

Herbert George Wells

L'UOMO INVISIBILE E ALTRI RACCONTI.

INDICE.

L'uomo invisibile.

Il bacillo rubato.

Fioritura di una strana orchidea.

All'osservatorio di Avu.

L'uomo volante.

Il sorprendente caso della vista di Davidson.

La storia di Plattner.

Il fu signor Elvesham.

Sotto il bisturi.

La camera rossa.

Un vetrino sotto il microscopio.

## L'UOMO INVISIBILE.

### 1. L'ARRIVO DI QUELLO STRANO INDIVIDUO.

Il forestiero arrivò sulla collina in una giornata d'inverno, all'inizio di febbraio, durante l'ultima nevicata dell'anno, fra un turbinio di neve e folate di vento gelido. Veniva a piedi dalla stazione di Bramblehurst, aveva le mani coperte da grossi guanti e portava una valigetta nera. Era imbacuccato dalla testa ai piedi e la falda del cappello floscio di feltro gli nascondeva completamente il volto, lasciando scoperta solo la punta lucida del naso; la neve gli si era accumulata sulle spalle e sul petto e disegnava una cresta bianca sul suo bagaglio. Più morto che vivo, entrò barcollando nella locanda "Coach and Horses" e lasciò cadere a terra la valigetta. - In nome di Dio! Un po' di fuoco! - gridò, - una stanza e un po' di fuoco! - Appena fu nella mescita, si scosse di dosso la neve battendo i piedi in terra e seguì la signora Hall nel salottino per gli ospiti, per fissare la stanza. Con questa presentazione, e con due sovrane che fece rimbalzare sulla

tavola, lo straniero prese alloggio alla locanda.

La signora Hall accese il fuoco e lasciò solo il suo cliente, per andargli a preparare il pasto con le sue stesse mani. Uno straniero che si fermasse a Iping in inverno era un colpo di fortuna inaspettato, senza poi contare il fatto che non era neppure di quelli che tirano sul prezzo; quindi la donna era decisa a mostrarsi all'altezza della fortuna che le era capitata.

Appena il prosciutto fu a buon punto di cottura, dopo aver pungolato un po' con qualche acida espressione di disprezzo la sua linfatica domestica Millie, la signora Hall portò nel salottino la tovaglia, i piatti e i bicchieri, e incominciò ad apparecchiare con il massimo sfarzo. Sebbene il fuoco scoppiettasse allegramente, con sua grande sorpresa, vide che il suo ospite aveva ancora indosso cappotto e cappello e, volgendo le spalle, fissava fuori della finestra la neve che cadeva nel cortile.

Teneva strette dietro la schiena le mani guantate e sembrava immerso nei suoi pensieri. La signora Hall si accorse che la neve che ancora gli bagnava le spalle, sciogliendosi, sgocciolava sul tappeto, e gli chiese: - Signore, posso prendere cappotto e cappello, per farli asciugare bene in cucina?

Senza voltarsi l'uomo rispose: - No.

La signora Hall non era sicura di avere udito bene e stava per ripetere la domanda.

L'ospite si voltò e la guardò al di sopra della spalla:

Preferisco tenermeli addosso - disse con enfasi. Allora la

donna si accorse che egli portava spessi occhiali affumicati e che due basette molto folte gli scendevano sul colletto del cappotto nascondendogli completamente il volto.

- Benissimo, signore - rispose, - come preferisce. Fra un attimo la stanza sarà più calda.

L'uomo non parlò e si volse di nuovo dall'altra parte. La signora Hall, rendendosi conto che i suoi tentativi di conversazione erano inopportuni, terminò di apparecchiare la tavola con gesti svelti e nervosi e scivolò via dalla stanza. Quando tornò, l'uomo stava ancora là, come una statua, con la schiena curva, il colletto rialzato e la falda sgocciolante del cappello calata a coprirgli completamente volto e orecchie. La signora Hall mise sulla tavola le uova e il prosciutto in modo un po' brusco e più che parlare, gridò: - Il pranzo è servito, signore.

- Grazie - fece lui, e non si mosse fino a che la donna non chiuse la porta. Poi si girò e si avvicinò alla tavola con una certa impazienza.

Quando la signora Hall andò in cucina passando dalla mescita, sentì un rumore che si ripeteva a intervalli regolari, «tac... tac... tac...», il rumore di un cucchiaino girato rapidamente in una scodella! - Quella ragazza! - disse, - ecco, a momenti me ne scordavo! E' così lenta! E poi, mentre finiva di mescolare da sola la senape, rivolse a Millie taglienti rimproveri per la sua estrema lentezza. Lei aveva dovuto far cuocere il prosciutto e le uova e apparecchiare la tavola; insomma aveva fatto tutto da sé, mentre Millie - un grande aiuto davvero! - era riuscita solo a sciogliere la senape. E nell'altra stanza c'era un ospite

nuovo che intendeva anche restare! Poi riaprì il vasetto della senape, lo posò con una certa solennità su un vassoio da tè oro e nero e lo portò nel salottino.

Bussò ed entrò subito senza aspettare. Come entrò, il suo ospite si mosse così rapidamente, che ella vide solo di sfuggita un oggetto bianco che scompariva dietro la tavola. Sembrava che stesse raccogliendo qualcosa da terra. La signora Hall appoggiò sulla tavola il vasetto della senape e notò che il cappotto e il cappello erano stati tolti e appoggiati ad una sedia davanti al fuoco. Inoltre, un paio di stivali zuppi d'acqua minacciavano di arrugginire la grata di ferro del caminetto.

La donna, allora, vi si diresse risoluta. - Penso che ora posso prenderli per farli asciugare, no? - Il suo tono non ammetteva repliche.

- Lasci lì il cappello - disse il suo ospite con voce soffocata; la donna si voltò e vide che egli aveva alzato la testa e la stava guardando.

Per un attimo, rimase a fissarlo, troppo sorpresa per parlare.

L'uomo teneva un panno bianco - un tovagliolo che aveva portato con sé - sulla parte inferiore del volto in modo da nascondere completamente bocca e mascelle: ecco perché parlava con voce soffocata. La signora Hall fu colpita non tanto da questo particolare, quanto dal fatto che una benda bianca gli copriva tutta la fronte al di sopra degli occhiali scuri e un'altra le orecchie, non lasciando libero neppure un pezzetto del volto, tranne il naso appuntito color rosa, un rosa brillante e lucido. Indossava una giacca di velluto marrone scuro, con un alto

colletto nero bordato di tela, rialzato sul collo. I capelli neri e folti, che sfuggivano sotto e tra le bende, avevano la forma di bizzarre code e corna e gli conferivano l'aria più strana che si possa immaginare. Questa testa tutta imbacuccata e bendata era così diversa da ciò che la povera donna si aspettava di vedere che, per un momento, rimase di sasso.

L'uomo non spostò il tovagliolo; continuò a tenerlo, come ora la signora Hall poteva ben vedere, con una mano guantata di marrone e la guardava con quegli occhiali sconcertanti e impenetrabili.

- Lasci stare il cappello - disse, parlando con voce non molto chiara, attraverso il panno bianco.

La poveretta cominciò a riprendersi dallo choc ricevuto; posò di nuovo il cappello sulla sedia vicino al fuoco e disse: - Non sapevo, signore, che... - e si fermò imbarazzata.

- Grazie - tagliò corto l'uomo spostando lo sguardo da lei alla porta e di nuovo su di lei.

- Li farò asciugare bene, signore, subito - disse la donna e portò gli abiti fuori della stanza. Mentre usciva, guardò di nuovo quella testa tutta fasciata di bianco e gli occhiali sconcertanti; l'uomo teneva ancora il tovagliolo davanti al volto. Appena chiuse la porta, la signora Hall sentì un leggero brivido e il suo volto esprimeva eloquentemente sorpresa e perplessità. - Io, proprio mai! - bisbigliò. - Là! - Si diresse piano piano in cucina e, quando arrivò, era troppo preoccupata per chiedere a Millie con che cosa stesse perdendo tempo in quel momento.

Il suo ospite sedette e ascoltò i passi che si allontanavano.

Rivolse lo sguardo indagatore alla finestra, prima di scostare il tovagliolo dalla bocca, poi riprese a mangiare. Inghiottì un boccone, guardò sospettosamente la finestra, prese un altro boccone, poi si alzò e, con il tovagliolo in mano, attraversò la stanza e abbassò la persiana fino al punto in cui la tendina di mussola bianca copriva la parte inferiore dei vetri. La stanza fu immersa nella penombra. Egli tornò con un'aria più disinvolta alla tavola e alla sua colazione.

“Quel povero, sfortunato ragazzo ha avuto un incidente o un'operazione o qualcosa del genere” pensò la signora Hall. “Che colpo mi hanno fatto prendere tutte quelle bende; davvero!...”

Aggiunse dell'altro carbone al fuoco, aprì il cavalletto per i panni e stese sopra il cappotto del forestiero. “E quegli occhialoni! Be', sembrava più un casco da palombaro che un essere umano!” Appese la sciarpa a un angolo del cavalletto. “E tenersi quel fazzoletto davanti alla bocca per tutto il tempo, e poi parlare da lì dietro!... Forse ha anche la bocca ferita. Ma... può darsi...”

Si girò di scatto, come chi si ricorda di qualcosa all'improvviso e, - Santo Cielo! Millie - disse cambiando pensiero. - Non hai ancora fatto niente a quegli stracci?

Quando andò a sparecchiare la tavola, la signora Hall si convinse che anche la bocca doveva essere stata ferita o sfigurata nell'incidente che, secondo lei, era capitato al forestiero; egli, infatti, stava fumando la pipa e, per tutto il tempo in cui ella rimase nella stanza, non scostò mai la sciarpa di seta che si era avvolto intorno alla parte inferiore del viso, neppure per portare il bocchino alle labbra. Eppure non

era distratto, perché lo vide guardare il tabacco che si consumava. Era seduto in un angolo con la schiena rivolta verso le imposte e, ora che aveva mangiato e si era riscaldato ben bene, parlava in un modo meno aggressivo e conciso di prima. Il riflesso del fuoco conferiva ai suoi occhiali una specie di calda animazione.

- Ho dei bagagli alla stazione di Bramblehurst - disse e le chiese come poteva farseli mandare. Chinò la testa fasciata ascoltando con molta educazione le sue parole. - Domani? chiese. - Non è possibile che me li consegnino prima? - e sembrò seccato quando la donna gli rispose di no. - Ne è sicura? Non c'è nessuno che potrebbe andarci con un calesse?

La signora Hall, per nulla restia, rispose alle sue domande e cercò di avviare una conversazione. - La strada sulla collina è ripida - disse in risposta alla domanda sul calesse. Poi, approfittando dell'occasione favorevole, continuò: - Fu là che un anno fa e forse più si ribaltò una carrozza. Morì un signore insieme con il suo cocchiere. Gli incidenti, signore, accadono in un attimo, no?

Ma l'uomo non ci cascò facilmente. - Proprio così - disse attraverso la sciarpa, guardandola tranquillamente da dietro quei suoi impenetrabili occhiali.

- Ma dopo ci vuole parecchio tempo per rimettersi, vero, signore? Pensi, ci fu Tom, il figlio di mia sorella, che si tagliò un braccio con una falce: vi cadde sopra nel prato, mentre faceva il fieno. Iddio ci scampi e liberi! Rimase fasciato per tre mesi, signore! Non ci crederà, ma sa, signore, che mi è rimasto il sacro terrore delle falci?

- Posso capirlo - disse il visitatore.

- A un certo punto pensammo che dovesse essere operato, tanto stava male, signore.

Di colpo, il visitatore scoppiò a ridere, con una risata che era un latrato. Ma subito la soffocò in gola. - Ma davvero!?! disse.

- Sì, signore. E non ci fu da stare allegri per quelli che si occuparono di lui, come me ad esempio, dato che mia sorella aveva da fare con i piccoli. C'erano fasciature da fare e disfare in continuazione; quindi, se posso prendermi la libertà di suggerirle, signore...

- Le dispiace darmi dei fiammiferi? - chiese l'ospite in tono molto secco. - Sì è spenta la pipa.

La signora Hall fu interrotta bruscamente. Era davvero maleducato da parte sua, dopo che lei gli aveva raccontato tutto ciò che aveva fatto. Lo guardò per un attimo a bocca aperta, poi si ricordò delle due sovrane e andò a cercare i fiammiferi.

- Grazie - disse lui brevemente quando glieli ebbe posati davanti; le volse quindi le spalle e ricominciò di nuovo a guardare fuori della finestra. Evidentemente quell'uomo era sensibile a tutto ciò che riguardava operazioni e fasciature. Dopo tutto la signora Hall non «si era presa la libertà di suggerire nulla». Ma il suo modo di mozzarle la parola in bocca l'aveva irritata, e per Millie quel pomeriggio ci fu burrasca.

L'ospite restò nel salottino fino alle quattro, senza offrire

alla signora Hall il minimo appiglio per andarlo a cercare. Rimase immobile per quasi tutto il tempo, pareva che stesse seduto nell'oscurità che aumentava, fumando alla luce del fuoco, forse sonnecchiando.

Un ascoltatore curioso lo avrebbe potuto sentire attizzare il carbone una volta o due, e per cinque minuti lo si sentì passeggiare per la stanza. Sembrava parlasse da solo. Poi la poltrona scricchiolò quando si sedette di nuovo.

## 2. LE PRIME IMPRESSIONI DEL SIGNOR TEDDY HENFREY.

Alle quattro era ormai buio. La signora Hall stava armandosi di tutto il suo coraggio per andare a chiedere al suo ospite se voleva un po' di tè, quando entrò nella mescita Teddy Henfrey, l'orologiaio.

- I miei rispetti, signora Hall - disse, - certo che questo tempo è terribile per chi porta scarpe leggere!

Fuori la neve cadeva sempre più fitta.

La signora Hall annuì; quindi notò che egli aveva con sé la borsa. - Già che lei è qui, signor Teddy - disse, - sarei contenta se desse un'occhiata a quel vecchio orologio del salottino. Per funzionare funziona e suona anche bene e forte,

ma la lancetta delle ore segna sempre e soltanto le sei.

Lo precedette verso la porta del salottino, bussò ed entrò.

Come aprì la porta vide che l'ospite era seduto sulla sedia davanti al fuoco e sonnecchiava - così almeno pareva - con la testa bendata china su una spalla. La stanza era illuminata solo dal riflesso rosso del fuoco; ogni cosa sembrava più rossastra, confusa e indistinta di quanto lo fosse in realtà perché la signora Hall aveva appena accesa la lampada della mescita e i suoi occhi erano ancora abbagliati. Per un secondo le parve che l'uomo che stava guardando avesse la bocca spalancata, una bocca enorme e incredibile che occupava tutta la parte inferiore del volto. Fu l'impressione di un attimo: la testa bendata di bianco, gli occhiali mostruosi e, più in basso, quell'immenso sbadiglio. Poi egli si scosse, si alzò bruscamente dalla sedia, e sollevò una mano. La signora Hall aprì la porta; quando la stanza fu più illuminata lo vide meglio. Invece di un tovagliolo, ora teneva sul viso una sciarpa. Le ombre, pensò la donna, le avevano giocato un brutto tiro.

- Le dispiace, signore, se quest'uomo dà un'occhiata alla pendola? - disse riprendendosi da quello smarrimento momentaneo.

- Un'occhiata alla pendola? - fece lui guardandosi intorno ancora insonnolito e parlando da dietro la mano; poi, ormai del tutto sveglio: - No, certo - disse.

La signora Hall uscì dalla stanza per prendere una lampada e il forestiero si alzò e si stiracchiò. Poi venne la luce e il signor Teddy Henfrey, entrando, si trovò di fronte quell'uomo bendato. Egli fu, come ora afferma «preso alla sprovvista».

- Buona sera - disse il forestiero osservandolo, come dice il signor Henfrey, dandoci chiaramente l'idea degli occhialoni scuri «come un'aragosta».

- Spero - disse il signor Henfrey, - di non disturbarla.

- Assolutamente no - rispose il forestiero. - Anche se intendo avere questa stanza - disse poi rivolgendosi alla signora Hall - completamente per mio uso privato.

- Pensavo, signore - disse la signora Hall, - che lei preferisse che l'orologio...

- Sicuro - rispose il forestiero, - sicuro; ma generalmente preferisco stare solo e non essere disturbato.

Voltò le spalle al caminetto e mise le mani dietro la schiena.

Dopo - disse, - quando sarà finita la riparazione della pendola, penso proprio che gradirei un tè. Ma non prima che l'orologiaio se ne sia andato.

La signora Hall stava per lasciare la stanza - questa volta non tentò d'iniziare una conversazione perché non voleva essere umiliata davanti al signor Henfrey - quando il suo ospite le chiese se si fosse interessata ai suoi bagagli fermi a Bramblehurst. Gli rispose che aveva accennato la cosa al postino e che il corriere li avrebbe portati l'indomani.

- E' sicura che verrà presto? - chiese. Con freddezza voluta, la signora Hall rispose che ne era certa.

- Ora le spiegherò, cioè, che io sono un ricercatore scientifico; ero troppo stanco e infreddolito per dirglielo prima.

- Davvero, signore? - disse la signora Hall, notevolmente colpita.

- Il mio bagaglio contiene apparecchi e strumenti.

- Sono cose davvero molto utili - disse la signora Hall.

- E, naturalmente, sono ansioso di continuare le mie ricerche.

- Certo, signore.

- Il motivo per cui sono venuto a Iping - egli continuò con tono alquanto deciso - è... il desiderio di solitudine... Non voglio essere disturbato mentre lavoro. Per di più, un incidente...

“Era proprio quello che supponevo” disse tra sé la signora Hall.

- ...mi obbliga a una vita piuttosto ritirata. I miei occhi sono, qualche volta, tanto deboli e mi dolgono tanto, che devo chiudermi al buio, proprio chiudermi. Qualche volta, di tanto in tanto. Ora no, però. In quelle occasioni, il minimo disturbo, l'entrata di un estraneo nella stanza, sono per me una tortura... E' bene che questo sia messo in chiaro.

- Certo, signore - fece la signora Hall, - e se posso osare di chiederle.. .

- Penso che questo sia tutto - disse il forestiero con quel tono pacato e conclusivo che sapeva assumere quando voleva. La signora Hall tenne la sua domanda e la sua comprensione per un'occasione migliore.

Dopo che la padrona ebbe lasciato la stanza, egli rimase in piedi, davanti al fuoco, guardando il signor Henfrey - così dice lui - mentre accomodava l'orologio. Il signor Henfrey lavorava con la lampada vicino, e lo schermo verde di questa gettava una luce brillante sulle sue mani e sulle rotelle e gli ingranaggi dell'orologio lasciando in ombra il resto della stanza. Quando sollevava lo sguardo dal lavoro, macchie colorate gli danzavano davanti agli occhi. Siccome era curioso di natura, aveva smontato molti pezzi - cosa del tutto inutile - con l'intenzione di rimanere più a lungo e forse attaccare discorso con il forestiero. Ma quello rimaneva perfettamente immobile e silenzioso, così immobile che dava ai nervi a Henfrey. A un tratto ebbe la sensazione di essere solo nella stanza e guardò in su: vide, grigia e indistinta, la testa bendata e quelle lenti grandi e scure che lo guardavano intensamente, riflettendo molte macchioline verdi. Era così sconcertante per Henfrey che rimasero a fissarsi per un minuto buono. Poi Henfrey chinò di nuovo lo sguardo. Situazione davvero imbarazzante. Avrebbe voluto dire qualcosa. Chissà se poteva far notare che il tempo era molto freddo, data la stagione?

Guardò in su come per prendere coraggio e iniziare quel discorso introduttivo - Il tempo... - incominciò.

- Ma perché non finisce il suo lavoro e non se ne va? - chiese quella figura rigida che, era chiaro, si trovava in uno stato di collera mal repressa. - Tutto quello che lei deve fare è

fissare la lancetta delle ore sul suo... asse. Sta semplicemente facendo un sacco di sciocchezze.

- Certo, signore, ancora un attimo solo. Ho fatto una revisione... - e il signor Henfrey finì e se ne andò.

Ma se ne andò sentendosi molto offeso. “Che sia maledetto”, disse tra sé, avviandosi verso il villaggio sotto la neve che continuava a cadere. “Un uomo deve avere il suo tempo per mettere a posto un orologio. Almeno...”

E ancora: “Non ti si può nemmeno guardare? Perbacco!”.

Poi: “Pare di no. Se la polizia ti stesse cercando non potresti essere più bendato e coperto”.

All'angolo di Gleeson vide Hall, che da poco aveva sposato la padrona della “Coach and Horses” dove alloggiava il forestiero. Hall, ora, faceva l'autista dei mezzi di trasporto pubblici da Iping, quando qualcuno lo richiedeva, fino a Sidderbridge Junction; ora veniva verso di lui, di ritorno da quel luogo. Hall, era chiaro, a giudicare dal suo modo di guidare, si era «fermato un po'» a Sidderbridge.

- Come va, Teddy? - chiese passando.

- Hai davvero un tipo strano a casa - disse Teddy.

Hall si fermò con aria molto amichevole: - Che cosa c'è? chiese.

- Alla “Coach and Horses” si è fermato uno strano cliente

davvero! - disse Teddy.

E proseguì dando a Hall una viva descrizione dell'ospite grottesco di sua moglie. - Sembra un po' un travestimento, no? Vorrei vederla, la faccia di un uomo che si ferma a casa mia disse Henfrey. - Ma le donne sono sempre fiduciose... quando ci sono di mezzo i forestieri. Quello si è preso le vostre stanze e non ha nemmeno dato il suo nome, Hall.

- Non devi parlare così - disse Hall che era un uomo piuttosto tranquillo.

- Sì - disse Teddy, - entro la settimana. Chiunque sia, devi sbarazzarti di quel tipo entro una settimana. Poi ha un sacco di bagagli che arrivano domattina. Speriamo non ci sian sassi, nelle valigie.

Egli raccontò poi a Hall come sua zia a Hasting fosse stata truffata da uno straniero con le valigie vuote. In un modo o nell'altro, riuscì a rendere un po' sospettoso Hall. - Su, vecchia mia - disse Hall. - Credo che dovrò vederci chiaro io.

Teddy riprese la sua strada con il cuore molto più leggero.

Comunque Hall, «invece di vederci chiaro», al suo ritorno fu severamente rimproverato dalla moglie perché aveva perso troppo tempo a Sidderbridge. Alle timide domande che fece, sua moglie rispose brusca, in modo non esauriente. Ma il seme del sospetto che Teddy aveva instillato nel cervello del signor Hall, germinava a dispetto della disapprovazione della moglie. - Tu non sai tutto - disse il signor Hall, deciso a sapere qualcosa di più sulla personalità dell'ospite, alla prima occasione che

si fosse presentata. E dopo che il forestiero era andato a letto- verso le nove e mezzo - il signor Hall andò con aria aggressiva nel salotto e guardò attentamente i mobili di sua moglie, per far vedere che il forestiero non era il padrone lì dentro e scrutò con certo disprezzo un foglio pieno di calcoli aritmetici che il forestiero aveva lasciato lì. Quando andò a dormire, disse alla moglie di guardare molto attentamente i bagagli che sarebbero arrivati la mattina seguente.

- Bada agli affari tuoi, Hall - rispose la signora Hall, - ai miei ci so pensare da sola.

Era tanto più incline a maltrattare suo marito perché il forestiero era, senza dubbio, un ospite strano ed ella dentro di sé non era affatto tranquilla nei suoi riguardi. Nel cuore della notte si svegliò di soprassalto, perché sognava di essere inseguita da grandi teste bianche, simili a rape, dritte su un collo interminabile e con enormi occhi neri. Siccome era una donna ragionevole, soffocò i suoi terrori e tornò di nuovo a dormire.

### 3. LE MILLE E UNA BOTTIGLIA.

Accadde così che il 9 febbraio, all'inizio del disgelo, lo strano individuo piombò da chissà dove sul villaggio di Iping. Il giorno seguente, giunse tra la melma il suo bagaglio: senza

dubbio era un bagaglio piuttosto imponente. C'erano, per la verità, due bauli, come potrebbe avere qualunque persona normale; ma in più c'era una cassa di libri libri grossi e pesanti, qualcuno dei quali scritto in modo incomprensibile - e una dozzina o più tra ceste, scatole e casse contenenti oggetti imballati con la paglia: bottiglie di vetro - pensava Hall mentre strappava, pieno di curiosità ma con aria indifferente, ciuffi di paglia. Il forestiero, imbacuccato con cappello, guanti, cappotto e sciarpa, uscì impaziente incontro al carretto di Fearenside, mentre Hall buttava là qualche parola di un discorso introduttivo, per far sapere che avrebbe dato una mano a trasportare i bagagli. Il forestiero uscì, senza accorgersi del cane di Fearenside che nel frattempo stava annusando con intendimento da conoscitore le gambe di Hall.

- Forza con quelle scatole! - esclamò il forestiero. - Ho aspettato già abbastanza.

Scese i gradini per andare verso la parte posteriore del carretto, come se volesse prendere la cassa più piccola.

Non appena, però, il cane di Fearenside lo vide, drizzò il pelo e incominciò a ringhiare ferocemente e, quando l'uomo scese i gradini, la bestia fece un salto improvviso e si slanciò contro la sua mano. - Ehi! - urlò Hall saltando indietro, perché con i cani non si sentiva un eroe. Fearenside gridò: - A cuccia! facendo schioccare la frusta.

I denti del cane avevano lasciato la mano e si sentì il rumore di un calcio. Il cane saltò da un lato e si avventò contro la gamba del forestiero; gli astanti udirono il rumore dei pantaloni che si rompevano. Poi la punta della frusta di

Fearenside raggiunse il bersaglio e il cane, mugolando di paura, si rifugiò sotto le ruote del carro. Fu cosa di mezzo minuto. Nessuno parlava, tutti gridavano. Il forestiero si guardò subito il guanto rotto e la gamba; si mosse come se volesse chinarsi ad osservarla meglio, poi si voltò e si precipitò su per i gradini, nella locanda. Gli altri lo sentirono correre lungo il corridoio e salire le scale senza passatoia fino alla sua camera.

- Brutta bestiaccia! - gridò Fearenside, scendendo dal carro con la frusta in mano, mentre il cane lo guardava fra le ruote.

- Vieni qui! - disse Fearenside. - E' meglio per te se vieni fuori.

Hall era rimasto a bocca aperta. - E' stato morso - disse, sarebbe bene che andassi a vedere. - E corse dietro al forestiero. Nel corridoio incontrò la signora Hall e le comunicò: - Il cane del carrettiere l'ha morso.

Poi, salì difilato le scale e, poiché la porta della camera del forestiero era accostata, la spinse; stava entrando senza tante cerimonie, poiché si sentiva molto comprensivo.

La cortina era abbassata e la stanza era immersa nella semioscurità Hall ebbe l'impressione di vedere una cosa molto strana: un braccio senza mano che si muoveva verso di lui e un volto bianco con tre macchie indefinite, molto simile a una pallida viola del pensiero. Poi ricevette un colpo violento sul petto, fu sbalzato indietro e la porta gli fu sbattuta in faccia e chiusa a chiave. Accadde tutto così rapidamente, che non ebbe nemmeno il tempo di capirci qualcosa. Un ondeggiare di forme indecifrabili, un colpo e una spinta, e ora si trovava sul

pianerottolo buio chiedendosi che cosa mai fosse ciò che aveva visto.

Dopo due minuti buoni, il signor Hall raggiunse il gruppetto che si era fermato davanti alla locanda. Fearenside stava raccontando tutta la faccenda per la seconda volta, mentre la signora Hall gli diceva che il suo cane non aveva alcun diritto di morderle i clienti. Huxter, che aveva un negozio di articoli vari sopra la strada principale, guardava con aria interrogativa e Sandy Wadgers, il fabbro, aveva assunto l'aria di un giudice. C'erano poi donne e bambini, e tutti dicevano un mucchio di sciocchezze: «Io non mi lascerei mordere, no davvero»; «non è giusto tenere cani del genere»; «dove lo ha morso e perché?» e cose simili.

Il signor Hall, che li guardava dai giardini e li ascoltava, quasi non credeva nemmeno più di aver visto le cose strane su di sopra. Inoltre, il suo vocabolario era troppo limitato per esprimere appieno le sue impressioni.

- Non vuole aiuti - disse in risposta allo sguardo interrogativo della moglie, - faremo meglio a portare dentro il suo bagaglio.

- Dovrebbe invece farsi cauterizzare subito la ferita - disse il signor Huxter, - specialmente se è molto infiammata.

- Io sparerei a quella bestiaccia; ecco che cosa farei! disse una donna in mezzo al gruppo.

All'improvviso, il cane cominciò a ringhiare di nuovo.

- Avanti - gridò una voce irosa dalla porta. Era il forestiero tutto imbacuccato, con il colletto rialzato e la falda del cappello abbassata. - Prima portate dentro quella roba, più ve ne sarò grato. - Un anonimo spettatore sostiene che si era già cambiato pantaloni e guanti.

- E' stato ferito, signore? - chiese Fearenside. - Mi dispiace tanto che il cane...

- No, per niente - rispose il forestiero, - non mi ha nemmeno fatto un graffio. Avanti con quella roba! Su!

Poi, incominciò ad imprecare fra sé: così, almeno, asserisce il signor Hall.

Appena la prima cassa fu portata, secondo i suoi ordini, nel salottino, il forestiero vi si precipitò sopra con straordinaria impazienza e incominciò ad aprirla, spargendo la paglia da tutte le parti, senza alcun riguardo per il tappeto della signora Hall. Incominciò a tirare fuori delle bottiglie: piccole bottiglie panciute contenenti polveri, bottiglie strette piene di liquidi colorati e bianchi, bottiglie azzurre di un vetro sottile con l'etichetta «veleno», bottiglie con grandi pance e colli stretti, grosse bottiglie di vetro verde e di un vetro bianco, bottiglie con tappi di cristallo ed etichette di vetro smerigliato, bottiglie con bei turaccioli, con tappi di sughero e tappi di legno, bottiglie da vino e da olio. Le mise in fila sopra il piano della credenza, sulla mensola del camino, sulla tavola, sotto la finestra, sul pavimento, sullo scaffale per i libri: dappertutto. La farmacia di Bramblehurst non ne poteva vantare nemmeno la metà. Cassa dopo cassa, uscirono bottiglie all'infinito, finché tutte e sei rimasero vuote e sulla tavola

ci fu un mucchio di paglia. Le sole cose che uscirono dalle casse, oltre le bottiglie, furono un buon numero di provette e una bilancia imballata con cura.

Appena le casse furono vuotate, il forestiero andò alla finestra e si mise al lavoro, senza badare alla paglia e al fuoco che si era spento, e disinteressandosi sia della cassa dei libri che era rimasta fuori sia dei bauli e degli altri bagagli che erano arrivati.

Quando la signora Hall gli portò il pranzo, era così preso a far gocciolare dei liquidi dalle bottiglie nelle provette, che non si accorse di lei fino a che la donna non ebbe spazzato via dalla tavola quasi tutta la paglia, per poterci posare il vassoio - con un po' di vigore, forse - vedendo lo stato del pavimento. Allora voltò a metà il capo e subito lo rigrì. Ma la donna vide che si era tolto gli occhiali - infatti erano sulla tavola vicino a lui - e le sembrò che le sue orbite fossero straordinariamente profonde. Il forestiero si rimise gli occhiali, poi si voltò e l'affrontò. La signora Hall stava per lamentarsi della paglia sul pavimento quando egli la prevenne.

- Vorrei che lei non entrasse senza bussare - disse, con quel tono di eccessiva esasperazione che sembrava ormai quasi una sua caratteristica .

- Ho bussato, ma vuol dire che...

- Può anche essere. Ma durante i miei esperimenti, che in realtà sono molto urgenti e necessari, il minimo disturbo, una porta che si apre... devo chiederle quindi...

- Certo, signore. Però può chiudersi anche a chiave se vuole, sa? Quando le fa comodo.

- Ottima idea - rispose.

- Tutta questa paglia, signore... se potessi permettermi di farle notare...

- Lasci stare. Se la paglia le dà fastidio la metta in conto. E borbottò rivolto a lei qualche parola che aveva tutta l'aria di un'imprecazione.

Quell'uomo era così strano, mentre se ne stava, aggressivo e vicino a esplodere, con una bottiglia in mano e una provetta nell'altra, che la signora Hall ne fu davvero impaurita. Ma, poiché era una donna risoluta, disse: - In questo caso, vorrei sapere signore, quanto pensa che io.

- Uno scellino. Segni pure uno scellino. Penso che basti, no?

- Sì, sì! - rispose la signora Hall, prendendo la tovaglia e cominciò a stenderla sulla tavola. - Se per lei va bene, naturalmente...

Il forestiero si girò e sedette mostrandole solo il colletto della giacca.

Lavorò per tutto il pomeriggio con la porta chiusa a chiave come afferma la signora Hall - quasi sempre in silenzio. Ma una volta ci fu un colpo e un tintinnio di bottiglie, come se la tavola fosse stata colpita; poi si udì il rumore di vetri buttati con violenza per terra e passi rapidi in su e in giù per

la stanza. Chiedendosi un po' intimorita quale ne fosse il motivo, la padrona andò alla porta e rimase a origliare senza bussare.

- Non posso continuare così! - stava delirando quello. - Non posso più continuare così! Trecentomila, quattrocentomila! E' troppo! E' una truffa! Mi ci vuole tutta una vita!... Pazienza! Ci vuole davvero pazienza! Pazzo che sono! Pazzo!

La signora Hall udì poi un rumore di scarpe con chiodi sui mattoni della mescita e a malincuore dovette perdere il resto del soliloquio. Quando ritornò di sopra, la stanza era di nuovo silenziosa, salvo il leggero scricchiolio di una sedia e ogni tanto il tintinnio di una bottiglia. Tutto era finito. Il forestiero aveva ripreso il suo lavoro.

Quando la signora Hall gli portò il tè, vide un bicchiere rotto nell'angolo sotto lo specchio concavo e una macchia color oro accuratamente ripulita. Allora glielo fece notare.

- Lo metta in conto - saltò su il cliente. - Per amor di Dio, non mi secchi! Se ci sono danni, li metta in conto. - E continuò a consultare un elenco nel quaderno che aveva davanti.

- Ho qualcosa da dirvi - incominciò Fearenside con aria misteriosa. Era già quasi sera e si trovavano nella piccola birreria di Iping Hanger.

- Ebbene? - domandò Teddy Henfrey.

- Quel tizio di cui state parlando, quello morso dal mio cane; bene... è nero o almeno lo sono le sue gambe.
  
- Ho guardato attraverso lo strappo dei pantaloni e del guanto. Mi aspettavo di vedere del rosa: non è naturale? Bene, non ce n'era. Era vuoto. Potrei giurare che è nero come il mio cappello.
  
- Mio Dio! - esclamò Henfrey, - è un caso strano davvero. Il suo naso è tanto rosa che sembra dipinto.
  
- E' vero - disse Fearenside, - lo so. Ed ora vi dirò ciò che penso. Quell'uomo è pezzato, Teddy, nero da qualche parte e bianco da qualche altra, a macchie. E lui se ne vergogna: è una specie di meticcio, ma il colore, invece di mischiarsi, è venuto fuori a macchie. Ho già sentito qualcosa del genere. D'altronde succede la stessa cosa ai cavalli, come sapete tutti, no?

#### 4. IL SIGNOR CUSS HA UN ABBOCCAMENTO CON IL FORESTIERO.

Ho già descritto piuttosto dettagliatamente i particolari dell'arrivo del forestiero a Iping, in modo che i lettori possano comprendere la strana impressione che fece. Ma, a parte due strani incidenti durante la sua permanenza fino alla giornata eccezionale della festa del club, non accadde nulla di particolare. Ci fu un certo numero di scaramucce con la signora Hall per fatti riguardanti la disciplina domestica, ma in ogni

caso, fino ad aprile inoltrato - quando incominciavano a farsi vedere i primi segni di mancanza di denaro - il forestiero sistemò sempre tutto con il semplice espediente dei pagamenti extra. Hall non lo aveva in simpatia e, appena ne trovava il coraggio, consigliava a sua moglie di sbarazzarsi di lui. Di solito, però, mostrava la sua antipatia ignorando ed evitando ostentatamente il cliente, appena gli era possibile. - Aspetta fino a quest'estate - diceva saggiamente la signora Hall, quando incominceranno a venire gli artisti, poi vedremo. Può anche darsi che sia un po' prepotente, ma i conti pagati con puntualità sono sempre una bella cosa, checché tu ne dica.

Il forestiero non andava in chiesa e per lui non c'era davvero nessuna differenza fra la domenica e i giorni lavorativi, anche per quanto riguardava gli abiti. Lavorava, come pensava la signora Hall, in modo molto irregolare. Qualche volta si alzava presto ed era continuamente occupato. Altri giorni si alzava tardi, camminava per la stanza, brontolava adirato per ore intere, fumava e dormiva nella poltrona vicino al camino. Non aveva rapporti con il mondo fuori del villaggio. Il suo umore era sempre molto incostante: si comportava quasi sempre come uno che subisca continui e intollerabili soprusi e, una volta o due, sbatté via, lacerò, schiacciò o ruppe, in terribili accessi di violenza, tutto ciò che aveva intorno. Mantenne sempre l'abitudine di parlare da solo a bassa voce e la signora Hall, nonostante ascoltasse sempre coscienziosamente, non riuscì mai a capire il senso di ciò che udiva.

Usciva raramente di giorno ma al crepuscolo andava fuori imbacuccato in modo inverosimile, sia che facesse caldo sia che facesse freddo, e sceglieva i sentieri più solitari e più ombreggiati da alberi o da muri. Quei suoi grandi occhiali e la

faccia spettrale tutta bendata, sotto la gran falda del cappello, sbucarono una volta, all'improvviso e producendo un'impressione piuttosto sgradevole, davanti a due operai che tornavano a casa. Una sera, alle nove e mezzo, Teddy Henfrey, precipitandosi fuori di "Scarlet Coat", si prese un grande spavento vedendo quella testa simile a un teschio - il forestiero camminava con il cappello in mano - illuminata dalla luce improvvisa che usciva dalla porta aperta della taverna. Alcuni bambini che lo videro al calar della notte si sognarono di spettri: non si sa se egli detestasse i bambini più di quanto essi detestavano lui, o viceversa. Di certo, comunque, c'era un odio piuttosto forte da entrambe le parti.

Era inevitabile che una persona dall'aspetto e dal comportamento tanto sorprendenti, diventasse argomento di conversazione frequente in un villaggio come Iping. C'erano opinioni diverse sul suo lavoro. La signora Hall era suscettibile su quel punto. Quando la interrogavano, rispondeva subito che il forestiero faceva «ricerche scientifiche», sillabando con cura le parole come chi tema di essere preso in trappola. Quando le si chiedeva che genere di ricerche facesse, rispondeva con aria di superiorità che la maggior parte della gente istruita sapeva già queste cose, poi spiegava che egli «scopriva le cose». Il suo cliente aveva avuto un incidente, aggiungeva, che momentaneamente gli aveva scolorito le mani e il viso, e, poiché era un tipo sensibile, detestava dare pubblicità al fatto.

Quando la signora Hall non era presente, quasi tutti erano concordi nel sostenere un altro punto di vista, e cioè, che fosse un criminale che cercava di sfuggire alla giustizia, nascondendosi, così imbacuccato, agli occhi della polizia. Quest'idea era uscita dal cervello del signor Teddy Henfrey.

Comunque, a quanto si sapeva, non erano stati commessi crimini importanti verso la metà o la fine di febbraio. Il signor Gould, supplente alla National School, aveva, invece, elaborato la teoria che il forestiero fosse un anarchico travestito che preparava esplosivi. Decise perciò che avrebbe incominciato a investigare sulla faccenda, appena ne avesse avuto il tempo. L'investigazione consisteva soprattutto nel guardare bieco il forestiero ogni volta che si incontravano, o nel porre domande a gente che non aveva mai neppure visto il forestiero. Ma non scoprì niente.

Un'altra corrente seguiva l'opinione del signor Fearenside e accettava l'ipotesi del mulatto o qualcosa del genere. Ad esempio, si sentì Silas Durgan asserire: «Se quello volesse mostrarsi alle fiere, si farebbe una fortuna in due minuti»; e, poiché si piccava di conoscere un po' la teologia, paragonò il forestiero all'uomo con un talento. Tuttavia, un altro gruppo spiegava tutta la faccenda considerando il forestiero un pazzo innocuo. Spiegazione che aveva il vantaggio di definire completamente l'intera questione. Tra tutti questi gruppi, c'erano ondeggiamenti e compromessi. La gente del Sussex non è molto superstiziosa e fu solo dopo gli eventi dei primi di aprile che nel villaggio si cominciò a parlare di «soprannaturale». Anche allora, però, questa congettura ebbe credito solo tra le donne.

Ma, ogni volta che pensava a lui, la gente di Iping era tutta d'accordo nell'essergli ostile. La sua irritabilità, sebbene potesse essere compresa da uno studioso di città, era sempre una cosa sorprendente per questi tranquilli paesani del Sussex. Quel gesticolare frenetico che ogni tanto vedevano, il passo veloce durante la notte che lo portava in giro alla ricerca di angoli

tranquilli, quel suo modo inumano di bloccare ogni tentativo di curiosità, il gusto per l'oscurità che gli faceva chiudere le porte, tirar giù le tende, spegnere le candele e le lampade: chi poteva approvare tale comportamento? I paesani si tiravano da parte quando passava per il villaggio e, una volta andato, i giovani spiritosi alzavano il bavero, abbassavano la falda del cappello e camminavano nervosamente dietro di lui, imitando la sua andatura piena di mistero. In quel periodo furoreggiava una canzone dal titolo "L'orco". L'aveva cantata la signorina Satchell al concerto della scuola, per la raccolta di fondi «pro lampade della chiesa»; se uno o due abitanti del villaggio si trovavano insieme quando compariva il forestiero, fischiavano in modo più o meno acuto qualche pezzo del ritornello di questa canzone. Anche i bimbetti ritardatari gli gridavano dietro «orco!» e filavano via, tremanti ed esultanti.

Cuss, il medico condotto, era divorato dalla curiosità. Le bende eccitavano il suo interesse professionale e le chiacchiere sulle mille e una bottiglia avevano fatto sorgere in lui anche invidia e rispetto. Per tutto aprile e maggio cercò qualche pretesto per parlargli, e, alla fine, verso Pentecoste, non resistette più. Si aggrappò alla scusa di una sottoscrizione per un'infermiera residente al villaggio. Fu molto sorpreso quando scoprì che la signora Hall non conosceva il nome del suo cliente.

- Un nome me lo ha dato - disse la signora Hall (asserzione questa del tutto falsa), - ma non credo di averlo sentito bene.- E intanto capiva che poteva sembrare molto sciocco non conoscere il nome di quell'uomo.

Cuss bussò alla porta del salottino ed entrò. Dall'interno gli giunse distintamente un'imprecazione.

- Scusi la mia intrusione - disse Cuss che poi chiuse la porta tagliando fuori la signora Hall dal resto della conversazione.

Per i dieci minuti seguenti ella poté udire solo dei bisbigli, poi sentì un grido di sorpresa, uno scalpiccio di piedi, una sedia buttata di lato, una risata che pareva un latrato, passi veloci che venivano verso la porta... e infine apparve Cuss, con il viso bianco come un cencio, che si guardava dietro le spalle. Lasciò la porta aperta dietro di sé e, senza guardare la signora Hall, si precipitò attraverso l'atrio, fece i gradini di corsa e continuò a correre anche per la strada. Aveva ancora il cappello in mano. La donna rimase dietro il banco della mescita, guardando la porta aperta del salottino. Poi udì la risata soddisfatta del forestiero e lo sentì camminare nella stanza. Da dove stava, non poteva vederlo in faccia. Poi la porta del salottino sbatté e tutto fu di nuovo silenzioso.

Cuss andò difilato al villaggio da Bunting, il vicario.

- Sono pazzo? - incominciò improvvisamente, appena entrò nel piccolo studio, - sembro forse un pazzo?

- Che cos'è accaduto? - chiese il vicario mettendo un «ammonite» sui fogli sparsi del suo sermone pronto.

- Quel tizio alla locanda...

- Sì?

- Mi dia qualcosa da bere - disse Cuss e sedette. Quando si fu calmato i nervi con un bicchiere di sherry scadente - la sola

bevanda che il povero vicario si poteva permettere - Cuss raccontò la visita che aveva appena fatto.

- Sono entrato - disse con il fiato mozzo, - e ho incominciato con il chiedergli di sottoscrivere la richiesta per i fondi pro infermiera. Quello intanto aveva messo le mani in tasca non appena ero entrato e si era seduto molto comodamente sulla sedia. Tirava su con il naso. Gli ho detto che avevo saputo del suo interesse per la scienza e lui mi ha risposto di sì, poi ha tirato di nuovo su con il naso. Continuava a tirar su con il naso; penso proprio che in questi ultimi giorni si sia preso un raffreddore terribile. Del resto non c'è da meravigliarsene, sempre tutto imbacuccato a quel modo. Gli ho spiegato la faccenda dell'infermiera e per tutto il tempo ho tenuto gli occhi bene aperti. Bottiglie e prodotti chimici ovunque. Bilancia e provette sugli scaffali e un odore di primule. Dunque, voleva sottoscrivere? Mi ha risposto che ci avrebbe pensato. Di punto in bianco, gli ho chiesto se stava facendo qualche ricerca, e lui mi ha risposto di sì. Una ricerca lunga? «Una ricerca maledettamente lunga», mi ha detto irritato; insomma, incominciava, per così dire, a sbottonarsi. «Sì?» gli ho detto io. E ha cominciato a lamentarsi. Quell'uomo era gonfio e la mia domanda era arrivata proprio a puntino. Gli era stata data una ricetta - una ricetta molto importante - ma non voleva dire che cosa. Era una formula medica? «Al diavolo pure lei! Ma di cosa si vuole impicciare?» mi ha detto. Io mi sono scusato. Lui ha tirato su con il naso in modo molto dignitoso e ha tossito. Poche parole. Ormai l'aveva detta: cinque ingredienti. Ha appoggiato il foglio e ha voltato il capo. Una folata di vento dalla finestra ha sollevato il foglio... un movimento rapidissimo, un sibilo e un fruscio. Lavorava in una stanza con il caminetto scoperto, mi ha fatto notare. S'è vista

la fiamma guizzare e la formula è bruciata mentre la cenere si alzava su per la camera, così!

In quel momento, per sottolineare il discorso, ha alzato un braccio.

- E allora?

- Non aveva la mano. La manica era vuota. «Mio Dio!» mi sono detto, «questa sì che è una deformità! Porterà un braccio ortopedico» pensavo, «e se lo è tolto.» Poi, ho visto che c'era qualcosa di strano in tutto questo. Che cosa mai può tenere quella manica alzata e aperta, se dentro non c'è niente? E, guardi, non c'era proprio niente, gliel'assicuro! Niente di niente fino all'articolazione. Infatti ho potuto vedere fino al gomito perché filtrava della luce da uno strappo nella stoffa. «Dio buono!» dissi. Allora, quello si è fermato. Ha guardato con quei suoi grandi occhi vacui prima me e poi la sua manica.

- E allora?

- E' tutto. Non diceva una parola, guardava, poi si è rimesso subito la mano in tasca. «Stavo dicendo» continuò poi con un colpo di tosse, «che la formula bruciava, no?» «Ma mi dica: come può muovere una manica vuota come quella?» ho fatto io. «Una manica vuota?» «Sì» dissi «una manica vuota!» «Ah! E' una manica vuota, vero? Lei ha visto che la manica era vuota?» Si è alzato di colpo in piedi. Anch'io mi sono alzato. Quello è venuto verso di me con tre lunghissimi passi e mi si è fermato vicino. Ha tirato su con il naso in modo tale che sembrava un serpente. Non mi sono mosso, anche se, perbacco, quella massa vivente e quei paraocchi farebbero innervosire l'uomo più pacifico. «Lei ha

detto che la manica era vuota?» chiese ancora il forestiero.  
«Sì!» feci io. Guardare senza parlare un uomo con il volto scoperto e senza occhiali fa già venire i brividi. Con grande calma quello ha tirato fuori di nuovo la mano dalla tasca e ha alzato il braccio verso di me, come se volesse mostrarmelo ancora una volta. Ha fatto questo, con molta, molta lentezza. Io lo guardavo. Mi è sembrato che passasse un secolo. «Ebbene?» chiesi, schiarendomi la gola, «non c'è niente dentro.» Bisognava dire qualcosa. Stavo cominciando ad avere paura. Potevo vedere proprio dentro a quella manica. Egli l'ha alzata verso di me, piano piano - proprio come adesso faccio io - fino a che il polsino è arrivato a un quindici centimetri dal mio viso. Fa senso vedere una manica vuota che si alza verso di te... così! E poi...

- E poi?

- Qualcosa, mi sembrava proprio un indice e un pollice, mi ha stretto il naso.

Bunting incominciò a ridere.

- Ma non c'era niente lì! - disse Cuss, e la sua voce si era alzata acutissima sulla parola «lì». - Per lei è facile ridere, ma le assicuro che sono rimasto così sconcertato, che ho colpito con gran forza il polsino, mi sono girato e sono uscito a precipizio dalla stanza... L'ho lasciato lì...

Cuss s'interruppe. Non c'era da dubitare sulla sincerità del suo terrore. Si girò con aria afflitta e prese un secondo bicchierino dello sherry scadentissimo di quell'eccellente vicario.

- Quando ho colpito il polsino - continuò Cuss, - le assicuro che mi è parso proprio di colpire un braccio. Eppure lì il braccio non c'era! Non c'era neppure l'ombra di un braccio.

Il signor Bunting ci pensò un po' su. Sembrava alquanto incredulo nei confronti di Cuss. - E' una storia interessantissima - disse in tono saggio e grave. - Sì, è davvero una storia molto interessante - disse ancora con il tono enfatico di un giudice.

## 5. FURTO AL VICARIATO.

La narrazione del furto al vicariato ci viene principalmente dal vicario e da sua moglie. Avvenne nelle prime ore del lunedì di Pentecoste, il giorno che a Iping è dedicato alla festa del club. La signora Bunting - sembra - si svegliò all'improvviso, nel silenzio che precede l'alba, con la netta sensazione che la porta della camera da letto fosse stata aperta e chiusa.

Dapprima non svegliò suo marito, ma sedette sul letto in ascolto. Poi sentì distintamente il tonfo di piedi nudi che uscivano dallo spogliatoio attiguo e attraversavano il corridoio avviandosi verso la scala. Appena ne ebbe la certezza, svegliò il reverendo signor Bunting il più dolcemente possibile. Il reverendo non accese la luce, ma, infilatisi occhiali, vestaglia e pantofole, uscì sul pianerottolo ad ascoltare. Sentì molto

distintamente armeggiare al piano di sotto, nello studio, vicino alla scrivania. Poi udì un sonoro starnuto.

Allora, tornò in camera, si armò dell'arma più logica, l'attizzatoio, e discese la scala cercando di fare meno rumore possibile. La signora Bunting, intanto, si portò sul pianerottolo.

Erano circa le quattro e le ombre della notte stavano svanendo. Nell'ingresso c'era un debole chiarore, ma il vano della porta che dava nello studio era completamente buio. Tutto era silenzioso e immobile, a parte il debole scricchiolio delle scale sotto i passi del signor Bunting e il leggero rumore che veniva dallo studio. Poi si udì un colpo secco, come di un cassetto che si apre, e un fruscio di carte. Si sentì un'imprecazione, fu acceso un fiammifero e lo studio fu immerso in una luce giallastra. Il signor Bunting era ormai nell'ingresso e, attraverso uno spiraglio della porta, poteva vedere la scrivania con una candela accesa sopra e il cassetto aperto. Ma non vedeva il ladro. Il reverendo rimase nell'ingresso, indeciso sul da farsi; la signora Bunting, pallida e tesa, scese lentamente le scale verso di lui. Una cosa diede un po' di coraggio al signor Bunting: la convinzione che il ladro doveva essere senz'altro uno del paese.

I due udirono un tintinnio di monete e ne dedussero che il ladro aveva trovato la loro riserva aurea per le spese di casa, in tutto due sterline e dieci scellini, in monete da mezza sovrana. Questo rumore spinse il signor Bunting all'azione. Tenendo ben fermo in mano l'attizzatoio, si precipitò nella stanza seguito dalla moglie.

- Mani in alto! - gridò il reverendo con tono impavido. Poi si fermò sbalordito. Lo studio sembrava completamente vuoto.

Tuttavia l'impressione di aver udito proprio in quel momento qualcuno muoversi in quella stanza era ormai diventata certezza. Per mezzo minuto circa, i due rimasero senza fiato, poi la signora Bunting attraversò la stanza e guardò dietro il paravento, mentre il marito, spinto dallo stesso impulso, si piegava a guardare sotto la scrivania. La signora Bunting andò dietro le tende della finestra e il reverendo guardò su per la cappa del camino frugandovi dentro con l'attizzatoio. La signora Bunting rovistò nel cestino della carta straccia e il signor Bunting aprì il portello della carboniera. Infine, si fermarono tutti e due e rimasero a fissarsi con sguardo interrogativo.

- Avrei giurato che... - disse il reverendo. - La candela! continuò. - Chi ha acceso la candela?

- Il cassetto! - esclamò sua moglie. - Il denaro è scomparso!

Corse alla porta.

- Di tutti i casi straordinari...

Ci fu un altro sonoro starnuto nel corridoio. Si precipitarono fuori e, mentre correvano, la porta della cucina sbatté.

- Porta la candela! - disse il signor Bunting e fece strada. Poi sentirono tirare in fretta il catenaccio.

Il reverendo aprì la porta della cucina e vide, dal retrocucina, la porta posteriore aprirsi in quel momento: la debole luce

dell'alba rivelava la massa scura del giardino. Era più che certo che nulla uscì dalla porta. Questa si aprì; rimase spalancata per un attimo, poi si chiuse di colpo. Quando sbatté, la fiamma della candela che la signora Bunting stava portando dallo studio guizzò. Dopo un momento essi entrarono in cucina.

La stanza era vuota. I due si affrettarono verso la porta posteriore, esaminarono accuratamente la cucina, la dispensa e il retrocucina. Poi andarono anche in cantina. Per quanto cercassero, nella casa non poterono trovare anima viva. La luce del giorno sorprese il vicario e sua moglie - una coppia straordinariamente equilibrata - ancora pensosi, a pianterreno, alla luce ormai inutile di una candela sgocciolante.

- Di tutti i fatti straordinari... - incominciò per la ventesima volta il vicario.

- Mio caro - disse la signora Bunting, - Susie sta scendendo. Aspettiamo che entri in cucina e poi sgattaioliamo di sopra.

## 6. I MOBILI IMPAZZISCONO.

Nelle prime ore del lunedì di Pentecoste, prima che Millie fosse buttata giù dal letto, il signore e la signora Hall si alzarono e andarono senza far rumore in cantina. Era una faccenda privata e aveva qualcosa a che fare con la gradazione alcolica della

loro birra.

Erano appena scesi in cantina, quando la signora Hall si accorse che si era dimenticata di prendere una bottiglia di salsapariglia che era rimasta in camera. Siccome era lei che dirigeva, e la più esperta nella faccenda, fu Hall che, molto correttamente, salì a prenderla.

Sul pianerottolo fu sorpreso di vedere che la porta della camera del forestiero era accostata. Ma andò in camera sua e vi trovò la bottiglia come gli era stato detto.

Quando scese al piano di sotto, notò che il catenaccio del portone era stato tolto e la porta era chiusa solo con la maniglia. Per un'ispirazione improvvisa, collegò questo fatto alla stanza del forestiero e alle supposizioni di Teddy Henfrey. Ricordava chiaramente di aver tenuto la candela mentre la signora Hall, la sera prima, tirava il catenaccio. Allora si fermò ansante e, con la bottiglia ancora in mano, tornò di sopra. Bussò alla porta della camera del forestiero. Non ricevette risposta. Bussò ancora; poi spinse la porta, la aprì completamente ed entro.

Come aveva immaginato, la stanza era vuota e così il letto. Inoltre - cosa più strana ancora, anche per una mente poco acuta come la sua - sulla spalliera del letto e sulla sedia erano sparsi tutti i vestiti del suo cliente, i soli che egli gli avesse mai visto addosso, e le bende.

- Persino il gran cappello floscio era infilato in bella mostra su un pomo della spalliera del letto.

Mentre stava lì, il signor Hall udì la voce di sua moglie salire fino a lui dalla profondità della cantina, con quel rapido crescendo, in tono interrogativo, che culmina in una nota acuta nelle ultime parole con cui i paesani del Sussex occidentale usano indicare una forte impazienza. - George! Che cosa diavolo stai facendo?

Quando la udì, si girò e corse da lei.

- Jenny - disse dalla ringhiera delle scale che portavano in cantina, - è vero ciò che ha detto Henfrey. Quello non è più in camera sua; non c'è più. Il portone di casa è senza catenaccio!

Sul momento la signora Hall non capì, ma decise subito di andare a vedere la camera con i suoi occhi. Hall, con la bottiglia ancora in mano, si avviò per primo. - Se non c'è lui - disse, - ci sono però i suoi vestiti. E che cosa va a fare in giro senza vestiti? E' una faccenda molto strana.

Mentre salivano i gradini della cantina, entrambi - come si seppe più tardi - credettero di aver sentito aprire e chiudere il portone; ma, vedendo che era chiuso e che non c'era niente, per il momento nessuno dei due disse una parola. Nel corridoio, la signora Hall superò suo marito e corse su per prima. Qualcuno starnutì sulla scala. Hall, che seguiva sua moglie a sei gradini di distanza, pensò che fosse stata lei a starnutire; la donna, che era davanti a lui, ebbe l'impressione che avesse starnutito suo marito. La signora Hall spalancò la porta e rimase a contemplare la stanza. - E' proprio strano! Davvero!

Sentì tirare su con il naso proprio dietro alla sua testa almeno così le sembrava - e, giratasi, rimase meravigliata quando si

accorse che Hall era ancora sull'ultimo gradino della scala a circa tre metri da lei. Ma in un attimo egli le fu vicino. La donna si chinò, mise una mano sul cuscino, poi sotto le coperte.

- Fredde - disse; - si è alzato un'ora fa o forse prima.

Mentre faceva questo, accadde la cosa più straordinaria del mondo: le coperte si riunirono in mucchio, si alzarono improvvisamente facendo una punta e poi saltarono di colpo sulla ringhiera del letto. Era come se una mano le avesse afferrate al centro e poi buttate lontano. Subito dopo, il cappello del forestiero saltò giù dal pomo del letto, fece un volo per aria e, disegnando un cerchio quasi completo, andò a colpire proprio in pieno viso la signora Hall. Poi, altrettanto in fretta, arrivò la spugna del lavabo e la sedia; gettando via senza alcun riguardo la giacca e i pantaloni del forestiero e ridendo in un tono secco, che assomigliava molto al modo di ridere del forestiero, girò le sue quattro gambe verso la signora Hall, sembrò per un attimo prendere la mira su di lei e caricò. La donna lanciò un urlo e si voltò: allora le gambe della sedia andarono con più gentilezza ma decisissime verso la sua schiena e spinsero lei e Hall fuori della stanza. La porta sbatté con violenza e fu chiusa a chiave. Per un momento sembrò che le sedie e il letto eseguissero una danza di trionfo; poi, all'improvviso, tutto ricadde nel silenzio.

La signora Hall era rimasta semisvenuta tra le braccia del marito, sul pianerottolo. Fu solo con grandissima difficoltà che Hall e Millie, che era stata svegliata dall'urlo di terrore, riuscirono a portarla giù e a praticarle le cure d'uso in un simile frangente.

- Sono gli spiriti - disse la signora Hall. - Lo so, sono gli spiriti. Ne ho letto da tante parti. Tavole e sedie che saltano e ballano...

- Prendine ancora un goccio, Jenny - consigliò Hall. - Ti darà un po' di forza.

- Chiudilo fuori - disse la signora Hall. - Non lasciarlo più entrare. Un po' lo sospettavo... avrei dovuto capirlo... con quegli occhialoni e la testa bendata, e poi non va mai in chiesa la domenica. E tutte quelle bottiglie: ne ha più di quanto sia lecito a chiunque. Ha messo gli spiriti nei mobili. I miei poveri vecchi mobili! Era proprio in quella sedia che mia madre si sedeva quando ero piccola. E pensare che ora mi è saltata addosso...

- Un gocchino, Jenny - disse Hall, - hai ancora i nervi scossi.

Mandarono poi fuori Millie, sotto il sole dorato delle cinque del mattino, a svegliare il signor Sandy Wadgers, il fabbro.

Con tutti i suoi saluti, il signor Hall mandava a dire che i suoi mobili si comportavano in un modo molto strano. Poteva quindi il signor Wadgers andare da lui?

Il signor Wadgers era un uomo comprensivo e pieno di risorse, quindi prese in considerazione la faccenda con molta gravità.

- Che mi venga un accidente se non sono stregati - fu l'opinione del signor Sandy Wadgers. - In situazioni come queste ci vuole un bel ferro di cavallo.

Cominciò a passeggiare in su e in giù molto perplesso. I due coniugi, invece, volevano che lui li precedesse di sopra fino alla «stanza», ma Wadgers non sembrava aver fretta. Preferiva rimanere a parlare nel corridoio. Intanto il garzone di Huxter era sceso in strada e aveva cominciato a tirar giù le serrande della vetrina della tabaccheria. Fu chiamato a unirsi alla discussione. Il signor Huxter, naturalmente, li seguì nel giro di pochi minuti. Qui venne chiaramente in luce il genio particolare degli anglosassoni per il governo parlamentare: ci furono un sacco di chiacchiere ma nessuna azione decisiva.

- Prima sentiamo i fatti - insisteva il signor Wadgers dobbiamo essere certi di agire legalmente nel buttar giù quella porta. Si può sempre forzare una porta chiusa, ma non è facile sistemare una porta, una volta che la si è forzata.

Improvvisamente - fatto straordinario davvero - la porta di quella stanza si aprì da sola. Guardando in su, pieni di stupore, i presenti videro la figura imbacuccata del forestiero scendere le scale. Costui fissava sul gruppo, con quei suoi assurdi occhiali, uno sguardo ancor più sconcertante e bieco. Scese adagio le scale, tutto rigido, continuando a fissarli; passò per il corridoio fissandoli ancora; poi si fermò. Guardate là! - disse. Seguirono con lo sguardo il suo dito guantato e videro una bottiglia di salsapariglia, vicino alla porta della cantina. Nel frattempo il forestiero entrò nel salotto e subito con gran malvagità e sveltezza sbatté loro la porta in faccia.

Quelli non dissero una parola fino a che non si perdettero l'ultima eco del colpo. Rimasero a guardarsi in faccia.

- Bene, se questa non le passa tutte!... - esclamò il signor Wadgers, lasciando la frase in sospeso.

- Io andrei a chiedergli spiegazioni - disse Wadgers al signor Hall. - Gliela chiederei proprio.

Ci volle del tempo per convincere il marito dell'ostessa a fare quel passo. Infine bussò, aprì la porta e riuscì solo a dire:  
Mi scusi...

Ma il forestiero lo interruppe con voce terribile: - Vada al diavolo! E si chiuda quella porta dietro le spalle!

Così si concluse quel breve abboccamento.

## 7. IL FORESTIERO BUTTA LA MASCHERA.

Il forestiero entrò nel salottino della locanda "Coach and Horses" verso le cinque e mezzo del mattino e ci rimase fin verso mezzogiorno con le tende abbassate e la porta chiusa. Nessuno, dopo che ebbe scacciato Hall, si azzardò a disturbarlo.

Rimase digiuno per tutto quel tempo. Suonò il campanello tre volte (la terza, poi, a lungo e con furia) ma nessuno gli badò.  
- Lui e il suo «vada al diavolo!»: che si arrangi! - disse la signora Hall. Dopo un po' incominciò a circolare la voce, non

ancora sicura, del furto al vicariato e s'incominciarono a collegare i vari fatti. Hall, accompagnato da Wadgers, andò in cerca del signor Shuckleforth, il magistrato, per chiedergli consiglio. Nessuno osò avventurarsi di sopra, quindi rimane un mistero come il forestiero avesse passato il tempo. Ogni tanto lo si sentiva passeggiare furioso in su e in giù e due volte udirono una sequela di imprecazioni, il rumore di carte stracciate e un tintinnio violento di bottiglie rotte.

Intanto, il piccolo gruppo di persone impaurite, ma curiose, cresceva. C'era anche la signora Huxter; alcuni giovanotti allegri e tutti lustrati nelle loro giacche nere, comprate già fatte, ravvivate da cravattini di picchè inamidato - era il lunedì di Pentecoste - si unirono al gruppo facendo confuse domande a uno o all'altro. Il giovane Archie Harker si fece notare perché andò in cortile e cercò di vedere sotto le tende abbassate. Non poté scorgere proprio niente, ma lasciò intendere di aver visto qualcosa, tanto che altri giovani di Iping si unirono subito a lui.

Era il più bel lunedì di Pentecoste che si possa immaginare: nella strada del villaggio c'erano una dozzina circa di bancarelle, una baracca per il tiro a segno e, sul prato, vicino alla bottega del fabbro, c'erano tre carrozzoni gialli e marrone: alcuni forestieri - uomini e donne - vestiti in modo pittoresco, stavano montando un tiro al bersaglio. Gli uomini indossavano maglie blu e le donne avevano grembiuli bianchi e cappelli alla moda, con grosse piume pesanti. Woodyer, della "Purple Fawn", e il signor Jaggars, il ciabattino, che vendeva anche biciclette ordinarie di seconda mano, stavano spiegando uno striscione pieno di bandierine del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda e di stemmi reali, precedentemente usato per celebrare il primo giubileo vittoriano.

Intanto, nell'oscurità artificiale del salottino in cui penetrava solo una sottile striscia di sole, il forestiero affamato - perso e impaurito, avvolto nei suoi paludamenti troppo pesanti - guardava con gli spessi occhialoni le carte o spaccava le bottiglie sporche e ogni tanto imprecava ferocemente all'indirizzo di quei ragazzi, di modo che pure chi stava fuori, anche se non lo vedeva, lo udiva chiaramente. Nell'angolo vicino

al camino c'erano i vetri di una mezza dozzina di bottiglie rotte e si sentiva un odore pungente di cloro che appesantiva l'aria. Questo è il resoconto di quanto si udì allora e di ciò che si vide più tardi nella stanza.

Verso mezzogiorno, il forestiero aprì improvvisamente la porta del salottino e si mise a fissare le tre o quattro persone che erano nella mescita. - Signora Hall - gridò. Qualcuno andò timidamente a chiamarla.

Quella comparve dopo un po', con il fiato corto, ma non per questo con l'aspetto meno feroce. Hall era ancora fuori. La donna aveva già preparato questa "entrée". Arrivò portando su un piccolo vassoio un conto non pagato. - Signore, vuole il conto, vero? - disse.

- Perché non mi è stata portata la prima colazione? Perché non mi ha preparato il pranzo? Perché non ha risposto al campanello? Pensa forse che io viva d'aria?

- Be'? Perché non paga il conto? - chiese la signora Hall di rimando. - Ecco! Voglio proprio saperlo!

- Gliel'ho detto tre giorni fa. Aspettavo del denaro...

- E tre giorni fa le ho risposto che non avevo intenzione di aspettare i suoi soldi. Non c'è quindi motivo che lei brontoli se la sua prima colazione ritarda un po', dato che il mio conto aspetta ormai da cinque giorni. No?

Il forestiero uscì in una imprecazione breve ma molto efficace.

- Oh... Oh... - si udì dalla mesquita.

- Le sarei molto grata, signore, se tenesse per sé le sue imprecazioni - disse la signora Hall.

Il forestiero la guardava: mai come in quel momento assomigliava a un palombaro infuriato. Nella mesquita tutti avevano l'impressione che la signora Hall stesse per avere la meglio. Le parole pronunciate subito dopo dal forestiero confermarono tale impressione.

- Guardi, buona donna... - incominciò.

- No! Buona donna a me proprio no! - protestò la signora Hall.

- Le ho detto che i miei soldi non sono arrivati.

- I soldi, eh? Però, direi che in tasca...

- Tre giorni fa mi ha detto che in tasca non aveva altro che una sovrana d'argento.

- E invece ho trovato qualcos'altro.

- Va' là! - si udì dalla mesquita.

- Posso chiederle dove l'ha trovato? - fece allora la signora Hall.

Il forestiero parve molto seccato. Infatti batté un piede in terra e chiese: - Che cosa vuol dire?

- Che vorrei sapere dove l'ha trovato - rispose lei. - E, comunque, prima di parlare di conti, di colazione o di roba del genere, lei deve spiegarmi due o tre cose che non ho capito, anzi che nessuno capisce e che tutti vorrebbero sapere. Voglio sapere che cosa ha fatto, lassù, alla mia sedia e voglio sapere anche come mai la stanza prima era vuota, e come ha fatto a tornarci. Chi si ferma in questa casa entra dalle porte: è la regola di questa casa, e lei non l'ha seguita. Poi voglio sapere come ha fatto a entrare. E voglio sapere anche...

All'improvviso, il forestiero strinse rabbiosamente le mani guantate e le alzò, batté forte il piede in terra e urlò: Bastaaa! - con una violenza tale che riuscì a far tacere immediatamente la donna.

- Lei non sa - continuò - chi sono e cosa faccio. Glielo mostrerò, perbacco! Glielo mostrerò! - Quindi si passò il palmo della mano aperta sul volto e la ritirò. Il centro del viso diventò una cavità nera. - Ecco - disse. Fece un passo avanti e tese alla signora Hall qualcosa che ella, incantata a guardare quel volto così incavato, prese automaticamente. Poi, quando vide che cosa era, lanciò un urlo acutissimo, lasciò cadere ciò che teneva in mano e barcollò. Il naso: era il naso dello straniero! Rosa e lucido, rotolò sul pavimento facendo un rumore come di un pezzo di cartone.

Quindi si tolse gli occhiali e tutti quelli che erano nella mescita trattennero il respiro. Si levò poi il cappello e con gesto violento si strappò le basette e le bende. Per un attimo la gente resistette. Poi di colpo ebbe un presentimento: - Oh! Mio Dio! - esclamò qualcuno e cercò di uscire.

Era peggio di quanto si potesse immaginare. La signora Hall, a bocca aperta, presa da un immenso terrore, si mise a gridare per ciò che vedeva e cercò di raggiungere la porta. Tutti incominciarono a uscire. Erano preparati a vedere un uomo pieno di cicatrici, sfigurato, orripilante - ma... non NIENTE! Bende e capelli finti volarono nel corridoio che portava alla mescita e la gente, per evitarli, saltava come i ragazzini. Caddero uno sull'altro sopra i gradini. L'uomo gesticolava e gridava qualche spiegazione incomprensibile; era una figura consistente fino al colletto, ma sopra... NIENTE! Sopra il colletto non si vedeva NIENTE!

In paese si sentirono grida e urla e la gente che guardava verso "Coach and Horses" vide uscire fuori impetuosamente tutti quelli che erano dentro: la signora Hall cadde rotolando fuori, e il signor Teddy Henfrey saltò per evitare di inciamparvi sopra. Poi si udirono le urla spaventose di Millie che, uscendo ad un tratto dalla cucina richiamata dal rumore e dalla confusione, era finita addosso al forestiero senza testa. Come urtò contro di lui, smise di colpo di gridare.

Dalla strada il pasticciere, il proprietario del tiro al bersaglio e il suo garzone, l'uomo dell'altalena, i bambini e le bambine, i gagà campagnuoli, le ragazze eleganti, i vecchi con le bluse e le zingare con i loro grembiuloni - tutti insomma incominciarono a correre verso la locanda e in un attimo, davanti alla casa della signora Hall, si raccolse, aumentando rapidamente, una folla di circa quaranta persone. Spingevano, gridavano, facevano domande, uscivano in esclamazioni e davano suggerimenti. Sembrava che tutti parlassero insieme e il risultato era un gran frastuono. Un gruppetto sosteneva la signora Hall che era stata raccolta da terra priva di sensi.

C'era una gran confusione e un testimone oculare andava dicendo quella cosa incredibile.

- Un fantasma? - Ma che cosa fa adesso? - Ha ferito la ragazza, no? - Credo che l'abbia assalita con un coltello. No, la testa vi dico. Non mi riferisco al suo modo di parlare. Dico proprio che è un uomo senza testa! - Ma va' là! E' assurdo! E' il trucco di un prestigiatore. - S'è levato tutto quello che aveva addosso, poi...

Mentre lottava per vedere qualcosa attraverso la porta aperta, la folla pareva quasi disposta in formazione di cuneo in movimento, con la punta, formata dai più coraggiosi, vicinissima alla locanda. - Si è fermato un attimo, ho sentito l'urlo della ragazza... poi si è girato. Ho visto ondeggiare la gonna della poveretta, lui le è andato dietro. Non ci sono voluti più di dieci secondi. Quello le andava dietro con un coltello in mano e una pagnotta di pane, poi si è fermato come per guardare... Nemmeno un momento fa è entrato per quella porta là. Giuro che per me non ha nemmeno un pezzetto di testa. Voi avete visto quando...

Ci fu una certa agitazione verso il fondo, e quello che parlava si fermò per fare posto a una piccola processione che marciava risoluta verso la casa della signora Hall: in testa c'era il signor Hall con il volto tutto rosso e l'espressione decisa, poi veniva il signor Bobby Tuffers, l'agente di polizia del paese, e poi il prudente signor Wadgers. Avanzavano armati di un pezzo di carta.

La gente gridava informazioni contraddittorie sui recenti avvenimenti.

- Testa o non testa - diceva intanto Jaffers, - devo arrestarlo e lo arresterò con gran piacere.

Il signor Hall salì i gradini e andò dritto alla porta del salottino. Era aperta. - Agente - disse, - faccia il suo dovere.

Jaffers entrò, seguito da Hall; per ultimo veniva Wadgers. Alla luce incerta videro davanti a loro la figura senza testa con una crosta di pane rosicchiata in una mano e un pezzo di formaggio nell'altra.

- E' lui - fece Hall.

- Ma che cosa diavolo sta succedendo? - chiese una voce piena di collera da sopra il colletto della strana figura.

- Lei è un cliente molto strano, caro signore - disse Jaffers,- ma con la testa o senza, questo foglio parla del corpo e il dovere è dovere...

- Tenetevi lontani! - disse la figura, facendo un salto indietro.

All'improvviso lasciò cadere il pane e il formaggio e il signor Hall afferrò giusto in tempo il coltello dalla tavola per metterlo al sicuro. Il guanto sinistro del forestiero schizzò via e volò sul viso di Jaffers. Questi tagliò corto alle spiegazioni sul foglio di carta, afferrò subito il forestiero per il polso senza mano e strinse una gola invisibile. Si prese un calcio sonoro sullo stinco che lo fece urlare; ma tenne la

presa. Hall fece scivolare il coltello sulla tavola fino a Wadgers che, in quell'attacco, faceva, per così dire, la parte del portiere; poi si spinse avanti come Jaffers. Il forestiero oscillò e barcollò verso di lui menando colpi a caso. In mezzo a loro c'era una sedia che venne buttata da parte con gran fracasso mentre cadevano uno sull'altro.

- Gli prenda i piedi - sibilò Jaffers fra i denti.

Il signor Hall cercava di eseguire gli ordini, ma un calcio potente nelle costole lo mise per un attimo fuori combattimento.

Il signor Wadgers, vedendo che il forestiero senza testa era sopra Jaffers e aveva la meglio, si ritirò verso la porta con il coltello in mano, e si scontrò con il signor Huxter e con il carrettiere di Sidderbridge che venivano in difesa della legge e dell'ordine. Nello stesso momento caddero dalla mensola della credenza tre o quattro bottiglie e la stanza fu invasa da un odore pungente.

- Mi arrendo! - gridò il forestiero, sebbene avesse ancora Jaffers sotto di sé. Dopo un momento era in piedi, una strana figura ansante, senza testa e senza mani (si era infatti tolto anche il guanto destro). - Non va bene così - disse con il fiato mozzo.

Era la cosa più strana del mondo udire quella voce da uno spazio vuoto, ma i contadini del Sussex sono forse la gente più positiva che esista sulla faccia della terra. Anche Jaffers si alzò e tirò fuori un paio di manette. Poi si fermò incerto. Ma dico! - esclamò, rendendosi vagamente conto dell'assurdità di tutta quella faccenda. - Maledizione! Non so come usarle!

Il forestiero fece scorrere la mano sul panciotto e, come per miracolo, i bottoni sfiorati dalla manica vuota uscivano dalle asole. Disse qualcosa a proposito del suo stinco e si chinò. Sembrava che stesse armeggiando con calze e scarpe.

- Ma... - disse all'improvviso Huxter, - questo non è un uomo, sono solo abiti vuoti! Guardate! Si può vedere addirittura dentro il colletto e la fodera dei suoi vestiti. Ci potrei addirittura metter dentro una mano...

Allungò la mano, gli sembrò di aver toccato qualcosa a mezz'aria e la ritirò subito con viva esclamazione.

- Vorrei che tenesse le dita lontane dai miei occhi! - disse quella voce incorporea in tono feroce. - Il fatto è, che io sono tutto qui: testa, mani, gambe, tutto il resto, ma si dà il caso che io sia invisibile. E una maledetta seccatura, ma sono qui. Non c'è ragione, quindi, perché io sia fatto a pezzi dalle bastonate di ogni zoticone di Iping, no?

Gli abiti del forestiero, ormai completamente sbottonati, pendevano dal loro sostegno invisibile e stavano su con le mani sui fianchi.

Altri uomini che si erano allontanati dalla folla entrarono nella stanza e la riempirono. - Invisibile, eh? - disse Huxter ignorando le offese del forestiero. - Chi ha mai sentito sciocchezze simili?

- E strano, forse, ma non è un crimine; se sono assalito da un poliziotto in questo modo...

- Ah! Questa è una cosa diversa - disse Jaffers. - Senza dubbio per me è un po' difficile vederla con questa luce, ma ho avuto un mandato e devo obbedire. Devo arrestarla, non per il fatto che lei sia invisibile, ma perché è un ladro. C'è la pendenza di una visita a una casa e del denaro rubato.

- E allora?

- E alcuni fatti dimostrano chiaramente...

- Sciocchezze belle e buone! - esclamò l'uomo invisibile.

- Spero che lei abbia ragione, signore. Ma io ho degli ordini da...

- Bene - fece il forestiero. - Verrò con lei. Verrò, ma niente manette!

- Ma è la legge - disse Jaffers.

- Niente manette! - ripeté il forestiero.

- Mi scusi - disse Jaffers.

All'improvviso la figura si sedette e, prima che si potesse capire che cosa stesse facendo, le scarpe, le calze e i calzini erano finiti sotto la tavola. Poi egli saltò su di nuovo e buttò via la giacca.

- Qui tutti! Fermatelo! - ordinò Jaffers, comprendendo improvvisamente che cosa stava accadendo. Afferrò il panciotto; questo si divincolò; la camicia scivolò dal panciotto che gli

rimase floscio e vuoto tra le mani. - Prendetelo! - gridò

Jaffers. - Se riesce a togliersi tutto...

- Prendetelo! - gridavano tutti quanti. Ci fu una corsa generale verso la camicia svolazzante che ormai era l'unica cosa visibile del forestiero.

La manica della camicia piazzò un bel colpo sul viso di Hall, fermò la sua corsa a braccia aperte e lo mandò all'indietro contro il vecchio sacrestano Toothsome. L'indumento si alzò subito e cominciò a svolazzare - vuoto - in modo disordinato sulle braccia, come una camicia che venga sfilata dalla testa. Jaffers lo afferrò e riuscì solo ad aiutare il forestiero a togliersela. Fu colpito sulla bocca da qualcosa che arrivava dal niente e, senza guardare dove colpiva, incominciò a menare il manganello, riuscendo solo a colpire con forza Teddy Henfrey sulla testa.

- Tenete gli occhi aperti! - dicevano tutti tirando botte a caso, senza mai colpirlo. - Prendetelo! Chiudete la porta! Non lasciatelo libero. Ho preso qualcosa! Eccolo! E qui! - Facevano un baccano infernale. Sembrava che fossero stati colpiti tutti insieme. Sand Wadgers, saggio come sempre, con il cervello reso ancor più acuto da un terribile colpo sul naso, riaprì la porta e guidò la ritirata. Gli altri, seguendolo come pecore, rimasero ammucchiati per il momento nell'angolo vicino al portone. I colpi intanto continuavano. Phipps, l'unitario, ne uscì con un dente davanti rotto; Henfrey riportò una ferita sulla cartilagine dell'orecchio; Jaffers, colpito alla mascella, nel girarsi urtò contro qualcosa che, in quella bolgia, si trovava tra lui e Huxter impedendo loro di avvicinarsi, sentì un torace muscoloso. Subito dopo la massa di uomini eccitati e urlanti si

precipitò nell'atrio già affollato.

- L'ho preso! - gridò Jaffers mezzo soffocato, fendendo la folla e lottando, con il volto paonazzo e le vene gonfie, contro il suo nemico invisibile.

Tutti barcollavano a destra e a sinistra, mentre in quello straordinario conflitto avanzavano velocemente verso il portone e scendevano la mezza dozzina di scalini davanti alla locanda. Jaffers gridava con voce strozzata, tenendo sempre stretta la presa; ma sbilanciandosi sulle ginocchia, fece una giravolta, cadde pesantemente e batté il capo sul selciato. Solo allora le sue mani abbandonarono la presa.

Ci furono grida eccitate, come «acchiappatelo!» e «invisibile!» e cose del genere. Un giovanotto, non del luogo e di cui non si è mai saputo il nome, corse subito dentro, afferrò qualcosa che però lasciò andare e cadde sul corpo riverso del poliziotto. In mezzo alla strada, una donna gridò come se fosse stata colpita da qualcosa. Un cane guai: sembrava gli avessero tirato un calcio, e corse ululando nel cortile di Eluxter. E con ciò si compì il passaggio dell'uomo invisibile. Per un po' la gente rimase sbalordita a gesticolare. Solo più tardi incominciò il vero panico: tutti si sparsero per il villaggio, simili a foglie morte disperse da uno scroscio d'acqua. Ma Jaffers giaceva ancora immobile, con il viso e le ginocchia piegati, davanti ai gradini della locanda.

## 8. PASSAGGIO

Questo capitolo, esageratamente breve, parla di Gibbins, il naturalista dilettante del distretto. Costui dormicchiava all'aria aperta su un'ampia collina. Nel raggio di tre chilometri circa non c'era anima viva: così almeno credeva lui. A un tratto, sentì vicino a sé un rumore di tosse e starnuti, poi udì bestemmiare ferocemente. Guardò ma non vide nulla. Tuttavia quella voce non era un sogno: infatti continuava a imprecare con la varietà e la ricchezza di vocabolario che distinguono l'uomo colto. Giunse a una punta massima, poi diminuì e andò spegnendosi in lontananza, in direzione di Adderdean, così almeno sembrò a Gibbins. Si alzò ancora in uno starnuto spasmodico, poi morì. Gibbins non sapeva nulla degli avvenimenti della mattinata, ma quel fatto l'aveva così impressionato e turbato, che perse la sua filosofica tranquillità. Si alzò con gran furia e si precipitò giù per il pendio, verso il villaggio, con tutta la velocità che le gambe gli permettevano.

## 9. IL SIGNOR THOMAS MARVEL.

Bisogna immaginarsi il signor Thomas Marvel come un tipo dal viso flaccido e grasso, con il naso a forma di cilindro, la

bocca larga e molle tipica degli individui cui piace bere e una barba straordinariamente ispida. La sua tendenza alla pinguedine era accentuata dalle braccia e gambe corte. Portava un cilindro di pelo. Al posto dei bottoni aveva lacci da scarpe e spaghi (oltretutto nei punti più critici dei suoi abiti), e da ciò si capiva che era senza dubbio uno scapolo.

Il signor Marvel era seduto con i piedi in un fosso vicino al bordo della strada sopra il pendio verso Adderdean, a poco più di due chilometri da Iping. Era senza scarpe e dalle calze traforate uscivano le grosse dita, dritte come le orecchie di un cane da guardia. Con calma - faceva tutto con calma - stava contemplando un paio di scarpe con le stringhe. Erano le scarpe migliori che gli fossero capitate da anni, ma erano troppo grandi per lui. Quelle che già portava, con il tempo buono andavano a puntino, ma avevano la suola ormai troppo sottile per ripararlo dall'umidità. Il signor Marvel odiava le scarpe troppo larghe ma odiava ancora di più l'umidità. Non aveva mai pensato seriamente se detestasse di più le scarpe larghe o l'umidità: era una bella giornata e non aveva niente di meglio da fare. Così dispose le quattro scarpe in un bel gruppetto sull'erba e stette ad ammirarle. Vedendole là, in mezzo al prato e alla gramigna si accorse di colpo che tutte e due le paia erano terribilmente brutte. Non fu affatto impaurito da una voce che udì dietro di sé.

- Ad ogni modo, sono sempre scarpe - diceva la voce.

- Sono le scarpe della carità - rispose il signor Marvel, con la testa piegata da un lato, guardandole con disgusto; - mi venga un accidente se ce n'è un paio più brutto in questo benedetto mondo!

- Uhm! - fece la voce.

- Ne ho consumate di peggiori... infatti sono andato anche in giro scalzo. Ma nessun paio era così audacemente brutto, se mi è permessa l'espressione. Sono andato elemosinando soprattutto stivali per giorni e giorni - perché ero nauseato di quelle là. Sono abbastanza in buono stato, ma un gentiluomo vagabondo vede un tal numero di scarpe! Mi creda: in tutto il paese, per quanto ci abbia provato, non sono riuscito a pescare altro che quelle. Ma le guardi! Generalmente ci sono buone scarpe da queste parti. Ma questa volta sono proprio sfortunato. Mi sono sempre rifornito in questa contea, da dieci anni e forse più. E adesso mi trattano così!

- E' una contea maledetta - disse la voce, - e gli abitanti sono tutti dei porci.

- Proprio così! - fece il signor Marvel. - Mio Dio! Ma guardi quelle scarpe là! Battono davvero ogni record.

Voltò il capo a destra; voleva guardare le scarpe del suo interlocutore per fare un confronto e... dove dovevano esserci le scarpe non c'erano né scarpe né gambe! Allora si voltò a sinistra e nemmeno lì vide gambe e scarpe. Fu colpito dal più grande stupore. - Ma lei, dov'è? - chiese il signor Thomas Marvel, sempre con la testa voltata, e si mise carponi. La collina era deserta e il vento piegava i lontani cespugli di ginestrone dai verdi aghi appuntiti. - Ma, sono ubriaco? disse il signor Marvel. - Ho avuto una visione? Stavo parlando da solo? Ma che diavolo...

- Non si agiti - disse la voce.

- Mi dispiace, ma con me non si fa il ventriloquo - replicò il signor Marvel, alzandosi bruscamente in piedi. - Dov'è lei? Non mi devo agitare! Ah! Davvero?

- Non si agiti - ripeté la voce.

- Fra un minuto si agiterà lei, stupido imbecille - disse il signor Marvel. - Dov'è? Aspetti che le metta le mani addosso... Ma dov'e? Sotto terra? - chiese dopo un po'.

Non ci fu risposta. Il signor Marvel stava là, senza scarpe, stupito, con la giacca mezza sfilata.

- Pi-uì, pi-uì - fece una pavoncella, molto lontano.

- Pi-uì, pi-uì davvero! - fece eco il signor Marvel. - Questo non è proprio il momento di scherzare. - La collina era completamente deserta. La strada con le sue pozzanghere e le staccionate bianche si stendeva, deserta e piana, da nord a sud. Anche il cielo blu era deserto, a parte la pavoncella. - Che Iddio mi aiuti! - disse il signor Marvel buttandosi di nuovo la giacca sulle spalle. - E' il bere! Avrei dovuto saperlo.

- Non è il bere - replicò la voce. - Stia calmo.

- Oh! - disse il signor Marvel, e il suo viso a chiazze impallidì. - E' il bere - sillabò senza emettere alcun suono. Poi si guardò intorno e si girò lentamente indietro. - Però giurerei di aver sentito una voce - sussurrò.

- Ma certo che l'ha udita.

- Ecco! C'è di nuovo - disse il signor Marvel, chiudendo gli occhi e stropicciandoseli con una mano, con gesto tragico.

All'improvviso fu preso per il colletto e scosso con violenza.

Si stupì più che mai.

- Non sia stupido! - esclamò la voce.

- Sono finito... la mia povera testa! - disse il signor Marvel. Così non va. E tutto perché mi sono inquietato per quelle maledette scarpe. Non mi funziona più il cervello. Oppure sono gli spiriti!

- Né l'una né l'altra cosa - disse la voce. - Stia bene a sentire !

- Oh, la mia povera testa! - fece il signor Marvel.

- Un momento - disse in tono acuto la voce, che a stento si controllava.

- Sì? - disse il signor Marvel, con la strana sensazione di avere un dito puntato contro il petto.

- Pensa che io sia solo una sua fantasia, solo una fantasia?

- Ma che cos'altro potrebbe essere? - chiese il signor Marvel grattandosi dietro la nuca.

- Benissimo! - disse la voce. - E allora io le tirerò delle sassate, fino a quando non cambierà idea.

- Ma lei dov'è?

La voce non rispose. Una pietra venne sibilando, evidentemente dall'aria, e mancò per un pelo la spalla del signor Marvel.

Questi si voltò e vide una pietra salire di colpo nell'aria, fare un giro complicato e poi cadergli sui piedi con una rapidità straordinaria. Era troppo sbigottito per spostarsi. Venne giù con un sibilo e rimbalzò da un dito nudo nella pozzanghera. Il signor Marvel saltò su un piede solo e lanciò un grido forte. Poi incominciò a correre, inciampò in un ostacolo che non aveva visto, e si ritrovò seduto.

- Ora - disse la voce, mentre una terza pietra disegnava una parabola proprio sopra il capo del vagabondo, - ora crede ancora che io sia una sua fantasia?

Il signor Marvel, per tutta risposta, saltò in piedi, ma fu di nuovo fatto rotolare. Per un po' se ne rimase tranquillo.

- Se si ribella ancora - disse la voce, - le tirerò un sasso sulla testa.

- Ah! E' facile a dirsi - rispose il signor Marvel, mentre si tirava su a sedere. Si prese tra le mani il piede ferito e guardò il terzo proiettile. - Non ci capisco proprio niente. Pietre che si lanciano da sole e che parlano. Ti buttano in terra e cominciano a chiacchierare. Sono fritto!

Cadde la terza pietra.

- E' molto semplice - disse la voce. - Io sono un uomo

invisibile.

- Mi spieghi una cosa che non capisco - disse il signor Marvel con il fiato mozzo per il dolore. - Dove si è nascosto e come ha fatto? Non la capisco. Mi do per vinto.

- Tutto qui - disse la voce. - Sono invisibile. Ecco ciò che le vorrei far capire.

- Lo può vedere chiunque. Ma non c'è bisogno che lei faccia tanto il nervoso, caro il mio signore. Allora, mi spieghi: come ha fatto a nascondersi ?

- Sono invisibile. Ecco il punto. Ciò che vorrei farle capire è questo...

- Ma dove si trova? - interruppe il signor Marvel.

- Qui, a un cinque metri di distanza davanti a lei.

- Ma va'! Mica sono cieco!... Fra un po' mi verrà a dire che è fatto di aria. Non mi avrà preso per uno di quei vagabondi ignoranti...

- Sì, sono proprio fatto di aria sottile. Lei ora sta guardandomi di traverso.

- Ma che cosa! Non ha niente addosso? "Vox et"... che cos'altro? Ciance. E' così?

- Ma io sono proprio un essere umano, di carne, come lei, e ho bisogno di mangiare, di bere e di vestirmi, anche... ma sono

invisibile. Capisce? Invisibile! Capisce? Invisibile!

- Reale come?

- Reale.

- Mi dia la mano - disse Marvel, - se lei è reale... Non sarò così maledettamente sciocco, ma... Oh, mio Dio! - esclamò - mi ha fatto fare un salto... stringendomi in un modo!

Sentì la mano che si era chiusa attorno al suo polso con le dita libere, andargli timorosa lungo il braccio, toccargli il torace muscoloso e il viso barbuto. La faccia di Marvel esprimeva tutto il suo sbigottimento.

- Sono fuori di me! - disse. - Ma questo supera anche un combattimento di galli! Straordinario! E posso vedere anche attraverso il suo braccio un coniglio distante un chilometro! Non c'è niente di visibile in lei, tranne...

Guardò attentamente lo spazio vuoto davanti a sé.

- Ma dica, lei non ha mangiato pane e formaggio? - chiese tenendo il braccio invisibile.

- Ha ragione, non l'ho ancora assimilato del tutto.

- Ah! - fece il signor Marvel. - Che strano spettro, comunque.

- In realtà, tutta la faccenda non è meravigliosa nemmeno la metà di quanto crede.

- Per le mie modeste possibilità lo è abbastanza - disse il signor Marvel. - Come ha fatto? come diavolo è successo?

- E' una storia troppo lunga. E poi...

- Le dirò che tutta questa faccenda mi confonde proprio disse il signor Marvel.

- Ciò che voglio dire adesso è questo: ho bisogno di aiuto. Sono a questo punto. Le sono capitato addosso all'improvviso. Stavo vagando, pazzo di rabbia, nudo e impotente. Avrei forse anche ucciso... e poi l'ho vista...

- Mio Dio! - esclamò il signor Marvel.

- Le sono venuto vicino da dietro; ho esitato... poi ho proseguito.

L'espressione del signor Marvel era abbastanza eloquente.

- E mi sono fermato. «Qui» mi son detto, «c'è un poveretto vagabondo come me. Questo è il mio uomo.» Così sono tornato indietro e sono venuto vicino a lei. A lei. E...

- Mio Dio! - disse il signor Marvel. - Sono veramente stordito. Posso farle qualche domanda? Perché? Quale aiuto può volere da me? Invisibile!

- Voglio che lei mi aiuti a trovare dei vestiti e un rifugio e altre cose ancora. Ne ho lasciate là già abbastanza. Se non vuole... Be'... lo vorrà! Deve volerlo!

- Mi guardi! - disse il signor Marvel. - Sono troppo sbalordito. Non mi picchi un'altra volta. E mi lasci andare. Devo riprendermi un po'. Mi ha quasi rotto un dito. E' tutto così assurdo: deserte le colline, deserto il cielo. Non si vede niente per chilometri e chilometri, tranne il creato. E poi giunge una voce. Una voce che viene dal cielo! E sassate, e un pugno... Mio Dio!

- Cerchi di riprenderti - disse la voce, - perché deve fare il lavoro che ho scelto per lei.

Il signor Marvel sbuffò e spalancò gli occhi.

- Ho scelto lei - disse la voce. - Lei è la sola persona, a parte qualche pazzo che ho lasciato laggiù, a sapere che esiste qualcosa come un uomo invisibile. Lei deve essere il mio braccio destro. Mi aiuti e io per lei farò grandi cose. Un uomo invisibile è un uomo potente. Si interruppe un attimo e starnutì con forza.

- Ma se lei mi tradisce - continuò, - se non farà ciò che le ordino...

Fece una pausa e batté vivacemente sulla spalla di Marvel, che lanciò un grido di terrore.

- Non voglio tradirla - disse il signor Marvel scostandosi dal punto in cui c'erano le dita. - Non lo pensi neanche, qualunque cosa faccia. Ho soltanto intenzione di aiutarla. Sarò ben felice di fare per lei tutto ciò che vuole.

## 10. IL SIGNOR MARVEL VA A IPING.

Passato il primo momento di grande panico, a Iping si cominciò a discuterci sopra. Lo scetticismo riprese subito il sopravvento: era uno scetticismo alquanto nervoso, non troppo convinto, ma pur sempre scetticismo. E' molto più semplice non credere in un uomo invisibile; erano circa una decina quelli che lo avevano realmente visto dissolversi nell'aria o avevano provato la forza delle sue braccia. Di questi testimoni, al momento mancavano il signor Wadgers, che si era ritirato dietro gli inespugnabili catenacci e chiavistelli di casa, e Jaffers, svenuto sul pavimento del salottino di "Coach and Horses". Spesso, le grandi idee straordinarie che trascendono ogni umana esperienza hanno sulle persone meno effetto di quanto ne abbiano le considerazioni meno importanti ma tangibili. Iping era piena di allegre bandiere e la gente indossava gli abiti della festa. Aspettavano da più di un mese il lunedì di Pentecoste. Nel pomeriggio, anche quelli che credevano nell'«invisibile», stavano riprendendo i piccoli divertimenti, o tentavano di farlo, convinti che «quello» se ne fosse già andato; per gli scettici, poi, era ormai solo uno scherzo.

Per tutta la giornata, comunque, le persone - scettiche o credenti - erano particolarmente socievoli. Sul prato di Haysman c'era una tenda in cui la signora Bunting e altre signore stavano preparando il tè, mentre, liberi dalla scuola domenicale di religione, i ragazzi facevano gare di corsa e

giocavano sorvegliati dal vicario e dalle signorine Cuss e Sackhut, anch'essi piuttosto chiassosi. Indubbiamente c'era una certa atmosfera di disagio, ma quasi tutti avevano il buon gusto di nascondere quell'indefinita inquietudine. Sul prato del villaggio c'era una fune inclinata, da cui, attaccandosi a una impugnatura fissata a una puleggia, si era lanciati con violenza contro un sacco appeso all'altro capo della fune: riscuoteva gran favore presso i ragazzi assieme all'altalena e al tiro al bersaglio. Si andava anche a passeggio, e l'organetto di una piccola giostra riempiva l'aria di musica stridula e di un forte odore di olio. I membri del club che al mattino erano andati in chiesa, erano splendidi, con i loro distintivi rosa e verdi; alcuni dei più spiritosi si erano persino adornati le bombette con coccarde dai colori vivaci. Il vecchio Fletcher - che aveva idee piuttosto personali sul modo di passare una giornata di festa - stava in equilibrio su un asse appoggiato su due sedie e imbiancava il soffitto della stanza che dava sulla strada: lo si vedeva (a seconda di dove si guardava) o tra i rami del gelsomino vicino alla finestra o dalla porta aperta.

Verso le quattro un forestiero entrò in paese, dalla parte delle colline. Era basso e tarchiato con un cilindro straordinariamente logoro e sembrava senza fiato. Quando respirava, ora gonfiava ora sgonfiava le guance. Il viso a chiazze aveva un'espressione preoccupata. Camminava con una specie di fretta forzata. Girò l'angolo della chiesa e si diresse verso la locanda "Coach and Horses". Tra quelli che si ricordavano di averlo visto, c'era il vecchio Fletcher, il quale, infatti, fu così colpito dalla strana agitazione dell'individuo che, per guardarlo, inavvertitamente si lasciò sgocciolare una gran quantità di calce sulla manica della giacca.

Secondo il proprietario del tiro al bersaglio, questo forestiero sembrava parlare da solo; il signor Huxter ebbe la stessa impressione. L'uomo si fermò davanti ai gradini della locanda e - così affermava il signor Huxter - sembrò combattere una terribile lotta con se stesso, prima di persuadersi ad entrare. Infine salì i gradini. Il signor Huxter lo vide girare a sinistra e aprire la porta del salottino. Udì poi alcune voci, dalla stanza e dalla mescita, che avvertivano l'uomo del suo errore.

- Questa stanza è privata! - disse Hall, e il forestiero chiuse goffamente la porta e andò nella mescita.

Nel giro di pochi minuti, però, ricomparve; si puliva le labbra con il dorso della mano e aveva l'aria calma e soddisfatta che come asserì il signor Huxter - in un certo qual modo lo colpì. Si guardò intorno per un po'; poi il signor Huxter lo vide camminare in modo stranamente furtivo verso i cancelli del cortile, dalla parte della finestra del salottino. Dopo qualche esitazione, il forestiero si appoggiò contro uno stipite del portone, tirò fuori una corta pipa di terracotta e prese a riempirla. Gli tremavano le dita. L'accese con una certa difficoltà e, incrociate le braccia, incominciò a fumare con un'aria languida (smentita però dalle fuggevoli occhiate che ogni tanto lanciava in cortile).

Il signor Huxter vide tutta la scena al di sopra delle scatole di latta della vetrina della tabaccheria e lo strano comportamento di quell'individuo lo spinse a continuare ad osservarlo.

Il forestiero, all'improvviso, si scosse e si mise la pipa in

tasca. Poi scomparve in cortile. Nel frattempo, Huxter, pensando di essere il testimone di un furto, scivolò dietro la cassa e corse in strada per bloccare il ladro. Appena fu in strada, riapparve il signor Marvel con il cappello a sghimbescio, un grosso fagotto avvolto in una tovaglia blu in una mano, e tre libri legati insieme - come si venne a sapere dopo - con le bretelle del vicario, nell'altra. Appena vide il signor Huxter, sussultò, voltò subito a sinistra e incominciò a correre.

Fermate il ladro! - gridava intanto Huxter mentre si metteva a rincorrerlo. Il signor Huxter fu molto impressionato, ma si riebbe subito e vide l'uomo, proprio davanti a sé, prendere la rincorsa velocemente verso l'angolo della chiesa e poi giù per la strada. Più in là sventolavano le bandiere e la gente era in festa: solo una persona o due si girò verso di lui. Gridò ancora: - Fermate il ladro! - e continuò con coraggio. Aveva fatto solo una decina di passi, quando si sentì afferrare uno stinco in modo misterioso, e cominciò non più a correre, ma a volare nell'aria a incredibile velocità. A un tratto, vide il selciato molto vicino alla sua testa. Gli parve che il mondo schizzasse in milioni di punti luminosi che giravano vorticosamente, e «quello che accadde poi, non lo interessò più».

## 11. ALLA LOCANDA "COACH AND HORSES".

Per capire bene ciò che era accaduto alla locanda, bisogna tornare indietro al momento in cui si vide il signor Marvel

dalla vetrina di Huxter.

In quel preciso istante, il signor Cuss e il signor Bunting erano nel salottino. Stavano indagando seriamente sugli strani avvenimenti del mattino e, con il permesso del signor Hall, stavano esaminando attentamente la roba dell'uomo invisibile. Jaffers si era infatti ripreso dalla caduta ed era andato a casa sotto la scorta dei suoi amici molto preoccupati. Gli indumenti sparsi del forestiero erano stati raccolti dalla signora Hall e la stanza era stata messa in ordine. E sulla tavola sotto la finestra, dove il forestiero soleva lavorare, Cuss aveva ammucchiato quasi subito tre grossi volumi manoscritti con l'etichetta «Diario».

- Diario! - disse Cuss, mettendo i tre libri sulla tavola.

Bene, ora sapremo qualcosa. - Il vicario era in piedi con le mani appoggiate sulla tavola.

- Diario - ripeté Cuss, mentre si sedeva e metteva due volumi dietro al terzo come sostegno, prima di aprirlo. -Uhm... Non c'è nemmeno il nome sulla prima pagina. Che scocciatura!... Numeri e grafici. - Il vicario si spostò per guardare da dietro le sue spalle.

Cuss voltava le pagine con espressione seccata. - Sono... Povero me! Ci sono solo cifre, Bunting.

- Non ci sono diagrammi? - chiese il signor Bunting. - Non ci sono dei disegni che chiariscano?...

- Guardi da sé - disse il signor Cuss. - Ci sono formule matematiche, qualche parola in russo o in una lingua del genere

(a giudicare dalla scrittura) e alcune parole in greco. Ora penso che il greco lei.. .

- Naturalmente - disse il signor Bunting, togliendo gli occhiali per pulirli e sentendosi molto infelice - perché in realtà non si ricordava assolutamente niente di greco. - Sì, certo, il greco può fornirci una chiave utile.

- Le farò posto.

- Prima darei uno sguardo ai volumi - disse il signor Bunting pulendosi ancora gli occhiali. - Tanto per avere un'idea generale, Cuss; poi possiamo cercare il bandolo della matassa.

Tossì, s'infilò gli occhiali, li mise a posto nervosamente, tossì di nuovo; desiderava che accadesse qualcosa per evitare una figuraccia che sembrava inevitabile. Poi prese con lentezza il volume che Cuss gli tendeva. E allora accadde proprio qualcosa.

La porta si aprì all'improvviso.

I due uomini trasalirono violentemente, si guardarono intorno e, con gran sollievo, videro comparire un volto chiazzato e roseo sotto un cilindro di pelo.

- Birra - chiese quel volto e rimase a guardarli.

-No - risposero subito quei due signori.

- Dall'altra parte, buon uomo! - disse il signor Bunting.

- E chiuda la porta, per favore - aggiunse il signor Cuss irritato.

- Va bene - disse l'intruso, con voce bassa stranamente diversa da quella sgarbata della sua prima domanda. - Giusto continuò l'intruso. - Cambio rotta! - e scomparve chiudendo la porta.

- Un marinaio a quanto pare - osservò il signor Bunting. Sono tutti simpatici. «Cambio rotta»: un termine marinaro per dire che lasciava la stanza, penso.

- Credo anch'io - disse Cuss. - Ho i nervi piuttosto scossi, oggi. Ho fatto un bel salto, quando la porta si è aperta in quel modo.

Il signor Bunting fece un sorrisetto come se non avesse sobbalzato anche lui. - E ora - sospirò, - questi libri.

- Un momento - disse Cuss, e andò a chiudere la porta a chiave. - Penso che così non c'interromperanno più.

Qualcuno allora tirò su con il naso.

- Una cosa è certa - disse Bunting portando una sedia vicino a quella di Cuss. - In questi ultimi giorni sono avvenute cose davvero molto strane, qui a Iping, molto strane. Non posso certo credere a questa assurda storia dell'invisibilità.

- E' incredibile - disse Cuss, - proprio incredibile. Ma rimane il fatto che io ho visto... Ho visto davvero il vuoto attraverso la sua manica.

- Ma ne è sicuro?... Pensi ad esempio che uno specchio... è così facile avere allucinazioni. Non so se lei ha mai visto un prestigiatore veramente bravo...

- Non voglio più parlarne - disse Cuss. - Ne abbiamo già discusso fin troppo, Bunting. E adesso, poi, ci sono quei libri... Ah! Ecco qualcosa che suppongo sia greco! Ma certo! Sono lettere greche.

Indicò il centro della pagina. Il signor Bunting arrossì un poco e si avvicinò di più, come se gli occhiali non gli andassero abbastanza bene. Il greco di quel pover'uomo era molto superficiale ed egli aveva la certezza che tutti, fuori della chiesa, lo considerassero ferratissimo in testi originali greci ed ebraici. Ed ora... doveva confessare la verità? O doveva improvvisare? Ad un tratto provò una strana sensazione alla base del collo. Cercò di muovere il capo, ma incontrò una forte resistenza .

Aveva la sensazione di una strana pressione, come di una mano pesante e decisa che gli afferrasse il collo e gli spingesse irresistibilmente il mento verso la tavola.

- Non muovetevi, omuncoli! - bisbigliò una voce, se non volete che spacchi il cervello a tutti e due!

Guardò il viso di Cuss vicino al suo: rifletteva, attonito, il suo stesso terrore.

- Mi dispiace trattarvi così rudemente - disse la voce, - ma devo farlo per forza.

- Da quando ha imparato a ficcare il naso nei diari di uno scienziato? Dica, reverendo! - continuò la voce, e i due menti colpirono la tavola all'unisono, e quattro file di denti risuonarono.

- Da quando avete imparato a invadere le stanze private di un uomo in disgrazia? - il colpo si ripeté. - Dove hanno messo i miei vestiti?

- Statemi bene a sentire - continuò la voce, - le finestre sono chiuse e ho portato via la chiave della porta. Sono un uomo abbastanza forte e ho l'attizzatoio a portata di mano: inoltre sono invisibile. Non c'è il minimo dubbio che vi potrei uccidere tutti e due e poi filarmela tranquillamente se volessi. Capito? Bene. Se vi lascerò andare, promettete che non cercherete di combinare nessuna sciocchezza e che farete ciò che vi dirò?

I vicario e il medico si guardarono; Cuss fece una smorfia. Sì - disse il signor Bunting e l'altro lo imitò. Allora la pressione sul collo diminuì e il medico e il vicario si sedettero più comodamente, entrambi rossi in volto e contorcendo la testa.

- Per favore, rimanete dove siete - disse l'uomo invisibile, l'attizzatoio l'ho qui, vedete? Quando sono entrato in questa stanza - continuò, e intanto aveva avvicinato l'attizzatoio al naso di tutti e due i suoi ospiti, - non credevo proprio che fosse occupata. Pensavo di trovarvi, oltre ai miei libri di appunti, i miei abiti. Dove sono? No, non alzatevi! Posso vedere da solo che non ci sono più. In questa stagione, anche se di giorno fa abbastanza caldo e un uomo invisibile possa andare in

giro nudo, di notte è ancora piuttosto freddo. Voglio i miei vestiti e alcune cosette indispensabili. Inoltre devo proprio riavere quei tre libri.

## 12. L'UOMO INVISIBILE PERDE LA PAZIENZA.

E' inevitabile che, a questo punto, la narrazione si interrompa di nuovo per una ragione alquanto triste che sarà ben presto chiarita. Mentre nel salottino accadeva quanto si è già detto, e mentre il signor Huxter osservava il signor Marvel fumare la pipa appoggiato al cancello, circa dieci metri più in là, il signor Hall e Teddy Henfrey discutevano perplessi, e con idee poco chiare, sull'unico argomento di Iping.

All'improvviso si udì un tonfo sordo contro la porta del salottino, un urlo acutissimo e poi... silenzio.

- Ehi! Voi! - gridò Teddy Henfrey.

- Ehi! - gridarono dalla mescita.

Il signor Hall se la prese con calma, ma diede l'interpretazione esatta. - C'è qualcosa che non va - disse, e girò dietro il banco, verso la porta del salottino.

Lui e Teddy si avvicinarono insieme alla porta con aria decisa.

Si guardarono intorno. - C'è qualcosa che non va - insistette Hall e Henfrey fece un cenno di assenso. Sentirono delle zaffate non proprio piacevoli di qualche sostanza chimica, e udirono, all'interno, un rumore soffocato di parole dette in fretta e a bassa voce.

- Va tutto bene là dentro? - chiese Hall, bussando.

Il borbottio cessò immediatamente, ci fu un attimo di silenzio; poi i bisbigli ripresero e furono interrotti da un grido acuto: - No! Non può farlo! - Ci fu poi un gran movimento improvviso, fu rovesciata una sedia e seguì una breve lotta. Poi di nuovo silenzio.

- Ma che cosa diavolo succede? - chiese Henfrey sottovoce.

- Tutto bene là? - chiese ancora il signor Hall ad alta voce.

Allora, il vicario rispose con un tono di voce stranamente scherzoso: - Tutto bene. Per favore, non... non interrompete!

- Strano! - esclamò il signor Henfrey.

- Strano! - replicò il signor Hall.

- Dice di non interromperlo - fece Henfrey.

- Ho sentito - disse Hall.

- E respira forte! - continuò Henfrey.

Rimasero in ascolto. Parlavano in fretta e a voce bassa. - Non

posso! - diceva il signor Bunting, in un “crescendo”; - le dico che non voglio, signore!

- Ma che cosa sta succedendo? - chiese Henfrey.

- Dice che non vuole - rispose Hall. - Parlava forse con noi?

- Disgraziato! - disse dall'interno il signor Bunting.

- Disgraziato! - fece eco il signor Henfrey. - Ho sentito proprio giusto.

- Ma chi è che parla, adesso? - chiese Henfrey.

- Il signor Cuss, penso - disse Hall. - Sente qualcosa?...

Silenzio. I rumori provenienti dalla stanza erano indistinti e preoccupanti.

- Sembra che stiano armeggiando con la tovaglia - disse Hall. La signora Hall comparve dietro il banco della mescita, Hall le fece un cenno di star zitta e di raggiungerlo. Quella fece il contrario.

- Ma che cosa stai ascoltando, Hall? - chiese. - Non hai niente altro da fare in una giornata piena di lavoro come questa?

Hall cercò di spiegarle la faccenda pregandola di fare silenzio, con smorfie e gesti; ma la signora Hall era testarda. Alzò la voce. Così Hall e Henfrey, mogli mogli, tornarono in punta di piedi nella mescita cercando di spiegarle la cosa a gesti.

Dapprima la donna non voleva trovar niente di strano in ciò che avevano udito, poi ordinò ad Hall di tacere, mentre Henfrey le raccontava tutta la storia. Era propensa a considerare tutto una sciocchezza: forse quei due, in salottino, stavano solo spostando i mobili.

- Ma ho sentito che diceva «disgraziato»! Questo l'ho sentito disse Hall.

- Anch'io l'ho sentito, signora Hall - disse Henfrey.

- Mah! - fece lei.

- Ssst! - la interruppe il signor Teddy Henfrey.

Stettero tutti in ascolto. La signora Hall guardava dritto davanti a sé e fissava senza vederli il rettangolo luminoso della porta della mesquita, la strada bianca e piena di gente e la vetrina del negozio di Huxter, luccicante sotto il sole di giugno. All'improvviso, la porta della tabaccheria si aprì e apparve Huxter, gesticolando e con gli occhi spalancati per l'eccitazione.

- Ehi! - gridava, - fermate il ladro! - E corse obliquamente, attraverso il rettangolo della porta, verso il cancello del cortile, poi scomparve.

Nello stesso momento si udì un gran baccano nel salottino e il rumore di una finestra che si chiudeva.

Hall, Henfrey e tutta la gente che era nella mesquita si precipitarono subito in strada alla rinfusa. Videro qualcuno

voltare l'angolo a gran velocità, verso la discesa e il signor Huxter eseguire un salto complicato in aria e finire a terra battendo il viso e una spalla. Per la strada, alcuni stavano immobili e attoniti, altri invece correvano verso di loro.

Il signor Huxter era ancora tramortito. Henfrey si fermò per accertarsene, Hall e due operai corsero difilato dalla mescita verso l'angolo, gridando parole incoerenti, e videro il signor Marvel sparire dietro l'angolo della chiesa. Pare che giungessero all'assurda conclusione che quello era l'uomo invisibile diventato di colpo visibile. E si misero immediatamente a inseguirlo per quel vicolo. Ma Hall aveva fatto appena una decina di metri quando lanciò un alto grido di meraviglia e volo di lato a testa in giù, afferrando e trascinando con sé nella caduta uno dei due operai che aveva afferrato. Era stato caricato proprio come si carica giocando a football. Il secondo operaio fece un giro su se stesso e, pensando che Hall si fosse buttato a terra di sua spontanea volontà, si voltò per riprendere l'inseguimento. Subito, uno sgambetto lo buttò a terra, proprio come era capitato a Huxter. Poi, mentre il primo operaio si dibatteva ai suoi piedi, Huxter fu colpito in un fianco con un pugno che avrebbe abbattuto un toro.

Mentre cadeva, la folla che accorreva dai prati pubblici del villaggio girava l'angolo della chiesa. Il primo a comparire fu il proprietario del tiro al bersaglio, un uomo corpulento con un maglione blu, che rimase attonito vedendo il vicolo deserto, a parte i tre uomini assurdamente stesi a terra. Poi gli accadde qualcosa al piede che era più indietro: volò a testa in giù e rotolò di lato, proprio in tempo per afferrare un piede del suo socio e fratello che lo seguì nella caduta. I due furono presi a

calci da molte persone scalmanate che caddero ginocchioni, rotolarono sopra di loro e li maledissero con poca generosità.

Mentre Hall, Henfrey e gli operai uscivano di corsa dalla locanda, la signora Hall, ammaestrata da anni di esperienza, era rimasta nella mescita vicino al cassetto dei soldi.

All'improvviso la porta del salottino si aprì e comparve il signor Cuss che, senza guardarla, si precipitò in fretta giù per i gradini verso l'angolo. - Lo tenga! - gridava. - Non gli lasci buttar via quel pacco. Lo può vedere fino a quando tiene quel pacco in mano!

Egli non sapeva niente di Marvel, perché l'uomo invisibile aveva buttato libri e fagotto in cortile. Il signor Cuss aveva il viso adirato e deciso, e un abbigliamento piuttosto ridotto: portava una specie di gonnellino scozzese che avrebbe potuto andare bene solo in una parata militare in Grecia. - Lo tenga! gridava. Mi ha preso i calzoni e ha portato via tutti i vestiti del vicario!

- Verrò da lei fra un minuto! - gridò a Henfrey, mentre passava vicino a Huxter tuttora steso a terra; ma, come girò l'angolo per unirsi agli altri, fu subito buttato a gambe all'aria in modo indecoroso. Qualcuno, nella foga della lotta, gli passò di corsa su un dito con tutto il suo peso. Cuss urlò e cercò di rimettersi in piedi: fu subito colpito e ricadde sulle mani. Allora si rese conto che non si trattava di un inseguimento ma di una ritirata. Tutti, infatti, correvano verso il villaggio. Si alzò di nuovo e fu colpito con forza dietro un orecchio. Barcollò, si precipitò subito verso la locanda, superando con un balzo il povero Huxter che, abbandonato, si era alzato a sedere da solo.

Era a metà degli scalini della locanda: all'improvviso, dietro di sé, dalla folla disordinata che urlava si levò un acuto grido di rabbia e uno schiaffo sonoro schioccò sulla faccia di qualcuno. Cuss riconobbe la voce dell'uomo invisibile: il tono era quello di uno che s'infuria per aver ricevuto un colpo molto forte.

Dopo un attimo, il signor Cuss era di nuovo nel salottino.

- Sta tornando indietro, Bunting! - disse, entrando a precipizio. - Si metta in salvo!

Il signor Bunting era vicino alla finestra; tentava di coprirsi con il tappetino steso davanti al caminetto e con la "West Surrey Gazette".

- Chi è che sta tornando? - chiese, e trasalì in modo tale che il suo abbigliamento si salvò per un pelo dalla distruzione.

- L'uomo invisibile! - disse Cuss, e corse alla finestra. Sarà meglio per noi che scompariamo di qui. Lotta come un pazzo! Un pazzo!

Un attimo dopo era in cortile.

- Santo cielo! - esclamò il signor Bunting, esitando tra due alternative altrettanto terribili. Udì il rumore di una lotta furibonda nell'atrio della locanda e prese la sua decisione. Si arrampicò sulla finestra, aggiustò in fretta il suo abbigliamento e fuggì per il villaggio con tutta la velocità che le sue gambe corte e grasse gli permettevano.

E' impossibile raccontare in ordine cronologico ciò che accadde a Iping dal momento in cui l'uomo invisibile gridò di rabbia e il signor Bunting fece la sua fuga memorabile per il villaggio. Probabilmente l'uomo invisibile, all'inizio, intendeva solo coprire la ritirata di Marvel che se ne andava con i libri e i vestiti. Sembra che a causa di qualche pugno casuale abbia perso la pazienza - non ne aveva mai avuta molta - per cui si mise a colpire e a picchiare a caso, solo per il gusto di fare del male.

Immaginate una strada piena di persone che corrono, di porte che si chiudono di colpo e di gente che lotta per cercare un nascondiglio. Il tumulto, di colpo, distrugge l'instabile equilibrio del vecchio Fletcher e del suo asse appoggiato su due sedie con conseguenze catastrofiche. Immaginate una coppia impaurita colta in flagrante. Poi tutta la corsa tumultuosa finisce e la strada di Iping, con le bandiere e i festoni, rimane deserta - c'è solo l'uomo invisibile ancora furibondo cosparsa di noci di cocco, di tendoni rovesciati e di tutta la merce di una bancarella di dolciumi. Ovunque un rumore di imposte chiuse e di catenacci; si vede - unico segno di vita qualche occhio che qua e là guarda da sotto una palpebra, dietro alle finestre.

L'uomo invisibile si divertì per un po' a rompere tutti i vetri delle finestre della locanda, poi lanciò un lampione dentro la finestra del salottino della signora Grogran. Deve essere stato lui a tagliare anche i fili del telegrafo per Adderdean.

Dopodiché - glielo permetteva quella sua strana caratteristica - si sottrasse a ogni umana percezione: non fu più visto, udito

o sentito a Iping. Scomparve definitivamente.

Ci vollero due ore prima che qualcuno osasse avventurarsi di nuovo nelle strade di Iping.

## 12. IL SIGNOR MARVEL CERCA DI DARE LE DIMISSIONI.

Verso l'imbrunire, mentre Iping incominciava a guardare timidamente fuori, sui resti sparsi della sua giornata di festa, un uomo basso e tarchiato, con in testa un logoro cilindro, camminava a gran fatica nella luce del crepuscolo, dietro il bosco di faggi sulla strada per Bramblehurst. Portava tre libri legati con un laccio di elastico e un fagotto avvolto in una tovaglia blu. Il suo viso rubicondo esprimeva costernazione e fatica; sembrava avesse una fretta terribile. Era accompagnato da una voce, che non era la sua, e ogni tanto sobbalzava sotto la stretta di mani invisibili.

- Se mi abbandona un'altra volta - diceva la voce, - se tenta solo di farlo un'altra volta...

- Oh! Mio Dio! - si lamentava il signor Marvel. - Ho una spalla che è già tutta un livido.

- Parola mia d'onore - continuava la voce, - la ucciderò.

- Ma io non ho tentato di abbandonarla - diceva Marvel con una voce molto vicina al pianto. - Giuro che non l'ho fatto. Solo, non sapevo proprio che lei se ne sarebbe tornato indietro, ecco tutto! Come diavolo potevo saperlo? Ma comunque ne ho prese lo stesso tante...

- Ma non s'immagina nemmeno quante ne prenderà - disse la voce, e il signor Marvel tacque di colpo. Gonfiò le guance mentre gli occhi esprimevano eloquentemente tutta la sua disperazione.

- E' già abbastanza seccante che quei maledetti zoticoni urlino ai quattro venti il mio piccolo segreto; manca proprio che anche lei tagli la corda con i miei libri. E' stata una fortuna per qualcuno di loro svignarsela in tempo. E ora eccomi qui... Nessuno sapeva che ero invisibile! Che cosa devo fare, adesso?

- Che cosa devo fare io, piuttosto? - chiese Marvel sottovoce.

- Ormai, quello che è fatto è fatto: sarà su tutti i giornali. Tutti mi cercheranno. Staranno tutti all'erta...

La voce scoppiò in colorite imprecazioni poi tacque. Marvel si fece più cupo in volto per la disperazione e i suoi passi divennero più lenti.

- Cammini! - ordinò la voce. Tra le chiazze rosse, il volto del signor Marvel prese una tinta grigiastra.

- Non lasci cadere quei libri, stupido! - disse aspra la voce.- Il fatto è - continuò poi, - che dovrò ancora servirmi di lei. E' un povero arnese, ma non posso farne a meno.

- Sì, sono proprio un miserabile arnese! - disse Marvel.
- Certo! - replicò la voce.
- Sono il peggiore che lei possa trovare - continuò Marvel. -  
Non sono neppure forte - riprese dopo un silenzio  
scoraggiante.- No, non sono forte - ripeté.
- No?
- E ho il cuore debole. Quanto a quella faccenduola... l'ho  
fatta, naturalmente. Ma che Dio la benedica! Avrei potuto  
rimanerci.
- Ebbene?
- Non ho abbastanza forza e sangue freddo per il genere di  
lavoro che lei richiede da me...
- Ci penserò io a darglieli!
- Vorrei che non lo facesse. Non mi piacerebbe rovinarle i  
piani, sì. Ma potrei anche farlo. Per pura paura e infelicità.
- Non le converrebbe - disse la voce con calma e forza.
- Vorrei essere morto - fece Marvel.
- Non è giusto - riprese poi, - lei deve ammetterlo... mi  
pare di avere il diritto...

- Cammini! - disse la voce.

Il signor Marvel riprese la sua andatura normale e per un po' entrambi avanzarono in silenzio.

- E' terribile! - disse il signor Marvel.

Tutto era inutile. Allora usò un'altra tattica.

- Ma insomma! Che cosa devo fare? - incominciò di nuovo, con il tono di chi subisce un insopportabile sopruso.

- Oh! Chiuda il becco! - disse la voce con improvviso sorprendente vigore. - Quando sarà il momento, glielo dirò. Deve fare quello che le comando. E lo deve fare a puntino. E' uno sciocco con tutto quel che segue, ma lo farà...

- Le dico, signore, che non sono l'uomo adatto. Con tutto il rispetto... è proprio così...

- Se non la smette, le torcerò di nuovo il polso. Ho bisogno di pensare.

Allora due rettangoli di luce gialla apparvero tra gli alberi, e la torre quadrata di una chiesa si stagliò nel crepuscolo. - Le terrò una mano sulla spalla - disse la voce, - mentre passiamo per il villaggio. Vada dritto e non cerchi di fare pazzie. Sarebbe peggio per lei.

- Lo so - sospirò il signor Marvel. - Eh, se lo so!

La figura sconsolata con quell'antiquato cilindro, passò per la

strada del paese, con i suoi due fardelli e svanì nella oscurità crescente, oltre le luci delle finestre.

#### 14. A PORT STOWE.

Alle dieci del mattino seguente il signor Marvel, con la barba lunga, sporco e impolverato, era seduto su una panca fuori di una piccola locanda, nei sobborghi di Port Stowe, con le mani in tasca. Si vedeva chiaramente che era sfinito, nervoso e scoraggiato e gonfiava piuttosto di frequente le gote. Vicino a lui c'erano i libri che ora, però, erano legati con uno spago.

Il fagotto era stato abbandonato nella pineta oltre Bramblehurst, per un cambiamento nei piani dell'uomo invisibile. Il signor Marvel stava seduto sulla panca e, sebbene nessuno lo avesse minimamente notato, era agitatissimo. Si tastava spesso con le mani le diverse tasche del vestito, con evidente nervosismo. Era lì da quasi un'ora, quando un marinaio piuttosto anziano, con un giornale in mano, uscì dalla locanda e gli sedette vicino.

- Bella giornata - disse il marinaio.

Il signor Marvel si guardò attorno con un'espressione molto vicina al terrore. - Già - disse.

- Proprio il clima di stagione - continuò il marinaio dato che

quello non aveva detto di no.

- Davvero - fece il signor Marvel.

Il marinaio tirò fuori uno stuzzicadenti e (coprendosi la bocca con una mano) armeggiò per alcuni minuti. Con gli occhi, intanto, esaminava a suo agio la figura polverosa di Marvel e i libri vicini a lui. Quando si era accostato al signor Marvel, aveva sentito un rumore simile al tintinnio che fanno le monete quando cadono in una tasca. Era quindi meravigliato dal contrasto tra l'aspetto del signor Marvel e l'idea di ricchezza che il tintinnio delle monete gli aveva suggerito. Poi ripensò a un fatto che, stranamente, lo aveva colpito in modo particolare.

- Libri? - chiese ad un tratto, finendo rumorosamente di armeggiare con lo stuzzicadenti.

Il signor Marvel trasalì e li guardò: - Oh, sì! - disse, sì, sono libri.

- Nei libri ci sono cose straordinarie - fece il marinaio.

- Ci credo - rispose il signor Marvel.

- E ci sono cose straordinarie anche fuori dei libri - continuò quello.

- Anche questo è vero! - disse il signor Marvel. Lanciò un'occhiata al suo interlocutore, poi si guardò intorno.

- Ci sono cose straordinarie anche sui giornali, ad esempio riprese il marinaio.

- Certo.

- In questo giornale - disse il marinaio.

- Ah! - fece il signor Marvel.

- C'è la storia - continuò il marinaio fissando sul signor Marvel uno sguardo deciso e fermo; - c'è la storia di un uomo invisibile, ad esempio.

Il signor Marvel torse la bocca e si grattò una guancia: si sentiva le orecchie in fiamme. - Da dove scrivono? Dall'Austria o dall'America? - chiese con un filo di voce.

- Da nessuna delle due - disse il marinaio. - Da QUI.

- Mio Dio! - sussultò il signor Marvel.

- Quando dico QUI - continuò il marinaio con gran sollievo del signor Marvel, - non intendo certo qui, in questo luogo, ma qui intorno.

- Un uomo invisibile! - esclamò il signor Marvel. - E che cosa ha fatto?

- Di tutto - disse il marinaio tenendo d'occhio Marvel

Poi, esagerando: - Proprio di tutti i colori.

- Sono quattro giorni che non leggo i giornali - disse Marvel.

- Tutto è cominciato a Iping - spiegò il marinaio.

- Ah! DAVVERO? - fece il signor Marvel.

- E' incominciato là e nessuno sembra sapere da dove venga.

Ecco qui: «Una strana storia da Iping». E questo giornale dice che le prove sono straordinariamente fondate, straordinariamente.

- Santo cielo! - esclamò il signor Marvel.

- Poi c'è una storia straordinaria. Ci sono un prete e un medico che testimoniano. Loro l'hanno proprio visto, o meglio non l'hanno visto. Qui dice che quello abitava alla locanda "Coach and Horses" e sembra che nessuno si sia mai accorto della sua disgrazia; insomma non se ne sono accorti mai, fino alla zuffa alla locanda, dice, quando gli furono strappate le bende dalla testa. Allora notarono che la testa era INVISIBILE. Fecero subito ogni tentativo per prenderlo, ma si era tolto i vestiti, dice, e riuscì a fuggire, non prima però di aver inflitto serie ferite, durante una lotta disperata, al nostro abile e valoroso agente di polizia, il signor Joffers. Un bel racconto chiaro, eh? Con nomi e tutto.

- Santo cielo! - esclamò il signor Marvel guardandosi nervosamente attorno, mentre cercava di contare, toccandolo soltanto con le mani, il denaro che aveva in tasca; era tutto preso da una nuova strana idea. - E' proprio una faccenda strabiliante.

- Vero? STRAORDINARIA. Non ho mai sentito parlare prima di un uomo invisibile, no davvero, ma oggi si sentono tante di quelle cose straordinarie... che...

- Ha fatto solo questo? - chiese Marvel cercando di sembrare disinvolto.

- Ma non basta? - domandò il marinaio.

- Per caso, non è tornato... indietro? - chiese Marvel. - E' solo scappato. Tutto qui, vero?

- Sì - disse il marinaio. - Ebbene! Non basta?

- Ah, sì, sì! - annuì Marvel.

- Direi che basta - disse il marinaio, - che basta proprio.

- Non aveva un compagno... non dice che aveva qualche compagno... no? - chiese ancora Marvel ansiosamente.

- Dica, non gliene basta uno di quel genere? - chiese il marinaio. - No, grazie a Dio, come si può dire, non ne aveva.

Scosse lentamente il capo. - Mi mette proprio a disagio l'idea che quel tizio è in giro per il paese. Per ora è a piede libero e, da qualche prova, si pensa che abbia preso (secondo me vogliono dire che ha preso) la strada per Port Stowe. E noi siamo proprio a Port Stowe. Questa volta non è una di quelle storie americane! Pensi solo a quello che potrebbe fare! Che cosa farebbe lei se, dopo aver bevuto qualche bicchiere qua e là, quello si mettesse in testa di assalirla? Supponga che voglia rubare... chi glielo potrebbe impedire? Può compiere qualsiasi azione criminale: può rubare e può passare attraverso un cordone di polizia con la stessa facilità con cui lei ed io

possiamo fare lo sgambetto a un cieco! Anzi, ancora più facilmente, perché i ciechi hanno un udito straordinariamente fine. Così mi hanno detto. E se dove trova alcoolici gli saltasse in testa...

- Certo ha un vantaggio tremendo - disse il signor Marvel, e... bene...

- Ha ragione - disse il marinaio, - ce l'ha sì!

Per tutto quel tempo, il signor Marvel si era guardato intorno attentamente, tendendo le orecchie ad ogni scalpiccio, tentando di notare ogni minimo movimento. Sembrava sul punto di prendere qualche grande risoluzione; tossì dietro la mano.

Si guardò ancora intorno, stette per un attimo in ascolto, si chinò verso il marinaio... e abbassò la voce.

- Il fatto è che... insomma io... so una cosetta o due sull'uomo invisibile, da fonti private.

- Oh! - esclamò il marinaio. - Lei?

- Già - fece il signor Marvel, - proprio io.

- Davvero? - disse il marinaio. - E potrei chiederle?...

- Rimarrà a bocca aperta - disse il signor Marvel da dietro la mano; - è tremendo.

- Davvero! - esclamò il marinaio.

- Il fatto è - incominciò il signor Marvel con impazienza, in tono basso e confidenziale. All'improvviso, la sua espressione mutò in modo strabiliante. - Oooh! - fece. Balzò sulla panca e il suo volto esprimeva eloquentemente una grande sofferenza fisica. - Oooh! - ripeté.

- Che cosa c'è? - chiese il marinaio preoccupato.

- Mal di denti! - rispose il signor Marvel e si mise una mano contro l'orecchio. Afferrò i libri e disse: - Devo proprio

andare ora, credo. - E si allontanò dal suo interlocutore strisciando lateralmente sulla panca, in modo curioso.

- Ma proprio adesso che stava per raccontarmi quella roba sull'uomo invisibile! - protestò il marinaio.

Il signor Marvel parve meditare seriamente.

- Uno scherzo - disse una voce.

- E' uno scherzo - ripeté il signor Marvel.

- Ma c'è scritto sul giornale! - esclamò il marinaio.

- E' uno scherzo lo stesso - replicò Marvel; - conosco quello che ha messo in giro la chiacchiera. Non c'è nessun uomo invisibile, accidenti!

- Ma allora?... Il giornale? Vuol dire che!...

- Non c'è una parola di vero - disse a voce alta Marvel.

Il marinaio stava a guardarlo a bocca aperta con il giornale in mano. Il signor Marvel volgeva la testa a scatti.

- Aspetti un momento! - disse il marinaio alzandosi e parlando lentamente. - Lei dice che...

- Sicuro! - fece il signor Marvel.

- Allora perché mi ha lasciato raccontare tutta quella dannata faccenda, eh? Le piace far fare a un uomo la figura del fesso,

eh?

Il signor Marvel gonfiò le gote. Il marinaio era diventato di colpo tutto rosso e stringeva i pugni. - Sono stato lì a parlare per dieci minuti - disse; - e lei... nano, pancione, faccia di bronzo, figlio di un miserabile... non sa nemmeno le regole più elementari della buona creanza...

- Non usi certe espressioni con me, sa? - disse il signor Marvel.

- Altro che queste espressioni! Ho una voglia...

- Cammina! - disse una voce e il signor Marvel di colpo fece un giro su se stesso e cominciò ad avanzare in modo curioso e a sbalzi. - Meglio che se la squagli, - disse il marinaio. - Ma chi se la squaglia? - protestò il signor Marvel. Intanto procedeva obliquamente, con un'andatura stranamente frettolosa, interrotta ogni tanto da scatti violenti in avanti. Un po' più in là, sulla strada, incominciò a borbottare un monologo pieno di proteste e di recriminazioni.

- Maledetto imbecille! - disse il marinaio a gambe larghe e con le mani sui fianchi, guardando la figura di Marvel che fuggiva.

- Gliela farò vedere io! Cretino! Deficiente! Prendere in giro me! C'è qui sul giornale!

Il signor Marvel, contorcendosi in modo veramente strano, si allontanò fino a scomparire dietro una curva della strada. Ma il marinaio rimase là - figura imponente in mezzo alla strada

fino a che l'arrivo del carretto del macellaio non lo fece spostare. Allora si girò verso Port Stowe. "C'è proprio un sacco di pazzi straordinari" disse piano, tra sé. "Per prendermi in giro ha fatto tutta quella stupida commedia!... Ma c'è sul giornale!"

E c'era un'altra notizia straordinaria che avrebbe appreso di lì a poco. Il fatto era accaduto molto vicino a lui. Era l'apparizione di «un pugno pieno di soldi» (proprio così) che viaggiava senza alcun agente visibile, lungo il muro, all'angolo di Saint Michael's Lane. Un marinaio suo collega aveva avuto questa straordinaria visione quello stesso mattino. Costui aveva afferrato il denaro ed era stato buttato per terra. Quando si era rialzato, il denaro-farfalla era già sparito. Il nostro marinaio era disposto a credere a tutto, ma questa - lo disse lui stesso - era un po' troppo grossa. Più tardi, però, incominciò a riflettere.

La storia del denaro volante era vera. Infatti in tutti i dintorni persino nella grande banca London and County Banking Company nei cassetti dei negozi e delle locande (poiché per il gran sole tutte le porte erano spalancate) era stato rubato, con calma e con destrezza, moltissimo denaro - a manciate e a rotoli interi - e fluttuava tranquillo nell'aria lungo i muri e in luoghi ombreggiati, sfuggendo velocemente allo sguardo della gente. Sebbene nessuno lo avesse più rintracciato, finiva sempre il suo volo nelle tasche del signore agitato con quello strano cilindro in testa che noi abbiamo già visto davanti alla piccola locanda, nei sobborghi di Port Stowe.

Fu dieci giorni dopo - e solo quando la storia di Burdock era ormai notissima - che il marinaio collegò questi fatti e

incominciò a capire quanto fosse stato vicino all'uomo invisibile.

## 15. L'UOMO CHE CORREVA.

Verso sera il dottor Kemp era seduto nello studio della sua villetta situata sulla collina sovrastante Burdock. Era una stanza graziosa, con tre finestre che guardavano rispettivamente a nord, a sud, a ovest. C'erano scaffali pieni di libri e di pubblicazioni scientifiche, un ampio scrittoio e, sotto la finestra a nord, un microscopio, dei vetrini in fila, piccoli strumenti, alcune colture di microbi, e bottiglie di reagenti sparse qua e là. La lampada solare del dottor Kemp era accesa, benché il cielo fosse ancora illuminato dalla luce del sole che tramontava e le tendine fossero alzate: infatti, non essendoci pericolo che qualcuno guardasse dentro, non c'era bisogno di abbassarle. Il dottor Kemp era giovane, alto e snello, con capelli biondissimi e baffi quasi bianchi. Il lavoro che stava facendo, gli avrebbe procurato, così sperava, l'ammissione alla Royal Society, tanta era l'importanza che gli attribuiva.

Alzando gli occhi dal lavoro, vide il tramonto fiammeggiante dietro alla collina di fronte. Per un attimo, forse, se ne stette, con la penna in bocca, ad ammirare l'intenso colore dorato sulla vetta: poi la sua attenzione fu attratta dalla piccola sagoma di un uomo, nero come il carbone, che correva in

cima alla collina verso di lui. Era un tipo basso, con un cilindro in testa e correva così in fretta che le sue anche sembravano due stantuffi.

- Un altro dei soliti imbecilli - disse il dottor Kemp, come quello che questa mattina mi è venuto a sbattere contro da dietro un angolo, gridando: «L'uomo invisibile arriva, signore!». Ma davvero non riesco a capire che cosa abbiano addosso. Sembra quasi di essere nel Tredicesimo secolo.

Si alzò, andò alla finestra e rimase a fissare il lato della collina ormai quasi scuro e la piccola figura nera che correva. Sembra che abbia una fretta tremenda - osservò il dottor Kemp, - ma non sembra avvicinarsi molto. Se avesse le tasche piene di piombo, non correrebbe con più fatica.

- Forza, signore! - disse il dottor Kemp.

Dopo un attimo, i tetti delle ultime ville che andavano da Burdock fino alla cima della collina, avevano nascosto la figura che correva. Tornò a riaffiorare per un attimo, poi un'altra volta e così per tre volte ancora fra le tre case seguenti che erano isolate. Poi fu nascosta dalla terrazza.

- Che stupidi! - disse il dottor Kemp girandosi sui talloni per tornare allo scrittoio.

Ma quelli che - fuori, sulla strada - videro più da vicino il fuggitivo e notarono l'immenso terrore dipinto sul suo volto non condividevano affatto il disprezzo del dottor Kemp. L'uomo correva con fatica e faceva tintinnare una borsa piena zeppa di soldi che veniva sballottata in su e in giù. Non guardava né a

destra né a sinistra, ma i suoi occhi dilatati erano fissi verso il fondo della collina, sui lampioni accesi e sulla gente che affollava la strada. Aveva una bocca brutta e storta, con una bava vischiosa sulle labbra. Il suo respiro era rauco e gorgogliante. Tutti quelli cui passava vicino, si fermavano e incominciavano a guardare la strada da un capo all'altro, interrogandosi a vicenda, con una certa apprensione, sulla ragione della sua fretta.

Dopo un po', un cane che giocava in strada sulla parte più alta della collina, guai e corse sotto un cancello. Mentre la gente se ne stava sbigottita qualcosa li sfiorò: una ventata, un rumore di passi o di un respiro affannoso.

Alcuni gridarono, altri si allontanarono con un balzo dal centro della strada. Passavano urlando, poi, per istinto, corsero giù per la collina. Erano già nella strada principale del paese, tutti urlanti, quando Marvel non era che a metà strada. La gente si rifugiò in casa e con quella novità da raccontare. Egli li udì e fece un ultimo disperato sforzo. La paura avanzò a grandi passi, e in un attimo raggiunse la città.

- L'uomo invisibile sta venendo! L'uomo invisibile!

16. AL "JOLLY CRICKETERS".

Il “Jolly Cricketers” si trova ai piedi della collina, nel punto in cui partono le linee tranviarie. L’uomo addetto alla mescita, con le sue braccia rosse e grassocce appoggiate sul banco, parlava di cavalli con un vetturino anemico, mentre un uomo dalla barba nera e vestito di grigio sgranocchiava biscotti e formaggio, beveva un bicchierino di liquore e conversava in americano con un poliziotto fuori servizio.

- Ma che cosa sono queste urla? - chiese il vetturino anemico cambiando discorso e cercando di guardare la collina da sopra la sporca tenda gialla che copriva la parte inferiore della finestra della locanda. Qualcuno entrò di corsa dalla strada.

- Forse un incendio - disse l’uomo addetto alla mescita.

Si avvicinò qualcuno che correva faticosamente; la porta fu spinta con violenza e Marvel, in lacrime e scarmigliato, senza più cappello, con il colletto della giacca strappato, si precipitò dentro, si girò convulsamente e tentò di chiudere la porta. Ma questa era tenuta semiaperta da un cuneo. - Sta venendo - urlò, con la voce acuta per il terrore - Sta venendo. L’uomo invisibile! E’ dietro di me! Per amor di Dio! Aiuto! Aiuto! Aiuto!

- Chiudete tutte le porte - disse il poliziotto. - Chi sta venendo? Che cosa è tutto questo schiamazzo? - Andò alla porta, tolse il cuneo, e quella si chiuse con uno scatto. L’americano chiuse l’altra porta.

- Lasciatemi qui - diceva intanto Marvel barcollando e piangendo, ma tenendo sempre stretti i libri. - Lasciatemi qui. Chiudetemi da qualche parte. Vi dico che è dietro di me. L’ho

mollato. Aveva detto che mi avrebbe ucciso e lo farà!

- E' al sicuro! - disse l'uomo con la barba nera. - La porta è chiusa. Ma di che cosa sta parlando?

- Lasciatemi qui! - disse Marvel. A un tratto, un colpo scosse la porta, seguito da colpi ripetuti e da grida provenienti dall'esterno. Marvel lanciò un grido fortissimo.

- Oilà! - urlò il poliziotto. - Chi va là?

Il signor Marvel incominciò a fare tuffi frenetici contro i pannelli che sembravano porte. - Mi ucciderà... ha un coltello o qualcosa del genere. Per carità...

- Adesso lei è qui - disse l'uomo addetto alla mescita. Entri qui. - E alzò l'asse del banco.

Il signor Marvel corse dietro al banco, mentre fuori i colpi riprendevano. - Non aprite la porta! - strillò. - Per favore, non aprite la porta! Dove mi posso nascondere?

- E allora, questo uomo invisibile? - chiese l'uomo con la barba nera, tenendo una mano dietro la schiena. - Era proprio ora di vederlo.

All'improvviso fu fracassata la finestra della locanda e ci fu un gran gridare e correre sulla strada. Il poliziotto era salito sul divano e guardava fuori, per cercare di vedere chi era alla porta. Scese con le sopracciglia aggrottate. - E' lui - disse. L'uomo addetto alla mescita, ritto davanti alla porta del salottino privato dietro alla quale era rinchiuso Marvel, fissò

la finestra rotta e raggiunse gli altri due uomini. Tutto, all'improvviso, si calmò. - Se avessi preso con me il manganello - disse il poliziotto guardando alla porta con aria incerta. Se apriamo, quello entra. Non c'è modo di fermarlo.

- Non abbia troppa fretta con quella porta! - disse preoccupato il vetturino anemico.

- Tiri il catenaccio - disse l'uomo con la barba nera, - e se quello entra... - e mostrò la rivoltella che aveva in mano.

- No, non si può - fece il poliziotto. - Sarebbe un assassinio.

- Conosco le leggi di questo paese - continuò l'uomo con la barba, - voglio solo sparargli alle gambe. Tiri il catenaccio.

- Non con quella roba puntata sulla schiena - disse l'uomo addetto alla mesquita guardando ancora da sopra la tenda.

- Va bene - fece l'uomo con la barba nera, e piegandosi in avanti, con la rivoltella in mano, tirò lui stesso il catenaccio. L'uomo addetto alla mesquita, il vetturino e il poliziotto si guardarono intorno.

- Avanti - disse sottovoce l'uomo con la barba, arretrando e tenendo d'occhio la porta con la rivoltella dietro di sé. Nessuno entrò; la porta rimase chiusa.

Cinque minuti più tardi quando un secondo vetturino spinse dentro cautamente la testa, essi erano ancora in attesa e un volto ansioso si mostrò dal salottino privato e chiese in tono

supplichevole qualche informazione.

- Sono chiuse tutte le porte della casa? - domandò Marvel. Sta gironzolando... ronza qui attorno. E' più furbo del diavolo.

- Mio Dio! - esclamò il corpulento uomo addetto alla mesquita.

- C'è quella dietro! Tenete d'occhio quelle porte! Dico!... Si guardò intorno senza speranza. La porta del salottino sbatté e sentirono girare la chiave. - C'è la porta del cortile e la porta privata. La porta del cortile...

Corse fuori del locale.

Un attimo dopo, ricomparve con un coltello ricurvo in mano. La porta del cortile era aperta disse, e il suo grosso labbro inferiore era cascante.

- Può essere qui dentro, allora - osservò il primo vetturino.

- In cucina non c'è - disse l'uomo addetto alla mesquita. - Ci sono due donne e ho perlustrato in ogni angolo con questo piccolo coltello per la carne. D'altronde le donne sono sicure che non è entrato. Hanno notato...

- Ma, ha chiuso la porta? - chiese il primo vetturino.

- Sono fuori di me - disse l'uomo addetto alla mesquita.

L'uomo con la barba mise via la rivoltella. Subito la maniglia della mesquita si mosse e il catenaccio scattò; poi, con un colpo tremendo, il chiavistello della porta scattò e la porta del salottino si spalancò. Sentirono Marvel strillare come un leprotto preso in trappola e si lanciarono nella mesquita in sua

difesa. L'uomo con la barba sparò e lo specchio appeso alla parete in fondo al salottino s'incrinò e cadde andando in mille pezzi.

L'uomo addetto alla mesquita entrò nella stanza e vide Marvel, stranamente abbattuto, che combatteva con la porta che dava in cucina e in cortile. La porta si spalancò, mentre l'uomo addetto alla mesquita esitava e Marvel fu trascinato in cucina. Si udì un grido e un gran rovinio di stoviglie. Marvel, a testa in giù e tirandosi ostinatamente indietro, fu spinto a forza contro la porta della cucina e i chiavistelli furono tirati.

Il poliziotto, dopo aver oltrepassato l'uomo addetto alla mesquita, corse dentro, seguito da uno dei due vetturini; afferrò il polso della mano invisibile che stringeva il collo di Marvel, fu colpito in pieno viso e barcollò all'indietro. La porta si aprì e Marvel fece uno sforzo pazzesco per riuscire a ripararsi dietro. Poi il vetturino afferrò qualcosa.

- L'ho preso! - esclamò.

Le mani rossastre dell'uomo addetto alla mesquita giunsero ad afferrare l'invisibile.

- Eccolo! - disse.

Il signor Marvel, ora che era libero, si lasciò cadere subito a terra e cercò di sgattaiolare tra le gambe di quelli che lottavano. La lotta si spostò verso l'angolo della porta. Per la prima volta, si udì la voce dell'uomo invisibile. Costui gridò violentemente quando il poliziotto gli pestò un piede. Poi gridò ancora con forza e i pugni volarono come correggiati. Il

vetturino, all'improvviso, lanciò un grido, si piegò in due, colpito da un calcio sotto il diaframma. Le porte fra la cucina e il salottino sbatterono e coprirono la ritirata di Marvel. Gli uomini in cucina si trovarono a combattere e ad afferrare soltanto l'aria.

- Dov'è andato? - gridò l'uomo con la barba, - fuori?

- Per di qua - disse il poliziotto, andando in cortile e fermandosi lì.

Un pezzo di tegola gli volò sopra la testa e andò a spaccarsi fra le terraglie sulla tavola della cucina.

- Glielo faccio vedere io! - gridò l'uomo con la barba nera. All'improvviso una sbarra d'acciaio luccicò sopra la spalla del poliziotto e cinque colpi partirono uno dopo l'altro verso il punto in ombra da cui era venuto il proiettile. Mentre faceva fuoco, l'uomo con la barba muoveva la mano in senso orizzontale, in modo che i colpi si irradiavano nello stretto cortile come raggi di una ruota.

Seguì un momento di silenzio. - Cinque cartucce disse l'uomo con la barba nera. - E' meglio di tutto. Quattro assi e un Jolly. Qualcuno porti una lanterna che cercheremo il corpo.

17. IL VISITATORE DEL DOTTOR KEMP.

Intanto nel suo studio il dottor Kemp aveva continuato a scrivere, finché ad un tratto alcuni spari lo fecero sobbalzare. Beng-beng-beng... uno dietro l'altro!

- Perbacco! - esclamò il dottor Kemp, mettendosi di nuovo la penna in bocca mentre rimaneva in ascolto. - Chi è che fa a rivoltellate a Burdock? Che siano sempre quei cretini?

Andò alla finestra che dava a mezzogiorno, l'aprì e, sporgendosi fuori, guardò attentamente la fitta rete di finestre, di lampade a gas e di negozi, interrotta qua e là dalle zone scure dei tetti e dei cortili: l'immagine solita della città di notte. Sembra che ci sia un assempramento ai piedi della collina disse, - vicino al "Jolly Cricketers" - e rimase ad osservare. Vagò con lo sguardo sulla città fino al punto in cui brillavano le luci delle navi e scintillava il faro, piccolo padiglione luminoso, sfaccettato come una gemma dalla luce gialla. Il primo quarto di luna era visibile a ovest della collina; le stelle erano luminose e limpide, quasi come nei paesi tropicali.

Dopo cinque minuti di meditazione sulle condizioni sociali del futuro - si era infine fermato sulla dimensione tempo - il dottor Kemp si alzò sospirando, chiuse di nuovo la finestra e tornò allo scrittoio.

Doveva essere passata circa un'ora, quando suonò il campanello del portone. Il medico, che da quando aveva udito gli spari aveva scritto svogliatamente e con qualche momento di distrazione, rimase in ascolto. Udì la cameriera aprire e aspettò di sentire i suoi passi per le scale, ma quella non

arrivava. “Ma che cosa era?” si chiese il dottor Kemp.

Cercò di riprendere il lavoro ma non vi riuscì, si alzò e scese i gradini che portavano dallo studio fino al pianerottolo, suonò e chiamò la cameriera dalla balaustra. Quando quella comparve nell'ingresso, al piano di sotto, le chiese: - Era una lettera?

- No, era soltanto uno che ha suonato ed è scappato, signore rispose.

“Non trovo proprio pace, questa sera”, disse allora il medico tra sé. Tornò nello studio e, questa volta, riprese il lavoro con molta risolutezza.

In breve si era di nuovo immerso nel lavoro. Nella stanza si potevano sentire soltanto il tic-tac dell'orologio e lo scricchiolio sommesso della penna che scorreva veloce al centro del cerchio luminoso della lampada sullo scrittoio.

Erano le due quando il dottor Kemp decise di smettere di lavorare, per quella notte. Si alzò, sbadigliò e andò di sopra a dormire. Si era già tolto la giacca e il panciotto, quando si accorse di avere sete. Prese una candela e scese in sala da pranzo a cercare il sifone da seltz e la bottiglia di whisky.

Le ricerche scientifiche lo avevano reso molto osservatore: quando riattraversò l'atrio, notò una macchia scura sul linoleum, vicino alla stuoia ai piedi della scala. Salì al piano di sopra e, all'improvviso, gli venne da chiedersi che cosa fosse quella macchia sul linoleum. Evidentemente, qualche elemento del subconscio era al lavoro. Ad ogni modo si voltò con le sue bottiglie in mano e tornò nell'atrio; appoggiò le

bottiglie e, piegatosi, toccò la macchia. Notò - e non si stupì molto - che aveva la consistenza e il colore del sangue secco.

Prese di nuovo le bottiglie e ritornò di sopra, guardandosi intorno per cercare di dare una spiegazione a quella macchia di sangue. Vide qualcosa sul pianerottolo e si fermò attonito. La maniglia della porta della sua camera era macchiata di sangue.

Si guardò la mano: era pulitissima. Allora si ricordò che quando si era recato dallo studio in camera, la porta era aperta, perciò non aveva toccato affatto la maniglia. Entrò direttamente in camera con il volto perfettamente calmo, forse appena un po' più risoluto del solito. Guardandosi attorno con curiosità, gli cadde lo sguardo sul letto. Sul copriletto c'era moltissimo sangue e il lenzuolo era stato strappato. Appena entrato in camera non l'aveva notato, perché si era diretto subito verso il tavolino da toilette. Dall'altro lato del letto le coperte erano incavate come se qualcuno ci fosse stato a sedere fino a poco prima.

Poi ebbe la strana impressione di udire una voce bassa sussurrare: - Santo Cielo! Kemp! - Ma il dottor Kemp non era uno di quelli che credono alle voci.

Rimase a fissare le lenzuola in disordine. Era stata davvero una voce? Si guardò ancora intorno, ma non notò altro che il letto in disordine e macchiato di sangue. Poi udì un movimento nella stanza, vicino al lavabo. Tutti gli uomini, per quanto molto colti, cedono qualche volta alla superstizione. Egli si lasciò prendere dal timore del soprannaturale. Chiuse la porta della stanza, si avvicinò al tavolino da toilette e vi appoggiò le bottiglie. All'improvviso vide una fascia di tela macchiata di

sangue a mezz'aria tra lui e il lavabo, e trasalì.

La guardò sbalordito. Era una benda vuota, una fasciatura ben fatta, ma completamente vuota. Avrebbe voluto muoversi per afferrarla, ma fu fermato da qualcosa che lo toccava e da una voce che gli parlava molto da vicino.

- Kemp! - diceva la voce.

- Eh! - fece Kemp a bocca aperta.

- Stia calmo - disse la voce. - Sono solo un uomo invisibile.

Kemp per un po' non rispose e si limitò a fissare le bende. Poi disse: - Un uomo invisibile?

- Sono un uomo invisibile - ripeté la voce.

A Kemp tornò in mente la storia che, proprio quel mattino, aveva giudicato così ridicola. Non sembra comunque che, sul momento, egli fosse molto spaventato o molto sorpreso. Solo più tardi si rese veramente conto di tutta la faccenda.

- Credevo che fosse tutta una fandonia - disse. Pensava soprattutto ai suoi ragionamenti di quel mattino. - Ma è fasciato? - chiese.

- Sì - rispose l'uomo invisibile.

- Oh! - fece Kemp, e si alzò. - Ma dico io! - esclamò. - E' assurdo! E' tutto uno scherzo. - Fece un passo avanti all'improvviso, e la sua mano tesa verso le bende incontrò dita

invisibili.

A quel contatto indietreggiò e cambiò colore.

- Stia calmo, Kemp, per amor di Dio! Ho estremo bisogno di aiuto. Si fermi!

La mano gli afferrò un braccio. Kemp la colpì. - Kemp! - gridò la voce. - Kemp, stia fermo! - e la stretta si rafforzò.

Kemp provò un desiderio terribile di liberarsi. La mano di quel braccio fasciato gli afferrò una spalla: gli fu fatto, di colpo, uno sgambetto che lo buttò all'indietro sul letto. Il medico aprì la bocca per gridare e un angolo del lenzuolo gli fu infilato tra i denti. L'uomo invisibile lo teneva giù con forza, ma ora che aveva le braccia libere, Kemp colpì e cercò di dare calci furiosi.

- Ma sia ragionevole! - disse l'uomo invisibile standogli ancora appiccicato nonostante un colpo alle costole.

- Per amor del cielo! Mi vuole far diventare matto!

- Stia fermo, stupido! - gli gridò nelle orecchie l'uomo invisibile.

Il dottore lottò ancora per un momento, poi rimase immobile.

- Se grida, le spacco la faccia - disse l'uomo invisibile liberandogli la bocca. - Sono un uomo invisibile. Non è uno scherzo né un incantesimo. Sono un uomo invisibile. E ho bisogno del suo aiuto. Non voglio farle del male, ma se lei si comporta

come un villano, sarò costretto a fargliene. Non si ricorda di me? Kemp, Griffin, University College.

- Mi lasci alzare - disse Kemp. - Mi fermerò dove sono. E mi lasci tranquillo un momento!

Si sedette e si tastò il collo.

- Sono Griffin, dell'University College, e mi sono reso invisibile. Sono solo un uomo qualunque - un uomo che lei ha conosciuto - diventato invisibile.

- Griffin? - chiese Kemp.

- Griffin - rispose la voce. - Uno studente più giovane di lei, quasi albino, alto un metro e ottanta e robusto... con il viso bianco e roseo e gli occhi rossi... quello che vinse la medaglia per la chimica.

- Sono disorientato - disse Kemp. - Ho la rivoluzione in testa. Ma che cosa c'entra tutto questo con Griffin?

- Io SONO Griffin!

Kemp ci pensò un po' su. - E' orribile - disse. - Ma che diavoleria può rendere invisibile un uomo?

- Nessuna diavoleria. E' un processo abbastanza normale e comprensibile...

- E' veramente orribile - ripeté Kemp. - Ma quando mai?...

- E' abbastanza orribile, sì! Ma io sono ferito, sto male e sono stanco... Buon Dio, Kemp! Lei è un uomo. La prenda con calma. Mi dia qualcosa da bere e da mangiare e mi lasci sedere qui.

Kemp fissava la benda che si muoveva per la stanza, poi vide una sedia impagliata strisciare sul pavimento e fermarsi vicino al letto. Scricchiolò e il piano s'incavò di qualche millimetro. Si stropicciò gli occhi e si tastò di nuovo il collo. - Peggio dei fantasmi - disse, e rise scioccamente.

- No, è meglio. Sia ringraziato Iddio! Lei sta diventando ragionevole!

- O completamente stupido - fece Kemp, e sbatté le palpebre.

- Mi dia un goccio di whisky. Sono mezzo morto.

- Non mi pare. Dov'è? Se mi alzo, le verrò addosso? Là! Bene! Whisky... eccolo. Dove glielo metto?

La sedia scricchiolò ancora e Kemp sentì che gli portava via il bicchiere. Lo lasciò andare con un certo sforzo, perché il suo istinto era contrario. Il bicchiere si alzò di una trentina di centimetri sopra la sedia ed egli lo guardò molto perplesso.

- Questo è... deve essere... ipnotismo. Lei deve avermi ipnotizzato per convincermi a crederla invisibile.

- Sciocchezze! - disse la voce.

- Ma è roba da pazzi!

- Mi stia a sentire.

- Proprio questa mattina, io ho dimostrato con prove decisive incominciò Kemp, - che l'invisibilità...

- Non m'interessa proprio ciò che lei ha dimostrato! Io sto morendo di fame - disse la voce, - e la notte è fredda per un uomo che non ha niente addosso.

- Cibo? - chiese Kemp.

Il bicchiere di whisky si chinò. - Sì - disse l'uomo invisibile mettendolo giù. - Ha una vestaglia per caso?

Kemp fece alcune esclamazioni sottovoce. Andò verso la guardaroba e tirò fuori una vestaglia amaranto. - Va bene questa? - chiese. Gli fu tolta dalle mani; per un momento rimase sospesa a mezz'aria, fluttuò stranamente, si mise dritta e dignitosissima mentre si abbottonava, poi si sedette sulla sua sedia.

- Mi farebbero comodo anche mutande, calze e pantofole - disse brusco l'uomo invisibile. - E qualcosa da mangiare.

- Avrò quello che vuole. Ma questa è la situazione più assurda di tutta la mia vita!

Frugò nei cassetti per trovare altri indumenti, poi andò al piano di sotto a saccheggiare la dispensa. Tornò con cotolette fredde e pane, mise tutto su un tavolino che sistemò davanti al suo ospite.

- Non si preoccupi per le posate - disse il suo visitatore, e una cotoletta rimase sospesa a mezz'aria, mentre si sentiva masticare.

- Mi è sempre piaciuto avere qualcosa addosso mentre mangio disse l'uomo invisibile, con la bocca piena, inghiottendo con molta voracità, - una strana mania.

- Penso che il polso vada bene, ora - disse Kemp.

- Sì - disse l'uomo invisibile.

- Di tutte le cose più straordinarie e mirabili...

- Giusto. Ma è strano che sia capitato proprio a casa sua per trovare di che fasciarmi. Questa è la prima fortuna che mi capita! Comunque, volevo dormire in questa casa stanotte. Bisogna che lei si adatti! e' una bella seccatura che perda sangue, no? Ce n'è un bel grumo là sopra. Vuol dire che, quando si coagula, diventa visibile. Ho mutato solo il tessuto vivo e solo fino a che sarò in vita... Sono qui già da tre ore.

- Ma come ha fatto? - incominciò Kemp con tono esasperato. Che roba! Tutta questa storia... è assurda dall'inizio alla fine.

- No, è abbastanza plausibile, invece - replicò l'uomo invisibile, - del tutto plausibile.

Si allungò per prendere la bottiglia di whisky. Kemp fissava quella vestaglia vorace. Un raggio di luce, penetrando in una scucitura della spalla destra, mostrava un triangolo luminoso

sotto le costole a sinistra.

- Ma che cos'erano quegli spari? - chiese. - Come è cominciata la sparatoria?

- C'era un pazzo, una specie di mio socio... che sia stramaledetto! Ha cercato di rubare i miei soldi. E ce l'ha fatta!

- Anche lui è invisibile?

- No!

- E allora ?

- Non posso avere qualcos'altro da mangiare, prima d'iniziare a parlare? Mi fa ancora male lo stomaco dalla fame, e lei vuole sentire il racconto!

Kemp si alzò. - Ma lei non ha sparato? - chiese.

- Io no - disse. - Qualche pazzo che non avevo mai nemmeno visto ha sparato a caso. Tutti si sono spaventati. Si sono spaventati tutti di me. Maledetti pure loro! Dico... voglio qualcos'altro da mangiare, Kemp.

- Vado a vedere se c'è dell'altro giù da basso - disse Kemp. Ho paura che non ci sarà molto.

Finito il pasto - un pasto piuttosto pesante - l'uomo invisibile chiese un sigaro. Ne morse la punta con violenza, prima che Kemp potesse trovare un coltello e imprecò quando la

foglia esterna si srotolò.

Era strano vederlo fumare; la bocca, la gola, la faringe e le narici diventavano visibili come una specie di getto vorticoso di fumo.

- Questo benedetto vizio del fumo! - disse, e aspirò con forza. - Sono stato fortunato a capitare da lei, Kemp. Mi deve aiutare. Non avrei mai pensato di capitare da lei proprio ora. Sono in un maledetto imbroglio: c'era da impazzire. Ne ho passate! Ma adesso faremo grandi cose insieme; aspetti che le racconti.

Si servì di nuovo di whisky e di seltz. Kemp si alzò e andò a prendersi un bicchiere dal ripostiglio.

- Non è bello... ma penso che sia meglio bere.

- Lei non è cambiato molto, Kemp, in questi dodici anni. E' così generalmente per tutti i biondi: freddi e metodici... Adesso le racconterò tutto. Noi lavoreremo insieme!

- Ma come è successo tutto? - chiese Kemp. - Come ha fatto a ridursi così?

- Per amor del cielo! Mi lasci fumare in santa pace un momento; poi incomincerò a raccontarle la mia storia.

Ma quella notte la storia non fu raccontata. L'uomo invisibile cominciò ad avere sempre più male al polso; aveva la febbre, era esausto e non faceva che tornare con la mente all'inseguimento ai piedi della collina e alla lotta nella locanda. Incominciava

la sua storia e subito perdeva il filo; ogni tanto parlava di Marvel, fumava sempre più in fretta; la voce gli si gonfiò di collera. Kemp cercò di capirci qualcosa .

- Aveva paura di me. Lo vedevo chiaramente che aveva paura di me - disse parecchie volte l'uomo invisibile. Voleva tradirmi. Si guardava sempre intorno. Che cretino sono stato! Quel disgraziato! Ero furibondo. L'avrei ucciso...

- Ma dove aveva preso i soldi? - chiese Kemp all'improvviso.

L'uomo invisibile rimase silenzioso per un attimo.

- Non posso dirglielo questa notte.

Poi, all'improvviso, diede un lamento, si piegò in avanti appoggiando la testa invisibile sulle mani invisibili.

- Kemp - disse, - sono circa tre giorni che non dormo; mi sono appisolato due volte per un'ora o poco più. Ho un bisogno assoluto di dormire subito.

- Bene, stia qui in camera mia... stia qui.

- Ma come posso dormire? Se dormo... quello fugge. Be'... che cosa me ne importa?

- E' profonda la sua ferita? -chiese Kemp.

- No... Un graffio e molto sangue. Oh Dio! Che bisogno ho di dormire!

- E perché non dorme?

Sembrò che l'uomo invisibile guardasse Kemp. Disse lentamente:  
Ho una particolare avversione a essere preso in trappola dai miei simili.

Kemp sussultò.

- Pazzo che sono! - disse l'uomo invisibile, colpendo con forza la tavola. - Proprio io vengo a metterle in testa un'idea del genere.

## 18. L'UOMO INVISIBILE DORME.

Sebbene fosse esausto e ferito, l'uomo invisibile non volle credere alla parola di Kemp che gli prometteva di rispettare la sua libertà. Esaminò le due finestre della camera da letto, alzò le tendine e tirò il saliscendi, e poi dovette dare ragione a Kemp: da lì la fuga sarebbe stata possibile. Fuori, la notte era calma e silenziosa e la luna nuova stava tramontando sopra la collina. Esaminò poi le chiavi della camera da letto e le due porte dello spogliatoio, per essere sicuro che anche queste gli avrebbero potuto assicurare la libertà. Infine si dichiarò soddisfatto. Stava sul tappeto davanti al caminetto e Kemp udì uno sbadiglio.

- Mi dispiace - disse l'uomo invisibile, - di non poterle raccontare questa notte tutto ciò che ho fatto. Ma sono distrutto. E' grottesco, senza dubbio! E' orribile! Ma, mi creda, Kemp, nonostante tutte le sue argomentazioni di questa mattina, è una cosa perfettamente possibile. Ho fatto una scoperta. Volevo tenerla per me, ma non posso. Devo avere un socio. E lei... potremo fare cose meravigliose... ma domani. Ora, Kemp, sento che se non dormo crollerò.

Kemp stava in mezzo alla stanza e fissava la vestaglia senza testa. - Penso sia meglio che la lasci solo - disse, - è... incredibile. Altri tre avvenimenti come questo, oltre a travolgere tutte le mie teorie, mi farebbero impazzire. Ma è vero! Posso fare altro per lei?

- Solo augurarmi la buona notte - rispose Griffin.

- Buona notte - disse Kemp e strinse una mano invisibile. Si avviò verso la porta ancora mezzo voltato.

All'improvviso, la vestaglia gli corse dietro. - Non cerchi di mettermi i bastoni fra le ruote e di farmi catturare! - disse la vestaglia, - mi dia retta! Altrimenti...

Il volto di Kemp mutò un po' espressione. - Credo di averle già dato la mia parola - disse.

Kemp chiuse piano la porta dietro di sé e la chiave girò nella toppa. Mentre il dottore rimaneva immobile, con un'aria stupita, un passo rapido andò alla porta dello spogliatoio e anche quella fu chiusa a chiave. Kemp si passò la mano sulla fronte. - Sto sognando? Sono diventato pazzo io o è impazzito tutto il mondo?

Poi rise e appoggiò la mano sulla porta sbarrata.

- Chiuso fuori della mia stanza da letto, da un'evidente  
assurdità - disse.

Andò sulle scale, si girò, e fissò le porte sbarrate. - E' un  
fatto - disse, e si passò la mano sul collo leggermente  
contuso. - E' un fatto innegabile! Ma... - scosse la testa  
senza speranza, si voltò e scese le scale.

Accese la lampada in sala da pranzo, prese un sigaro e  
incominciò a passeggiare per la stanza, uscendo ogni tanto in  
esclamazioni e discutendo con se stesso.

- Invisibile! - disse.

- Esistono degli animali invisibili?... In mare, sì. A  
migliaia, a milioni! Tutte le larve, tutti i piccoli nauplii e  
le tornarie, tutti quegli esseri microscopici... e le meduse! In  
mare ci sono più esseri invisibili che visibili! Non ci avevo  
mai pensato prima... e pure negli stagni! Tutti quei piccoli  
esseri che vivono negli stagni, granelli di gelatina incolore e  
traslucida. Ma nell'aria, no!

«Non può essere.

«Ma in fondo... perché no?

«Se un uomo fosse fatto di vetro sarebbe sempre visibile.»

Approfondì la sua meditazione. La cenere bianca di tre sigari si

era sparsa sul tappeto, prima che egli riprendesse a parlare. E, anche allora, fu solo un'esclamazione. Si voltò, uscì dalla stanza, andò nel suo piccolo ambulatorio e riaccese la lampada a gas. Era una stanza piccola, perché il dottor Kemp non praticava la professione. Vi teneva i giornali. Il giornale del mattino era aperto negligenemente e buttato da una parte. Egli lo prese, voltò la pagina e lesse il resoconto di una «Strana storia a Iping» che quel marinaio a Port Stowe aveva con così tanta fatica sillabato a Marvel. Kemp la lesse tutta.

- Tutto coperto! - disse Kemp. - Travestito! Si nascondeva! Sembra che nessuno si fosse accorto della sua disgrazia. Ma, per la miseria! Qual è il suo gioco?

Lasciò cadere il giornale e diede un'occhiata agli altri.

Ah!disse, e prese la "Saint Jame's Gazette" che era ancora piegata, come quando era arrivata. - Adesso sapremo la verità disse il dottor Kemp. Aprì il giornale. Due colonne! Il titolo era: «Impazzisce un intero villaggio del Sussex».

- Santo cielo! - esclamò Kemp, leggendo avidamente un'ironica descrizione dei fatti che abbiamo già narrato, avvenuti a Iping il pomeriggio precedente. Sul giornale era riportato il resoconto dell'edizione del mattino.

Il dottore lo rilesse: «Correva per le strade menando colpi a destra e a manca. Jaffers senza conoscenza. Il signor Huxter fra grandi sofferenze, ancora incapace di descrivere ciò che ha visto. Dolorosa umiliazione per il vicario. Una donna è a letto per lo spavento provato. Finestre rotte. Questa storia straordinaria probabilmente è un'invenzione, troppo bella, però, per non essere pubblicata... anche se "cum grano"».

Kemp lasciò cadere il giornale e guardò davanti a sé, senza vedere nulla. - Probabilmente è un'invenzione!

Riprese il giornale e rilesse daccapo tutta la storia.

Ma come c'entra quel vagabondo? Perché diavolo, allora, dava la caccia a un vagabondo?

Si sedette di colpo sul lettino: - Non solo è invisibile disse,- E' pazzo! E' un omicida!...

Quando l'alba spuntò e mescolò il suo pallido colore alla luce della lampada e al fumo dei sigari nella sala da pranzo, Kemp ancora passeggiava in su e in giù cercando di capire qualcosa in quella storia incredibile.

Era troppo eccitato per dormire. Le cameriere, quando scesero ancora insonnolite, lo trovarono lì e pensarono che si fosse ridotto in quello stato per il troppo studio. Egli diede loro l'ordine - straordinario ma ben chiaro - di preparare una colazione per due nella veranda dello studio e di ritirarsi poi nel seminterrato e a pian terreno. Poi riprese a passeggiare nervosamente per la stanza da pranzo fino a che arrivò il giornale. Diceva un sacco di cose, ma ne aveva ben poche da raccontare di nuove. Confermava le notizie della sera prima e faceva il resoconto, scritto da cani, di un fatto notevole avvenuto a Port Burdock. Così Kemp ebbe una spiegazione sommaria di ciò che era accaduto al "Jolly Cricketers" e venne a conoscenza del nome di Marvel. «Mi ha tenuto con sé ventiquattr'ore» riferiva Marvel. Alla storia di Iping erano aggiunti altri particolari di minore importanza tra cui il fatto

che aveva tagliato i fili del telegrafo. Ma non c'era niente che gettasse una luce sui rapporti esistenti tra l'uomo invisibile e il vagabondo, perché il signor Marvel non aveva dato alcuna informazione sui tre libri e sul denaro di cui era imbottito. Lo scetticismo iniziale era scomparso e una schiera di cronisti era già al lavoro per elaborare i dati e fare inchieste.

Kemp lesse ogni riga del servizio e mandò la governante a prendere tutti i giornali del mattino che poteva trovare. Divorò anche quelli.

- E' invisibile! - disse. - E la sua collera sembra rasentare sempre più la pazzia! Che razza di cose può fare! Che azioni! E adesso è di sopra, libero come l'aria. Ma che cosa diavolo devo fare io?

«Per esempio, sarebbe un mancare alla parola data, se... no!»

Si avvicinò a un piccolo scrittoio pieno di carte che si trovava in un angolo e incominciò a scrivere. Strappò un foglio scritto a metà e ne riempì un altro. Lo lesse e vi pensò su. Poi prese una busta e la indirizzò al «Colonnello Adye, Port Burdock».

L'uomo invisibile si svegliò proprio mentre Kemp stava scrivendo. Si svegliò di cattivo umore e Kemp, attento a ogni piccolo rumore, lo udì all'improvviso attraversare di corsa la stanza, sopra la sua testa. Poi lo sentì scaraventare una sedia per aria e il lavabo cadde in mille pezzi. Kemp corse di sopra e bussò con impazienza alla porta.

## 19. ALCUNI PRINCIPI FONDAMENTALI.

- Che cosa succede? - chiese Kemp quando l'uomo invisibile lo lasciò entrare.

- Niente - fu la risposta.

- Accidenti! E tutto quel fracasso?

- Un accesso d'ira - disse l'uomo invisibile. - Mi ero dimenticato di questo braccio e mi fa molto male.

- Lei si lascia spesso prendere da questo genere di cose.

- Già.

Kemp attraversò la stanza e raccolse i frammenti di vetro rotto.

- Sui giornali c'è tutto su di lei - disse, rialzandosi con il bicchiere in mano. - Tutto ciò che è accaduto a Iping e ai piedi della collina. Il mondo ormai sa dell'esistenza di questo cittadino invisibile. Ma nessuno sa che lei è qui.

L'uomo invisibile imprecò.

- Il segreto è ormai noto. Ne deduco che fosse un segreto. Non so quali siano i suoi piani, ma, naturalmente, sono ansioso di aiutarla.

L'uomo invisibile si sedette sul letto.

- C'è la colazione pronta di sopra - disse Kemp parlando con la massima disinvoltura possibile. Fu contentissimo di vedere che l'ospite si alzava subito. Kemp lo precedette per la stretta scala che portava alla veranda.

- Prima di fare qualsiasi cosa - disse Kemp, - devo saperne un po' di più su questa sua invisibilità. - Dopo aver gettato uno sguardo nervoso fuori della finestra, si era seduto con l'aria di chi ha intenzione di fare un lungo discorso. I dubbi che aveva sulla ragionevolezza di tutta la faccenda svanivano quando guardava nel punto in cui Griffin sedeva: una vestaglia senza testa e senza mani che si asciugava labbra invisibili con un tovagliolo tenuto in modo miracoloso.

- E' abbastanza semplice... ed anche abbastanza comprensibile disse Griffin appoggiando il tovagliolo.

- Senza dubbio per lei!... Ma...

- Be', sì! Per me, all'inizio sembrava una cosa meravigliosa, senza dubbio! Ma ora, Dio buono!... Ma noi faremo lo stesso grandi cose. Giunsi a capirlo per la prima volta a Chesilstowe.

- Chesilstowe?

- Vi andai dopo aver lasciato Londra. Lei sa che abbandonai medicina per fisica? No? Ebbene, sì: la luce mi ha sempre affascinato.

- Ah!

- La densità ottica! Tutta la materia è un groviglio di problemi, con soluzioni che brillano inafferrabili. Avevo solo ventidue anni, ed essendo pieno di entusiasmo, dissi: «Dedicherò la mia vita a questo studio. Ne vale la pena». Lei sa che pazzi si è a ventidue anni, no?

- Pazzi allora o adesso? - disse Kemp.

- Come se la conoscenza di una cosa dia a un uomo qualche soddisfazione!

«Ma mi buttai sul lavoro come un negro. Lavoravo sodo e mi spremavo il cervello da circa sei mesi su quel problema, quando la luce uscì da una delle maglie, improvvisa e abbagliante! Scoprii i principi sui pigmenti e la rifrazione, una formula, un'espressione geometrica, di geometria quadrimensionale. Gli sciocchi, gli uomini normali - e persino i matematici di poco valore - ignorano che cosa possano significare per uno studente di fisica molecolare alcuni principi. Nei libri che il vagabondo ha nascosto ci sono meraviglie, miracoli! Ma non era ancora un sistema: era solo un'idea che forse avrebbe portato alla scoperta di un sistema con cui sarebbe stato possibile, senza cambiare nessun'altra proprietà della materia - tranne, in alcuni casi, i colori - di abbassare l'indice di rifrazione di una sostanza solida o liquida, a quello dell'aria, per quanto riguarda tutti i fini pratici.»

- Però! - disse Kemp. - E' strano! Ma ancora non vedo bene... Posso capire che con questo sistema lei riesca ad alterare una pietra preziosa, ma l'invisibilità del corpo umano è una faccenda molto diversa.

- Precisamente - disse Griffin. - Ma ci pensi bene, la visibilità dipende dall'azione dei corpi visibili sulla luce. Mi lasci spiegare i fatti elementari come se lei non li conoscesse. Le sarà più facile capire ciò che voglio dire. Lei sa bene che un corpo assorbe la luce o la riflette o la rifrange oppure fa tutte queste cose insieme. Se non riflette, non rifrange e non assorbe la luce, quel corpo non può essere di per sé visibile. Lei, ad esempio, vede una scatola rossa opaca perché il colore assorbe parte della luce e riflette il resto, cioè tutta la parte rossa della luce. Se non assorbisse nessun componente particolare della luce, ma li riflettesse tutti, allora sarebbe una scatola di un bianco luminoso. Argento! Una scatola di diamante non assorbirebbe molta luce, e non ne rifletterebbe neppure da tutta la superficie. La luce sarebbe riflessa o rifratta qua e là, nei punti favorevoli, e si otterrebbe un effetto brillante di riflessi scintillanti e di traslucidità: una specie di spettro luminoso, insomma. Una scatola di vetro non sarebbe così brillante e chiaramente visibile come una scatola di diamante, perché ci sarebbero meno riflessi e rifrazioni. Ha capito? Da certi punti vi si può guardare bene attraverso. Alcuni tipi di vetro si vedono meglio di altri: una scatola di cristallo è più brillante di una scatola di comune vetro da finestra. Una scatola di vetro molto sottile è difficile da vedersi con la luce bassa, perché non assorbe quasi luce e ne rifrange e ne riflette molto poca. Se si mette nell'acqua una lastra di vetro comune - meglio ancora se si mette in qualche liquido più denso dell'acqua - scomparirebbe quasi del tutto, perché la luce, passando dall'acqua al vetro, è rifratta o riflessa solo leggermente, o è addirittura completamente eliminata. E' invisibile quasi quanto una colonna di anidride carbonica, o di idrogeno che si alzi nell'aria, proprio per lo stesso motivo!

- Sì - disse Kemp, - questo è chiaro. Oggigiorno lo sanno anche gli scolari.

- Ecco un'altra cosa che sanno anche gli scolari. Se si rompe e si riduce in polvere una lastra di vetro, questa diventa molto più visibile mentre è ancora nell'aria; alla fine si riduce a una polvere bianca e opaca, questo perché la polverizzazione moltiplica le superfici passibili di riflessione e rifrazione. Nella lastra di vetro ci sono solo due superfici; nella polvere, invece, la luce viene riflessa e rifratta da ogni granello attraverso cui passa e, attraverso la polvere, ne passa ben poca. Se poi si mette nell'acqua il vetro bianco polverizzato, scompare immediatamente, perché hanno quasi lo stesso indice di rifrazione: la luce, cioè, subisce una riflessione o una rifrazione molto piccola, mentre passa dall'uno all'altro elemento.

«Si rende invisibile il vetro immergendolo in un liquido che abbia circa lo stesso indice di rifrazione; una cosa trasparente diventa invisibile in un medium che abbia circa lo stesso indice di rifrazione. Se lei riflette un attimo, capirà anche che si potrebbe addirittura fare scomparire nell'aria la polvere di vetro, se si riuscisse a portare il suo indice di rifrazione allo stesso livello di quello dell'aria. Infatti, quando la luce passa dal vetro all'aria non c'è né rifrazione né riflessione.»

- Sì, sì! - annuì Kemp. - Ma un uomo non è vetro polverizzato!

- No - disse Griffin, - è ancora più trasparente!

- Sciocchezze !

- E questo lo dice un medico! Come è facile dimenticare! In dieci anni ha già dimenticato la fisica? Pensi solo a tutte le cose che son trasparenti e non lo sembrano! La carta, ad esempio, è fatta di fibre trasparenti; è bianca ed opaca per la stessa ragione per cui sono bianchi ed opachi il vetro e la polvere. Bagni la carta bianca, colmi con l'olio gli interstizi che ci sono tra le varie particelle, in modo che non ci siano più né rifrazione né riflessione tranne che sulle superfici: la carta diventa trasparente come il vetro. E non solo la carta, ma le fibre del cotone, della lana, del lino, del legno e le ossa Kemp - la carne, i capelli, le unghie e i nervi, Kemp. Infatti, la struttura del corpo umano - ad eccezione del rosso del sangue e del pigmento scuro dei capelli - è composta di tessuti trasparenti e incolori, e basta pochissimo per renderci invisibili gli uni agli altri. Quasi tutte le fibre di un essere vivente non sono più opache dell'acqua.

- E' vero! E' vero! Certo! - gridò Kemp. - Proprio la notte scorsa pensavo alle larve marine e alle meduse!

- Ora sì che mi segue! Tutto ciò lo imparai un anno dopo aver lasciato Londra, sei anni fa. Ma tenni tutto per me. Dovetti lavorare in condizioni terribilmente sfavorevoli. Hobbema, il mio professore, era un mascalzone, un ladro di idee, stava sempre a spiare! E lei conosce i sistemi poco onesti vigenti nel mondo della scienza. Io, semplicemente, non volevo pubblicare le mie scoperte per non dover poi dividere con lui gli onori che avrei ricevuto. Continuai a lavorare; mi avvicinavo sempre più al momento in cui avrei potuto tentare un esperimento con la mia formula e tradurla così in realtà. Non ne parlai con anima viva, perché avevo intenzione di lanciare la mia scoperta nel mondo

con effetto sbalorditivo e diventare famoso di colpo. Mi occupai del problema dei pigmenti per colmare certe lacune, e, all'improvviso - non intenzionalmente ma per puro caso - feci una scoperta in campo fisiologico.

- Sì?

- Lei sa che il colorante rosso del sangue... può essere reso bianco, incolore... pur conservando le medesime qualità?

Kemp lanciò un grido di incredula sorpresa.

L'uomo invisibile si alzò e cominciò a camminare nel piccolo studio. - Ha proprio ragione di gridare così. Mi ricordo quella notte. Era notte fonda - durante il giorno avevo sempre da fare con quegli studenti stupidi e ignoranti - e lavoravo in laboratorio qualche volta fino all'alba. Quest'idea mi venne in mente all'improvviso, splendida e completa. Ero solo, il laboratorio era silenzioso e le lampade accese brillavano luminose... «Si potrebbe rendere trasparente... un animale, un tessuto! Si potrebbe! Tutto, tranne i pigmenti. Io potrei essere invisibile» dissi comprendendo subito l'importanza per me di essere albino e di possedere una cognizione simile. Ne rimasi sopraffatto... Smisi di filtrare, mi avvicinai alla grande finestra e mi misi a fissare le stelle che brillavano. «Potrei essere invisibile» ripetei.

«Fare una cosa simile significava trascendere la magia. Ebbi una visione magnifica di tutto ciò che significava per un uomo l'invisibilità: mistero, potere, libertà. Non vidi nessun ostacolo. Ci pensi! Ed io, un miserabile, sempre in lotta con la povertà, costretto a fare l'assistente, a insegnare a degli

imbecilli in una scuola di provincia, avrei potuto diventare così. Le chiedo, Kemp, se lei... Chiunque, glielo assicuro, si sarebbe buttato a capofitto in quella ricerca. Ed io vi lavorai tre anni: quando riuscivo a superare una difficoltà, ne trovavo subito un'altra da affrontare. Quanti particolari! Che esasperazione! E un professore, un provincialotto, che mi spiava sempre. "Quando pubblicherai questo lavoro?" era la domanda di sempre. E gli studenti, quell'incubo! Ne ebbi per tre anni...

«Dopo tre anni di segreti e preoccupazioni, scoprii che era impossibile portare a termine la mia invenzione.»

- Perché? - chiese Kemp.

- Soldi - disse l'uomo invisibile, e andò di nuovo a guardare fuori della finestra.

Poi si girò di scatto. - Allora derubai il vecchio... derubai mio padre. I soldi non erano suoi ed egli ne morì.

## 20. NELLA CASA DI GREAT PORTLAND STREET.

Per un attimo Kemp rimase in silenzio, fissando la schiena di quella figura senza testa, affacciata alla finestra. Poi si alzò, colpito da un pensiero, prese il braccio dell'uomo invisibile e lo allontanò di lì per togliergli la possibilità di

guardare fuori.

- Lei è stanco - disse. - Continui a camminare, mentre io sto seduto. Prenda la mia sedia.

Si mise tra Griffin e la finestra più vicina.

Per un attimo Griffin sedette in silenzio; poi riprese all'improvviso:

- Avevo già lasciato il Chesilstowe College - disse, - quando ciò accadde. Era verso la fine di dicembre. Avevo preso una stanza a Londra, una grande stanza vuota, in un casermone maltenuto in un vicolo vicino a Great Portland Street. La stanza fu ben presto piena degli strumenti che avevo comperato con i suoi soldi; il lavoro andava avanti bene e con regolarità; ne avevo già fatto quasi metà. Ero come un uomo che esce da un folto bosco e s'imbatte all'improvviso in una tragedia assurda. Andai al funerale di mio padre. La mia mente era ancora presa dalle ricerche e non mossi un dito per salvare la sua reputazione. Ricordo il funerale, il carro di terza classe, la cerimonia misera, la collina su cui soffiava un vento gelido e il suo vecchio compagno di scuola che lesse il servizio funebre: un ometto cencioso, sporco, tutto curvo, intirizzito dal freddo.

«Ricordo di essere tornato alla mia casa vuota, attraversando un luogo che una volta era stato un villaggio ed ora era rappezzato e rabberciato da costruttori da strapazzo nella brutta copia di una città. Tutte le strade si aprivano sui campi abbandonati e finivano tra mucchi di macerie ed erbacce rigogliose. Rivedo ancora una figura scura e sparuta che cammina sui marciapiedi viscidati e umidi, e ricordo lo strano senso di distacco che

provavo nei confronti della squallida rispettabilità e del sordido spirito affaristico del luogo...

«Non mi sentivo affatto addolorato per mio padre. Mi pareva una vittima del suo stesso sciocco sentimentalismo. La solita ipocrisia richiedeva la mia presenza al funerale, ma in fondo non era affar mio.

«Ma, mentre passeggiavo in High Street, per un attimo la mia vita di un tempo ritornò. Vidi la ragazza che avevo conosciuto dieci anni prima. I nostri occhi s'incontrarono...

«Qualcosa mi spinse a tornare indietro e a parlarle. Era una donna molto mediocre.

«La visita ai vecchi luoghi era come un sogno. Non mi accorgevo di essere solo, di essermi estraniato dal mondo e di trovarmi come in un grande deserto. Ero contento della mia mancanza di comprensione per gli altri, anzi la attribuivo alla banalità della loro vita. Rientrando in camera mia, mi parve quasi di ritornare alla realtà. Nella stanza c'erano le cose che conoscevo e amavo. C'erano ad aspettarmi gli strumenti e gli esperimenti già preparati. Dovevo solo superare un'ultima difficoltà e sistemare alcuni particolari.

«Prima o poi, Kemp, le spiegherò tutti quei processi complicati. Non adesso, però. Tranne alcuni particolari che preferii tenere a mente, scrissi quasi tutto in linguaggio cifrato, su quei volumi che il vagabondo mi ha portato via. Dobbiamo dargli la caccia e riavere i volumi! La fase più importante consisteva nel porre l'oggetto trasparente - il cui indice di rifrazione doveva essere abbassato - tra due centri che emettevano raggi

di una sostanza volatile; ma gliene parlerò più a fondo un'altra volta. No, non le radiazioni scoperte da Rontgen; non so se abbiano mai descritto radiazioni simili alle mie, sebbene siano abbastanza chiare. Avevo estremo bisogno di due piccole dinamo, e le montai servendomi di un apparecchio a gas da poco prezzo. Feci il primo esperimento con un pezzo di lana bianca. Era la cosa più strana del mondo vederla morbida e bianca sotto le vibrazioni dei fasci luminosi e poi vederla diventare come un anello di fumo e svanire.

«Quasi non mi pareva vero di averlo fatto proprio io. Misi la mano nel vuoto e il pezzo di lana era là, più solido che mai. Lo presi con mano tremante e lo gettai a terra. Mi ci volle un po' di tempo per ritrovarlo.

«Ci fu un esperimento curioso. Udi un miagolio dietro di me e, girandomi, vidi un gattino bianco e magro, tutto sporco, sul coperchio della cisterna fuori della finestra. Mi venne un pensiero improvviso. "E' tutto pronto anche per te" dissi. Andai alla finestra, l'aprii e chiamai piano piano. Il gatto entrò facendo le fusa: la povera bestia era mezza morta di fame; gli diedi un po' di latte. Tutta la mia provvista di cibo era dentro una credenza, in un angolo della stanza. Dopo, il gatto andò ad annusare per la stanza, probabilmente deciso a sistemarsi lì. La pezza invisibile lo spaventò un po', perché lo vidi soffiare contro! Ma lo misi comodo sul cuscino della mia branda e gli diedi un po' di burro per costringerlo a lavarsi.»

- Poi lo sottopose all'esperimento?

- Sì, ma non è uno scherzo fare ingoiare delle droghe a un gatto, Kemp! E l'esperimento fallì.

- Fallì?

- In due particolari: le unghie e il pigmento... come si chiama? Quello che c'è dietro agli occhi di un gatto. Lei lo sa?

- "Tapetum".

- Sì, il "tapetum". Non scomparve. Dopo aver dato al gatto la sostanza per scolorire il sangue e averlo sottoposto a qualche altro piccolo trattamento, gli somministrai il miglior oppio e misi nell'apparecchio il gatto e il cuscino su cui riposava. Dopo che tutto il resto scomparve, rimasero solo quei due piccoli fantasmi di occhi.

- Strano!

- Non me lo posso spiegare. Naturalmente il gatto era legato bene, perché stesse fermo, ma quello si svegliò: era ancora in parte visibile e incominciò a miagolare in modo straziante. Qualcuno venne a bussare. Era una vecchia del piano di sotto che mi sospettava di vivisezione, una vecchia ubriacona, la cui unica preoccupazione al mondo era un gatto. Versai del cloroformio, lo feci annusare alla bestiola e aprii la porta. «Ho sentito miagolare» disse, «è il mio gatto?» «No, di certo!» risposi io molto gentilmente. La donna era rimasta un po' dubbiosa e cercò di guardare nella stanza oltre di me. Le sembrò certo molto strana: muri nudi, finestre senza tende, una branda, l'apparecchio a gas che vibrava ancora, il ribollire dei punti radianti e il leggero odore di cloroformio nell'aria. Infine, dovette essere soddisfatta, perché se ne andò.

- Quanto ci volle? - chiese Kemp.

- Tre o quattro ore per il gatto. Le ossa, i tendini e il grasso furono gli ultimi a scomparire assieme alle punte del pelo colorato. E, come dico, l'iride, fatta di sostanza iridescente, non volle proprio andarsene.

«Era notte inoltrata, quando finalmente portai a termine l'esperimento: del gatto non si vedevano altro che gli artigli e quegli occhi profondi. Fermi la macchina a gas, tastai e scossi il gatto che era ancora insensibile, allentai le corde, poi, stanco, lo lasciai dormire sul cuscino invisibile e andai a letto. Mi fu difficile prendere sonno. Stavo sveglio a pensare cose sciocche e inconcludenti. Ripassai più volte a memoria l'esperimento. Sognai febbrilmente cose che diventavano nebulose e svanivano intorno a me fino a che tutto svanì, anche il terreno su cui stavo io, ed ebbi quell'incubo impressionante di cadere nel vuoto che avrà avuto qualche volta anche lei. Verso le due il gatto incominciò a miagolare per la stanza. Gli dissi qualche parola, cercando di farlo tacere, poi decisi di buttarlo fuori. Ricordo l'impressione che provai quando accesi la luce: c'erano solo i grandi occhi verdi e luminosi, e nient'altro intorno. Avrei voluto dargli del latte, ma non ne avevo più. Non stava zitto, era seduto a miagolava contro la porta. Cercai di acchiapparlo, con l'idea di metterlo fuori della finestra, ma non si lasciava prendere... scompariva. Incominciò a miagolare in punti diversi della stanza. Alla fine, aprii la finestra e feci un gran baccano. Penso che dopo un po' se ne sia andato. Non l'ho mai più visto, né ho mai più sentito parlare di lui. Poi... Iddio solo sa il perché, incominciai a ripensare al funerale di mio padre e a quella triste collina ventosa. Vi pensai fino allo spuntare del giorno. Compresi che mi sarebbe

stato impossibile dormire e, chiudendomi la porta alle spalle, vagabondai per le strade che si risvegliavano.»

- Non mi dirà che c'è un gatto invisibile in giro per il mondo?- disse Kemp.

- Perché no? Se non è stato ucciso... - rispose l'uomo invisibile.

- Già, perché no? - fece Kemp. - Non volevo interromperla.

- Molto probabilmente è stato ucciso - disse l'uomo invisibile. - So per certo che quattro giorni dopo era ancora vivo; stava nascosto sotto una grata in Great Tich Field Street, perché vidi un gruppo di gente raccolta lì intorno che cercava di scoprire da dove venisse un miagolio.

Tacque per un minuto buono e poi riprese di scatto: - Ricordo molto bene il mattino precedente la mia metamorfosi.

«Devo aver risalito Great Portland Street - perché ricordo la caserma di Albany Street e i soldati a cavallo che ne uscivano infine mi trovai seduto al sole, in cima a Primrose Hill: mi sentivo molto stanco e molto strano. Era una giornata di gennaio piena di sole, una di quelle giornate luminose e gelide che, quest'anno, precedettero la prima neve. Il mio cervello, stanchissimo, cercava di puntualizzare la situazione e di preparare un piano di azione.

«Rimasi sorpreso nel constatare quanto mi sembrasse inutile raggiungere la meta, ora che l'avevo a portata di mano. In realtà ero stanchissimo, lo sforzo intenso di circa quattro anni

di lavoro mi aveva reso incapace di qualsiasi sforzo e sentimento. Ero apatico e cercavo invano di ritrovare l'entusiasmo delle mie prime ricerche quella passione per la scoperta che una volta mi aveva reso incapace di provare pietà persino per la rovina del mio vecchio padre. Niente sembrava più avere valore. Comprendevo chiaramente, però, che questo era un periodo transitorio, dovuto al troppo lavoro e alla mancanza di sonno, e che avrei recuperato le mie energie con medicine o con qualcos'altro.

«Però un'idea era chiara in me: dovevo portare a termine le mie ricerche. Era un'idea fissa che mi dominava ancora. E dovevo finire presto, perché il denaro era quasi terminato. Guardai, intorno a me la collina piena di bambini che giocavano e di ragazze che li sorvegliavano; cercai di pensare a tutti gli innumerevoli vantaggi che poteva avere un uomo invisibile. Dopo un po' mi trascinai a casa, presi del cibo e una forte dose di stricnina e mi misi a dormire vestito, sul letto disfatto.

«... La stricnina è un tonico potente, Kemp, elimina ogni debolezza.»

- E' diabolica - disse Kemp. - E' fuoco imbottigliato.

- Mi svegliai rinvigorito e piuttosto irritabile. E' normale, vero?

- So come ci si sente dopo.

- Qualcuno bussava alla porta. Era il mio padrone di casa con minacce e domande, un vecchio ebreo polacco, in una lunga palandrana grigia e un paio di ciabatte tutte unte. Quella notte

io avevo torturato un gatto, ne era certo; la vecchia non aveva tenuto a freno la lingua. L'ebreo insistette per sapere tutto. Le leggi del nostro paese contro la vivisezione erano molto severe e lui non ci voleva andare di mezzo. Io negai: niente gatti. Le vibrazioni della mia piccola macchina a gas si erano sentite per tutta la casa, disse. Questo era vero... sicuro! S'infilò nella stanza, guardando da tutte le parti al di sopra di quei suoi occhiali tedeschi cerchiati d'argento e, all'improvviso, mi venne il terrore che potesse carpire qualcosa del mio segreto. Cercai di mettermi tra lui e l'apparecchio per la concentrazione che avevo montato io stesso e ciò lo incuriosì ancora di più. Che cosa stavo facendo? Perché ero sempre solo e così riservato? Era legale? Era pericoloso? Io non pagavo un soldo in più dell'affitto normale. La sua era sempre stata una casa rispettabile, anche se in paraggi malfamati. A un tratto perdetti la pazienza. Gli dissi di uscire. Incominciò a protestare, borbottando qualcosa sul suo diritto di entrare. Allora, lo presi per il colletto - qualcosa si strappò - ed egli uscì, a spinte, sul corridoio. Sbattei la porta, la chiusi a chiave e mi sedetti tremante.

«Quello, fuori, fece un gran fracasso. Non gli badai e dopo un po il vecchio andò via.

«Ma questo provocò la crisi. Non sapevo che intenzioni avesse, né tanto meno che cosa potesse fare. Spostarmi in un altro appartamento significava per me un ritardo - inoltre mi erano rimaste solo venti sterline, quasi tutte depositate in banca e non potevo permettermelo. Scompare! Era impellente. Poi ci sarebbe stata un'inchiesta e avrebbero perquisito la stanza.

«Al solo pensiero che il mio lavoro potesse essere scoperto o

interrotto proprio nel momento culminante, andai in collera e diventai estremamente attivo. Mi affrettai a uscire con tre quaderni di appunti, il libretto di assegni - ora li ha il vagabondo - e li spedii dall'ufficio postale più vicino a un recapito di Great Portland Street. Cercai di uscire senza far rumore. Al mio ritorno, trovai il padrone di casa che se ne andava silenziosamente di sopra. Probabilmente aveva sentito chiudere la porta. Fu veramente buffo vederlo sobbalzare quando si accorse che lo rincorrevo sul pianerottolo. Rimase a guardarmi fisso mentre gli passavo vicino. Sbattei la porta, facendo tremare tutta la casa. Lo sentii strisciare fino alla mia porta: esitò, poi scese le scale. Mi misi subito al lavoro, cominciando a fare i miei preparativi.

«Fra quel pomeriggio e la notte seguente feci tutto. Mentre ero ancora sotto la dolorosa e debilitante influenza delle droghe per scolorire il sangue, qualcuno bussò ripetutamente alla porta. Poi smise. Udii dei passi allontanarsi e tornare; i colpi alla porta ripresero. Tentarono di infilare qualcosa sotto la porta - una carta blu. Allora, in un impeto d'ira, mi alzai e andai ad aprire la porta. “Che cosa c'è ancora ?” chiesi.

«Era il padrone di casa, con un'ingiunzione di sfratto o qualcosa del genere. Me la porse, ma vide qualcosa di strano nelle mie mani - penso - e alzò gli occhi per guardarmi in faccia.

«Per un attimo restò a bocca aperta. Poi emise una specie di urlo inarticolato, lasciò andare candela e foglio e si precipitò incespicando per il corridoio scuro, giù per le scale.

«Chiusi la porta, girai la chiave e andai allo specchio. Allora

compresi il suo terrore... Il mio viso era bianco... come il marmo.

«Ma tutto era orribile; non mi aspettavo una sofferenza del genere. Una notte di angoscia tormentosa, di sofferenze insopportabili e di continui svenimenti. Strinsi i denti e, anche se mi sentivo la pelle e il corpo in fiamme, rimasi steso come in coma. Allora compresi perché il gatto avesse miagolato tanto fino a che non gli avevo dato il cloroformio. Per fortuna, vivevo solo e abbandonato in camera mia. Ogni tanto

singhiozzavo, mi lamentavo, e parlavo da solo. Ma resistetti...

Poi svenni e mi svegliai stremato al buio.

«Il dolore era passato. Pensai che stavo uccidendomi, ma non m'interessava. Non dimenticherò mai l'alba di quel giorno, lo strano orrore che provai accorgendomi che le mie mani sembravano un vetro appannato e vedendole diventare sempre più chiare e più trasparenti con il passare del tempo, fino a che - anche chiudendo le palpebre ormai trasparenti - potei vedere il disgustoso disordine della camera. Le mie membra diventarono come il vetro, le ossa e le arterie scomparvero: gli ultimi a svanire furono i piccoli nervi bianchi. Strinsi i denti e rimasi immobile ad aspettare la fine... Da ultimo rimasero solo la punta delle unghie, pallide e bianche, e le macchie scure di acido sulle dita.

«Cercai di alzarmi. In principio, quando camminavo con le gambe che non potevo vedere, mi sentivo impacciato come un bambino in fasce. Ero debole e avevo molta fame. Andai allo specchio che usavo per radermi e guardai il niente. Non c'era niente, tranne un tenue pigmento, più lieve della nebbia, dietro la retina degli occhi. Mi appoggiai al tavolino e premetti la fronte contro lo specchio.

«Fu solo con un tremendo sforzo di volontà che riuscii a trascinarvi fino all'apparecchio per terminare il procedimento.

«Dormii per tutto quel mattino, tirandomi sugli occhi il lenzuolo per non vedere la luce. Verso mezzogiorno fui svegliato da nuovi colpi alla porta. Mi erano tornate le forze. Mi tirai a sedere e sentii bisbigliare. Balzai in piedi e, più silenziosamente possibile, incominciai a staccare le varie parti

del mio apparecchio e a spargerle per la stanza in modo da distruggere la sua forma. Dopo un po' sentii bussare di nuovo alla porta. Qualcuno mi chiamava: prima il mio padrone e poi altri due. Per guadagnare tempo, diedi una risposta. Mi capitarono tra le mani il pezzo di lana e il cuscino invisibile; aprii la finestra e li buttai fuori sul coperchio della cisterna. Mentre aprivo la finestra, sentii un gran colpo alla porta. Qualcuno aveva intenzione di scardinarla, ma il grosso catenaccio che le avevo messo alcuni giorni prima lo aveva fermato. Questo fatto mi allarmò e mi mandò in bestia. Incominciai a tremare e ad agire in fretta.

«Riunii in mezzo alla stanza fogli di carta, paglia, carta da pacchi e altre robe del genere e aprii la chiavetta del gas. Intanto, i colpi grandinavano sulla porta. Non trovavo i fiammiferi. Per la rabbia battei i pugni sul muro. Chiusi la chiavetta del gas e saltai dalla finestra sul coperchio della cisterna, tirai il saliscendi senza far rumore e mi sedetti, al sicuro e invisibile, in attesa degli eventi. Tremavo di rabbia. Da lì vidi che quelli buttavano giù un pannello della porta; in quattro e quattr'otto fecero saltare il catenaccio e si fermarono sulla soglia della porta ormai spalancata. Erano il padrone e i suoi due figliastri, due giovanottoni robusti di ventitré o ventiquattro anni. Dietro di loro si agitava quella vecchia strega del piano di sotto.

«Può immaginare la loro meraviglia quando videro la stanza vuota. Uno dei due giovani corse subito alla finestra, l'aprì e guardò fuori. Il suo viso - gli occhi sbarrati, la barba e le labbra grosse - era a un palmo dal mio. A momenti fui tentato di colpire quella faccia stupida, ma trattenni in tempo il pugno già chiuso.

«Guardava dritto attraverso il mio corpo e così gli altri, quando si unirono a lui. Il vecchio andò a ispezionare sotto il letto; poi tutti si precipitarono verso la credenza. Si scambiavano le loro impressioni in dialetto londinese e in ebraico. Conclusero che non avevo risposto affatto e che li aveva traditi la loro immaginazione. Un gran sollievo subentrò alla collera, mentre sedevo fuori della finestra e fissavo quei quattro (era entrata anche la vecchia che ora si guardava intorno sospettosa come un gatto), cercando di risolvere il problema della mia vita.

«Il vecchio, per quanto potei capire dalle sue parole un po' in dialetto un po' in ebraico, era d'accordo con la vecchia sul fatto che io praticassi la vivisezione. I figli, invece, dicevano in un inglese smozzicato che ero uno studioso di elettricità e indicavano la dinamo e i radiatori. Erano tutti innervositi dall'idea che potessi tornare, sebbene - come scoprii più tardi - avessero chiuso a chiave il portone. La vecchia andò a ficcare il naso nella credenza e sotto il tavolo. Uno dei miei coinquilini, un venditore ambulante di frutta che divideva la camera di fronte con un macellaio, comparve sul pianerottolo, fu chiamato dentro e disse cose incoerenti.

«Mi venne allora in mente che se quei miei strani radiatori fossero capitati in mano a qualche persona colta e intelligente, mi avrebbero potuto tradire. Allora, approfittando dell'occasione propizia, saltai dal davanzale della finestra nella stanza e, schivando la vecchia, rovesciai una delle piccole dinamo dal suo sostegno e spaccai entrambi gli apparecchi. Come si spaventarono!... Mentre cercavano di spiegarsi il fatto, scivolai fuori della stanza e andai

silenziosamente al piano di sotto.

«Entrai in uno dei salottini e aspettai fino a che quelli scesero; discutevano ancora e traevano deduzioni, un po' delusi per non aver trovato "orrori" e angustiati dal dubbio se si fossero o no comportati legalmente nei miei confronti. Appena scesero nel seminterrato, sgattaiolai di nuovo di sopra con una scatola di fiammiferi; diedi fuoco al mucchio di carta e rifiuti, avvicinai le sedie e il letto, vi feci arrivare il gas per mezzo di un tubo di gomma.»

- Ma allora lei ha incendiato la casa? - esclamò Kemp.

- Ho incendiato la casa! Era l'unico mezzo per far perdere le mie tracce e, senza dubbio, quelli erano assicurati... poi girai silenziosamente il catenaccio del portone e uscii in strada. Ero invisibile e cominciavo allora a comprendere gli straordinari vantaggi che l'invisibilità mi offriva. La mia testa brulicava ormai di migliaia di progetti per tutte le cose pazze e meravigliose che, ora, avrei potuto fare impunemente.

## 21. IN OXFORD STREET.

- Scendendo le scale per la prima volta, trovai una difficoltà inattesa, perché non mi potevo vedere i piedi; infatti inciampai due volte e mi parve anche insolitamente difficile afferrare il

catenaccio. Comunque, senza guardare in basso per la strada, riuscii a camminare abbastanza bene.

«In quel momento direi che ero in uno stato di esaltazione. Mi sentivo come potrebbe sentirsi, in una città di ciechi, un uomo che ci vede, con i piedi fasciati e abiti non fruscianti.

Provavo un impulso pazzo di fare scherzi, di far paura alla gente, di dare pacche sulla schiena, di togliere via i cappelli e di divertirmi in quella mia straordinaria posizione di vantaggio.

«Ero appena sbucato in Great Portland Street (la mia abitazione era vicina al grande negozio di stoffe all'angolo) quando sentii un urto violento e fui spinto indietro con forza; girandomi, vidi un uomo che vuotava un cesto pieno di sifoni da seltz e guardava attonito il cesto. Sebbene il colpo mi avesse fatto male sul serio, trovai così comico quello sguardo attonito, che scoppiai a ridere forte. “Nella cesta c'è il diavolo!” dissi e di colpo gliela strappai di mano. Quello la lasciò immediatamente e io buttai per aria tutto il contenuto.

«Uno sciocco di un vetturino che si trovava davanti a un'osteria si precipitò verso di noi e la sua mano tesa mi colpì con terribile violenza sotto l'orecchio. Sistemai la faccenda con un pugno al vetturino; vidi poi che la gente usciva dai negozi e i veicoli si fermavano attratti dalle grida e dallo scalpiccio intorno a me, e compresi ciò che avevo fatto; maledicendo la mia follia, indietreggiai verso una vetrina, pronto a evitare la confusione. Da un momento all'altro potevo essere travolto dalla folla e sarei stato inevitabilmente scoperto. Urtai il garzone di un macellaio che, per fortuna, non si voltò a vedere il niente che lo aveva spinto, e mi riparai dietro la carrozza a

quattro ruote del vetturino. Non so poi come sia finita quella faccenda. Attraversai di corsa la strada fortunatamente libera. L'incidente mi aveva messo addosso tanta paura di essere scoperto, che quasi non mi rendevo nemmeno conto di dove andassi. Così finii nella calca pomeridiana di Oxford Street.

«Cercai di infilarmi tra la folla, ma la gente era troppo fitta per me: tutti mi pestavano i piedi. Camminai allora nella cunetta, le cui asperità erano una tortura per i miei piedi. Poco dopo la stanga di una carrozzella a due ruote piuttosto lenta mi colpì con forza sotto la scapola, ricordandomi che ero già abbastanza dolorante. Barcollando, mi allontanai dalla carrozza; con un movimento convulso evitai una carrozzina per bambini e mi ritrovai dietro la carrozza di prima. Un'idea felice mi salvò; poiché il veicolo avanzava molto lentamente, lo seguii dappresso, tremante e attonito per la mia nuova avventura, e rabbrivendo di freddo. Era una chiara giornata di gennaio ed io ero completamente nudo; la fanghiglia che copriva la strada era gelida. Adesso mi sembrava assurdo di non aver pensato prima che, trasparente o no, ero ancora sensibile agli sbalzi di temperatura e alle loro conseguenze.

«All'improvviso ebbi un'idea geniale. Feci di corsa il giro della carrozza e vi entrai. Così, tremante, spaventato, con i primi sintomi di un forte raffreddore e con un dolore che aumentava sempre più sulla schiena ferita, percorsi lentamente Oxford Street giungendo oltre Tottenham Court Road. E' difficile immaginare quanto il mio stato d'animo fosse diverso da quello con cui ero partito nemmeno dieci minuti prima. Bella roba davvero l'invisibilità! L'unica mia preoccupazione era ormai quella di trovare un modo per uscire da quell'imbroglio in cui mi trovavo.

«Oltrepassammo anche Maudie's: un donnone alto con sei libri dall'etichetta gialla, fermò la carrozza dov'ero entrato; saltai giù appena in tempo per evitarla, ma nella fuga sfiorai un tram in corsa. Feci tutta la strada fino a Bloomsbury Square, con l'intenzione di andare a nord, oltre il museo, per entrare in un rione più tranquillo. Ormai ero congelato e la stranezza della mia situazione mi aveva così avvilito che, mentre correvo, piangevo. All'angolo ovest della piazza, un cagnolino bianco uscì di corsa dagli uffici della Società farmaceutica e venne dritto verso di me con il naso a terra.

«Non me ne ero mai reso conto prima; il naso per un cane è quello che per l'uomo sono gli occhi. I cani con il loro fiuto avvertono i movimenti di un uomo come gli uomini ne avvertono, con gli occhi, il suo aspetto. La bestiacca incominciò ad abbaiare e a saltarmi intorno, mostrando - come mi parve anche troppo evidente - di essersi accorta di me. Attraversai Great Russell Street, guardandomi dietro le spalle, e camminai per un po' lungo Montague Street prima di capire a cosa stavo andando incontro.

«Poi sentii la musica di una banda e, guardando giù per la strada, vidi un gruppo di gente che proveniva da Russell Square, con maglie rosse e la bandiera dell'Esercito della Salvezza. Non potevo assolutamente mischiarmi alla folla che cantava in mezzo alla strada, né a quella che derideva sui marciapiedi.

D'altronde non volevo nemmeno tornare indietro e allontanarmi ancora dal mio rifugio. Presi sui due piedi una decisione: salii di corsa i gradini bianchi di una casa di fronte ai cancelli del museo e vi rimasi fino a che la folla non se ne fu andata. Per fortuna il cane, sentendo il fracasso della banda, si era

fermato, aveva esitato un attimo, poi aveva fatto dietrofront ed era tornato di corsa a Bloomsbury Square.

«La banda avanzò suonando con inconscia ironia qualche inno sul tema “Quando vedremo il Suo Volto?” e mi sembrò che passasse chissà quanto tempo prima che quella marea di gente sfilasse davanti a me sul marciapiede. Tum-tum-tum, faceva il tamburo con le sue sonore vibrazioni e, lì per lì, non mi accorsi che due monelli si erano fermati sulla cancellata vicino a me. “Guarda” disse uno dei due. “Guarda che cosa?” chiese l’altro. “Ma sì! Quelle impronte... sono di piedi nudi. Come quelle che si fanno nel fango.”

«Guardai in basso e vidi che quei ragazzi si erano fermati e guardavano a bocca aperta le impronte fangose che avevo lasciato dietro di me, sugli scalini imbiancati di fresco.

«La gente che passava li urtava e li spingeva, ma quel loro maledetto cervello era ormai al lavoro. “Tum-tum-tum - quando tum - vedremo - tum - il suo Volto - tum-tum!” “Ci sono le impronte dei piedi nudi di un uomo che ha salito i gradini... oppure io sono uno scemo” disse uno dei due. “E poi non è più ridisceso, e il piede sanguinava” .

«Quasi tutta la folla era già passata. “Guarda là, Teddy” fece il minore dei due piccoli investigatori, con una nota acuta di sorpresa nella voce, e indicò i miei piedi. Chinai anch’io il capo e vidi di colpo, disegnato nel fango, un vago abbozzo dei loro contorni. Per un momento rimasi come paralizzato.

«“Certo che è ben strano!” disse il più grandicello.

“Maledettamente strano! E’ proprio il ‘fantasma’ di un piede,

no?” Esitò e avanzò con la mano tesa. Un uomo si fermò lì vicino, per vedere che cosa cercasse di prendere. Poi si fermò anche una ragazza. Entro un attimo quel ragazzo mi avrebbe toccato. Allora capii che cosa dovevo fare. Feci un gradino; il ragazzo indietreggiò lanciando un’esclamazione; poi, con mossa rapida, mi lanciai sotto il portico della casa accanto. Ma il ragazzo più piccolo fu abbastanza svelto da seguire il mio movimento e, prima che avessi disceso tutti i gradini per arrivare sul marciapiede, quello si era già ripreso dal suo momentaneo stupore e si era messo a gridare che il piede era andato di là dal muro.

«Allora accorsero nella mia direzione e videro disegnarsi le mie impronte sull’ultimo gradino e sul marciapiede.

«“Ma che cosa c’è?” chiese qualcuno.

«” Piedi! Guardi! Piedi che corrono!”

«Per la strada, tutti, tranne i miei tre inseguitori, andavano dietro all’Esercito della Salvezza. E il flusso della gente ostacolava non solo me, ma anche loro. Ci fu un’ondata di sorpresa e di domande. A costo di scavalcare un giovanotto, mi slanciai in avanti, e, dopo un attimo, correvo a testa bassa per Russell Square, con sei o sette persone stupefatte che seguivano le mie impronte. Non c’era tempo per dare spiegazioni, altrimenti tutta quella folla mi sarebbe stata alle calcagna.

«Per due volte girai gli stessi angoli, per tre volte attraversai la strada e ritornai sui miei passi. Poi, a mano a mano che mi si scaldavano e asciugavano i piedi, le impronte fangose incominciarono a svanire. Alla fine ebbi un attimo di

respiro e mi pulii i piedi con le mani, così riuscii ad andarmene. L'ultima cosa che vidi di quell'inseguimento fu un gruppo di una dozzina di persone circa: stavano osservando con immensa perplessità un'impronta lasciata in una pozzanghera di Tavistock Square, che andava lentamente asciugandosi.

Quell'impronta era così isolata e incomprensibile per loro, come la scoperta di Crusoe.

«La corsa mi scaldò abbastanza e proseguii con maggior coraggio per il dedalo di strade meno frequentate che c'è là attorno. La schiena, ormai, era diventata rigida e mi faceva molto male; mi dolevano le tonsille colpite dalle dita del vetturino e la pelle del collo graffiata dalle sue unghie. Avevo i piedi doloranti; uno era addirittura tagliato e zoppicavo. Vidi in tempo un cieco che veniva verso di me e saltai di lato, perché temevo la sua particolare sensibilità. Una volta o due ci furono collisioni casuali. La gente rimase sbalordita per alcune imprecazioni irripetibili che risuonarono alle loro orecchie. Poi sentii sul viso qualcosa di silenzioso e leggero e sulla piazza cadde un velo sottile di lenti fiocchi di neve. Avevo preso il raffreddore e, per quanto facessi, non riuscii ad evitare qualche starnuto. Inoltre, ogni cane che mi capitava sott'occhio, con quel naso puntato su di me pronto a fiutare in modo curioso, era per me un vero terrore.

«Poi un gruppo di uomini e ragazzi venne correndo e gridando. Era un incendio. Erano diretti verso la mia abitazione. Mi guardai dietro le spalle e vidi, in fondo alla strada, una massa di fumo nero che si innalzava sopra i tetti e i fili del telegrafo. Era - ne ero certo - il mio appartamento che bruciava assieme ai miei abiti, gli apparecchi e tutto ciò che possedevo: mancavano solo il libretto di assegni e i tre volumi

di appunti che mi aspettavano in Great Portland Street. Stavano bruciando! Avevo bruciato davvero i miei vascelli - semmai qualcuno l'ha fatto. Il luogo era rischiarato dalle fiamme.»

L'uomo invisibile fece una pausa, pensieroso. Kemp guardò nervosamente dalla finestra. - Sì - disse, - continui.

## 22. AI GRANDI MAGAZZINI.

- Così lo scorso gennaio, mentre incominciava una tempesta di neve (se la neve si fosse posata su di me, mi avrebbe tradito), iniziai debole, raffreddato, dolorante, indicibilmente infelice, e non ancora del tutto convinto della mia invisibilità - questa nuova vita che devo ora vivere. Non avevo rifugio o strumenti; al mondo non c'era anima viva di cui potessi avere fiducia. Svelare il mio segreto, mi avrebbe reso solo un fenomeno da baraccone. Comunque avevo una mezza idea di avvicinarmi a qualche passante e affidarmi alla sua pietà. Ma sapevo anche fin troppo bene il terrore e la brutale crudeltà che avrei suscitato con questo tentativo. Per strada non presi nessuna decisione. Il mio solo desiderio era di trovare un rifugio contro la neve, di coprirmi e riscaldarmi. Dopo, avrei deciso sul da farsi. Ma anche per me - uomo invisibile - tutte le case di Londra rimanevano chiuse, sbarrate e assolutamente inaccessibili.

«Solo una cosa vedevo chiaramente davanti a me: il freddo e la mancanza di un rifugio, il tormento della tempesta di neve e della notte.

«Poi ebbi un'idea brillante. Voltai per una delle strade che portano da Gower Street a Tottenham Court Road e mi trovai davanti a "Omnium", quel grande edificio dove vendono di tutto: lo conosce, no? Carne, generi alimentari, biancheria, mobili, abiti, persino pitture a olio: insomma un immenso labirinto di negozi, più che un negozio solo. Pensavo di trovare le porte aperte, invece erano chiuse. Stavo davanti all'ampia entrata, quando un carro si fermò di fronte e un uomo in uniforme - sa, quei tipi con scritto "Omnium" sul berretto - aprì la porta. Riuscii ad entrare e, camminando per il negozio - era un reparto dove si vendono nastri, guanti e calze e roba del genere- giunsi in una zona più ampia, riservata a cestini da picnic e a mobili di vimini.

«Comunque non mi sentivo sicuro: la gente andava e veniva e io gironzolai parecchio, finché arrivai - al piano superiore - a un reparto molto grande dove c'erano una gran quantità di reti per i letti. Vi montai sopra e trovai rifugio tra una grossa pila di materassi di lana. Il posto era già illuminato e piacevolmente caldo: decisi di rimanere nascosto dov'ero fino all'ora di chiusura tenendo d'occhio due o tre gruppi di commessi e clienti che guardavano là intorno. Allora avrei potuto, pensavo, rovistare il negozio in cerca di cibo, abiti e qualcosa per travestirmi, gironzolare un po' là intorno ed esaminare le risorse del luogo, forse addirittura dormire in uno di quei letti. Sembrava un buon progetto. La mia idea era di procurarmi degli abiti: sarei stato imbacuccato, ma presentabile. Inoltre volevo rifornirmi di denaro, andare a prendere i libri e i pacchi dove si trovavano, cercare alloggio da qualche parte ed elaborare un piano preciso per poter realizzare completamente i vantaggi che l'invisibilità mi

offriva (come ancora credevo) sui miei simili.

«L'ora di chiusura arrivò abbastanza presto. Nemmeno un'ora dopo che mi ero sistemato sui materassi, notai che tiravano giù le serrande delle vetrine e i clienti si avvicinavano verso l'uscita. Poi un buon numero di giovanotti svelti incominciò a mettere a posto con notevole alacrità la merce che era rimasta in disordine sui banchi. Appena la folla diminuì, lasciai il mio rifugio e scivolai cautamente verso le parti meno deserte. Rimasi veramente meravigliato nel vedere la rapidità con cui i giovanotti e le donne sistemavano la merce che durante il giorno avevano esposto per la vendita. Tutte le scatole, le pezze di stoffa spiegate sui banchi, i rotoli di merletti, le scatole di dolci nel reparto alimentari - tutto quello che si trovava sui banchi - era preso, arrotolato e riposto in scaffali ordinatissimi; tutto ciò che invece non poteva essere tirato giù e messo via, veniva coperto con pezzi di stoffa ruvida, simile alla tela da sacchi. Infine tutte le sedie furono rovesciate sui banchi per lasciare libero il pavimento. Subito dopo, i giovanotti e le ragazze si precipitarono alla porta con un'animazione in volto che raramente avevo notato in commessi di negozio. Arrivò poi un gruppo di giovanotti armati di secchi e scope a spargere segatura. Dovetti fare vari saltelli per togliermi di mezzo, ma ricevetti ugualmente parecchia segatura sui piedi. Gironzolavo per i reparti riordinati e scuri, e per qualche tempo udii le scope al lavoro. Alla fine, a un'ora o più dalla chiusura, udii sbarrare le porte. Il silenzio scese sul negozio e io mi trovai a vagabondare da solo nel vasto labirinto, per gallerie e sale da esposizione deserte. Era completamente silenzioso: ricordo di essere passato in un punto vicino all'entrata di Tottenham Court Road e di avere ascoltato lo scalpiccio dei passanti .

«Visitai prima di tutto il reparto in cui avevo già visto in vendita calze e guanti. Era buio e feci una fatica del diavolo per cercare i fiammiferi, che trovai nel tiretto di una cassa. Poi dovetti procurarmi una candela. Ruppi molti pacchi e frugai in molte scatole e casseti, e alla fine riuscii a tirare fuori quello che cercavo: la scatola con l'etichetta "mutandine e maglie di lana". Poi calze, una sciarpa pesante. Andai anche nel reparto confezioni e presi un paio di calzoni, una giacca sportiva, un cappotto e un cappello floscio tipo quello degli ecclesiastici, con la falda abbassata. Incominciavo di nuovo a sentirmi un essere umano: e il mio pensiero seguente fu per il cibo.

«Mi recai al piano di sopra, dove c'era il ristorante, e presi un po' di carne fredda. Nella caffettiera era rimasto ancora caffè; accesi il gas per riscaldarlo: insomma me la cavai abbastanza bene. Dopo, girando per il negozio in cerca di coperte - alla fine dovetti accontentarmi di un mucchio di imbottite - giunsi nel reparto alimentari pieno di cioccolato e frutta candita, più di quanto in realtà ne volessi, e di borgogna bianco. Vicino a questo, c'era il reparto dei giocattoli e mi venne un'idea brillante. Trovai dei nasi artificiali - nasi finti, sa - e pensai a un paio di occhiali scuri. Ma da "Omnium" non c'è il reparto di ottica. Il mio naso era già una preoccupazione per me e avevo addirittura pensato di dipingerlo. La scoperta che avevo fatto mi fece venire in mente di cercare anche maschere, parrucche e roba del genere. Alla fine andai a dormire su un mucchio di imbottite, calde e molto comode.

«I miei ultimi pensieri, prima di addormentarmi, furono i più

piacevoli che avessi avuto dal momento della metamorfosi. Fisicamente mi sentivo bene e questo si rifletteva sul morale. Pensavo che, il mattino seguente, avrei potuto scivolare fuori inosservato, con indosso i miei abiti, coprendomi il volto con la sciarpa bianca che avevo preso; gli occhiali li avrei comprati dopo, con il denaro rubato al magazzino e così avrei completato il mio travestimento. Feci sogni caotici su tutti gli avvenimenti fantastici degli ultimi giorni. Vidi quel piccolo ebreo del mio padrone di casa, gridare nella sua stanza; i suoi due figli pieni di meraviglia e il viso grinzoso e bitorzoluto della vecchia che mi interrogava sul suo gatto. Provai la strana sensazione che avevo già avuta nel vedere scomparire la stoffa; poi andai sulla collina ventosa e udii il vecchio pastore raffreddato, brontolare “terra alla terra, cenere alla cenere, polvere alla polvere”, sopra la tomba aperta di mio padre.

«“Anche tu”, disse una voce e, all’improvviso, ero spinto verso la tomba. Lottavo, gridavo, pregavo i presenti, ma quelli continuavano a seguire il servizio funebre senza sentire; anche il vecchio pastore non ebbe un attimo di esitazione, ma continuò a fiutare e a biasciare per tutta la funzione. Compresi che ero invisibile e non udibile e che ero dominato da forze schiaccianti. Lottavo invano: infine fui spinto sull’orlo della fossa, caddi sopra la bara che mandò un suono profondo e fui subito chiuso nella tomba da palate di terra. Nessuno mi prestò attenzione, nessuno si accorse di me. Con sforzi disperati riuscii a svegliarmi.

«Vidi la pallida luce dell’alba londinese; il luogo era rischiarato da una fredda luce grigia che filtrava dalle fessure delle persiane. Mi alzai a sedere e per un po’ non riuscii a capire dove si trovasse questo grande appartamento con tutti

quei banchi, le pile di stoffa arrotolata, i mucchi di coperte e di cuscini e quei pilastri di ferro. Poi, quando mi tornò in mente, udii delle voci di gente che conversava.

«Allora, in fondo al locale, nella luce più chiara di qualche reparto dove già erano state aperte le persiane, vidi avanzare due uomini. Saltai in piedi, guardandomi intorno, in cerca di qualche via d'uscita: come mi alzai, essi si accorsero di me per il rumore stesso del mio movimento. Penso che vedessero solo una figura che si muoveva veloce ma senza rumore. “Chi è là?” gridò uno e “alto là!” l'altro. Urtai in un angolo e andai a sbattere con forza - s'immagini un corpo senza volto! - contro un ragazzo sparuto di quindici anni. Quello urlò: lo superai di un passo, girai un altro angolo e, per una felice ispirazione, mi gettai dietro un banco e mi appiattii. Dopo un momento, sentii un rumore di passi che correvano e alcune voci che gridavano “tutti alle porte! Chiudetele!” e si chiedevano che cosa stesse succedendo e si consigliavano a vicenda su come prendermi.

«Ero disteso in terra e non ragionavo più dalla paura. Per quanto possa sembrare strano, in quel momento non mi venne assolutamente in mente proprio l'unica cosa che avrei potuto fare: togliermi i vestiti. Mi ero troppo abituato all'idea di uscire vestito, penso. All'improvviso, da sotto i banchi venne un grido: “Eccolo!”.

«Balzai in piedi, buttai giù una sedia da un banco e la lanciai addosso a quell'imbecille che aveva urlato, mi voltai, girai un angolo e andai a sbattere contro uno, facendolo roteare su se stesso, poi salii di corsa le scale. Quello però rimase in piedi, lanciò un grido e mi seguì subito su per le scale. Di sopra c'era una gran quantità di quei recipienti a colori

vivaci... che cosa sono?»

- Ceramiche dipinte -suggerì Kemp.

- Sì, ceramiche dipinte. Bene, arrivato all'ultimo gradino, mi girai e barcollai, presi un vaso da una pila, e lo spaccai sulla testa di quello stupido, appena mi fu a tiro. Tutta la pila cadde e sentii gridare e correre da tutte le parti. Feci una corsa pazzo verso il ristorante e vi trovai un uomo vestito di bianco come un cuoco; anche lui prese a darmi la caccia. Feci un ultimo giro disperato e mi ritrovai tra lampade e ferramenta. Andai dietro al banco e aspettai il mio cuoco. Quando comparve velocemente alla testa degli inseguitori, lo buttai a terra con una lampada. Quello cadde e io, accovacciato dietro il banco, incominciai a togliermi i vestiti con la massima velocità possibile. Andò tutto bene per il cappotto, la giacca, i calzoni e le scarpe, ma la maglia di lana aderiva come una seconda pelle. Intanto sentivo arrivare altri uomini; il cuoco giaceva quieto quieto all'altro lato del banco, tramortito dal colpo e ammutolito dalla paura, e io dovetti fare un balzo, come un coniglio stanato da una legnaia.

«“Per di qui, agente” sentii gridare da uno. Mi ritrovai di nuovo nel reparto dove vendevano reti per letti, in fondo a una distesa desolata di armadi. Mi ci precipitai in mezzo, mi appiattii e, dopo faticose contorsioni, riuscii a liberarmi della maglia. Ridiventai un uomo libero, affamato e impaurito, mentre il poliziotto e tre commessi giravano l'angolo. Si precipitarono sulla maglia e le mutande, e afferrarono i calzoni. “Sta mollando il bottino” disse uno dei giovani. “Deve essere da qualche parte, qui intorno.”

«Ma non mi trovarono lo stesso.

«Rimasi per un po' a guardare quelli che mi davano la caccia, maledicendo la scalogna di aver perso i vestiti. Andai al ristorante, trovai del latte e lo bevvi; poi sedetti presso il fuoco a pensare alla mia situazione.

«Dopo un po', vennero due inservienti che cominciarono a raccontare il fatto tutti eccitati, da quegli sciocchi che erano. Sentii un resoconto ampliato delle mie ruberie, e altre considerazioni su di me. Ricominciai a pensare. L'insormontabile difficoltà, specialmente ora che erano in allarme, era di uscire di lì con il bottino. Scesi nel magazzino per cercare di vedere se c'era qualche possibilità di preparare un pacco e indirizzarlo al mio recapito ma non riuscii a capire il sistema degli scontrini. La neve, cadendo, si scioglieva e il tempo era migliore e più caldo del giorno precedente. Verso le undici, quindi, decisi che "Omnium" non mi offriva alcuna possibilità, e me ne andai esasperato dal mio insuccesso e con piani di azione piuttosto vaghi.»

## 23. IN DRURY LANE.

- Ora comincia a comprendere - disse l'uomo invisibile, - la mia situazione, vero? Non avevo un rifugio, niente per ripararmi; indossare qualcosa significava eliminare tutti i miei

vantaggi, diventare un essere strano e terribile. Avevo, inoltre, una gran fame: mangiare, riempirmi di materia non assimilata significava però ridiventare visibile, ma in modo ancora più grottesco.

- Già, non ci avevo pensato - disse Kemp.

- Nemmeno io. E la neve mi aveva già mostrato altri pericoli. Non potevo uscire quando nevicava, perché se mi si posava addosso, avrebbe rivelato la mia presenza. Anche la pioggia avrebbe fatto di me una sagoma acquosa, una lucida superficie umana: una bolla. E con la nebbia, sarei stato una bolla più evanescente, una pura superficie, un viscido barlume di umanità. Inoltre, uscendo all'aperto - nell'aria londinese - mi sporcavo i piedi, e la pelle si copriva di pulviscolo e di polvere. Non sapevo quanto tempo sarebbe passato, prima di ridiventare ancora visibile, a causa di quella roba. Ma ero sicuro che non ci avrei messo molto.

«Non a Londra comunque.

«Mi inoltrai nei vicoli verso Great Portland Street, e mi ritrovai in fondo alla strada dove avevo abitato. Non la percorsi, a causa della folla che stava in mezzo alla strada a guardare le rovine ancora fumanti di quell'incendio. Il mio problema più immediato era quello di trovare dei vestiti. A un tratto, in uno di quei negozietti che vendevano un po' di tuttoggiornali, dolci, giocattoli, articoli di cancelleria, avanzi di oggettini di Natale e così via - vidi esposti nasi finti e maschere; mi tornò in mente l'idea che mi era stata suggerita dai giocattoli di "Omnium". Ormai avevo una meta precisa. Feci un lungo giro vizioso - per evitare le vie

affollate - diretto alle strade interne a nord dello Strand. Mi ricordavo infatti che alcuni costumisti teatrali hanno i loro negozi in quella zona, sebbene non sapessi di preciso dove.

«Era una giornata fredda, e un vento pungente soffiava giù per le strade da nord. Io camminavo in fretta per evitare di essere raggiunto. Ogni incrocio era un pericolo, ogni passante una cosa da tenere d'occhio con attenzione. Verso la fine di Bedford Street, un uomo, che io stavo per sorpassare, si girò di colpo verso di me e mi venne addosso, buttandomi in mezzo alla strada, quasi sotto la ruota di una carrozza che passava in quel momento. I vetturini credettero che quello avesse urtato contro qualcosa. Questo incontro mi rese così nervoso, che andai al mercato di Covent Garden e mi sedetti per un po' in un angolo tranquillo, vicino a una bancarella di violette, con il respiro mozzo e tutto tremante. Mi accorsi di aver preso un forte raffreddore e dopo un po' dovetti andarmene per paura di attrarre l'attenzione con gli starnuti.

«Alla fine raggiunsi la mia meta, un negozietto sporco, pieno di mosche, in una via laterale vicino a Drury Lane, con una vetrina piena di vestiti sgargianti, gioielli falsi, parrucche, scarpe, domini e fotografie di attori. Il negozio era antiquato, con il soffitto basso e scuro; sopra c'era una casa di quattro piani, anch'essa scura e tetra. Guardai dentro dalla vetrina e, non vedendovi nessuno, entrai. Quando aprii la porta, un campanello squillò. Lasciai la porta aperta, girai intorno a uno scaffale vuoto e mi fermai in un angolo dietro a un ampio specchio girevole. Per un minuto o due non comparve nessuno. Poi udii un passo pesante avanzare in una stanza e, in fondo al negozio, scorsi un uomo.

«I miei piani erano ora precisi. Pensavo di entrare in casa, nascondermi di sopra, aspettare il momento buono e, quando tutto fosse stato tranquillo, cercare una parrucca, una maschera, un paio di occhiali, un vestito e tornare fra la gente, forse grottesco, ma pur sempre un uomo. E, incidentalmente, avrei naturalmente rubato tutto il denaro che avessi potuto trovare in casa.

«L'uomo che era entrato nel negozio era basso, un po' gobbo, con sopracciglia folte, lunghe braccia e gambe storte e molto corte. Sembrava che gli avessi interrotto la colazione. Si guardò intorno con l'espressione ansiosa. Ma, come vide il negozio vuoto, il suo volto mostrò sorpresa e poi rabbia. "Maledetti quei ragazzi" disse e andò a guardare la strada in su e in giù. Dopo un attimo rientrò, diede con dispetto un calcio alla porta e tornò parlottando verso il retrobottega.

«Feci un passo avanti per seguirlo, e al rumore del mio movimento, si fermò e stette immobile. Feci altrettanto, stupito dall'acutezza del suo udito. Quello mi sbatté la porta in faccia.

«Esitai un po'. All'improvviso, udii ritornare i suoi passi frettolosi e la porta si riaprì. Si guardò intorno, come uno che non sia del tutto convinto; poi, borbottando da solo, guardò dietro al banco ed esaminò alcuni mobili. Ero incerto. Egli aveva lasciato aperta la porta di casa e io scivolai nel retrobottega.

«Era una stanza piccola e strana, ammobiliata poveramente, e c'erano molte grosse maschere in un angolo. Sulla tavola c'era la colazione interrotta: fu una cosa tremenda per me, Kemp, sentire l'odore del caffè e dover stare lì a guardare mentre

quello, di ritorno, riprendeva a mangiare. Inoltre il suo comportamento a tavola m'irritava. Nella stanza c'erano tre porte - una andava di sopra e una di sotto - ma erano tutte chiuse. Io non potevo uscire dalla stanza finché quello stava lì e, dato che vigilava sempre, non potevo quasi muovermi: una corrente d'aria mi andava dritta nella schiena. Due volte riuscii a soffocare appena in tempo uno starnuto.

«Le straordinarie sensazioni che provavo erano curiose e nuove; ma nonostante ciò, ero stanco morto e arrabbiato già parecchio tempo prima che quello finisse la colazione. Finalmente terminò: mise le sue povere stoviglie su un vassoio di latta - su cui c'era la caffettiera - raccolse le briciole sulla tovaglia macchiata di senape e si portò via tutto. Quel fagotto gli impedì di chiudersi la porta alle spalle, come certo avrebbe voluto fare. Non ho mai visto un uomo altrettanto maniaco di chiudere le porte; lo seguii in una cucina sporca che si trovava nel sottosuolo e in un retrocucina altrettanto sporco. Ebbi il piacere di vedere che incominciava a lavare i piatti, e siccome non trovavo alcuna utilità nel rimanere lì - e inoltre il pavimento di mattoni era troppo freddo per i miei piedi nudi tornai di sopra e mi sedetti sulla sua sedia vicino al camino. Il fuoco era quasi spento e io, senza pensarci, vi aggiunsi un po' di carbone. Questo rumore richiamò subito il padrone, che si mise all'erta. Frugò per la stanza e fu a un pelo dal toccarmi. Anche dopo questa esplorazione rimase poco soddisfatto. Si fermò sulla soglia e fece un'ultima ispezione prima di scendere di nuovo.

«Aspettai nel salottino per un secolo, e alla fine quello tornò su e aprì la porta che portava di sopra. Gli scivolai subito dietro.

«Sulle scale, quello all'improvviso si fermò, e per poco non gli andai addosso. Si fermò a guardare proprio la mia faccia, con l'orecchio teso. "Avrei giurato..." disse. Con le sue dita pelose si tirò il labbro inferiore e guardò la scala in su e in giù. Poi brontolò e riprese a salire.

«Si fermò di nuovo con la mano sulla maniglia di una porta, e con un'espressione inquieta e incollerita. Sentiva ogni minimo rumore dei miei movimenti. Quell'uomo doveva avere un udito diabolico. All'improvviso ebbe un accesso d'ira: "Se c'è qualcuno in casa..." gridò con una imprecazione, e lasciò le minacce incomplete. Si mise una mano in tasca, non trovò quello che cercava e, superandomi di corsa, andò rumorosamente di sotto con aria combattiva. Non lo seguii; mi sedetti in cima alle scale aspettando che tornasse.

«Quello venne di nuovo su, ancora brontolando. Aprì la porta della stanza e me la sbatté in faccia prima che potessi entrare.

«Allora, decisi di esplorare la casa, e mi ci volle del tempo per farlo con meno rumore possibile. La casa era molto vecchia e in rovina, tanto umida che la carta del soffitto si staccava dalle pareti e c'erano moltissimi topi. La maggior parte delle maniglie era dura da girare e io non mi azzardai a provarci. Parecchie delle stanze che visitai erano vuote e altre erano addobbate con mobili di scena, che, dall'aspetto, erano comprati di seconda mano. In una stanza vicina alla sua, trovai molti vestiti vecchi. Incominciai a frugarvi in mezzo, e nella mia impazienza dimenticai di nuovo che aveva un udito straordinariamente acuto. Sentii allora un passo furtivo e, alzando gli occhi appena in tempo, lo vidi osservare di

soppiatto il mucchio di abiti caduti, con una vecchia rivoltella in mano. Rimasi immobile mentre quello si guardava intorno a bocca aperta, con aria sospettosa. “Deve essere stato qui” disse lentamente, “maledetto!”

«Chiuse la porta senza rumore e subito udii la chiave girare nella toppa. Poi sentii i suoi passi allontanarsi. Capii allora che ero chiuso dentro. Per un momento non seppi che cosa fare. Andai in su e in giù dalla porta alla finestra e rimasi perplesso. Mi venne una rabbia improvvisa, ma decisi di guardare bene i vestiti prima di fare qualche altro passo e nel primo tentativo buttai giù da uno scaffale una pila di abiti. Il rumore richiamò indietro il padrone, più irritato che mai. Questa volta mi toccò in pieno, fece un salto indietro atterrito e rimase attonito in mezzo alla stanza.

«Poi si calmò un po’. “Topi” disse a voce bassa tirandosi un labbro. Si vedeva che era un po’ spaventato. Scivolai in silenzio fuori della stanza, ma un asse del pavimento scricchiolò. Allora, quel maledetto incominciò ad andare per tutta la casa con la rivoltella in mano, chiudendo una porta dopo l’altra e mettendosi in tasca tutte le chiavi. Quando capii ciò che stava facendo, ebbi un accesso di collera - riuscii a controllarmi a malapena - in attesa di trovare qualche soluzione al momento opportuno. Poi, sapendo che era solo in casa, non feci altro che colpirlo in testa.»

- Lo colpì? - esclamò Kemp.

- Sì, lo stordii, mentre andava di sopra. Lo colpì da dietro con uno sgabello che era sul pianerottolo. E lui rotolò giù per le scale come un sacco di patate.

- Ma dico io! Il senso più elementare di umanità...
  
- Va bene per la gente normale. Ma il punto, Kemp, era che io dovevo uscire da quella casa travestito, senza che quello mi vedesse. Non potei trovare nessun altro modo per farlo. Poi, lo imbavagliai con un panciotto stile Luigi Quattordicesimo e lo legai con un lenzuolo!
  
- L'ha legato con un lenzuolo?!
  
- Sì, feci come una specie di fagotto. Era un'idea piuttosto buona per tenere quell'idiota fermo e impaurito, e fu maledettamente difficile tenere la testa fuori dei legacci. Mio caro Kemp, è inutile che lei stia lì a guardarmi come se avessi commesso un omicidio. Quello aveva la rivoltella. Se solo mi avesse visto, mi avrebbe potuto...
  
- Ma - disse Kemp, - in Inghilterra... Oggi! E quell'uomo era in casa sua e lei stava... be', stava rubando.
  
- Rubando! Maledizione! Lei adesso mi dà pure del ladro. Su, Kemp, lei non è tanto sciocco da tirare fuori i soliti luoghi comuni. Ma non vuole proprio capire la mia situazione?
  
- Ma anche quella di quell'uomo! - disse Kemp.

L'uomo invisibile si alzò di scatto: - Che cosa intende dire?

L'espressione di Kemp divenne un po' dura. Stava per parlare e si trattenne. - Penso, dopotutto - disse mutando improvvisamente tono, - che doveva fare ciò che ha fatto. Lei

si trovava in un pasticcio. Tuttavia...

- Certo che ero in un pasticcio, in un maledetto pasticcio. Inoltre quello mi aveva mandato in bestia dandomi la caccia per tutta la casa con la rivoltella in mano, chiudendo e aprendo tutte quelle porte. Mi aveva semplicemente esasperato. Non mi condanna, vero? Dica, non mi condanna. vero?

- Io non condanno mai nessuno - disse Kemp. - E' passato di moda: ma, dopo che cosa ha fatto?

- Avevo fame. Di sotto trovai una pagnotta e del formaggio secco, più che sufficienti a calmare la mia fame. Presi un sorso di acquavite allungata e poi, andando verso la stanza piena di vestiti vecchi, passai vicino al mio fagotto improvvisato: stava là immobile. La stanza guardava sulla strada; c'era una finestra coperta da due tendine di pizzo, nere per il sudiciume. Andai a guardare dalle fessure. Fuori, la giornata era luminosa e lo sembrava ancora di più per il contrasto con con il buio della casa tetra in cui mi trovavo. C'era un traffico intenso: carrettini di frutta, una carrozza a due ruote, una a quattro ruote con una pila di scatole sopra, e il carretto di un pescivendolo. Quando mi girai verso i mobili scuri dietro di me, delle macchie di colore mi danzavano ancora davanti agli occhi. Ben presto, però, l'eccitazione passò ed ebbi una gran paura per la situazione in cui mi trovavo. La stanza era invasa da un leggero odore di benzina, usata - penso - per pulire i vestiti.

«Incominciai a ispezionare sistematicamente il locale. Dedussi che il gobbo doveva essere solo nella casa da un certo tempo. Era un tipo strano... riunii nella stanza dove c'erano i vestiti tutto ciò che mi poteva servire, poi feci una scelta accurata.

Trovai una valigetta con cipria, rossetto e cerone e la giudicai utile.

«Avevo pensato di dipingermi e incipriarmi il viso e tutte quelle parti che dovevano rimanere scoperte, per rendermi visibile, ma lo svantaggio era che avrei dovuto usare la trementina e altri mezzi, quindi mi ci sarebbe voluto parecchio tempo prima di poter svanire di nuovo. Infine, scelsi un naso del tipo migliore, un po' grottesco, ma non molto più brutto di quello che ha tanta gente, occhiali scuri, basette grigiastre e una parrucca. Non potei trovare biancheria, ma quella avrei sempre potuto comprarla più avanti; per il momento, mi avolsi in alcuni domini di calicò e in sciarpe bianche di cachemire. Non trovai calze, ma le scarpe del gobbo mi andavano abbastanza bene e potevano bastare. In un banco del negozio c'erano tre sovrane e circa tre scellini d'argento e in una credenza chiusa a chiave che scassinai, nel retrobottega, trovai otto ghinee. Così potevo rientrare nel mondo, ben fornito.

«Poi ebbi una strana esitazione. Avevo un aspetto passabile? Mi esaminai in un piccolo specchio della camera da letto, ispezionandomi da ogni punto di vista per scoprire un'eventuale dimenticanza, ma tutto mi sembrò in ordine. Dal punto di vista teatrale, ero grottesco - potevo essere un "avaro" - ma non ero del tutto impossibile dal punto di vista fisico. Prendendo coraggio, portai lo specchio in negozio, chiusi le persiane e mi riguardai ancora da ogni parte, con l'aiuto dello specchio girevole nell'angolo.

«Ci vollero alcuni minuti perché raccogliessi tutto il mio coraggio; poi girai la chiave, aprii la porta e uscii in strada lasciando che quell'ometto uscisse a suo piacere dal lenzuolo.

In cinque minuti, c'erano già una dozzina di svolte tra me e il negozio del costumista. Nessuno sembrava guardarmi con insistenza. La mia ultima difficoltà sembrava ormai superata.»

Qui fece un'altra pausa.

- E lei ha più cercato di sapere qualcosa del gobbo? - chiese Kemp.

- No - rispose l'uomo invisibile. - E non ho mai più saputo che cosa sia avvenuto di lui. Penso si sia slegato o si sia liberato divincolandosi. I nodi erano abbastanza stretti.

Divenne silenzioso, andò alla finestra e guardò fuori.

- Che cosa accadde quando arrivò allo Strand?

- Oh! Ancora un'altra delusione. Credevo che i miei guai fossero finiti. Praticamente pensavo di poter fare impunemente tutto ciò che volevo, tutto... tranne che divulgare il mio segreto. Così credevo. Qualunque cosa facessi, qualsiasi conseguenza ne potesse derivare, non mi avrebbe toccato. Bastava solo buttar via i vestiti e sparire. Nessuno avrebbe potuto prendermi. Potevo rubare il denaro ovunque lo trovassi. Decisi che mi sarei offerto un banchetto sontuoso e poi sarei andato in un buon albergo per equipaggiarmi di nuovo. Mi sentivo meravigliosamente sicuro; e non è molto piacevole, adesso, ricordare che asino sono stato. Entrai in un ristorante e stavo già ordinando il pranzo, quando mi ricordai che non potevo mangiare senza mostrare il mio volto invisibile. Finii allora di ordinare, dissi al cameriere che sarei tornato dopo dieci minuti ed uscii esasperato. Non so se lei ha mai provato a rimanere con

l'appetito insoddisfatto.

- Non fino a quel punto - disse Kemp, - ma posso benissimo capirla.

- Avrei spaccato la faccia a quei cretini. Alla fine, con il languore di stomaco per il desiderio di un cibo appetitoso, andai in un altro posto e chiesi una stanza privata. "Sono sfigurato" dissi "completamente." Mi guardarono con curiosità, ma naturalmente non li riguardava. Così, finalmente, potei mangiare. Il pranzo non era straordinario, ma mi bastò e, quando ebbi finito, rimasi con il sigaro in bocca, cercando di preparare un piano di azione. Fuori, nel frattempo, incominciava a cadere la neve.

«Più ci pensavo, Kemp, più mi rendevo conto quanto un uomo invisibile fosse una cosa assurda e disperata, in una città affollata, civilizzata, piena di aria fredda e sporca. Prima di fare questo folle esperimento speravo di ottenere migliaia di vantaggi. Quel pomeriggio, invece, tutto mi appariva nero. Cercai di pensare alle cose che un uomo considera desiderabili. Senza dubbio l'invisibilità dava la possibilità di ottenerle, ma rendeva anche impossibile goderne, una volta ottenute. L'ambizione, per esempio: quale piacere si trae dal trovarsi in un posto quando non si può far vedere che si è là? Non mi piacciono la politica, i compromessi della fama, la filantropia o lo sport. Che cosa avrei fatto allora? Per questo, ero diventato un essere misterioso, imbacuccato, una caricatura fasciata e bendata di uomo.»

A questo punto tacque e il suo atteggiamento faceva pensare che errasse con lo sguardo fuori della finestra.

- Ma come è arrivato a Iping? - chiese Kemp, desideroso di far parlare il suo ospite per tenerlo occupato.

- Vi andai per lavorare. Avevo una speranza, una mezza idea e l'ho ancora - ma ormai è un'idea precisa. Voglio cercare il modo di tornare indietro, per riparare ciò che ho fatto. Quando voglio io; quando ho fatto tutto ciò che desidero, essendo invisibile. Ed è questo ciò di cui le voglio parlare adesso...

- Andò direttamente a Iping?

- Sì. Dovetti solo ritirare i tre volumi di appunti e il mio libretto degli assegni; poi comprai le valigie e la biancheria, ordinai una gran quantità di prodotti chimici per condurre a termine le ricerche che avevo in mente - appena riavrò i miei libri le mostrerò tutti i calcoli - e partii! Per Giove! Ricordo ancora quella tempesta di neve e la fatica che feci per non bagnarmi il naso di cartone...

- E alla fine - disse Kemp, - l'altro ieri, quando la scoprirono, lei a momenti... a giudicare dai giornali...

- Sì, è così. Ma quel cretino di un agente è poi rimasto ucciso?

- No - disse Kemp, - pensano che guarirà.

- E' stato fortunato, allora. Avevo perso la pazienza. Quegli imbecilli! Perché non mi hanno lasciato in pace? E quello zoticone d'un droghiere?

- Non morirà - disse Kemp.

- Non so nulla di quel vagabondo - fece l'uomo invisibile con una risata sgradevole.

«Per Dio, Kemp! Gli uomini come lei non sanno nemmeno quanto faccia rabbia aver lavorato per anni, aver fatto piani e progetti e poi trovarsi in mezzo a degli idioti incoscienti che ti ostacolano!...

«Così, comunque, quelli mi hanno reso le cose mille volte più difficili.»

#### 24. IL PIANO DI KEMP FALLISCE.

- Ma adesso - disse Kemp gettando uno sguardo fuori della finestra, - che cosa faremo?

Si avvicinò all'ospite per impedirgli di vedere i tre uomini che avanzavano su per la strada della collina, con straordinaria lentezza, pensava Kemp.

- Che cosa pensava di fare, quando si è diretto a Port Burdock? Aveva qualche progetto?

- Desideravo lasciare il paese. Ma da quando ho trovato lei ho cambiato il mio piano. Pensavo che sarebbe stato saggio recarmi

verso sud - dato che ora è caldo e ciò rende più facile essere invisibile - specialmente perché il mio segreto è ormai noto e tutti cercano un uomo mascherato e imbacuccato. Da qui partono le navi per la Francia; la mia idea era quella di salire su una nave e correre il rischio della traversata. Da lì, poi, sarei potuto andare in treno in Spagna o ad Algeri. Non sarebbe stato difficile. Là un uomo potrebbe rimanere sempre invisibile e continuare a vivere; soprattutto potrebbe fare tante cose. Veramente volevo usare quel vagabondo come facchino e come cassaforte, fino al momento in cui avrei deciso come mandare i libri e i soldi in qualche posto, dove poterli ritrovare.

- Ho capito.

- E poi quella sporca carogna doveva proprio cercare di derubarmi! Mi ha nascosto i libri, Kemp. Ha nascosto i miei libri!... Se riesco a mettergli le mani addosso!

- Credo che prima sia meglio cercare il modo per portargli via i libri.

- Ma quello, adesso, dov'è? Lei lo sa?

- E' alla stazione di polizia in città, chiuso, per sua espressa richiesta, nella cella più sicura della prigione.

- Carogna! - esclamò l'uomo invisibile.

- Ma questo è un po' un intralcio ai suoi progetti.

- Dobbiamo per forza riavere quei libri: sono di importanza capitale.

- Certo - disse Kemp un po' nervosamente, chiedendosi se quello sentisse il rumore dei passi all'esterno, - certo, dobbiamo riavere quei libri; non sarà difficile, dato che il vagabondo non sa che cosa significhino per lei.

- No - disse l'uomo invisibile, e rimase soprappensiero.

Kemp cercò di trovare qualche argomento per mantenere viva la conversazione, ma l'uomo invisibile riprese spontaneamente a parlare.

- Il fatto di essere capitato a casa sua, Kemp, ha mutato completamente tutti i miei progetti, perché lei è un uomo che può capirmi. Nonostante quello che è accaduto, nonostante questa pubblicità, la perdita dei libri e tutto ciò che ho sofferto, ci rimangono ancora grandi, immense possibilità...

- Ha detto a nessuno che sono qui? - chiese all'improvviso.

Kemp esitò: - Era implicito - disse.

- A nessuno? - insisté Griffin.

- Ad anima viva.

- Ah! Ora... - l'uomo invisibile si alzò e, con le mani sui fianchi, cominciò a misurare in su e in giù lo studio.

- Ho commesso un errore, Kemp, un grosso errore a fare tutto da solo. Ho sprecato energia, tempo, e buone occasioni. Da solo... è incredibile quanto poco possa fare un uomo da solo! Basta che

rubi soltanto un po' e che faccia del male a qualcuno per essere finito.

«Ciò che voglio, Kemp, è un aiuto, un compagno, un luogo per nascondermi; una sistemazione dove possa dormire, mangiare, e riposare in pace, senza che mi si sospetti. Devo avere un complice. Con un complice, cibo e riposo potrò compiere migliaia di cose.

«Fino ad ora, ho seguito una linea di azione piuttosto vaga. Noi invece dobbiamo considerare tutto il valore dell'invisibilità, dei suoi lati positivi e negativi. E' un vantaggio piccolo, se si vuole origliare o roba del genere: si fa ugualmente rumore. E' un aiuto piccolo - minimo forse - per chi vuole scassinare. Una volta preso, mi possono benissimo imprigionare; d'altra parte è anche difficile prendermi. L'invisibilità, in fondo, serve solo in due casi. E utile per allontanarsi da un luogo o per avvicinarsi. E particolarmente utile, quindi, per uccidere. Posso girare intorno a un uomo - qualunque arma quello tenga in mano - prendere la mira, colpirlo quando voglio, scostarmi a piacer mio e fuggire quando e come mi pare.»

Kemp si stava accarezzando i baffi. Il rumore che aveva sentito di sotto era stata una sua impressione?

- E noi, caro Kemp, dobbiamo uccidere.

- Dobbiamo uccidere - ripeté Kemp. - Sto ascoltando il suo piano, Griffin, ma non sono d'accordo. Perché dobbiamo uccidere?

- Non uccidere a caso, ma con criterio. Il punto è questo: ormai tutti sanno che c'è un uomo invisibile, come lo sappiamo

anche noi. Quell'uomo invisibile, Kemp, dovrà ora instaurare il regno del terrore. Sì! Naturalmente è una cosa che può sorprendere, ma intendo proprio questo: un regno del terrore. Il terrore deve prendere qualche città, come Burdock, ad esempio, spaventarla e dominarla. Deve emanare i suoi ordini... si può fare in migliaia di modi... ma penso che basterà far scivolare fogli di carta sotto le porte. Tutti quelli che disobbediranno ai suoi ordini, saranno uccisi insieme con quelli che li difenderanno.

- Uhm! - disse Kemp, senza più ascoltare Griffin, ma tendendo l'orecchio al rumore della porta d'ingresso che veniva aperta e chiusa. - Mi sembra, Griffin - continuò per distrarre la sua attenzione, - che il suo complice si troverebbe in una situazione piuttosto difficile!

- Nessuno saprebbe che è il mio complice - disse l'uomo invisibile con impazienza. E poi, all'improvviso: - Ssst! Che cos'è quel rumore giù di sotto?

- Niente - disse Kemp e subito prese a parlare a voce alta e in fretta. - Non mi piace tutto questo, Griffin - disse. Cerchi di capirmi, non sono d'accordo. Perché pensare di combattere contro la razza umana? Come può sperare di ottenere in questo modo la felicità? Non faccia il lupo solitario. Pubblichiamo le sue ricerche, riprenda confidenza nel mondo, o almeno nella nazione. Pensi quante cose potrebbe fare con un milione di persone pronte ad aiutarla...

L'uomo invisibile lo interruppe con un gesto del braccio. Sento dei passi su per le scale - disse.

- Sciocchezze - disse Kemp.

- Mi lasci vedere! - fece l'uomo invisibile e avanzò con il braccio teso, verso la porta.

Poi, tutto accadde molto in fretta. Kemp esitò un attimo e si mosse per bloccarlo. L'uomo invisibile scattò e rimase immobile.- Traditore! - gridò la voce e all'improvviso la vestaglia si aprì. Sedutosi, l'«invisibile» cominciò a togliersela. Kemp con tre passi veloci fu alla porta e subito l'uomo invisibile ormai le sue gambe erano svanite - saltò in piedi con un urlo. Kemp spalancò la porta.

Mentre questa si apriva, giunse da sotto il rumore di passi frettolosi e di voci.

Con un movimento improvviso, Kemp spinse indietro l'uomo invisibile, lo schivò, uscì e sbatté la porta. La chiave era fuori, pronta. Griffin sarebbe rimasto solo e prigioniero nella veranda dello studio. Ma c'era un piccolo particolare: quella mattina la chiave era stata tirata dentro in fretta. Quando Kemp sbatté la porta, la chiave cadde tintinnando sul tappeto.

Kemp impallidì. Cercò di tenere la maniglia con tutte e due le mani e per un attimo vi riuscì. Poi la porta cedette di pochi centimetri, ma Kemp riuscì a richiuderla. La seconda volta si aprì uno spiraglio di una trentina di centimetri e la vestaglia si incuneò nell'apertura. La gola di Kemp fu stretta da dita invisibili ed egli lasciò la maniglia per difendersi. Allora, fu spinto indietro con uno sgambetto e batté con violenza contro un angolo del pianerottolo. La vestaglia vuota gli fu gettata addosso.

A metà scala c'era il colonnello Adye, il capo della polizia di Burdock, cui Kemp aveva scritto la lettera. Stava guardando sbigottito l'improvvisa apparizione di Kemp seguita dalla visione incredibile della vestaglia vuota che si agitava nell'aria. Vide Kemp cadere e rotolare in terra, poi lo vide traballare, balzare in avanti e ricadere in terra come un bue che abbia ricevuto una mazzata. Poi, all'improvviso, il colonnello fu colpito con violenza. Da niente! Qualcosa che pesava molto, così gli sembrò, gli saltò addosso ed egli fu gettato giù, riverso, sulle scale, mentre una mano lo stringeva alla gola e un ginocchio premeva sul suo inguine. Piedi invisibili scivolarono dietro di lui e, con un fruscio leggero, scesero le scale. Adye sentì i due poliziotti che aveva lasciato nell'atrio correre e gridare. Poi il portone sbatté con violenza.

Il colonnello fece un giro su se stesso, si tirò a sedere e si guardò intorno. Vide Kemp scendere barcollando le scale, impolverato e spettinato, con una guancia livida per un colpo, un labbro sanguinante e una vestaglia rossa e altri capi di vestiario su un braccio.

- Mio Dio! - gridò Kemp. - La partita è persa! Se n'è andato!

35. LA CACCIA ALL'UOMO INVISIBILE.

Per un po', Kemp rimase senza parola, troppo sbigottito per riuscire a far capire ad Adye la successione veloce degli avvenimenti. I due stavano sul pianerottolo. Kemp parlava in fretta, reggendo ancora sul braccio i grotteschi indumenti di Griffin. Dopo qualche tempo, però, Adye incominciò ad afferrare qualcosa della situazione.

- Quello è pazzo - disse Kemp, - inumano. E' solo puro egoismo. Non pensa ad altro che al suo vantaggio personale e alla sua sicurezza. Stamattina mi ha raccontato una storia così piena di brutale egoismo... ha già ferito alcuni uomini e ne ucciderà altri, se non glielo potremo impedire. Creerà il panico. Niente lo può fermare. Ora sta andando in giro... furibondo!

- Deve essere preso - disse Adye, - questo è certo!

- Ma come? - gridò Kemp e, all'improvviso, gli vennero in mente milioni di idee. - Lei deve incominciare subito, deve mettere al lavoro tutti gli uomini che ha; deve impedirgli di lasciare questa zona. Se quello riesce ad andarsene, può attraversare tutto il paese come vuole, uccidendo e ferendo. Sogna di instaurare il regno del terrore! Un regno del terrore, le dico! Deve far sorvegliare treni, strade e navi. La guarnigione deve aiutarci. Inoltre deve chiedere aiuto per telefono. La sola cosa che lo può trattenere qui è la speranza di poter recuperare alcuni libri di appunti che considera molto importanti: gliene parlerò! Nella vostra stazione di polizia c'è un uomo... un certo Marvel!

- Lo so - disse Adye, - lo so. Sì... quei libri. Ma il vagabondo...

- Dice di non averli. Ma quell'altro invece pensa che li abbia. Lei deve impedirgli di mangiare e di dormire. Il paese deve stare all'erta contro di lui, giorno e notte. Il cibo deve essere tenuto chiuso e nascosto - ogni genere di cibo - di modo che lui debba fermarsi per cercarlo. Per lui tutte le case devono essere sbarrate. E che Iddio ci mandi notti fredde e pioggia! Tutto il paese deve incominciare a dargli la caccia; ma una caccia senza quartiere. Le dico, Adye, che quello è un pericolo, una calamità. E' spaventoso pensare a ciò che può accadere, a meno che non si riesca a fermarlo e a catturarlo.

- Che cos'altro possiamo fare? - chiese Adye. - Io devo andare subito in paese per incominciare a diramare ordini. Ma perché non viene anche lei? Sì... venga anche lei! Venga e terremo una specie di consiglio di guerra... chiederemo aiuto a Hopps... e ai funzionari della ferrovia. Per Giove! E' urgente. Avanti... Intanto mi racconterà il resto per strada. Che cos'altro si potrebbe fare? Metta giù quella roba.

Dopo un momento, Adye precedeva Kemp giù per le scale. Trovarono la porta aperta e i poliziotti all'esterno che guardavano intorno l'aria vuota. - Se ne è andato, signore - disse uno dei due.

- Dobbiamo andare subito alla stazione di polizia - disse Adye. - Uno di voi vada in paese a prendere una carrozza che ci venga incontro. Presto! E adesso, Kemp, che cosa c'è da fare ancora?

- Cani! - disse Kemp. - Prenda dei cani; non lo vedono, ma lo sentono al fiuto. Cerchi dei cani.

- Bene - fece Adye, - non è una cosa di dominio pubblico, ma gli agenti della prigione, su ad Halstead, conoscono un uomo che ha i cani poliziotto. Cani, e poi?

- Se ne ricordi - disse Kemp. - Si vede quello che mangia e, dopo che ha mangiato, il cibo rimane visibile fino a che non è assimilato. Così, dopo mangiato, Griffin deve nascondersi. Deve continuare a esplorare ogni cespuglio, ogni angolo più nascosto. E tolga di mezzo ogni arma, ogni cosa che potrebbe essere usata come arma. Griffin non può portarsi dietro a lungo roba del genere, e quindi deve essere nascosto tutto ciò che lui può prendere per colpire.

- Benissimo - disse Adye. - Lo prenderemo!

- E... sulle strade... - aggiunse Kemp ed esitò.

- Sì? - disse Adye.

- Vetro tritato - continuò Kemp. - E' crudele, lo so: ma pensi quanto male può fare lui!

Adye aspirò rumorosamente l'aria fra i denti.

- Non è leale, lo so, ma farò preparare il vetro tritato. Se si allontana troppo...

- Quell'uomo è diventato inumano, glielo assicuro - disse Kemp. - Sono certo che instaurerà il regno del terrore non appena si sarà rimesso dalle emozioni di questa fuga. Ne sono sicuro come sono sicuro di parlare con lei ora. La nostra unica

speranza è nell'agire per primi. E' stato lui stesso che si è messo al bando dalla sua razza. Il suo sangue, quindi, ricadrà sulla sua testa.

### 36. L'ASSASSINIO DI WICKSTEED.

L'uomo invisibile doveva essere fuggito dalla casa di Kemp in preda ad un'ira furibonda. Un bimbetto che giocava vicino al cancello di Kemp fu preso e gettato da una parte con tanta violenza, che si ruppe una caviglia e rimase privo di conoscenza per alcune ore. Nessuno sa ciò che Griffin fece, né dove andò. Potete immaginarlo correre, nel caldo mattino di giugno, sulla collina e scendere per il pendio in aperta campagna, dietro Port Burdock, furibondo e disperato per il suo insopportabile destino, infine nascondersi, accaldato e stanco, tra i boschetti di Hintondean, per riordinare i suoi piani - nuovamente sconvolti - contro il genere umano. Si pensa che egli si sia rifugiato lì, perché proprio in quel luogo si rifece vivo, in modo molto tragico, verso le due del pomeriggio.

Non sappiamo quali siano stati i suoi sentimenti durante tutto quel tempo e che progetti abbia fatto. Senza dubbio, era al limite dell'exasperazione per il tradimento di Kemp; anche se son ben comprensibili i motivi che portarono a quel tradimento, possiamo però immaginare - e addirittura in parte scusare - la furia determinata in Griffin da quella sorpresa. Forse avrà

riprovato un po' del panico delle sue esperienze di Oxford Street, perché certamente egli faceva ormai conto sulla cooperazione di Kemp per realizzare il suo sogno brutale di atterrire il mondo. Comunque, verso mezzogiorno non si fece vedere o sentire e nessun testimone può dirci che cosa abbia fatto. fin verso le due e mezzo. Per l'umanità fu forse una fortuna, ma per lui quelle ore di inattività furono fatali.

Nel frattempo, una moltitudine di uomini, che aumentava sempre più, si sparse per la campagna, alla sua ricerca. Nella mattinata, egli era ancora soltanto una leggenda, qualcosa che si temeva; ma nel pomeriggio, soprattutto dopo la dichiarazione di Kemp, scritta con secche parole, era diventato un nemico tangibile che poteva essere ferito, catturato o sopraffatto, e tutta la zona incominciò ad organizzarsi con prodigiosa rapidità. Comunque, ancora alle due, l'uomo invisibile avrebbe potuto abbandonare il paese, salendo su un treno. Dopo le due, anche questo diventò impossibile, perché ogni treno passeggeri che passava sulle linee di un grande parallelogrammo tra Southampton, Winchester, Brighton e Horsham, viaggiava a porte chiuse e i treni merci erano stati quasi del tutto sospesi. E per un raggio di circa trenta chilometri intorno a Port Burdock, uomini armati di fucile e randello battevano, con alcuni cani, le strade e i campi in gruppi di tre o quattro.

Poliziotti a cavallo andavano per i viottoli di campagna ad avvisare la gente di ogni casa di sbarrare le porte e di rimanere dentro, a meno che non fossero armati. Tutte le scuole elementari furono chiuse alle tre e i bambini, spaventati, corsero a casa, tenendosi in gruppo. La dichiarazione di Kemp firmata poi da Adye - fu affissa per tutta la zona tra le quattro e le cinque del pomeriggio. Con poche e chiare parole

dava tutte le istruzioni per la lotta: era necessario impedire all'uomo invisibile di dormire e di mangiare; tutti dovevano, senza posa, stare all'erta e tenere gli occhi aperti per cogliere ogni suo minimo movimento. L'azione delle autorità fu così pronta e decisa che nessuno ebbe più dubbi sull'esistenza di questo strano essere e, prima di notte, un'area di parecchie centinaia di chilometri quadrati si trovava in stato di assedio. Sempre prima di notte, il paese già vigile e nervoso fu scosso da un brivido d'orrore: giunse veloce, sussurrata di bocca in bocca per tutta la zona, la notizia certa dell'assassinio del signor Wicksteed.

Se è giusta la supposizione che il rifugio dell'uomo invisibile fosse il boschetto di Hintondean, allora si deve anche pensare che egli ne sia uscito, nel primo pomeriggio, con qualche progetto che comprendeva l'uso di un'arma. Non si sa quale fosse il suo piano, ma, almeno per me, è certo che egli aveva già in mano la sbarra di ferro, prima di incontrare Wicksteed.

Naturalmente non si conosce alcun particolare di quell'incontro. Avvenne sull'orlo di una cava di ghiaia, a non più di una ventina di chilometri dalla casa del custode di lord Burdock. Tutto fa pensare a una lotta disperata - le orme confuse sul terreno, le numerose ferite ricevute dal signor Wicksteed, il bastone da passeggio spezzato - ma è impossibile immaginare il motivo dell'attacco, a meno che non si pensi a una crisi di furore omicida. In realtà, l'ipotesi della pazzia è inevitabile. Il signor Wicksteed, cameriere di lord Burdock, aveva quarantacinque o quarantasei anni, era un tipo dalle abitudini e dall'aspetto inoffensivo, e proprio l'ultima persona al mondo che potesse provocare un così terribile antagonista. Sembra che l'uomo invisibile abbia usato contro di lui una sbarra di ferro,

presa da una cancellata rotti. Fermò quest'uomo tranquillo che se ne stava andando a casa per il pranzo, lo attaccò, distrusse ogni sua debole difesa, gli ruppe l'arma, lo abbatté e gli ridusse la testa in poltiglia.

Naturalmente deve aver preso dalla cancellata quella sbarra di ferro, prima di incontrare la sua vittima: l'aveva certo già in mano. Solo due particolari - oltre a ciò che si è già detto sembrano confermare questa ipotesi. Uno è il fatto che la cava di ghiaia non si trova sul sentiero che Wicksteed avrebbe dovuto percorrere per andare diritto a casa, ma ne dista circa una ventina di metri. L'altro è la testimonianza di una bimbetta che afferma di aver visto, andando nel pomeriggio a scuola, la vittima «trotterellare» per i campi in modo strano, verso la cava di ghiaia. L'imitazione che la bimba fece di questo «trotterellare» suggerisce l'idea di un uomo che insegue qualcosa davanti a sé e lo colpisce, ogni tanto, con il bastone da passeggio. La bimba fu l'ultima persona che vide Wicksteed. Egli uscì dal suo campo visivo, per andare verso la morte, poiché la lotta fu nascosta agli occhi della bimba da un gruppo di faggi e da una leggera depressione del terreno.

Ora questo, almeno secondo la mia opinione di scrittore, sembra escludere con certezza che l'assassinio sia stato commesso per capriccio. Probabilmente Griffin ha preso davvero la sbarra di ferro come arma, ma senza la precisa intenzione di usarla per uccidere. Forse, poi, Wicksteed, passando, notò quella sbarra che si muoveva incomprensibilmente per aria e la inseguì, senza pensare all'uomo invisibile, perché Port Burdock dista da lì una quindicina di chilometri. E' anche possibile che egli non sapesse addirittura nulla dell'uomo invisibile. Ci si può immaginare Griffin nell'atto di andarsene in silenzio, per non

far scoprire la sua presenza in quella zona, e Wicksteed, eccitato e curioso, che inseguiva quell'inspiegabile oggetto in movimento e infine riusciva a colpirlo.

Senza dubbio, l'uomo invisibile, in circostanze normali, avrebbe potuto con facilità distanziare il suo inseguitore di mezza età; ma la posizione in cui fu trovato il corpo di Wicksteed fa pensare che questi abbia avuto la sfortuna di spingere la sua preda in un angolo, tra un cespuglio di ortica e la cava di ghiaia. Per chi ormai conosce la straordinaria irascibilità dell'uomo invisibile, sarà facile immaginare il resto dell'incontro.

Ma tutto questo è un'ipotesi. I soli fatti innegabili - perché sui racconti non si può mai fare molto affidamento - sono la scoperta del corpo di Wicksteed, colpito a morte, e la sbarra di ferro macchiata di sangue, rinvenuta nel cespuglio d'ortica. Il fatto che Griffin abbia abbandonato la sbarra fa pensare che, nell'eccitazione di quel momento, egli rinunciasse al progetto se pure ne aveva uno - per cui l'aveva presa. Senza dubbio era un uomo profondamente egoista e insensibile, ma la vista della sua vittima - la sua prima vittima - misera e sanguinante ai suoi piedi, può aver suscitato in lui una lunga sequela di ricordi da fargli dimenticare per un certo tempo ogni piano d'azione che avesse già preparato.

Dopo l'assassinio del signor Wicksteed, sembra che Griffin abbia battuto la campagna in direzione delle colline. Alcuni raccontano di una voce udita al tramonto da due uomini, in un campo vicino a Ferr Botton. Gemeva e rideva, sospirava e brontolava e, ogni tanto, urlava. Deve essere stata una cosa molto strana. La voce, poi, si diresse in un campo di trifoglio

e si spense verso le colline.

Nel frattempo, l'uomo invisibile doveva essere venuto a conoscenza di come Kemp si fosse subito servito delle sue confidenze. Aveva trovato le porte sbarrate; aveva gironzolato per le stazioni ferroviarie e vicino alle locande e, senza dubbio, aveva letto la dichiarazione di Kemp; quindi, aveva in parte compreso la natura della campagna aperta contro di lui. Appena cominciò a scendere la sera, si sparsero per i campi gruppi di tre o quattro uomini e si sentirono abbaiare i cani. Questi cacciatori avevano istruzioni precise su come dovessero aiutarsi l'un l'altro nel caso di un incontro. Ma Griffin riuscì ad evitarli. Si può capire - almeno in parte - fino a che punto fosse esasperato, se non altro perché egli stesso aveva fornito le informazioni che ora venivano usate senza pietà contro di lui. Per tutto quel giorno almeno, rimase scoraggiato. Per circa ventiquattro ore, tranne quando aveva assalito Wicksteed, fu un uomo braccato. Durante la notte, però, deve essere riuscito a mangiare e a dormire, perché il mattino seguente era di nuovo se stesso, attivo, energico, maligno e collerico, pronto alla sua ultima, grande lotta contro il mondo.

## 27. L'ASSEDIO ALLA CASA DI KEMP.

Kemp ricevette una strana lettera, scritta a matita su un foglio tutto unto: «Lei è stato straordinariamente energico e astuto»

diceva la lettera «anche se io non riesco a immaginare che cosa spera di guadagnarci. Lei mi è contro. Per una giornata intera mi ha dato la caccia, ha cercato di privarmi anche del riposo notturno. Ma io ho trovato da mangiare e, nonostante tutto, ho anche dormito. Ora la partita è solo all'inizio: incomincia ora. Adesso incomincia il terrore. Questa lettera le annuncia il primo giorno del terrore. Port Burdock non è più sotto la regina, lo dica pure al colonnello di polizia e a tutti gli altri. E' sotto di me: il terrore! Questo è il primo giorno, dell'anno primo, della nuova era. E' l'era dell'uomo invisibile. Io sono l'uomo invisibile. Il mio governo sarà facile: tanto per cominciare, il primo giorno ci sarà un'esecuzione capitale, che serva da esempio, un uomo di nome Kemp. La morte, oggi, si mette in moto per lui; egli può rinchiudersi, nascondersi, circondarsi di guardie, mettersi pure un'armatura se vuole... ma la morte, la morte invisibile giungerà lo stesso. Che egli prenda pure le sue precauzioni: ciò colpirà di più i miei sudditi. La morte parte a mezzogiorno dalla cassetta postale. La lettera vi cadrà dentro all'arrivo del postino, e poi via! Incomincia la partita! La morte si mette in moto. Non lo aiutate, o miei sudditi, altrimenti la morte cadrà anche su di voi. Oggi Kemp deve morire».

Kemp lesse due volte questa lettera. “Non è uno scherzo” si disse, è proprio il suo stile. E farà quello che dice.”

Voltò il foglio piegato e vide, vicino all'indirizzo, il bollo di Hintondean e il particolare prosaico «due penny, tassa».

Salì di sopra lentamente, senza finire il pranzo - la lettera gli era arrivata con la posta dell'una - ed entrò nello studio. Suonò il campanello per chiamare la governante e le disse di

girare immediatamente intorno alla casa, di esaminare tutte le chiusure delle finestre e di serrare le imposte. Egli, intanto, chiuse da sé quelle dello studio. Da un cassetto della camera da letto prese una piccola rivoltella, la esaminò con cura e se la mise nella tasca della giacca. Scrisse alcune brevi lettere, di cui una per il colonnello Adye e le diede da portare alla cameriera, con istruzioni precise sul modo di lasciare la casa. Non c'è alcun pericolo - le disse e tra sé aggiunse: «per te». Rimase penseroso per un po'; quindi tornò al pranzo che si stava raffreddando. Mangiò, sempre penseroso; infine, batté con forza un pugno sulla tavola. - Lo prenderemo! - disse. - E io sarò l'esca. Ormai è andato troppo oltre.

Salì nella veranda, chiudendosi con cura tutte le porte dietro le spalle. - E' un gioco - disse, - un gioco assurdo... ma tutte le carte le ho in mano io, signor Griffin, nonostante la sua invisibilità e il suo fegato! Griffin "contra mundum"... e pronto alla vendetta.

Poi rimase alla finestra a fissare la collina bruciata dal sole. "Deve tornare da me, girare ogni giorno: non lo invidio davvero. Questa notte avrà dormito veramente? All'aperto, da qualche parte, in qualche posto sicuro. Vorrei che invece di far caldo fosse molto freddo e piovesse.

"Può essere che ora lui mi stia tenendo d'occhio."

Si avvicinò alla finestra. Qualcosa batté sul muro di mattoni sopra la cornice, ed egli sobbalzò indietro violentemente.

"Sto diventando nervoso" si disse Kemp. Ma passarono cinque minuti prima che tornasse alla finestra. "Deve essere stato un

passero” pensò.

Poco dopo, sentì suonare il campanello e corse di sotto. Tolsse il chiavistello e girò la chiave; esaminò la catenella, la mise a posto e aprì cautamente la porta, tenendosi di lato. Una voce familiare lo salutò. Era Adye. - La sua cameriera è stata assalita, Kemp - disse attraverso la porta.

- Che cosa!?! - esclamò Kemp.

- E le hanno portato via la lettera. Lui è qui intorno! Mi lasci entrare!

Kemp tolse la catenella e Adye entrò, infilandosi in una fessura strettissima. Poi si fermò nell'atrio, guardando con immenso sollievo Kemp che richiudeva la porta. - Le ha strappato la lettera dalle mani e l'ha spaventata a morte. Adesso la cameriera è alla stazione di polizia, in preda a un attacco isterico. E quello gironzola qui intorno. Che cosa c'era scritto nella lettera?

Kemp uscì in un'imprecazione.

- Che pazzo sono stato! - disse Kemp. - Avrei dovuto immaginarlo. Non c'è nemmeno un'ora di qui a Hintondean. Già!...

- Ma che cosa c'è? - chiese Adye.

- Guardi qui! - disse Kemp, dirigendosi verso lo studio. Consegnò ad Adye la lettera dell'uomo invisibile; Adye la lesse ed emise un leggero fischio. - E lei?... - chiese Adye.

- Io le suggerivo una trappola... e, come un cretino - disse Kemp, - ho mandato la proposta per mezzo della cameriera. A lui.

Anche Adye, a sua volta, si mostrò poco psicologo.

- Se la squaglierà - disse Adye.

- Non lui! - fece Kemp.

Dal piano di sopra, venne un sonoro tintinnio di vetri rotti. Adye gettò uno sguardo alla piccola rivoltella che spuntava dalla tasca di Kemp. - E' una finestra di sopra! - disse Kemp, e precedette l'altro. Mentre erano ancora sulla scala, risuonò un secondo colpo. Quando raggiunsero lo studio, trovarono che due delle finestre erano rotte; metà della stanza era cosparsa di frammenti di vetro e un grosso sasso spiccava sullo scrittoio. I due uomini si fermarono sulla soglia a contemplare il disastro. Mentre Kemp imprecava di nuovo con forza, la terza finestra fu raggiunta da un colpo simile a uno sparo, rimase un attimo incrinata e poi si frantumò, e triangoli disuguali e brillanti di vetro si sparsero nella stanza.

- Che cosa è stato? - chiese Adye.

- E' solo l'inizio - disse Kemp.

- Non c'è nessun modo di salire fin quassù?

- Nemmeno per un gatto fece Kemp.

- Non ci sono imposte?

- Qui no, ma ci sono in tutte le stanze a pianterreno. Ehi, là!

Da sotto venne un gran fracasso, e un rumore di finestre colpite molto forte. - Quel maledetto! - esclamò Kemp. - Deve essere entrato... sì... è entrato in una stanza da letto. Quello sta andando per tutta la casa. Che pazzo! Le imposte sono chiuse e i vetri cadranno all'esterno, quindi si taglierà i piedi.

Da un'altra finestra arrivò ancora rumore di vetri rotti. Il due

uomini rimasero molto perplessi sul pianerottolo.

- Lo abbiamo in mano! - disse Adye. - Mi dia un bastone o qualcosa del genere; io andrò alla stazione di polizia e porterò su i cani poliziotto. E con questo dovremmo sistemarlo!

Un'altra finestra subì la stessa sorte delle altre.

- Non ha una rivoltella? - chiese Adye. La mano di Kemp tastò la tasca; esitò, poi disse: - Ne ho una... me ne priverò.

- Gliela riporterò indietro - disse Adye. - Lei intanto qui sarà al sicuro.

Kemp si vergognò della sua momentanea mancanza di sincerità e gli tese l'arma.

- E adesso andiamo fuori... - disse Adye.

Mentre esitavano nell'atrio, udirono una delle finestre delle camere da letto al primo piano scricchiolare e stridere. Kemp andò alla porta e incominciò a togliere il catenaccio più silenziosamente possibile. Il suo volto era più pallido del solito.

- Vada giù dritto - disse Kemp.

Un attimo dopo Adye era sui gradini e Kemp rimetteva il catenaccio. Il colonnello esitò un attimo, sentendosi più al sicuro con la schiena appoggiata alla porta, poi marciò giù per gli scalini, a testa alta e con il petto in fuori. Attraversò il prato e avanzò verso il cancello. Una leggera brezza sembrava

scompigliare l'erba. Qualcosa si mosse vicino a lui.

- Si fermi un momento! - disse una voce. Adye si fermò mezzo morto stringendo in mano la rivoltella.

- Be'! - fece Adye, pallido e feroce, con i nervi tesi.

- Mi faccia il piacere di tornare verso la casa - disse la voce, tesa e feroce quanto Adye.

- Mi dispiace - disse Adye con voce un po' rauca, e si inumidì le labbra con la punta della lingua. La voce era davanti a lui, sulla sinistra, pensava. Doveva tentare la fortuna, sparando?

- Che cosa va a fare? - chiese la voce. Ci fu un movimento veloce da parte di entrambi e un lampo brillò dalla tasca aperta di Adye.

Questi indugiò e pensò. - Dove vado? E' affar mio - disse lentamente. Le parole echeggiavano ancora sulle sue labbra, quando un braccio gli circondò il collo, un ginocchio gli premette la schiena ed egli cadde riverso. Estrasse goffamente la rivoltella e sparò a casaccio; un momento dopo fu colpito sulla bocca e la rivoltella gli fu strappata di mano. Cercò invano di afferrare una gamba che scivolò via, tentò di lottare e cadde. - Dannazione! - gridò Adye. La voce rise.

- La ucciderei ora, se non fosse una pallottola sprecata disse.

Vide la rivoltella a mezz'aria, sopra di lui, a circa due metri.- Ebbene? - fece Adye alzandosi.

- In piedi! - ordinò la voce.

Adye si alzò.

- Badi bene! - disse la voce, poi in tono deciso: - Non tenti alcun trucco. Si ricordi che posso vedere il suo viso, anche se lei non può vedere il mio. Deve ritornare verso la casa.

- Non mi farà entrare - disse Adye.

- Peccato - fece l'uomo invisibile, - non voglio litigare con lei.

Adye si inumidì di nuovo le labbra. Distolse lo sguardo dal tamburo della rivoltella e vide il mare lontano, di un azzurro molto cupo sotto il sole di mezzogiorno, il soffice prato verde, i bianchi scogli del promontorio, la città affollata e, improvvisamente, sentì che la vita era molto dolce. I suoi occhi tornarono a quel piccolo oggetto di metallo sospeso tra cielo e terra, vicino a lui. - Che cosa devo fare? - chiese improvvisamente.

- Che cosa devo fare IO? - chiese l'uomo invisibile. - Lei vuole chiedere aiuto. La sola cosa che può fare è tornare indietro.

- Proverò. Se mi lascia entrare, mi promette di non assalire la porta?

- Non voglio litigare con lei - disse la voce.

Kemp, dopo aver fatto uscire Adye, si era affrettato ad andare

di sopra; ora, guardando dal vetro rotto e scrutando cautamente sopra l'orlo del davanzale dello studio, vide Adye in piedi che discuteva con l'uomo invisibile. "Perché non spara?" mormorò Kemp tra sé e sé. Poi la rivoltella si mosse un po' e lo scintillio del sole colpì gli occhi di Kemp. Si riparò con la mano e cercò di vedere l'origine di quel bagliore accecante.

- Ecco! - disse, - Adye ha lasciato la rivoltella.

- Prometta di non assalire la porta - stava dicendo Adye. Non abusi della sua vittoria. Gli lasci una possibilità.

- Lei, intanto, ritorni verso casa. Le dico chiaro e tondo che non le prometto un bel niente.

Adye sembrò decidersi all'improvviso. Si voltò verso la casa, camminando lentamente con le mani dietro la schiena. Kemp lo guardava preoccupato. La rivoltella svanì e ricomparve di nuovo, all'improvviso; svanì ancora e ritornò ad essere visibile, se si guardava con attenzione, piccolo oggetto scuro che seguiva Adye. Poi tutto accadde rapidamente Adye fece un salto indietro, si girò, afferrò quel piccolo oggetto, lo lasciò andare; alzò le mani e cadde a faccia in giù, lasciando una nuvoletta blu nell'aria. Kemp non sentì il rumore dello sparo. Adye si contorse, si alzò su un braccio, cadde ancora in avanti e rimase immobile.

Per un po' Kemp rimase a guardare la calma serena dell'atteggiamento di Adye. Il pomeriggio era molto caldo e tranquillo; sembrava che non si muovesse niente nel mondo, tranne due farfalle gialle che s'inseguivano attraverso i cespugli, tra la casa e il cancello. Adye era riverso sul prato,

vicino al cancello. Le imposte di tutte le ville, giù per la strada della collina, erano chiuse; solo in un piccolo padiglione verde c'era una figura bianca che sembrava un vecchio addormentato. Kemp spiò tutti i dintorni della casa, cercando di vedere se c'era la rivoltella... ma era svanita. I suoi occhi tornarono su Adye... Il gioco stava incominciando proprio bene!

Sentì suonare e bussare al portone sempre più forte, ma, seguendo gli ordini di Kemp, i domestici si erano chiusi nelle loro stanze. Ci fu un attimo di silenzio. Kemp stette in ascolto e incominciò a guardare cautamente fuori delle tre finestre, una dopo l'altra. Andò in cima alla scala e rimase in ascolto, piuttosto inquieto. Si prese come arma l'attizzatoio della sua camera da letto e andò ad esaminare di nuovo le chiusure interne delle finestre a pianterreno. Tutto era in ordine e tranquillo. Allora ritornò sulla veranda. Adye giaceva ancora immobile a lato del vialetto coperto di ghiaia, proprio dove era caduto. La cameriera e due poliziotti venivano su per la strada.

Tutto era immerso in una immobilità mortale. Le tre persone sembravano avvicinarsi molto lentamente. Kemp si chiese che cosa stesse facendo il suo nemico.

Sobbalzò. Udì un colpo al piano di sotto. Esitò e poi tornò a pianterreno. All'improvviso, la casa risuonò di colpi pesanti sul legno che si scheggiava. Udì uno schianto e il rumore distinto di una serratura che cigolava. Allora girò la chiave e aprì la porta della cucina. Intanto le imposte caddero a pezzi e volarono per la stanza. Rimase atterrito. Il telaio delle finestre, a parte una sbarra obliqua, era ancora intatto, ma rimaneva solo un pezzetto di vetro nel telaio. Le imposte erano spinte in dentro con una scure e ora la scure stava scendendo

con colpi rapidi sul telaio e sulle inferriate. Poi, improvvisamente, la scure fece un balzo di lato e scomparve.

Kemp vide la rivoltella sul sentiero, all'esterno; poi la piccola arma si alzò nell'aria. Egli balzò indietro. La rivoltella sparò troppo tardi e un pezzo di legno della porta gli schizzò sopra la testa. Kemp sbatté la porta e la sprangò; era ancora fuori, quando udì Griffin urlare e ridere. Poi i colpi della scure ripresero, accompagnati da schegge e pezzi di legno.

Kemp, fermo nel corridoio, cercava di pensare. Di lì a poco l'uomo invisibile sarebbe entrato in cucina. Quella porta non avrebbe tenuto a lungo, poi...

Sentì di nuovo suonare al portone. Dovevano essere i poliziotti. Allora corse nell'atrio, mise la catenella e tolse il catenaccio. Prima di sfilare la catena, volle sentire la voce della cameriera. Le tre persone si precipitarono con un salto in casa e Kemp richiuse la porta.

- L'uomo invisibile - disse Kemp, - ha una rivoltella con ancora due proiettili. Ha ucciso Adye, o, almeno, gli ha sparato. Non lo avete visto sul prato? E là riverso.

- Chi? - chiese uno dei poliziotti.

- Adye - rispose Kemp.

- Abbiamo girato da dietro - disse la ragazza.

- Che cos'è questo fracasso? - chiese uno dei poliziotti.

- E' in cucina... o ci entrerà ben presto. Ha trovato una scure.

Improvvisamente, la casa si riempì dei colpi che l'uomo invisibile già sferrava sulla porta della cucina. La ragazza guardò verso la cucina, poi entrò in sala da pranzo. Kemp cercò di spiegarsi con frasi spezzate. Poi sentirono la porta della cucina cedere.

- Per di qua - gridò Kemp molto energicamente e spinse i poliziotti in sala da pranzo.

- L'attizzatoio - disse Kemp e si precipitò verso il parafuoco.

Tese a uno dei poliziotti l'attizzatoio che aveva già, e all'altro diede quello preso in sala da pranzo.

All'improvviso saltò indietro. - Ehi! - gridò un poliziotto, abbassò la testa e ricevette un colpo di scure sull'attizzatoio. La rivoltella sparò il suo penultimo colpo, passando a un millimetro dal poliziotto. L'altro abbassò l'attizzatoio sulla piccola arma, come chi cerca di schiacciare una vespa, e la mandò a rotolare sul pavimento.

Al primo colpo, la ragazza lanciò un grido, continuò a gridare un attimo presso il caminetto e poi corse ad aprire le imposte, probabilmente con l'intenzione di fuggire dalla finestra sconquassata.

La scure si portò nel corridoio e si abbassò a circa mezzo metro da terra. Potevano sentire il respiro dell'uomo invisibile. - State lontani voi due! - disse. - Io voglio quello là, voglio

Kemp!

- Noi invece vogliamo te - disse il primo poliziotto, avanzando in fretta e agitando l'attizzatoio in direzione della voce. L'uomo invisibile deve avere indietreggiato, perché andò a sbattere nel portaombrelli.

Poi, mentre il poliziotto barcollava per la forza del colpo che aveva tirato, l'uomo invisibile contrattaccò con la scure; l'elmetto del poliziotto si accartocciò come un pezzo di carta e il colpo lo mandò a rotolare in terra, sulle scale della cucina.

Ma il secondo poliziotto, prendendo di mira, assieme all'attizzatoio, il punto dietro la scure, colpì qualcosa di morbido che si ruppe. Ci fu un urlo acuto di dolore, poi la scure cadde a terra. Il poliziotto colpì ancora a caso, ma questa volta non prese nulla. Mise un piede sulla scure e ci riprovò. Poi rimase in ascolto con l'attizzatoio abbassato, attento al minimo rumore.

Sentì aprire la finestra della sala da pranzo e udì uno scalpiccio di passi veloci. Il suo compagno rotolò su se stesso e si tirò su a sedere, mentre il sangue gli scorreva tra un occhio e un orecchio. - Dov'è? - chiese l'uomo sul pavimento.

- Non lo so. Sono riuscito a colpirlo. Adesso sarà da qualche parte nell'atrio, a meno che non ci sia passato accanto. Dottor Kemp... signore!

- Dottor Kemp - gridò di nuovo il poliziotto.

Il secondo poliziotto si alzò a fatica. All'improvviso udirono

un debole rumore di piedi nudi sulle scale di cucina. - Ehi! gridò il primo poliziotto e, agitando l'attizzatoio, ruppe un braccio di una lampada a gas.

Fece per inseguire l'uomo invisibile giù per le scale, poi ci pensò meglio e si diresse in sala da pranzo.

- Dottor Kemp... - incominciò e si fermò.

- Il dottor Kemp è un eroe - disse, mentre il suo compagno guardava da sopra la sua spalla.

La finestra della sala da pranzo era spalancata e non c'era traccia né di Kemp né della cameriera.

Il secondo poliziotto espresse un giudizio preciso e colorito nei confronti di Kemp.

### 38. L'INSEGUITORE INSEGUITO.

Quando era cominciato l'assedio alla casa di Kemp, il signor Heelas, il più vicino a Kemp fra tutti i proprietari delle ville lì intorno, dormicchiava sotto un pergolato. Il signor Heelas era uno di quel gruppo piuttosto numeroso di persone che rifiutava di credere a «tutte le sciocchezze sull'uomo invisibile». Sua moglie, invece, come dovette ricordarsi più

tardi, ci credeva. Egli continuò a camminare nel giardino come se non ci fosse niente di straordinario e, quel pomeriggio, andò a dormire come era sua abitudine da anni. Dormì nonostante il fracasso dei vetri rotti; poi si svegliò all'improvviso con la strana sensazione che qualcosa non andava. Guardò verso la casa di Kemp, si stropicciò gli occhi e tornò a guardare. Poi mise i piedi in terra e rimase seduto in ascolto. Si disse che doveva essere un'allucinazione, ma comunque quella cosa strana era visibile. La casa sembrava essere stata abbandonata da settimane, dopo una violenta rissa. Tutte le finestre erano rotte e tutte le imposte erano chiuse tranne quelle della veranda.

- Avrei giurato che era tutto a posto - guardò l'orologio, venti minuti fa.

Sentì dei colpi cadenzati e un fragore di vetri rotti. Poi, mentre stava seduto a bocca aperta, accadde una cosa ancora più strana. Le imposte della sala da pranzo furono aperte con violenza e la cameriera, vestita di tutto punto e con in testa ancora il cappellino, comparve alla finestra, facendo sforzi frenetici per riuscire a tirare su il saliscendi.

Improvvisamente, accanto a lei apparve anche un uomo che l'aiutava... il dottor Kemp! Dopo un attimo la finestra fu aperta e la cameriera lottò per uscire; saltò fuori e svanì fra i cespugli. Il signor Heelas si alzò, uscendo in esclamazioni indistinte ma violente nei riguardi di queste cose strane. Vide Kemp saltare dal davanzale della finestra e riapparire subito. Kemp corse per un viottolo tra le piante, tenendosi curvo come chi non vuole farsi vedere. Scomparve dietro un albero e riapparve mentre cercava di saltare la staccionata che dava sul pendio. Un secondo dopo era dall'altra parte e correva come un

pazzo giù per il pendio, proprio verso il signor Heelas.

- Mio Dio! - gridò il signor Heelas, colpito da un'idea. - E' quel brutto di un uomo invisibile! Allora era vero!

Per il signor Heelas, pensare cose del genere significava agire. La cuoca che lo guardava da una finestra del sottotetto, restò sbalordita: lo vide arrivare di corsa verso casa a una velocità di quindici chilometri all'ora, lo sentì sbattere le porte e suonare i campanelli; il signor Heelas muggiva come un toro. Chiudete le porte! Chiudete le finestre! Chiudete tutto... Sta arrivando l'uomo invisibile! - Immediatamente la casa risuonò di grida, di ordini e di passi affrettati. Egli stesso corse a chiudere le portefinestre che davano sulla veranda e vide comparire, da sopra il bordo della staccionata del giardino, la testa, le spalle e un ginocchio di Kemp. Subito dopo, Kemp era saltato in un tratto del terreno coltivato ad asparagi e correva verso la casa attraverso il campo da tennis.

- Non può entrare - disse il signor Heelas, tirando il catenaccio. - Mi dispiace tanto se quello sta inseguendola... ma lei non può entrare!

Kemp apparve con il volto atterrito vicino ai vetri, e prese a bussare; poi scosse freneticamente la finestra. Vedendo che i suoi sforzi erano inutili, corse sulla veranda, saltò il parapetto, e andò a bussare alla porta di servizio. Poi corse dal cancello laterale verso il portone e prese la strada della collina. Il signor Heelas, guardando dalla finestra con espressione di terrore, aveva appena visto scomparire Kemp quando gli asparagi furono calpestati da piedi invisibili. A quella vista il signor Heelas si precipitò di sopra e non seguì

nemmeno più il resto della caccia. Ma mentre passava vicino alla finestra della scala, sentì sbattere il cancello che dava sulla strada.

Uscito sulla strada della collina, Kemp naturalmente si diresse verso il paese e così cominciò lui stesso quella corsa che aveva osservato solo quattro giorni prima, con occhio reso critico dallo studio. Correva veloce per essere fuori allenamento, e sebbene fosse pallido e sudato, rimase fino alla fine presente a se stesso. Corse con ampie falcate, anche quando dovette superare un tratto di terreno accidentato, pieno di pietre aguzze e di frammenti di vetro rilucenti al sole, e lasciò che gli invisibili piedi nudi prendessero la strada che volevano.

Per la prima volta in vita sua Kemp scoprì che la strada della collina era indicibilmente ampia e desolata e che le prime case della città, laggiù in fondo, ai piedi della collina, erano stranamente lontane. Niente in vita sua gli era sembrato più lento e più faticoso di quella corsa. Tutte le villette deserte, addormentate sotto il sole pomeridiano, erano chiuse e sprangate secondo gli ordini che aveva dato. Comunque avrebbero potuto pure dare un'occhiata fuori, in un'eventualità come questa! Ora la città stava venendogli incontro, il mare era nascosto dietro ad essa e la gente cominciava ad agitarsi. Un tram arrivava proprio allora ai piedi della collina. Più in là c'era la stazione di polizia. Erano passi che sentiva dietro di sé? Forza!

La gente in basso lo guardava. Una persona o due presero a correre. Il respiro di Kemp diventava sempre più affannoso. Il tram era ormai a pochi passi e il "Jolly Cricketers" stava rumorosamente sbarrando le porte. Oltre il tram c'erano baracche e mucchi di ghiaia, per lavori di drenaggio. Kemp ebbe una mezza

idea di saltare sul tram e far chiudere le porte, ma poi decise di andare alla stazione di polizia. Dopo un momento, aveva già oltrepassato la porta del “Jolly Cricketers” e si trovava dopo quella maledetta sfacchinata - in una strada, circondata da esseri umani. Il conducente del tram e il suo aiutante, stupiti alla vista di quella frenetica fretta, stavano a guardarlo, dimenticandosi di attaccare i cavalli. Più in là, sopra mucchi di ghiaia, alcuni sterratori guardavano attoniti.

Kemp rallentò un po’; ma come udì il passo veloce del suo inseguitore, riprese a correre. - L’uomo invisibile - gridò agli operai con un vago gesto indicatore; per una improvvisa ispirazione, saltò una buca e pose tra sé e il suo inseguitore un folto gruppo di gente. Poi, abbandonando l’idea di recarsi alla stazione di polizia, voltò in una piccola strada laterale, oltrepassò un carretto di verdura, esitò per la frazione di un secondo davanti alla porta di un negozio di dolciumi, e si diresse verso un viale che sboccava ancora sulla strada della collina. Due o tre bambini che giocavano lì intorno, quando apparve, scapparono strillando; subito si aprirono porte e finestre, apparvero alcune madri agitate e affettuose. Kemp sbucò di nuovo sulla strada della collina, a circa duecento metri dal capolinea del tram e subito sentì voci concitate e gente che correva.

Guardò la strada che portava alla collina. Ad una quindicina di metri, c’era un operaio forzuto, che correva imprecando e agitando una vanga; dietro di lui veniva, con i pugni stretti, il conducente del tram. In cima alla strada altri uomini seguirono i due, gridando e agitando le mani. Giù, verso la città, uomini e donne correvano. Kemp vide chiaramente un uomo che usciva da un negozio con un bastone in mano. - Fuggite!

Fuggite! - gridava qualcuno. Kemp, di colpo, comprese che le condizioni della caccia erano mutate. Si fermò e si guardò intorno ansando. - E' qui vicino! - gridò. - Formate una linea...

Fu colpito con forza sotto l'orecchio e avanzò barcollando, nel tentativo di affrontare il suo invisibile antagonista. Riuscì a tenersi in piedi e sferrò un pugno in aria. Poi fu colpito ancora sotto la mascella e cadde riverso a terra. Subito dopo, un ginocchio gli premeva sullo stomaco, mentre due mani gli stringevano convulsamente la gola, ma la presa di una delle due era più debole dell'altra. Kemp afferrò i polsi udì il suo assalitore lanciare un grido di dolore e poi la vanga dell'operaio volò sopra di lui e colpì qualcosa che emise un tonfo sordo. Kemp sentì una goccia di vapore umido in viso. La stretta alla gola di colpo si allentò. Kemp, con uno sforzo convulso si liberò, afferrò una spalla che rimase passiva e rotolò sopra il suo avversario. Afferrò i gomiti invisibili e li premette a terra. - L'ho preso! - gridò Kemp. - Aiuto...! Aiuto...! Tenetelo! E' qui! Tenetegli i piedi!

Dopo un secondo ci fu una partecipazione generale alla lotta, e uno che fosse sopraggiunto in quel momento, avrebbe pensato che stessero giocando una partita di rugby molto violenta. Non si sentì nessun altro grido dopo quello di Kemp: solo il tonfo dei colpi, il rumore dei piedi e un ansimare pesante.

Poi l'uomo invisibile, con uno sforzo sovrumano riuscì ad alzarsi. Kemp gli si buttò addosso come un cane su un cervo e una dozzina di mani colpivano e laceravano quel corpo invisibile. Il conducente del tram lo prese per il collo e lo spinse dentro.

Il grappolo dei lottatori si abbassò di nuovo. Ci furono, temo, anche calci violenti. Poi, all'improvviso si udì un grido selvaggio: «Pietà, pietà!» che si spense subito in un gorgoglio soffocato.

- Indietro, disgraziati! - gridò Kemp con voce soffocata e molte figure robuste incominciarono a spingere indietro. - E' ferito, vi dico. State indietro.

Ci fu un vivace movimento per lasciare un po' di spazio libero; poi il cerchio di quei volti impazienti vide inginocchiarsi il medico a una ventina di centimetri dal suolo, premendo a terra braccia invisibili. Dietro di lui un poliziotto teneva caviglie invisibili.

- Non lasciatelo andare! - gridò il grosso operaio, tenendo ancora in mano la vanga macchiata di sangue. - Ci vuole prendere in giro!

- No - disse il medico alzando cautamente un ginocchio, - lo sosterrò io. - Il suo volto era tutto ammaccato e già si stava arrossando; parlava a fatica, perché un labbro gli sanguinava. Abbassò una mano e sembrò tastare una faccia. - La bocca è tutta bagnata - disse. Poi: - Mio Dio!

Si alzò di colpo e poi si inginocchiò accanto a quel corpo invisibile. La gente spingeva e s'introduceva nel gruppo, mentre altre persone venivano intanto ad aumentare la pressione della lotta. Alcuni uomini uscivano dalle case. Le porte del "Jolly Cricketers" si aprirono all'improvviso. Quasi nessuno parlò. Kemp tastò intorno e sembrava muovesse le mani attraverso l'aria

vuota. - Non riesco a sentirgli il polso. Il suo fianco... oh!

Una vecchia, guardando da sotto un braccio del grosso operaio, mandò un grido acuto. - Osservate qua! - disse indicando con un dito grinzoso. E guardando ciò che ella indicava, tutti videro il profilo di una mano pallida e trasparente, come fosse fatta di vetro - vi si distinguevano vene e arterie, ossa e nervi - una mano abbandonata e aperta. Mentre tutti la guardavano, diventava sempre più opaca.

- Ehi! - gridò il poliziotto. - Ecco adesso un piede!

E così, prima dalle mani e dai piedi, poi lentamente lungo le membra fino ai centri vitali, continuò quello strano mutamento: ritornava ad essere visibile. Era come il lento espandersi di un veleno. Prima comparvero le venuzze bianche che tracciarono un abbozzo grigiastro e indistinto delle membra, poi le ossa trasparenti e il disegno intricato delle vene. Poi pelle e carne; prima si vedevano solo come una debole nebbia; poi, rapidamente, diventarono dense e opache. Dopo un po' la folla poté vedere il torace aperto da una ferita e le spalle e i contorni confusi di quel volto teso e deformato.

Quando infine la folla lasciò posto a Kemp e questi si poté alzare, in terra giaceva, nudo e pietoso, il corpo di un giovane sulla trentina. Aveva capelli e sopracciglia bianchi - non grigi per l'età, ma bianchi come quelli degli albinosi - e gli occhi rossi come rubini. Le mani erano strette a pugno, gli occhi spalancati e il volto aveva un'espressione di rabbia e di sgomento insieme.

- Copritegli il viso! - gridò un uomo. - Per amor del cielo,

coprite quel viso!

Qualcuno portò un lenzuolo dal “Jolly Cricketers”; lo coprirono e lo portarono dentro. Ed egli rimase là, su un letto sordido, in una stanza disadorna, male illuminata, circondato da una folla ignorante ed eccitata, ferito e martoriato, tradito e non compianto. Lui, Griffin, il primo fra tutti gli altri uomini che riuscì a rendersi invisibile, Griffin, il più dotato di tutti i fisici che il mondo abbia mai avuto. Finì la sua strana e terribile carriera in modo veramente tragico.

## EPILOGO.

Così finisce la storia dello strano e malvagio esperimento dell'uomo invisibile. E, se volete saperne di più, dovete andare in una piccola locanda vicino a Port Stowe per parlare con il padrone.

L'insegna della locanda è un asse vuoto con su dipinti solo un cappello e un paio di scarpe; si chiama come il titolo di questo racconto. Il padrone è un ometto basso e corpulento con un naso cilindrico, capelli tesi e un viso qua e là chiazzato di rosso. Dategli da bere generosamente ed egli vi racconterà ampiamente tutto ciò che gli è accaduto dopo di allora e come gli avvocati cercarono di «alleggerirlo» del tesoro trovato addosso.

- Quando scoprirono che non avrebbero potuto provare di chi fosse il denaro, be'! - dice, - misericordia! Non cercarono di farmi passare addirittura come uno scopritore di tesori? Sembro uno scopritore di tesori io? E poi un signore mi diede una ghinea una notte, perché gli raccontassi questa storia all'Empire Music Hall, raccontargliela così... con parole mie.

E se poi volete arrestare il torrente dei suoi ricordi, potete sempre farlo chiedendogli dove sono i tre manoscritti citati nella storia. Egli ammette che c'erano, e continua a spiegare, con mille giuramenti, che tutti pensano che li abbia lui. Ma, che Dio vi benedica, lui non li ha! - L'uomo invisibile me li prese per nasconderli quando tagliai la corda a Port Stowe. E' stato il signor Kemp a convincere la gente che li ho io.

Poi diventa pensieroso, vi lancia uno sguardo, gioca nervosamente con gli occhiali e lascia il locale.

E' uno scapolo, proprio uno scapolo convinto e non ci sono donne tra il personale della locanda. A uno sguardo superficiale ha tutti i bottoni a posto - come ci si aspetta di vedere - ma per i suoi indumenti più intimi, ad esempio per le bretelle, usa ancora le stringhe. Gestisce il suo locale senza originalità, ma con gran decoro. I suoi movimenti sono pacati: egli è un gran pensatore. Nel villaggio ha una buona reputazione per la sua saggezza e per una lodevole parsimonia, e la sua conoscenza delle strade dell'Inghilterra del sud batterebbe Cobbett (1).

La domenica mattina, ogni domenica mattina, per tutto l'anno mentre è chiuso fuori dal resto del mondo - ed ogni notte dopo le dieci, entra nel salottino privato, con un bicchiere di gin leggermente allungato, lo appoggia sulla tavola, chiude la porta

a chiave, esamina le persiane e guarda persino sotto la tavola. Poi, sicuro di essere solo, gira la chiave della credenza e quella di una cassetta che è nella credenza e poi di un cassetto che si trova dentro la cassetta. Tira fuori tre libri rilegati in cuoio scuro e li appoggia con aria solenne in mezzo alla tavola. Le copertine sono rovinate e macchiate di verde: una volta rimasero in un fosso e quindi alcune pagine sono state scolorite dall'acqua sporca. Si siede in una poltrona, riempie lentamente una lunga pipa di argilla e, intanto, guarda i libri con avidità. Poi ne tira uno vicino a sé e incomincia ad osservarlo, girando e rigirando le pagine.

Tiene le sopracciglia aggrottate e muove faticosamente le labbra.

- "Ics" al quadrato, più... Mio Dio, che cervellone era!

Dopo un po' di tempo, si appoggia allo schienale e guarda attraverso il fumo cose che per gli altri sono invisibili.

Pieno di segreti - dice, - segreti meravigliosi! Una volta trovato il bandolo... Mio Dio! Non farei come lui; vorrei solo... Mah - e tira una lunga boccata.

Così si perde in un sogno, il meraviglioso, eterno sogno di tutta la sua vita. E per quanto Kemp li abbia cercati senza posa, nessun essere umano, salvo il padrone della locanda, sa dove siano quei libri che nascondono il sottile segreto dell'invisibilità e una dozzina di altri strani segreti. E nessun altro ne saprà qualcosa fino a che l'ometto non morrà.

NOTE.

1. William Cobbett (1762-1835), scrittore e uomo politico inglese, autore di un libro ("Rural Rides", 1830), in cui si dimostra profondissimo conoscitore della campagna della sua patria.

IL BACILLO RUBATO.

- E poi questo - disse il batteriologo, introducendo un vetrino nel microscopio e un preparato del celebre bacillo virgola, il bacillo del colera.

L'uomo dal viso smorto mise l'occhio al microscopio. Evidentemente non era pratico di quel genere di cose, e si copriva l'occhio libero con la mano bianca e molle. - Vedo ben poco - disse.

- Regoli questa vite - disse il batteriologo; - forse per lei il microscopio non risulta a fuoco. La vista presenta sempre differenze. Appena una frazione di giro, da una parte o

dall'altra.

- Oh! Adesso vedo - disse il visitatore. - Non c'è poi moltissimo da vedere. Striscioline e frammenti d'un color rosa. Eppure queste minuscole particelle, quasi atomi, potrebbero moltiplicarsi e devastare una grande città! Meraviglioso!

Si rimise ritto e, tolto dal microscopio il vetrino, lo tenne in mano verso la finestra. - Quasi non si vede - disse osservando il preparato di laboratorio. Esitò. - Questi, sono... vivi? Sono pericolosi, adesso?

- Questi no. Sono stati messi nella tintura e uccisi - disse il batteriologo. - Da parte mia, vorrei che potessimo ucciderli e metterli in tintura fino all'ultimo, in tutto l'universo.

- Immagino - disse l'uomo cereo con un sorriso appena accennato - che voi altri analisti vi guardiate bene dal tenere questa roba allo stadio... vivente, attivo.

- Al contrario - disse il batteriologo, - non possiamo farne a meno. Qui, ad esempio... - e attraversato il laboratorio prese, tra varie altre, una provetta sigillata - qui è vivo. Questa è una coltura dei veri e propri batteri della malattia. Esitò. - Colera in bottiglia, per così dire.

Un lieve lampo di soddisfazione affiorò per un attimo sul volto dello smorto. - Significa avere in proprio possesso una cosa mortale - disse, divorando con gli occhi la provetta. Il batteriologo considerò il piacere morboso che traspariva dall'espressione del suo ospite. Quell'uomo che era venuto a trovarlo quel pomeriggio con una lettera di presentazione da

parte di un suo vecchio amico, lo interessava proprio per il contrasto dei loro temperamenti. I capelli neri, lunghi e lisci, gli occhi grigi e fondi, l'espressione sovraccitata, i modi nervosi, l'attenzione incostante ma intensa del visitatore erano un po' una novità e gli procuravano un cambiamento, rispetto alle riflessioni flemmatiche, solite ai ricercatori scientifici con i quali egli aveva generalmente rapporti. Fu naturale, forse, che, disponendo di un ascoltatore così impressionato dalla parte «mortale» dell'argomento, egli prendesse in esame l'aspetto più sensazionale della questione.

Tenne in mano la provetta con aria pensosa. - Sì, qua dentro è imprigionata un'epidemia. Basta spezzare una piccola provetta come questa in un impianto per la distribuzione di acqua potabile; basta dire a queste minuscole particelle di vita, tanto minuscole che solo per vederle, con tutta la potenza di un microscopio, occorre la tintura, e di cui non si ha modo di sentire né l'odore né il sapore... basta dir loro «andate, crescete e moltiplicatevi, riempite i serbatoi dell'acqua»; e la morte, misteriosa, inafferrabile, una morte rapida e terribile, dolorosa e degradante, si scatenerrebbe su questa città, vagolando qua e là in cerca di vittime. Strapperebbe in un posto il marito alla moglie, in un altro il figlio alla madre, qua l'uomo di Stato alle sue incombenze, là il lavoratore ai suoi guai. Si espanderebbe per le condutture idriche, strisciando lungo le strade, colpendo ora questa ora quella casa ove non si fa bollire l'acqua da bere, sgusciando nei pozzi dei fabbricanti d'acque minerali, finendo nell'insalata quando viene risciacquata, e stando acquattata nei gelati. Aspetterebbe con pazienza di farsi bere dai cavalli agli abbeveratoi e dai fanciulli ignari alle fontanelle pubbliche. Affonderebbe nel suolo per riapparire nelle sorgenti, nei pozzi e in mille posti

imprevisti. Basta dare il via al morbo nelle condutture per l'acqua potabile e, prima che noi lo si possa circoscrivere, avrà già decimato la metropoli.

S'interruppe di colpo: glielo avevano detto che aveva un debole per la retorica.

- Ma qui è al sicuro, sa. Completamente al sicuro.

Lo smorto annuì. Gli brillavano gli occhi. Si schiarì la voce. Quegli anarchici... quei mascalzoni - disse - sono dei begli imbecilli, dei deficienti, a ricorrere alle bombe quando potrebbero metter le mani su una cosa del genere. Ritengo...

Si udì grattare un po' all'uscio, appena un colpetto con le unghie. Il batteriologo andò ad aprire. - Un attimo solo, carobisbigliò sua moglie.

Quando rientrò nel laboratorio, l'ospite stava consultando l'orologio. - Non mi ero accorto di averle portato via un'ora buona - disse. - Le quattro meno dodici minuti. Me ne sarei dovuto andare alle tre e mezzo. Ma mi ha fatto vedere cose davvero troppo interessanti. No, assolutamente, non posso fermarmi un secondo di più. Ho un appuntamento alle quattro.

Uscì da quella stanza, rinnovando i suoi ringraziamenti al batteriologo, il quale lo accompagnò fino alla porta di casa e poi se ne tornò, meditabondo, lungo il corridoio, fino al laboratorio. Stava riflettendo sull'ascendenza etnica dell'uomo venuto a fargli visita. Certamente non era di tipo teutonico, né di quello latino comune. "Comunque, un soggetto patologico, temo" si disse il batteriologo. "Con quale bramosia guardava

quelle colture di microbi!” Un pensiero inquietante lo colpì. Si volse verso il banco accanto al bagno di vapore, poi si diresse molto rapidamente al suo scrittoio. Si frugò frettolosamente nelle tasche e si precipitò all’uscio. “Potrei averla messa sulla tavola del vestibolo” si disse.

- Minnie! - urlò con voce rauca, dall’atrio.

- Sì, caro - rispose una voce dalle profondità della casa.

- Quando ti ho parlato, un momento fa, cara, avevo qualcosa in mano?

Silenzio. E poi:

- Niente, caro, perché ricordo che...

- Inferno e dannazione! - esclamò il batteriologo. E, incontanente, corse alla porta di casa e giù per i gradini d’ingresso, fino in strada.

Nell’udire la porta sbattuta con violenza, Minnie corse, tutta allarmata, alla finestra. In fondo alla via un uomo magro stava salendo in una vettura di piazza. Il batteriologo, senza cappello, calzato con le sue pantofole in punto a croce, correva gesticolando verso quel gruppo. Perse una pantofola, ma non se ne curò. “E’ impazzito!” si disse Minnie. “Colpa di quella sua orribile scienza.” E aprì i vetri per chiamarlo. L’uomo magro, guardandosi improvvisamente attorno, parve colpito dalla stessa impressione di un disturbo mentale. Additò in fretta il batteriologo, disse qualcosa al vetturino, la ribalta anteriore della carrozza sbatté richiudendosi, la frusta schioccò, gli

zoccoli dei cavalli risonarono sul selciato e, in un attimo, vettura e batteriologo gettato all'inseguimento furono lontani nella prospettiva della strada e, all'angolo, svoltarono.

Per un momento, Minnie rimase a sporgersi dal davanzale, poi si ritirò dalla finestra. Era allibita. "Che è eccentrico, si sa" pensò; "ma correre in giro per Londra, e al culmine della stagione mondana, per di più, senza scarpe!" Ebbe una bella idea: si mise in tutta fretta la cuffia in testa, afferrò le scarpe del marito, passò nel vestibolo, prese dall'attaccapanni il cappello e un soprabito leggero, comparve sul pianerottolo della porta d'ingresso, e chiamò una vettura che, molto tempestivamente, passava pian piano nei paraggi. - Risalga la strada e giri in Havelock Crescent, e vediamo se si riesce a trovare un signore che se ne va di corsa, in giacca da casa di velluto a coste, e senza cappello.

- Velluto a coste, signora, e senza cappello. Benissimo, signora. - E il vetturino fece schioccare subito la frusta, nel modo più naturale, come se tutti i giorni della sua vita non facesse altro che portar gente a quell'indirizzo.

Pochi minuti dopo, il gruppetto di sfaccendati e vetturini di piazza che si raduna sotto la pensilina di Haverstock Hill, rimase colpito dal passaggio di una carrozza con un ronzino rossiccio, che andava di furia.

La guardarono passare, in silenzio, e poi, mentre si allontanava:

- Quello è Harry Hicks. Che cosa gli è preso? - disse il tarchiato signore, noto come il «buon Tootles».

- Usa la frusta, 'un c'è che dire - commentò il mozzo di stalla.

- Ohilà! - disse il povero buon Tommy Byles - ecco che arriva un altro bel matto. Mi venga un accidente se non è così.

- E' il buon George - disse il vecchio Tootles - e porta un matto, proprio come dici. Poco si aggrappa e sporge, fuori della carrozza. Chissà se dà la caccia a Harry Hicks?

Il gruppo, intorno alla pensilina dei cocchieri, si animò. Tutti in coro: "Dalli", George...! E' una corsa... Dai, che li acciappi...! Frusta!

- Corre bene, corre! - disse il mozzo di stalla.

- Devo avere le travegole! - esclamò il buon Tootles. - Ehi! Fra un attimo ce l'ho! Ne arriva un'altra. Ma che, tutti i vetturini di Hampstead sono ammattiti, stamane?

- E' una femmina stavolta - disse il mozzo di stalla.

- Una che insegue LUI - disse il buon Tootles. - Di solito è il contrario.

- Che cos'ha in mano, quella?

- Parrebbe un cappello a cilindro.

- Che spasso, che spasso! Do il vecchio George tre a uno disse il mozzo di stalla. - Avanti l'altro!

Minnie passò tra un vero uragano di acclamazioni. Ciò non le piacque affatto, ma pensò che doveva fare il suo dovere e turbinò giù per Haverstock Hill e Camden Town Street, senza staccare gli occhi dall'animatissima veduta posteriore del «vecchio George», che nella sua vettura le portava via in modo così incomprensibile il marito transfuga.

L'occupante della prima carrozza stava rannicchiato in un angolo, tenendo le braccia bene incrociate e stringendo in mano la piccola provetta che conteneva quelle immense possibilità di distruzione. Era in uno stato d'animo in cui paura ed esultanza si mescolavano stranamente. Temeva in primo luogo che lo acchiappassero prima che avesse potuto attuare il suo intento; ma, dietro a ciò, stava un timore più vago, però più ampio, dettato dal carattere spaventoso del suo crimine. Comunque, l'esultanza superava di gran lunga il timore. Nessun anarchico prima di lui aveva mai fatto nulla che valesse, neanche alla

lontana, quel progetto. Ravachol, Vaillant, tutti quei celebri personaggi dei quali aveva invidiato la fama, rimpicciolivano fino ad essere insignificanti, accanto a lui. Bastava che si procurasse un accesso all'impianto idrico, spezzando la provetta in uno dei serbatoi. Come era stato brillante il suo piano di introdursi nel laboratorio per mezzo di una falsa lettera di presentazione! E in che modo brillante aveva afferrato l'occasione! Finalmente il mondo avrebbe sentito parlare di lui. Tutta quella gente che lo aveva irriso, che non lo aveva considerato, che gli aveva preferito degli altri e che aveva giudicato indesiderabile la sua compagnia, sarebbe finalmente stata costretta a fare attenzione a lui. Morte, morte, morte! Lo avevano sempre trattato come un individuo irrilevante. Glielo avrebbe insegnato lui, che cosa voglia dire isolare un uomo!

Dov'erano, adesso? Questa strada gli era nota. Ma naturale: Great Saint Andrew's Street! Come andava la caccia? Allungo il collo, fuor della vettura. Il batteriologo era appena cinquanta metri più indietro. Brutto affare. Ora lo avrebbero acchiappato e fermato. Frugò in tasca cercando denaro, trovò una mezza sovrana. La cacciò a braccio teso, attraverso lo sportellino del soffitto, sotto il naso del vetturino. - Dell'altro - gridò, se non ci facciamo raggiungere!

La moneta gli venne strappata di mano. - Benissimo - disse il vetturino. La botola si richiuse di schianto, e la frusta toccò il fianco lucente del cavallo. La carrozza oscillò e l'anarchico, ancora a metà in piedi sotto la botola, per non perdere l'equilibrio posò sulla ribalta la mano che conteneva la provetta. Sentì il fragile oggettino infrangersi e la metà spezzata tintinnare sul pavimento della carrozza. Egli ricadde a sedere con un imprecazione, e fissò lugubrementemente le due o tre goccioline di liquido sulla ribalta.

Rabbrividì.

“Ebbene! Immagino che dovrò essere io il primo. Puah! Comunque, sarò un martire. E' già qualcosa. Però, che morte schifosa. Chissà se si soffre come dicono.”

Quasi subito un pensiero gli si presentò alla mente, ed egli tastò alla cieca tra i suoi piedi. Una goccia era rimasta nel fondo della provetta spezzata, ed egli la bevette, per maggiore certezza. Era meglio avere la certezza. Così, non avrebbe mancato lo scopo, ad ogni modo.

Poi pensò ad un tratto che non c'era più motivo di non farsi

raggiungere dal batteriologo. In Wellington Street disse al vetturino di fermare, e scese. Sul predellino, scivolò. Gli girava un po' la testa. Che roba rapida, quel velenoso colera. Rinviò con un cenno il vetturino nel nulla, per così dire, e rimase ritto sul marciapiede, a braccia conserte, aspettando a piè fermo l'arrivo del batteriologo. Il suo atteggiamento aveva un che di tragico. Il senso della morte imminente gli dava una certa dignità. Accolse il suo inseguitore con una risata di sfida.

- "Vive l'Anarchie"! Arrivi troppo tardi, amico! L'ho bevuto. Il colera è in cammino!

Il batteriologo, dalla sua carrozza, lo guardava con occhi sfavillanti e curiosi, attraverso gli occhiali. - Bevuto! Un anarchico! Adesso capisco. - Stava per aggiungere altro, ma si trattenne. Un sorriso gli aleggiò sulle labbra. Aprì la ribalta della vettura come se volesse scendere, ma l'anarchico, con un drammatico cenno di addio, si allontanò a gran passi verso il ponte di Waterloo, avendo buona cura di sfiorare con il suo corpo infetto il maggior numero di persone possibile. Il batteriologo era tanto occupato a osservarlo che non diede quasi alcun segno di sorpresa all'apparizione di Minnie sul marciapiede, con le sue scarpe, il suo cappello e il suo soprabito. - Come sei stata gentile a portarmi le mie cose disse, e continuò a rimanere perso nella contemplazione della figura, sempre più lontana, dell'anarchico.

- Farai bene a salire - disse, sempre con lo sguardo fisso. Minnie a questo punto finì di convincersi ch'era matto, e si prese la responsabilità di dare lei stessa al vetturino l'indirizzo di casa. - Mettermi le scarpe? Senz'altro, cara

disse egli, mentre la vettura cominciava a girare, nascondendogli alla vista la figura impettita, ormai piccolissima, in distanza. Poi qualcosa di grottesco gli venne in mente ad un tratto. Rise, ma poi commentò: - Una faccenda molto seria, tuttavia.

«Capisci, quell'uomo ch'è venuto a casa a trovarmi, è un anarchico. No: non svenire, altrimenti non posso raccontarti il resto. Io desideravo stupirlo, non sapendo ch'era un anarchico, e ho tirato fuori una coltura di quella nuova specie di batteri di cui ti ho parlato: quelli che si trovano presenti nelle chiazze blu di varie scimmie, e che anzi, a mio parere, provocano quelle chiazze. Come uno sciocco, gli dissi che si trattava di colera asiatico. Ed egli è scappato portandoselo via, per avvelenare l'acqua di Londra, e non vi è dubbio che per colpa sua questa nostra civile città ne avrebbe viste di tutti i colori! Ora l'ha ingoiato. Naturalmente, non ti so dire che cosa accadrà; ma, sai, quella roba aveva fatto diventare blu il micino, e i tre cuccioli (a chiazze), e il passero... Un bel blu brillante. La seccatura è che adesso avrò il fastidio, con relativa spesa, di prepararne dell'altro.

«Infilarmi il soprabito... Con il caldo che fa oggi! Perché? Perché potremmo incontrare la signora Jabber. Ma, mia cara, la signora Jabber non è mica una corrente d'aria! Perché mai dovrei indossare il soprabito quando fa caldo, a causa di una signora... Oh! Sta bene! Sta bene!»

## FIORITURA DI UNA STRANA ORCHIDEA.

L'acquisto di orchidee prende sempre un certo sapore di speculazione. Davanti agli occhi si ha un mucchietto di tessuto vegetale, bruno, informe e rugoso; per tutto il resto bisogna affidarsi, secondo i gusti, al proprio giudizio, al battitore della vendita all'asta, o alla fortuna. Magari la pianta è morta o moribonda. Oppure è semplicemente un acquisto conveniente, equa contropartita del denaro speso. Ma può anche darsi, com'è spesso accaduto e continua ad accadere, che sotto gli occhi estasiati del felice acquirente vada aprendosi, giorno per giorno, una nuova varietà, una inedita sontuosità di colori, un'inconsueta piega del labello, una colorazione più sottile, un mimetismo inaspettato. Orgoglio, bellezza e tornaconto sbocciano uniti su un unico delicato stelo verde. Forse anche una fama immortale. Può darsi, infatti, che quel nuovo miracolo della natura abbia bisogno d'essere battezzato, e in tal caso qual nome è più adatto di quello dello scopritore? «Johnsmithia!» Be', come nomi, ce ne sono stati anche di peggio.

Forse la speranza di una così fortunata scoperta spingeva Winter-Wedderburn a frequentare con tanta assiduità tali vendite: la speranza, e forse anche il fatto ch'egli non aveva niente da fare al mondo, che rivestisse il minimo interesse. Era un individuo timido, solitario, alquanto inconcludente, che disponeva di una piccola rendita, appena tanto da tener lontano il pungolo del bisogno, e che mancava dell'energia occorrente a cercare un'occupazione impegnativa. Avrebbe potuto, allo stesso

modo, fare raccolta di francobolli, o di monete; oppure tradurre Orazio, rilegar libri, dedicarsi alla ricerca di nuove specie di diatomee. Lui si era messo a coltivare orchidee e possedeva una piccola serra, non priva di ambizioni.

- Ho una mezza impressione - disse, prendendo il caffè - che oggi mi succederà qualcosa. - Parlava come si muoveva e pensava: lentamente.

- Oh, non dir cose simili! - disse la sua governante che era anche una cugina alla lontana. «Succederà qualcosa» era per lei un eufemismo con un solo significato.

- Mi hai frainteso. Non alludevo a nulla di spiacevole... Benché, per la verità, non saprei dire di che cosa si possa trattare.

E, dopo un silenzio, proseguì: - Da Peters, oggi, c'è la vendita di una partita di piante, provenienti dalle Andamane e dalle Indie. Andrò un po' a vedere che cos'hanno. Magari comprerò qualcosa, se capita. Può darsi.

- E' la raccolta di quel povero giovanotto di cui mi parlavi l'altro giorno? - chiese la cugina, versandogli il caffè.

- Sì - disse egli, e si fece pensieroso su una fetta di pane tostato.

- Non mi succede mai niente - fece poi, come parlando tra sé.

- Chissà perché? Agli altri succedono tante cose. Harvey, per esempio. Non più tardi della scorsa settimana. Lunedì ha trovato una moneta da sei penny, mercoledì i suoi pulcini hanno avuto

tutti le vertigini, venerdì gli è arrivato il cugino dall'Australia e sabato si è fratturato la caviglia. Che turbine di avvenimenti, al mio confronto!

- Di avvenimenti così, se ne può anche fare a meno - disse la governante. - Non ti gioverebbero.

- Già, forse possono dare disturbo. Tuttavia... Capisci, non mi succede mai niente. Da ragazzino non mi sono capitati guai. Crescendo, non mi sono innamorato. Non mi sono sposato... Mi chiedo che impressione si ha, quando ci succede qualcosa di veramente notevole.

«Quel collezionista di orchidee è morto a soli trentasei anni. Vent'anni meno di me. E si è sposato due volte, ha divorziato una volta, ha avuto quattro volte le febbri malariche, e una volta si è fratturato la coscia. Ha anche ucciso un malese, è stato ferito da una freccia avvelenata ed è finito ucciso dalle sanguisughe della giungla. Tutte cose che danno disturbo, probabilmente; ma d'altra parte devono essere state molto interessanti, sai. Salvo, forse, le sanguisughe...»

- Sono certa che non gli hanno giovato - disse la signora, con convinzione.

- Forse no, infatti. - Wedderburn consultò il suo orologio. Le otto e ventitré. Prendo il treno di mezzogiorno meno un quarto per Londra. Dunque c'è tutto il tempo. Credo che metterò la giacca di alpaca... fa abbastanza caldo... il cappello di feltro grigio e le scarpe marrone. Forse...

Guardò, attraverso la finestra, il cielo sereno, il giardino

soleggiato, e poi si rivolse a osservare con aria inquieta la cugina.

Con voce che non ammetteva replica, questa disse: - Se vai a Londra, farai bene a prendere l'ombrello. Hai da fare un bel pezzo di strada, tra qui e la stazione, all'andata e al ritorno.

Rientrando a casa, egli era in uno stato di blanda agitazione. Aveva fatto un acquisto. Accadeva raramente che sapesse decidersi abbastanza in fretta per poter comperare, ma questa volta c'era riuscito.

- Queste sono Vande - diceva - e una Dedrobia e alcune Palaeonophis. - Osservava amorosamente i suoi acquisti, sorbendo la zuppa. Erano posati davanti a lui sulla tovaglia immacolata, e a loro proposito egli stava dicendo alla cugina tutto quello che c'era da dire, mentre spilluzzicava il suo pranzo. Era consuetudine che egli rivivesse in dettaglio, la sera, ogni andata a Londra, a beneficio della cugina e proprio.

- Sapevo che oggi sarebbe successo qualcosa. Infatti ho comperato tutte queste piante. Alcune... alcune... Mi sento certo, sai, che alcune risulteranno notevoli. Non so com'è, ma ne provo la certezza, quasi che qualcuno m'abbia detto che alcune di queste risulteranno notevoli.

«Questa qui - e additava un rizoma grinzoso - non era identificata. Può essere e non essere una Palaeonophis. Oppure una varietà nuova, persino un nuovo genere. E l'ultima che il povero Batten ha raccolto»

- Non mi piace il suo aspetto - disse la governante. - Ha una

forma così orrenda.

- A me pare che non abbia quasi forma.

- Non mi piacciono quegli affaretti che sporgono - disse la sua governante.

- Domani sarà messa via, in vaso.

- Ha l'aspetto - disse la governante - di un ragno che fa il morto.

Wedderburn sorrise, e osservò quella radice, con la testa piegata da un lato. - Senz'altro, questo mucchietto di roba non è grazioso. Ma è impossibile giudicare cose del genere in base all'aspetto che hanno quando sono secche. Potrebbe venirne fuori un'orchidea proprio molto bella. Quanto lavoro avrò, domani! Stanotte penserò ben bene che cosa ne debbo fare, di tutto questo, e domani mi metterò all'opera.

Dopo un po', riprese: - Hanno trovato il povero Batten, caduto su un terreno paludoso in un folto di mangrovie, morto o morente, e, schiacciata sotto il peso del suo corpo, proprio una di queste orchidee. Da qualche giorno non stava bene, una specie di febbre tropicale, credo. Immagino che fosse svenuto. Quelle paludi, dove crescono le mangrovie, sono molto malsane. Si dice che le sanguisughe della giungla gli avevano succhiato fino all'ultima goccia di sangue. Forse, il fatto di procurarsi proprio questa orchidea gli è costato la vita.

- Tutto ciò non me la rende più simpatica né punto né poco.

- Gli uomini debbono agire anche se le donne possono piangere citò Wedderburn, con profonda serietà.

- Che idea, morire lontano da ogni comodità, in una brutta palude! Che idea, essere ammalati di febbri, senza avere da prendere altro, per curarsi, all'infuori di clorodina e chinino (gli uomini, lasciati a se stessi, vivrebbero di clorodina e chinino). E, intorno, soltanto quegli orribili indigeni! Si dice che gli isolani delle Andamane siano odiosa gentaglia, e ad ogni modo non possono valere niente, come infermieri, mancando della necessaria preparazione. E tutto ciò solo allo scopo di far avere delle orchidee a della gente in Inghilterra!

- Non penso sia stato piacevole, ma ci sono uomini che sembrano provare piacere a questo genere di cose - disse Wedderburn. Ad ogni modo, gli indigeni della sua spedizione furono abbastanza civili per prendersi cura della sua collezione finché il suo collega, ch'era ornitologo, non tornò all'interno. Però non conoscevano la specie di queste orchidee, e le avevano lasciate appassire. Ciò rende queste cose qua ancor più interessanti.

- Le rende ancor più disgustose. Dal canto mio, avrei paura che vi sia rimasta attaccata un po' di malaria. E poi, pensare che c'è stato un cadavere steso su questo orribile affare! Non ci avevo pensato. Ecco! Dichiaro che non sono più in grado di mandar giù un solo boccone, per stasera.

- Se preferisci, posso toglierle dalla tavola e metterle sulla panca vicino alla finestra. Le vedo benissimo anche lì.

Nei giorni successivi, egli fu infatti indaffarato in modo eccezionale, nella sua piccola serra calda e umida,

gingillandosi con carbone vegetale, pezzi di legno di teak, muschio e tutti gli altri arcani ingredienti del coltivatore d'orchidee. Gli parve di vivere ore piacevolmente movimentate. La sera, tra amici, parlava di quelle nuove orchidee, e più volte tornò a dire che si aspettava qualcosa d'insolito.

Alcune Vanda e la Dendrobia morirono sotto le sue cure; ma ben presto la strana orchidea cominciò a dar segni di vita. Nello scoprirlo egli ne fu entusiasta e, subito, strappando la sua governante alla confezione della marmellata d'arance, la condusse a vedere.

- Questa è una gemma - disse - e qui, quanto prima, ci sarà una quantità di foglie, e questi piccoli così che spuntano qua sono radici aeree.

- Secondo me, somigliano a ditini sporgenti da un color marrone- disse la governante. - Non mi piacciono.

- Perché ?

- Non so. Sembrano dita pronte ad afferrarti. Una cosa mi piace o non mi piace, non ci posso fare nulla.

- Non lo so con certezza, ma CREDO che nessuna orchidea, a mia conoscenza, abbia radici aeree del tutto simili a queste. Forse è solo una mia idea, naturalmente. Vedi, sono un poco appiattite in cima.

- Non mi piacciono - disse la sua governante, con un improvviso brivido e voltandosi per andar via. - So che sono una sciocca; e mi rincresce soprattutto per te, che sei così

entusiasta di questa cosa. Io non posso fare a meno di pensare a quel cadavere.

- Ma forse non era proprio questa pianta. Facevo solo una supposizione.

La sua governante si strinse nelle spalle. - Non mi piace lo stesso - disse.

Wedderburn rimase un po' offeso da quell'antipatia per la pianta. Ciò non gli impedì di parlare di orchidee in genere, e di quella orchidea in particolare, ogni volta che n'ebbe voglia.

- Le orchidee hanno tante bizzarrie - disse un giorno; riservano tante sorprese. Sai, Darwin ne ha studiato il meccanismo di fecondazione, dimostrando che tutta la struttura del fiore, in una orchidea normale, è congegnata affinché le falene possano portare il polline da una pianta all'altra. Ebbene, pare che si conosca una quantità di orchidee, il cui fiore non si presta assolutamente ad essere utilizzato per quel metodo di fecondazione. Alcune *Cypripedia*, per esempio: non vi è insetto conosciuto che nel loro caso possa fare da agente di fecondazione; ed alcune, non si è mai riusciti a trovarle con il seme.

- Come fanno, allora, a formare nuove piante?

- Per mezzo di stoloni, di tuberi e altre analoghe escrescenze. La spiegazione, quanto a questo, è facile. Ma allora i fiori a che cosa servono? Questo è l'indovinello.

«Con ogni probabilità - soggiunse - la MIA orchidea, da questo

punto di vista, è forse qualcosa di fuor del comune. In tal caso, ne farò uno studio. Ho spesso pensato di darmi alle ricerche, come Darwin. Ma finora non ne ho mai trovato il tempo, o è intervenuto qualcosa ad impedirmelo. Le foglie cominciano ad aprirsi, adesso. Come vorrei che tu venissi a vederle!»

Ma ella rispose che il caldo eccessivo della serra le procurava il mal di testa. Aveva rivisto la pianta una volta ancora e, purtroppo, le sottili radici aeree, alcune delle quali superavano adesso i trenta centimetri di lunghezza le avevano fatto pensare a tentacoli protesi ad afferrare qualcosa: li rivedeva in sogno, che la inseguivano, crescendo con rapidità straordinaria. Perciò aveva deciso, con propria completa soddisfazione, di non rivedere mai più quella pianta, e Wedderburn dovette ammirarne le foglie da solo. Queste avevano la forma solita, larghe, di un verde profondo e untuoso, con chiazze e puntini di un rosso cupo verso l'attaccatura. Non era a conoscenza di altre foglie del tutto simili a quelle. La pianta era collocata su un panchetto basso, presso il termometro, e nelle immediate vicinanze di una semplice installazione, composta di una spina che, inserita nei tubi dell'acqua calda, manteneva il grado voluto di vapore nell'aria. Ed egli ora trascorreva i pomeriggi, con una certa regolarità, a riflettere sull'imminente fioritura di quella pianta strana.

Finalmente, il grande avvenimento si produsse. Appena messo piede nella piccola serra, egli seppe che l'infiorescenza si era aperta, benché la sua grande "Palaeonophis Lowii" gli nascondesse alla vista l'angolo ove stava la sua nuova prediletta. Nell'aria si sentiva un odore nuovo, un effluvio denso, terribilmente dolciastro, che sopraffaceva ogni altro, in quella piccola serra gremita e piena di vapore.

Notando questo, egli subito si diresse alla strana orchidea. Ed ecco! Le spighe ricadenti portavano ora tre grandi cascate di fiori, che emanavano quel profumo di una dolcezza opprimente. Si fermò là davanti ad ammirare, estatico.

Erano fiori bianchi, dai petali striati d'arancione dorato. Il labello si attorcigliava formando un'intricata sporgenza, e là un meraviglioso violaceo bluastro si mescolava all'oro. Egli vide subito che si trattava di un genere completamente nuovo. E che effluvio insostenibile! Che caldo faceva là dentro! I fiori gli ondeggiavano davanti agli occhi.

Volle vedere se la temperatura era giusta. Fece un passo verso il termometro. A un tratto, tutto parve malfermo. I mattoni del pavimento ballavano su e giù. E i fiori bianchi, le retrostanti foglie verdi, l'intera serra, parvero sbandare lateralmente e poi, con una curva, verso l'alto.

La cugina preparò il tè alle quattro e mezzo, com'era loro invariabile abitudine. Ma Wedderburn non comparve per prendere il tè. "E' in adorazione di quell'orrenda orchidea" si disse la donna, ed aspettò altri dieci minuti." "Gli si deve essere fermato l'orologio. Vado a chiamarlo."

Andò dritta alla serra e, aprendo la porta, lo chiamò per nome. Nessuna risposta. Ella notò l'aria afosa di chiuso, carica di un intenso profumo. Poi vide qualcosa che giaceva sull'ammattionato, tra i tubi dell'acqua calda.

Rimase un istante impietrita.

Egli giaceva, supino, ai piedi della strana orchidea. Le piccole radici aeree non erano più antenne sospese e oscillanti; erano invece tutte ammassate, come un groviglio di corde grigie, ed erano rigidamente tese, con le cime che aderivano strettamente al mento, al collo e alle mani dell'uomo.

Ella non capì. Ma poi vide che da uno di quegli esultanti tentacoli, posato sulla sua guancia, scorreva, sotto, un sottile filo di sangue.

Con un grido inarticolato corse verso di lui e cercò di tirarlo via da quelle ventose da mignatta. Strappò due di quei tentacoli, e la linfa che ne gocciolò era rossa.

Poi il soffocante profumo dei fiori cominciò a farle girare la testa. Come aderivano al corpo! Ella tirava su quelle dure corde, e intanto la pareva che intorno a lei vacillassero e il corpo umano e i fiori. Si sentì sul punto di svenire, e non doveva. Lo abbandonò ed aprì in fretta la porta più vicina. Dopo essere rimasta a respirare, ansimando, un poco di aria pura, ebbe un'ispirazione luminosa. Afferrò un vaso da fiori e mandò in frantumi i vetri all'estremità della serra. Poi rientrò. Con rinnovata forza, rimorchiò il corpo inerte di Wedderburn, e provocò la caduta della strana orchidea al suolo, in uno schianto. Essa si aggrappava ancora, con sinistra tenacia, alla sua vittima. Violentemente, freneticamente, trascinò entrambi all'aria aperta.

Allora le venne in mente di spezzare nette le radici a ventosa, ad una ad una, e in un minuto lo liberò e già lo trasportava lontano da quell'orrore.

Egli era cereo, e sanguinava da una dozzina di chiazze circolari.

L'uomo a ore che veniva ad aiutare nei lavori di casa stava avvicinandosi, richiamato dal rumore di vetri rotti, e un poco stupito. La vide emergere nel giardino trainando, con mani sporche di sangue, il corpo inanimato, e per un momento gli passarono in testa le più assurde ipotesi.

- Porta un po' d'acqua! - ella gridò, e questo richiamo dissipò i suoi dubbi. Quando, con alacrità fuor del suo solito, ritornò con l'acqua, la trovò in lacrime per l'agitazione, con la testa di Wedderburn sulle ginocchia, e occupata ad asciugargli il sangue sul viso.

- Che cos'è successo? - chiese Wedderburn, socchiudendo appena gli occhi, e richiudendoli subito.

- Chiama Annie, che venga qui fuori da me, e poi va' subito a chiamare il dottor Haddon - disse all'uomo di fatica, appena le ebbe dato l'acqua.

E vedendolo esitare, soggiunse: - Ti racconterò tutto quando tornerai.

Poco dopo Wedderburn riaprì gli occhi, ed ella, vedendolo perplesso per la posizione in cui si trovava, gli spiegò: - Sei svenuto nella serra.

- E l'orchidea?

- Ne parliamo poi - ella disse.

Wedderburn aveva perso molto sangue; ma, a parte ciò, non aveva sofferto gravissimi inconvenienti. Gli diedero del brandy mescolato a un roseo estratto di carne, e lo trasportarono di sopra, dove lo misero a letto. La sua governante raccontò, a pezzi e a bocconi, l'incredibile storia al dottor Haddon. Venga a dare un'occhiata nella serra - gli disse.

L'aria fredda soffiava all'interno attraverso la porta aperta, e il malsano profumo si era quasi disperso. La maggior parte delle piccole radici pendule, ch'ella aveva strappato, giacevano già avvizzite tra alcune macchie scure, sui mattoni. Lo stelo dell'infiorescenza si era spezzato nella caduta del vaso, i fiori già si afflosciavano e l'orlo dei petali era ingiallito. Il dottore si chinò verso il fiore, poi vide che una delle radici pendule vibrava ancora debolmente, ed esitò.

La mattina dopo, la strana orchidea giaceva ancora là, annerita, adesso, e putrescente. Ogni tanto la porta sbatteva nella brezza del mattino, e tutto lo schieramento delle orchidee di Wedderburn era accartocciato e cadente. Ma Wedderburn, dal canto suo, al pian di sopra della casa, era molto animato e ciarliero, fierissimo della sua strana avventura.

ALL'OSSERVATORIO DI AVU.

L'osservatorio di Avu, nel Borneo, sta su uno sperone del monte. A nord, sorge il vecchio cratere, che di notte si staglia, nero, sul cupo e insondabile turchino del cielo. Dal piccolo edificio circolare, con la sua cupola a fungo, i pendii si tuffano ripidi negli oscuri misteri della sottostante foresta tropicale. La casetta in cui abitano l'astronomo e il suo assistente è a una cinquantina di metri dall'osservatorio, e più oltre ci sono le capanne del loro personale indigeno.

Il capo dell'osservatorio, Thaddy, un po' febbricitante, restava riguardato a letto. L'assistente, Woodhouse, sostò un momento a contemplare in silenzio la notte tropicale, prima di cominciare la sua veglia solitaria. Era una notte molto silenziosa. A intervalli, dalle capanne indigene giungevano voci e risa, oppure dalle segrete profondità della foresta si udiva il grido di uno strano animale. Apparivano, uscendo dalle tenebre come fantasmi, insetti notturni che venivano a svolazzare intorno al suo lume. Forse egli stava pensando a tutte le possibilità di scoperte che il nero viluppo sotto di lui ancora offriva; per il naturalista, infatti, le foreste vergini del Borneo sono ancora un paese delle meraviglie, pieno di strani interrogativi e di scoperte un po' sospette. Woodhouse reggeva una piccola lanterna, il cui bagliore giallo formava un vivido contrasto con la gamma infinita di sfumature, dal blu lavanda al nero, che tingevano il paesaggio. Aveva faccia e mani spalmate di un unguento contro le punture delle zanzare.

Anche in tempi di fotografie della volta celeste, il lavoro da compiere in una installazione puramente temporanea, e disponendo, al telescopio, solo di attrezzature rudimentali, comporta ancora una larga parte di osservazione diretta, in

posizione scomoda e rimanendo immobili. Egli sospirò al pensiero dello sforzo fisico che l'aspettava, ed entrò nell'osservatorio.

Il lettore probabilmente sa bene com'è fatto un normale osservatorio astronomico. L'edificio è, solitamente, di forma cilindrica, con un tetto emisferico molto leggero che si può far ruotare in tutti i sensi, dall'interno. Il telescopio posa su un pilastro centrale, di pietra, con un movimento ad orologeria che compensa la rotazione terrestre, consentendo così, individuata una stella di seguirla con continuità. A parte ciò, presso il punto d'appoggio esiste un fitto intrico di manovelle e viti, per mezzo delle quali l'astronomo può puntarlo. Naturalmente c'è una fenditura nel tetto mobile, che segue l'obiettivo del telescopio mentre questo passa in rassegna i cieli.

L'osservatore sta seduto o sdraiato su un attrezzo di legno inclinato, che egli può far spostare su rotelle in ogni punto dell'osservatorio, secondo la necessità, in dipendenza della posizione del telescopio. All'interno è consigliabile che ogni cosa sia quanto più scura possibile, allo scopo di far risaltare la luminosità delle stelle in osservazione.

Con l'ingresso di Woodhouse nel suo covo circolare, la fiamma più viva della lanterna mise in fuga il buio dell'ambiente, che si rifugiò in ombre scure dietro la grande macchina e parve tornare strisciando a riprendere possesso di tutto l'ambiente quando la luce s'indebolì. La fenditura era una striscia di turchino cupo e trasparente, sul quale brillavano sei stelle, con luminosità tropicale. La loro luce gettava un pallido riflesso lungo il tubo nero dello strumento. Woodhouse fece girare il tetto, poi, recandosi al telescopio, manovrò prima un volante poi un altro, mentre il grande cilindro assumeva lentamente la nuova posizione. Poi guardò nel cannocchiale

cercatore, il piccolo telescopio ausiliario, spostò ancora un pochino il tetto, regolò ancora con alcuni tocchi, e mise in funzione il movimento ad orologeria. Si tolse la giacca, perché la notte era molto calda, e spinse nella posizione voluta lo scomodo appoggio al quale era condannato per varie ore. Poi, con un sospiro, si rassegnò al suo servizio di vedetta sui misteri dello spazio.

Non vi era nessun rumore, adesso, all'interno dell'osservatorio, e il lume della lanterna andava a poco a poco estinguendosi. Fuori, ogni tanto, c'era il grido di un animale, grido di spavento o di dolore, o richiamo alla compagna, o qualche intermittente rumore dei servi malesi, e "dyak". Uno di questi attaccò una bizzarra nenia, alla quale, a intervalli, s'univano gli altri. Poi parve che andassero a dormire, perché dalla loro parte non venne più alcun suono, e il silenzio sussurrante divenne ancora più profondo.

Il meccanismo ad orologeria ticchettava alacramente. L'acuto ronzio di una zanzara esplorò i luoghi e si fece ancora più acuto, indignandosi per la pomata di Woodhouse. Poi la lanterna si spense e l'osservatorio cadde nel buio pesto.

Woodhouse non tardò a cambiare posizione, quando il telescopio, nel suo lento movimento, andò oltre il limite che gli consentiva di star comodo.

Egli stava osservando un gruppetto di stelle della Via Lattea, in una delle quali il suo superiore aveva veduto, o creduto di vedere, una notevole variabilità di colorazione. Ciò non rientrava nei compiti normali per i quali era stato istituito quel centro d'osservazione. Proprio per tal motivo, forse,

Woodhouse era profondamente interessato. E' probabile, anzi, che dimenticò ogni cosa terrestre, interamente assorto nel grande cerchio azzurro compreso nel campo del telescopio, un cerchio che pareva cosparso dello spolverio di una moltitudine innumerevole di stelle, tutte luminose sul suo sfondo scuro. Ebbe egli stesso l'impressione, stando ad osservare, di diventare incorporeo, di galleggiare nell'etere dello spazio. Infinitamente remota era la debole macchiolina rossa che stava guardando.

Ad un tratto, le stelle sparirono: passò come un lampo nero. Poi ricomparvero.

- Strano - disse Woodhouse. - Un uccello, forse.

Il fatto si ripeté, e subito dopo il grande cilindro fremette, come per un urto. Poi la cupola dell'osservatorio risonò d'una tempestosa serie di colpi. Le stelle furono come spazzate da un lato, poiché il telescopio, ch'egli non aveva fissato, roteava via, scostandosi dalla fenditura del tetto.

- Diavolo! - gridò Woodhouse. - Che cosa succede?

Una forma vaga, nera ed enorme, con una specie di sbatter d'ali, pareva dibattersi per introdursi attraverso l'apertura del tetto. Un attimo dopo la fenditura era di nuovo libera e vi brillava, dolce e lucente, la nebbia luminosa della Via Lattea.

Il tetto, dall'interno, era completamente nero, e solo un rumore raschiante rivelava la presenza dell'ignota creatura.

Dal suo piano d'appoggio, Woodhouse era saltato in piedi. Tremava violentemente ed era coperto di sudore, per la repentinità dell'accaduto. Quella cosa, fosse quel che fosse, era all'interno o fuori? Era voluminosa, a parte ogni altra considerazione. Qualcosa sfrecciò attraverso la striscia luminosa del cielo, e il telescopio oscillò. Egli sobbalzò violentemente e sollevò un braccio. La cosa, dunque, era dentro l'osservatorio, con lui. Si aggrappava al soffitto, a quanto pareva. Che cosa diavolo era? E lo vedeva?

Rimase, per un attimo appena, in uno stato d'intontimento. La

bestia, o quel che era, si artigliava alla parte interna della cupola. Ed ecco, qualcosa batté mollemente l'aria quasi sulla sua faccia, ed egli intravide per un attimo un barlume di luce stellare riflesso su una pelle simile a cuoio oleato. Un colpo fece cadere dalla tavola la sua bottiglia dell'acqua, che s'infranse.

Il sentire che una strana creatura-uccello planava nel buio a pochi metri dal suo volto dava a Woodhouse un'infinita ripugnanza. Rientrando in sé, concluse che doveva trattarsi di un uccello notturno o di un grande pipistrello. Doveva vedere di che cosa si trattasse, a qualsiasi costo. Estratto dalla tasca un fiammifero, cercò di accenderlo, sfregandolo sul sedile del telescopio. Ci fu una scia fumosa di luce fosforescente, il fiammifero arse per un momento, ed egli vide un'immensa ala che calava verso di lui, un barlume di pelo grigio bruno... e poi ricevette un colpo in faccia e il fiammifero gli fu strappato di mano. Il colpo mirava alla sua tempia, e un artiglio gli graffiò la guancia dall'alto in basso. Indietreggiò e cadde. Udì la lanterna spenta che si infrangeva. Mentre cadeva, ci fu un altro colpo. Istintivamente ritenne che fossero minacciati i suoi occhi e, voltandosi a faccia in giù per proteggerli, cercò di strisciare al riparo, sotto il telescopio.

Fu ancora colpito, sulla schiena, e sentì la stoffa che si lacerava sul dorso. Poi la «cosa» picchiò sul soffitto dell'osservatorio. Si inserì quanto più poteva tra il sedile di legno e l'oculare dello strumento, e si rigirò su se stesso, in modo da lasciare allo scoperto, più che altro, i piedi. Con questi poteva almeno dare calci. Aveva ancora la mente confusa. La bestia ignota sbatteva qua e là nelle tenebre, poi si aggrappò al telescopio, facendolo oscillare e provocando

scricchiolii negli ingranaggi. Una volta, batté l'aria nelle sue vicinanze, ed egli scalciò alla disperata e sentì, con il piede, un corpo molle. Era orribilmente atterrito, adesso. Quella cosa doveva essere grossa, per fare oscillare a quel modo il telescopio. Per un attimo vide il profilo di una testa, nera contro il chiarore delle stelle: una testa dalle orecchie aguzze e ritte e, tra queste, una cresta. Gli parve della grandezza di una testa di mastino. Allora si mise a urlare con quanto fiato aveva in corpo, chiedendo aiuto.

A questo punto, la «cosa» calò nuovamente su di lui. Egli con la mano toccò qualcosa accanto a sé, sul pavimento. Scalciò, e una fila di denti aguzzi gli prese e tenne la caviglia. Si rimise a urlare, e cercò di liberare il piede dando calci con l'altro. Intanto si accorse di avere sottomano la bottiglia rotta e, impugnandola, si arrabattò a rimettersi in posizione seduta, brancicò nelle tenebre in direzione del piede, e agguantò un orecchio vellutato, come l'orecchio di un grosso gatto. Aveva afferrato la bottiglia per il collo e, tremante, la calò con fracasso a schiantarsi sulla testa dell'ignota bestia. Ripeté il colpo, e poi, con la parte di vetro scheggiata e dentellata, menò colpi di punta, stoccate, là dove stimava che fosse la testa.

I dentini allentarono la presa e subito Woodhouse ritirò la gamba, liberandola, e scalciò con violenza. Sentì sotto la scarpa il contatto ripugnante e cedevole del pelo e delle ossa. Un morso gli lacerò il braccio, ed egli menò un colpo con quello, contro il punto presunto dov'era la faccia, colpendo pelo viscido.

Intervennero una sosta. Poi egli udì un rumore di artigli, e di un

corpo che si allontanava trascinandosi pesantemente sul pavimento dell'osservatorio. Quindi silenzio, rotto soltanto dal suo ansimare, e da un rumore come se qualcuno leccasse. Tutto era nero, intorno, salvo il parallelogramma turchino dell'apertura nel tetto, con il suo spolverio di stelle, sullo sfondo del quale appariva ora la sagoma dell'estremità del telescopio. Egli attese, per un tempo che gli parve interminabile.

La «cos» si rifaceva avanti. Si frugò in tasca, cercando fiammiferi, e trovò l'unico che ancora gli rimaneva. Tentò di sfregarlo, ma il pavimento era bagnato, e il fiammifero sfrigolò e si spense. Egli imprecò. Non aveva modo di vedere dove stava la porta. Nella lotta, aveva completamente perso l'orientamento. La bestia ignota, disturbata dallo sfrigolio del fiammifero, riprese a muoversi. - Seconda ripresa! - esclamò Woodhouse, con un improvviso barlume di allegria. Ma la «cosa» non tornava ad aggredirlo. Doveva averla ferita con la bottiglia spezzata, pensò lui. Sentiva alla caviglia un dolore sordo. Probabilmente sanguinava. Si chiese se la caviglia lo avrebbe retto, qualora avesse tentato di alzarsi in piedi. All'esterno, il silenzio della notte era completo. Nessun rumore di qualcuno che si movesse. Quegli imbecilli addormentati non avevano udito né i tonfi di quelle ali sopra la cupola né le sue invocazioni d'aiuto. Inutile sprecare forze a gridare. Il mostro sbatté le ali, ed egli si mise di soprassalto in posizione di difesa. Con il gomito urtò il sedile, che si rovesciò di schianto. Egli imprecò per quest'incidente, e poi imprecò per il buio pesto.

Improvvisamente, la chiazza oblunga di chiarore parve ondeggiare avanti e indietro. Gli veniva uno svenimento? Non doveva assolutamente svenire. Strinse i pugni e i denti, per non

cedere. Dov'era andata a finire la porta? Gli venne in mente che aveva la possibilità di orientarsi in base alle stelle del Sagittario, a sud-est; la porta era a nord. O a nord-nord-ovest? Cercò di pensare. Se riusciva ad aprire la porta poteva battere in ritirata. Poteva darsi che la «cosa» fosse ferita. Lo stato di tensione e d'incertezza era insostenibile. - Senti un po'! disse - se non ti muovi tu, mi muovo io.

La «cosa» allora si mise ad arrampicarsi su per la parete dell'osservatorio, ed egli ne vide la nera sagoma che, per gradi, oscurava l'apertura nel soffitto. Batteva in ritirata? Gli era passata di mente la porta. Guardava, mentre la cupola si spostava e scricchiolava. Cosa strana, ora egli non si sentiva più né troppo spaventato né troppo eccitato. Provava, dentro di sé, una sensazione curiosa, di cedimento. La chiazza di luce nettamente delimitata, con la forma nera che vi passava, pareva restringersi sempre più. Che cosa bizzarra! Cominciò a provare una violenta sete, e tuttavia non aveva voglia di bere niente. Gli parve di scivolare giù per un lungo imbuto.

Provò in gola una sensazione bruciante, e si accorse ch'era giorno pieno, e che uno dei servi "dyak" lo guardava con una curiosa espressione. Poi, c'era la parte superiore della faccia di Thaddy, capovolta. Che buffo tipo, Thaddy, ad andarsene in giro a quel modo! Ma allora egli afferrò meglio la situazione, e si accorse di avere la testa sulle ginocchia di Thaddy, che gli stava facendo bere del brandy. Vide quindi l'oculare del telescopio, tutto imbrattato di rosso. Cominciò a ricordare.

- Hai ridotto in un bello stato questo osservatorio - disse Thaddy.

Il boy indigeno stava facendo uno zabaglione con un uovo sbattuto nel brandy. Woodhouse, dopo aver bevuto, si mise a ridere. Sentì una fitta acuta. Aveva la caviglia fasciata, e così pure il braccio, e un lato del viso. Il pavimento era cosparso di vetro in frantumi, macchiato di rosso. Il sedile del telescopio era rovesciato. Accanto alla parete di fronte c'era una larga chiazza scura. La porta era aperta, ed egli vide la cima grigia del monte sullo sfondo luminoso del cielo azzurro.

- Puah! - fece Woodhouse. - Chi s'è messo a macellar vitelli, qua dentro? Portatemi via.

Poi si ricordò della «cosa» e della lotta che aveva sostenuto contro di essa.

- Che cosa era - chiese a Thaddy, - la «cosa» con la quale ho lottato?

- Lo saprai tu - disse Thaddy. - Ma, ad ogni modo, adesso non stare a pensarci. Bevi ancora un goccio.

Tuttavia la curiosità di Thaddy non era poca. Tra la sua voglia di sapere e il suo senso del dovere ci fu dura lotta, per consentirgli di non fare parlare Woodhouse, prima di averlo messo ben bene a letto, e avergli lasciato fare un bel sonno dopo avere trangugiato l'abbondante dose di estratto di carne che Thaddy aveva ritenuto consigliabile. Poi discussero insieme della faccenda.

- Somigliava a un grande pipistrello - disse Woodhouse - più che a qualsiasi altra cosa al mondo. Aveva orecchie brevi e aguzze, pelo morbido, e le sue ali somigliavano a cuoio. I denti

erano piccoli, ma diabolicamente acuminati; la mascella, però, non doveva essere fortissima, altrimenti mi avrebbe perforato la caviglia.

- Be', c'è mancato poco - osservò Thaddy.

- Mi è parso che manovrasse gli artigli molto liberamente, per colpire. E, sulla bestia, non so, più o meno, niente altro. La nostra conversazione, per così dire, è stata intima; ma non confidenziale.

- Quei "dyak" raccontano certe storie a proposito di un «gran colugo», di un «klangutang», sia quel che sia. Non aggredisce spesso l'uomo, ma probabilmente l'avevi irritato. Quelli dicono che c'è un «gran colugo» e un «piccolo colugo». E anche un altro affare, con un nome come «glu-glu». Tutti che volano di notte. Dal canto mio so che da queste parti esiste la volpe volante e il lemure, ma non di grandi dimensioni, né l'uno né l'altro.

- Vi son più cose in cielo e in terra... - fece Woodhouse (strappando un grugnito a Thaddy per quella citazione) - ...e specialmente nelle foreste del Borneo, di quanto non se lo sogni la nostra filosofia. Ma, tutto sommato, se la fauna del Borneo ha l'intenzione di scaraventarmi addosso qualche altra sua novità, preferirei che non lo facesse quando sono occupato all'osservatorio, di notte, e solo.

## L'UOMO VOLANTE.

L'etnologo guardò, pensoso, la penna di "bhimraj". - Hanno avuto l'aria di darla via con riluttanza - disse.

- E' sacra ai capi - disse il tenente - così come la seta gialla è sacra all'imperatore della Cina.

L'etnologo non rispose. Esitava. Poi, affrontando bruscamente l'argomento: - Che cos'è quella loro panzana, d'un uomo che vola?

Il tenente sorrise leggermente: - Che cosa le hanno raccontato?

- Vedo - disse l'etnologo - che lei non ignora la sua fama.

Il tenente si arrotolò una sigaretta. - Non mi dà fastidio sentirmela riferire un'altra volta. Come va attualmente?

- Che maledetta bambinata! - fece l'etnologo, stizzito. Come ha fatto a dargliela ad intendere?

Il tenente, anziché rispondere, si allungò meglio sulla sedia pieghevole continuando a sorridere.

- Io vengo qui, spostandomi di seicento chilometri dalla mia direzione, per raccogliere gli ultimi resti del folclore di questa gente prima che missionari e militari l'abbiano completamente traviata, e trovo solo un mucchio di assurde

leggende su un bischero di tenente di fanteria dai capelli rossicci. E che è invulnerabile. E che salta a piè pari oltre gli elefanti. E che vola... Questa è la frottola più tenace che hanno in testa. Un egregio vecchio mi ha descritto le sue ali, che hanno le penne nere e sono lunghe un poco meno di un mulo, e che egli lo vede spesso, con il chiar di luna, planare via, oltre le creste, verso il paese dei Shendu. Che diamine, militare!

Il tenente rise di gusto. - Prosegua - disse, - prosegua.

L'etnologo proseguì, ma poi si stufò. - Approfittarsi così disse - della semplicità di spirito di questi figli delle montagne. Come ha avuto il coraggio di farlo?

- Spiacente - disse l'ufficiale, - ma mi ci hanno costretto, sul serio. Le assicuro che m'hanno forzato a farlo. E, nel farlo, non potevo sapere quali effetti avrebbe avuto sull'immaginazione Chin. Né avevo alcuna curiosità di saperlo. In mia difesa posso dire soltanto che fu imprudenza e non malizia, se ho sostituito una leggenda nuova alle loro tradizioni popolari. Ma poiché lei sembra prendersela tanto a cuore, cercherò di spiegarle come andò.

«Fu al tempo della penultima spedizione contro i Lushai, e Walters riteneva che quella popolazione, dalla quale lei è ora stato, fosse ben disposta nei nostri confronti. Così, con sublime fiducia nella mia capacità di sbrigarmela da solo, mi spedì su in ricognizione del sentimento popolare, al villaggio che lei ha visitato ultimamente, oltre venti chilometri per una valle stretta tra i monti, con tre uomini del reggimento Derbyshire, una mezza dozzina di "sepoys" (1), due muli, e la

sua benedizione. In dieci, non contando i muli; più di venti chilometri; con una guerra in corso. Lei ha veduto la strada?»

- La chiama “strada”! - disse l’etnologo.

- Adesso è molto meglio. Quando salimmo noi, alla stretta della valle dovemmo avanzare camminando nel fiume per un chilometro e mezzo, contro la corrente impetuosa che ci turbinava intorno alle ginocchia, e su pietre scivolose come il ghiaccio. Fu là che mi cascò il fucile. Solo in un secondo tempo gli zappatori hanno fatto saltare la roccia a picco con la dinamite e hanno costruito la strada comoda che lei ha percorso. Poi, nel punto in cui si presentano quegli alti strapiombi di roccia, fummo costretti, ai loro piedi, a fare la spola attraverso il fiume: l’avremo attraversato una dozzina di volte, su tre chilometri di strada.

«Giungemmo in vista del paese la mattina dopo, di buon’ora. Come lei sa, sorge su uno sperone, a metà altezza rispetto ai monti, e non appena cominciò a colpirci la calma di malaugurio che regnava in quel villaggio silenzioso, là, in pieno sole, si fece alt, per deliberare. Quelli, allora, ci tirarono addosso l’ammasso d’ottone limato di un idolo, forse a mo’ di benvenuto. Venne sbatacchiando giù dall’erta a man dritta, quella con i macigni; mancò di pochi centimetri la mia spalla e abbatté il mulo che trasportava tutti i nostri rifornimenti ed attrezzi. Mai sentito un simile scampanio a morto, ne prima né dopo. E nello stesso istante ci accorgemmo di tanti signori armati di fucili a miccia, vestiti come di strofinacci a scacchi, che correvano rimpiettandosi lungo il costone tra il villaggio e il picco a oriente.

«“Dietrofront!” dissi; “e allargatevi.”

«Senza farselo ripetere due volte, il mio corpo di spedizione di dieci uomini invertì la marcia e si mise a un trotto vivace, ridiscendendo la valle in questa direzione. Non sostammo a raccogliere nulla di quanto il nostro caduto portava; però tenemmo con noi il secondo mulo (trasportava la mia tenda e altre cianfrusaglie) per puro affetto.

«La battaglia, così, fu conclusa. Ingloriosamente. Gettando un’occhiata alle spalle, potei vedere la valle punteggiata di vincitori, che urlavano e ci sparavano addosso. Ma non ferirono nessuno. Quei Chin e i loro fuciloni valgono ben poco, salvo per il tiro da seduti. Se ne stanno per ore a prendere la mira come pignoli oltre un macigno; se sparano in corsa, si tratta soprattutto di effetto teatrale. Hooker, uno dei soldati del Derbyshire, si lusingava alquanto di essere un buon fucile e, alla svolta, rimase un momento indietro, fermandosi a tentare la sorte. Ma non prese niente.

«Io non sono Senofonte per snocciolare gran che, come storia, sulla ritirata del mio esercito. Due volte, nel corso di due chilometri successivi, dovemmo arrestare il nemico che si faceva troppo incalzante, sostenendo uno scambio di colpi; ma fu una faccenda assai monotona, e specialmente affannosa, finché non giungemmo nei pressi del punto in cui i monti vengono avanti sul fiume e stringono la valle trasformandola in una gola. E là avemmo la gran fortuna d’intravedere una mezza dozzina di teste nere e tonde che arrivavano di sbieco oltre l’altura sulla nostra sinistra, cioè a oriente, parallelamente a noi.

«Visto questo, ordinai l’alt. “Sentite un po’” dico a Hooker ed

agli altri inglesi, “che cosa si fa adesso?” E indico le teste.

«“Intercettati, quant’è vero che non sono un negro” disse uno degli uomini.

«“Anneriremo, anneriremo” fa un altro. “Li conosci i metodi dei Chin, George?”

«“Dove il fiume si restringe possono farci fuori dal primo all’ultimo a una distanza di cinquanta metri” dice Hooker. “Continuare a scendere è un vero suicidio.”

«Guardai il monte sulla nostra destra. Diventava ancora più ripido a valle, ma pareva ugualmente valicabile. E i Chin che avevamo veduti fino a quel momento erano tutti dall’altra parte del corso d’acqua.

«“O quello, o fermarsi” dice uno dei “sepoys”.

«Quindi cominciammo a deviare, su per il monte. Qualcosa che faceva pensare vagamente a una strada ne percorreva in salita la parete e seguimmo quella. Più indietro, in valle, non tardarono ad apparire alcuni Chin e udii spari. Poi vidi che un “sepoy” era rimasto seduto a terra, una trentina di metri più in basso di noi. Si era semplicemente seduto senza aprir bocca, a quanto pare per non causare fastidi. Ordinai di nuovo l’alt; dissi a Hooker di tentare un altro tiro e tornai indietro. L’uomo era ferito ad una gamba. Lo sollevai, lo portai avanti con me per caricarlo sul mulo, che era già ben carico con la tenda e le altre cose; ma mancava il tempo di alleggerirgli la soma. Quando raggiunsi il gruppo, con l’uomo, Hooker reggeva il Martini scarico ed additava, tutto sorridente, una macchiolina nera e

immobile in valle. Tutti gli altri Chin erano dietro i macigni o più indietro, al riparo della svolta. “Cinquecento metri” fa Hooker, “o al massimo un centimetro meno. E giuro che l’ho colpito in testa.”

«Gli dissi di rifarlo, e, con ciò, ci rimettemmo in marcia.

«La salita, adesso, diventava sempre più ripida a mano a mano che ci spingevamo innanzi, e la strada che seguivamo diventava sempre più una semplice sporgenza. Finì che avevamo soltanto roccia a picco, sopra e sotto di noi. “E’ la strada migliore che ho visto sinora nella zona dei Chin Lushai” dissi per incoraggiare gli uomini, ma già temendo ciò che stava per venire.

«Infatti, dopo pochi minuti, il passaggio girò intorno a uno spigolo dello strapiombo, e buonanotte. Là, il ciglione finiva.

«Appena resosi conto della situazione, uno degli uomini del Derbyshire si buttò a imprecare per la trappola in cui eravamo caduti. I “sepoys” si fermarono silenziosamente. Hooker grugnì, ricaricò il fucile, e tornò indietro alla svolta.

«Ora, dopo essermi guardato attorno, cominciai a credere che non eravamo stati proprio tanto sfortunati, in fin dei conti.

Eravamo su una sporgenza della larghezza massima di dieci metri circa. Sopra, il dirupo strapiombava, così che non potevano sparare su di noi dall’alto in basso; e sotto c’era un precipizio quasi a picco, di sessanta o cento metri o forse più. Stendendoci a terra, eravamo occultati alla vista di chiunque, dall’altra parte del burrone. L’unico accesso era lungo il ciglione, e su quest’ultimo un sol uomo valeva quanto una schiera. Eravamo in un caposaldo naturale, con un solo

inconveniente: l'unica nostra provvista, contro la fame e la sete, era un mulo vivo. Nondimeno ci trovavamo tutt'al più a tredici o quattordici chilometri dal grosso della spedizione, e senza dubbio, dopo un giorno o poco più, non vedendoci tornare, avrebbero mandato qualcuno a cercarci.

«Un giorno o poco più...»

Il tenente fece una pausa. - Lei, Graham, ha mai sofferto la sete?

- Non di quel genere - disse l'etnologo.

- Ah! Noi l'abbiamo avuta, per tutto quel giorno, e la notte, e il giorno dopo, e la rugiada che riuscimmo a strizzare dai nostri vestiti e dalla tenda fu un'inezia. Sotto di noi, il fiume gorgogliava, gorgogliava, intorno a una roccia in mezzo alla corrente. Non ho mai sperimentato un'assenza di fatti né un'abbondanza di sensazioni simili a quelle. Si sarebbe detto che il sole stesse ancora obbedendo al comando di Giosuè, a giudicare dal suo spostamento visibile; e scottava poco meno che una fornace. Il primo giorno, verso sera, uno dei soldati del Derbyshire disse qualcosa (non si capì cosa) e se ne andò, oltre lo spigolo del dirupo. Udimmo sparare, ed era già sparito quando Hooker andò a guardare. Sul far del giorno, il "sepoy" dalla gamba ferita delirava, e saltò, o cadde, giù dalla scarpata. Poi prendemmo il mulo e gli sparammo; ma anch'esso, negli ultimi sussulti, non va a cadere nel vuoto! Restammo in otto.

«Laggiù in basso potevamo vedere il corpo del "sepoy", con la testa nell'acqua. Giaceva bocconi, e, per quanto mi era dato vedere, non era affatto fracassato. Con tutta la bramosia dei

Chin d'impossessarsi della sua testa, ebbero il buon senso di lasciarlo stare, finché non fosse calata l'oscurità.

«Dapprima parlammo delle varie probabilità esistenti sul fatto che il grosso del nostro reparto avesse udito la sparatoria, e calcolammo le probabilità che s'impensierissero per il nostro ritardo e così via. Ma con l'avanzare della sera la conversazione s'inaridì. I "sepoys" stavano tra loro, facendo un gioco con i sassolini, poi raccontandosi storie. La notte fu piuttosto fredda. Il secondo giorno, nessuno parlò. Avevamo le labbra violacee, la gola in fiamme, e rimanemmo sdraiati su quel terrazzo, fissandoci l'un l'altro ad occhi sbarrati. Uno dei soldati britannici cominciò a scrivere sulla roccia con un pezzo di pipa di gesso un'empia baggianata a proposito delle sue ultime volontà, finché non lo fermai. Se guardavo oltre il ciglio, giù in valle, vedendo le increspature del fiume ero quasi tentato di seguire il "sepoy". Sembrava piacevole, desiderabile, precipitare attraverso l'aria, sapendo che sul fondo c'era da bere, o comunque non c'era più sete. Però mi ricordai in tempo di essere un ufficiale con responsabilità di comando, con il dovere di dare il buon esempio; e ciò mi trattenne da una simile sciocchezza.

«Tuttavia, pensando proprio a questo, mi venne in mente un'idea. Mi alzai e guardai la tenda e le sue corde, meravigliandomi di non averci pensato prima. Poi tornai ad avvicinarmi alla scarpata e diedi un'occhiata fuori. Questa volta l'altezza mi parve maggiore e l'atteggiamento del "sepoy" alquanto più penoso. Ma quello, o niente. A farla breve, mi lanciai con il paracadute.

«Ricavai dalla tenda un grande cerchio di tela, circa tre volte

più grande di questa tovaglia, lo bucai nel centro, vi legai intorno otto corde che si congiungevano nel mezzo per formare un paracadute. Gli altri, stesi intorno, mi guardavano con l'aria di credere che quello fosse un tipo nuovo di delirio. Poi spiegai la mia idea ai due soldati britannici, ed in qual modo contavo di realizzarla, ed appena il breve crepuscolo lasciò il posto all'oscurità della notte, tentai. Loro tenevano alto quell'affare, ed io presi la rincorsa su tutta la lunghezza della sporgenza. Quell'affare si gonfiò d'aria come una vela, ma sul ciglio lo confesso, mi mancò il coraggio e mi trattenni.

«Appena fermato, mi vergognai di me stesso, come ben si capisce, in presenza di soldati semplici, e, tornato indietro, ripartii. Questa volta saltai fuori (con una specie di singhiozzo, ricordo), nel vuoto, con la gran vela rigonfia sopra di me.

«I miei pensieri dovettero sfilare a una velocità spaventosa. Il tempo, prima che fossi sicuro che quell'affare aveva la buona intenzione di tener duro, parve infinito. Dapprima pencolò di lato. Poi notai la parete di roccia che pareva sfrecciare verso l'alto mentre a me sembrava di stare fermo. Poi guardai in basso, e vidi, nell'oscurità, il fiume, e il cadavere del "sepoy", che mi si precipitavano incontro. Ma, nell'indistinto chiarore, scorsi anche tre Chin, evidentemente atterriti alla mia vista, e notai che il "sepoy" era decapitato. Nel veder questo, desiderai tornare indietro.

«Poi il mio stivale fu in bocca ad uno, e in un attimo fummo, lui ed io, un solo ammasso, con la tela che si afflosciava su di noi. Credo di avergli fatto schizzare le cervella con il piede. Contavo che gli altri due stessero per farle saltare a me; ma quei due poveri selvaggi non avevano mai sentito parlare di

Baldwin, e immediatamente scapparono a gambe levate.

«Mi tirai fuori con difficoltà da quell'intrico di Chin morto e di tela, e mi guardai attorno. A una decina di passi più in là, stava la testa del "sepoy", che fissava il chiar di luna. Poi vidi l'acqua, vi andai e bevetti. Non si udiva altro rumore al mondo all'infuori dei passi dei Chin in fuga, di un debole grido dall'alto, e del glu-glu dell'acqua. Appena ebbi bevuto a sazietà, partii giù per il fiume.

«A questo punto, la spiegazione della storia dell'uomo volante si può dire conclusa. Per tutti i dodici chilometri di cammino, non incontrai anima viva. Raggiunsi l'accampamento di Walters alle dieci di sera, e un idiota nato, ch'era di sentinella, mi sparò addosso vedendomi apparire quasi di corsa, dall'oscurità. Appena riuscii a far entrare il mio racconto nel cranio duro di Walters, una cinquantina di uomini si misero in marcia, risalendo la valle per togliere di mezzo i Chin e riportar giù i nostri. Quanto a me, la mia sete era troppo considerevole, per istigarla ancora accompagnandoli.

«Lei ha sentito che razza di favola ne hanno tirato fuori i Chin.

Ali lunghe come un mulo, eh? E penne nere! L'allegro tenente-uccello! Bene, bene!»

Il tenente rimase un momento a ripensarci, divertito. Poi soggiunse: - Lei può stentare a crederlo, ma, raggiunta finalmente la piattaforma di roccia, trovarono che anche due "sepoys" erano saltati nel vuoto.

- Gli altri uomini stavano bene? - chiese l'etnologo.

- Stavano bene, sì - rispose il tenente. - Salvo una certa sete, sa. - E, nel ripensarci, si versò un altro whisky e soda.

NOTE.

1. Soldati indigeni dell'esercito anglo-indiano.

## IL SORPRENDENTE CASO DELLA VISTA DI DAVIDSON.

La transitoria aberrazione mentale di cui soffrì Sidney Davidson, già sorprendente in sé e per sé, lo diventa ancor più se vogliamo dar credito alla spiegazione che ne fornisce Wade. Questa induce a fantasticare a curiosissime forme future di comunicazione, a interpolazioni di cinque minuti da trascorrere sull'altra faccia del mondo, all'intrusione di sguardi assolutamente insospettati nelle nostre faccende più segrete. Poiché si dà il caso ch'io sia stato diretto testimone

dell'attacco sofferto da Davidson, spetta a me, per naturale ordine di cose, consegnarne la storia alla carta.

Fui diretto testimone della crisi, nel senso che fui il primo ad arrivare sul posto. Accadde all'istituto tecnico di Harlow, precisamente dietro l'arcata dell'ingresso principale. Quando accadde l'incidente, egli si trovava da solo, nel laboratorio grande. In un ambiente più piccolo, quello delle bilance, io stavo scrivendo certi appunti. Il temporale aveva scombussolato il mio lavoro, naturalmente. Proprio un attimo dopo uno degli scoppi di tuono più forti, udii, nell'altra stanza, rumore di vetri infranti. M'interruppi dallo scrivere e mi voltai, rimanendo in ascolto. Per un po', non sentii niente; la grandine sonava una stamburata del diavolo sul tetto in lamiera ondulata. Poi venne un altro rumore, uno schianto, e questa volta non c'era da dubitarne. Era stato fatto cadere dal banco un oggetto pesante. Saltai subito in piedi e, raggiungendo la porta che dà nel laboratorio grande, l'aprii.

Rimasi sorpreso nell'udire uno strano riso, e vidi Davidson ritto in mezzo alla stanza, malfermo, con un'aria di stordimento in viso. Come prima impressione, mi parve ubriaco. Non si accorse di me. Stava cercando di acchiappare qualcosa di invisibile, a un metro circa dal volto. Protendeva la mano adagio, in modo piuttosto esitante, e poi non acchiappava niente.

- Be', che cosa succede? - chiesi.

Egli si portò le mani al viso, a dita allargate. - Grande Scott! - disse. Il fatto accadeva tre o quattr'anni fa, quando si usava imprecare in nome di quel personaggio. Egli si mise a sollevare goffamente i piedi, quasi ritenendoli incollati al

pavimento.

- Davidson! - esclamai. - Che cosa ti prende? - Girò su se stesso, volgendosi nella mia direzione, e mi cercò con gli occhi. Guardò oltre, addosso e accanto a me, dall'una e dall'altra parte, senza dare il minimo cenno di vedermi. Ondate- disse - e una gran bella goletta. Avrei giurato ch'era la voce di Bellows. Ehi! - gridò, con quanto fiato aveva in gola.

Sospettai che volesse fare il buffone. Poi vidi i cocci del nostro migliore elettrometro, sparsi intorno ai suoi piedi. Che cosa ti ha preso, vecchio mio - dissi. - Hai rotto l'elettrometro.

- Ancora Bellows! - diss'egli. - Gli amici non mi abbandonano come l'equipaggio! Che cosa c'entrano gli elettrometri... Da che parte sei, Bellows? - Improvvisamente, barcollando, mi venne incontro. - Questa dannata roba non taglia più del burro disse. Andò a sbattere in pieno nel banco di laboratorio, e indietreggiò. - Questa era meno burrosa! - fece, e rimase dov'era, vacillando.

Io m'impaurii. - Davidson - dissi, - che cosa mai ti è capitato?

Si guardò intorno, in tutte le direzioni. - Giuro ch'era la voce di Bellows. Perché non vieni fuori, da uomo, Bellows?

Mi venne in mente che fosse rimasto improvvisamente accecato. Feci il giro della tavola e gli posai una mano sul braccio. In vita mia, non ho mai veduto uomo più sbigottito di lui. Si

allontanò da me d'un balzo, e mi fronteggiò, in atteggiamento di difesa, con la faccia stravolta dal terrore. - Gran Dio! gridò. - Che cosa è stato?

- Sono io, sono Bellows. Piantala, Davidson!

Sussultò, udendomi rispondere, e ad occhi sbarrati fissò lo sguardo... come potrei dire... dritto attraverso di me. Disse (non a me, a se stesso): - Qua, in piena luce, sulla nuda spiaggia, e non un solo posto per nascondersi... - Si guardò attorno, disperatamente. - E allora, via! - Di botto si girò e corse a capofitto nel grosso elettromagnete, con tanta violenza che, come poi constatammo, si produsse una dolorosa contusione alla spalla e alla mascella. Di fronte a ciò, fece un passo indietro ed esclamò, quasi piangendo: - In nome di Dio! Che cosa mi è capitato? - rimase ritto, sbiancato dal terrore, scosso da un violento tremito, tenendosi con la destra il braccio sinistro, dove si era fatto male.

Ormai ero agitato e parecchio spaventato, ma dissi: - Davidson, non avere paura.

Sussultò, nell'udirmi, ma non come prima. Ripetei le parole, facendo del mio meglio per parlare con voce chiara e ferma. Bellows - disse egli, - sei tu?

- Non lo vedi, che sono io?

Rise: - Non vedo neanche me stesso. Dove diavolo siamo?

- Qua - dissi, - nel laboratorio.

- Laboratorio! - ribatté, con voce perplessa, toccandosi la fronte. - Io ERO in laboratorio fino al momento del lampo, ma adesso... Che m'impicchino se sono là. Che nave è, quella?

- Nessuna nave - dissi. - Da bravo, vecchio mio, sii ragionevole.

- Nessuna nave! - ripeté, e parve scordare là per là il mio diniego. - Immagino - fece, lentamente - che siamo morti, tutti e due; ma la cosa strana è che mi sembra proprio di avere ancora il corpo. Forse non ci si abitua di colpo. La mia povera nave è stata colpita dal fulmine, probabilmente. Però così, in un batter d'occhio... Bellows, eh?

- Non dire scempiaggini. Siamo vivi, vivissimi, tutti e due. Ti trovi nel laboratorio, e stai brancolando. Un attimo fa hai fracassato un elettrometro nuovo. Sentirai Boyce, quando viene! Non t'invidio!

Girò lo sguardo altrove e parve fissare i diagrammi dei criodratati (1). - Debbo essere sordo - fece. - Hanno sparato una cannonata, poiché ecco là una nuvola di fumo, e non ho sentito alcun rumore.

Tornai a posargli la mano sul braccio e, questa volta, si spaventò meno. - A quanto pare, abbiamo una specie di corpo invisibile - disse egli. - Per Giove! Ecco un'imbarcazione, che doppia la punta di terra. E' tutto molto simile all'altra vita... in clima diverso.

Gli scossi il braccio. - Davidson - gridai, - svegliati!

Proprio allora entrò Boyce e, appena questi aprì bocca, Davidson ruppe in una esclamazione: - Il vecchio Boyce! Morto anche lui! Che scherzo!

Spiegai in fretta che Davidson era in una specie di stato di sonnambulismo. Boyce capì subito. Facemmo, entrambi, tutto il possibile per riscuotere il nostro compagno dalla sua straordinaria condizione. Egli rispondeva alle nostre domande, ne faceva anche alcune per conto suo; ma pareva avere la mente presa da un'allucinazione, in cui c'erano una nave e una spiaggia. Non smetteva di inserire frasi a proposito di una imbarcazione, e delle gru delle imbarcazioni, e delle vele che prendevano il vento. Nel sentirlo parlare così, nella penombra del laboratorio, ci si sentiva scombussolati.

Era come cieco, impotente a muoversi da solo. Dovemmo tenerlo, uno per parte, per fargli percorrere il disimpegno, fino all'ufficio privato di Boyce, e mentre questi lo intratteneva, senza contraddirlo su quella sua idea della nave, io passai per il corridoio e andai a chiedere al vecchio Wade di venire a dargli un'occhiata. La voce del nostro preside lo acquetò un poco, ma solo un poco. Chiese dove fossero le sue mani e perché dovesse andare in giro affondato sino alla cintola nel terreno. Wade, standogli accanto, rifletté a lungo (con quel suo modo di corrugare la fronte), poi gli fece tastare il divanetto, guidandogli le mani. - Questo è un divanetto - disse Wade. Il divanetto nell'ufficio privato del professor Boyce. Imbottitura di crine.

Davidson palpò qua e là, tutto meravigliato e perplesso, e non tardò a rispondere che effettivamente lo sentiva, ma non lo vedeva.

- E che cosa vede? - gli domandò Wade. Davidson rispose di non veder altro che una quantità di sabbia e frammenti di conchiglie. Wade gli diede da tastare vari altri oggetti, dicendogli ciò che erano e osservandolo intensamente.

- Lo scafo della nave è stato quasi mangiato dall'orizzonte disse Davidson a un tratto, senza alcun rapporto con il discorso.

- Lasci perdere la nave - disse Wade. - Senta, Davidson. Lei ha presente che cos'è un'allucinazione?

- Altroché - rispose Davidson.

- Ebbene, tutto ciò che lei vede ha carattere di allucinazione.

- Storie - disse Davidson.

- Non mi fraintenda - disse Wade. - Lei è vivo ed è in questa stanza, che è la stanza di Boyce. Ma i suoi occhi non funzionano. Lei ha il tatto, l'udito. Regolarmente. Ma non la vista. Riesce a seguirmi ?

- A me sembra di vedere sin troppo. - Davidson si sfregò gli occhi con le nocche. - E allora? - disse.

- Tutto qui. Non si lasci turbare. Il nostro Bellows, qui presente, ed io stesso, l'accompagnamo a casa con una carrozza.

- Un momento. - Davidson rifletté. - Mi faccia sedere disse poi. - E adesso... Mi spiace di darle questo fastidio ma... Vuol ripetermi tutto quanto, per favore?

Con grande pazienza, Wade ripeté. Davidson stava ad occhi chiusi, premendosi la fronte con le mani. - Sì - disse alla fine. - Esatto. Adesso che ho gli occhi chiusi, so che lei ha ragione. Sei tu, Bellows, seduto qua, accanto a me, sul divanetto. Sono di nuovo in Inghilterra. E siamo al buio.

Poi aprì gli occhi. - E qua - disse, - il sole si sta levando in questo istante, ci sono in lontananza i pennoni della nave, il mare mosso, una coppia di uccelli in volo. Non ho mai veduto nulla di più reale. E sono seduto su una spiaggia, con la sabbia fino al collo.

Si piegò in avanti e si coprì il volto con le mani. Poi riaprì gli occhi. - Mare agitato. Alba. Eppure sono seduto sul sofà nella stanza del vecchio Boyce...! Dio m'aiuti!

Questo fu il principio. Per tre settimane, questo strano scompenso visivo di Davidson proseguì senza alcun miglioramento. Molto peggio che essere cieco. Era del tutto incapace, bisognava imboccarlo, condurlo in giro per mano, spogliarlo. Se appena si attentava a muoversi da solo, capitombolava sugli oggetti o andava a sbattere nei muri o nelle porte. In capo a un giorno, o giù di lì, si abituò ad udire le nostre voci senza vederci, e ammise di buon grado ch'era a casa, e che Wade aveva ragione. Mia sorella, che era la sua fidanzata, volle assolutamente venire a trovarlo, e rimase ad assisterlo, ascoltando per ore, ogni giorno, i suoi discorsi a proposito di quella tale spiaggia. Tenendole la mano tra le sue, pareva enormemente sollevato. Spiegò che quando lo avevamo riportato a casa in carrozza, dall'istituto fino ad Hampstead dove abitava, gli era sembrato come se passassimo, con tutta la carrozza, dentro una

duna (in un nero totale, finché non era tornato fuori dall'altra parte), nonché attraverso rocce ed alberi ed altri corpi solidi.

E quando l'avevamo portato nella sua camera gli erano venute le vertigini, ed era diventato quasi frenetico per il timore di cadere perché il fatto di condurlo su per le scale al primo piano gli aveva dato l'impressione di innalzarsi a dieci o dodici metri sopra le rocce della sua isola immaginaria.

Continuava a dire che avrebbe schiacciato tutte le uova. In conclusione, lo si era dovuto riportare a pianterreno, nell'ambulatorio del padre, e coricarlo su un divano che era lì.

Descrivendo l'isola, disse che, nell'insieme, era un luogo squallido, con pochissima vegetazione, solo un po' di sterpaglia da torba e rocce nude, in quantità. C'erano branchi numerosi di pinguini, che coprivano le rocce di materia bianca, disgustosa a vedersi. Spesso c'era mare grosso, ed una volta scoppiò un temporale ed egli, sdraiato, gridava per i fulmini silenziosi. Una o due volte, qualche foca venne a far sosta sulla spiaggia; ma ciò accadde solo i primi due o tre giorni. Disse di trovare molto curioso che i pinguini, dondolandosi, gli passassero tranquillamente attraverso il corpo e che, sdraiato in mezzo a loro, non sembrasse disturbarli.

Una cosa bizzarra, quand'ebbe una voglia matta di fumare, fu che gli mettemmo in mano la pipa (quasi se la ficcò in un occhio) e gliela accendemmo; ma non sentì nessun sapore. In seguito ho scoperto che lo stesso accade a me, e a tutti, può darsi: il tabacco non mi dà nessun piacere se non vedo il fumo.

Ma l'episodio più bislacco delle sue visioni si produsse nella sedia a ruote con la quale, su consiglio di Wade, andava a prendere un po' d'aria. I Davidson ne avevano preso una a nolo e

incaricarono quel loro domestico sordo e cocciuto, Widgery, di spingerla. Widgery aveva idee particolari in fatto di gite salubri. Mia sorella, ch'era andata alla Dogs' Home, li incontrò in Camden Town, verso King's Cross, con Widgery che trotterellava soddisfatto, e Davidson, evidentemente angosciatissimo, che in quel suo debole modo di cieco, cercava di richiamare l'attenzione di Widgery.

Quando mia sorella gli rivolse la parola, egli si mise proprio a piangere. - Oh! Fammi uscire da questa orribile tenebra! - le disse, cercando a tentoni la sua mano. - Ne debbo uscire, o muoio. - Non era assolutamente in grado di spiegare che cosa gli accadesse, ma mia sorella volle senz'altro farlo tornare a casa, e in breve, facendo la salita verso Hampstead, egli sembrò liberarsi dell'orrore. Disse ch'era bello rivedere le stelle: ma era circa mezzogiorno, con un cielo abbagliante.

- Pareva - mi disse poi - che venissi irresistibilmente trascinato verso l'acqua. Non ne fui troppo allarmato, dapprima. Naturalmente, là era notte, una notte bellissima.

- Naturalmente? - chiesi, colpito.

- Naturalmente - ripeté. Là è sempre notte quando qua è giorno. Ebbene, entrammo dritto nell'acqua, ch'era calma e lucente nel chiar di luna, c'era solo un mare lungo che sembrò ancora più lungo e piatto allorché vi entrati. La superficie brillante era come una pelle: sotto poteva anche esserci il nulla, per quel che ne potevo dire io, pro o contro. Molto adagio, poiché venivo immerso là dentro di sbieco, l'acqua mi salì pian piano fino agli occhi. Poi andai sotto e quella pelle parve infrangersi e cicatrizzarsi nuovamente intorno ai miei

occhi. La luna fece un salto, su, nel cielo, diventando verde e poco luminosa, e pesci mi sfrecciarono intorno, con debole bagliore. Anche altre cose, che sembravano fatte di vetro luminescente. Passai attraverso un groviglio di alghe che brillavano di una lucentezza oleosa. E così scesi dentro il mare, le stelle sparirono ad una ad una, la luna si fece più verde e scura, e la vegetazione sottomarina assunse un colore rosso porpureo. Tutto era appena intravisto, misterioso, e come in un brivido. Intanto, non cessavo un solo istante di sentire il cigolio delle ruote della seggiola, i passi della gente, uno strillone che, lontano, vendeva il “Pall Mall”.

«Colavo sempre più a fondo. Intorno a me si fece buio, nero come l'inchiostro. Dall'alto neanche un raggio penetrava in quelle tenebre, e le fosforescenze diventavano sempre più brillanti. Gli steli serpentini delle alghe, più in fondo, tremolavano come la fiamma di un fornello ad alcool; ma, dopo un po', non ci furono più alghe. I pesci con gli occhi fissi, le bocche spalancate, si avvicinavano, mi penetravano, passavano dall'altra parte. Pesci come non me li ero mai immaginati. Con righe ignee sui fianchi, come se fossero stati sottolineati con una matita luminosa. Ci fu anche un animale orrendo che nuotava all'indietro, con una quantità di braccia flessibili. E infine vidi venirmi incontro, molto lentamente attraverso il buio, una massa confusa di luce che, all'avvicinarsi, si risolse in moltitudini di pesci, che lottavano e sfrecciavano intorno a un oggetto fluttuante. Venivo portato dritto contro a quello e, ben presto, nel mezzo del tumulto, al lume dei pesci, vidi un pezzo d'albero di nave, spezzato, che si alzava sopra di me, ed uno scafo scuro, tutto sbandato, e alcune forme fosforescenti, rilucenti, che ai morsi dei pesci oscillavano e si contorcevano. Fu allora che tentai di richiamare l'attenzione di Widgery. Fui

colto dall'orrore. Oh! Sarei stato portato direttamente attraverso quei... quelle cose per metà divorate. Se non fosse sopraggiunta tua sorella... Avevano nel corpo grandi buchi, Bellows, e... Non fa niente. Ma era orribile!»

Per tre settimane Davidson restò in quello stato singolare, vedendo ciò che allora ritenemmo fosse un mondo di fantasmi, puro e semplice, e rimanendo completamente cieco al mondo che lo circondava. Poi un martedì, nell'andare a fargli visita, incontrai il vecchio Davidson nell'andito. - Riesce a vedere il proprio pollice! - disse il vecchio signore, con autentico trasporto. Stava faticosamente infilandosi il cappotto. Riesce a vedere il proprio pollice, Bellows! - disse, con le lacrime agli occhi. - Il ragazzo si rimetterà.

Mi precipitai dentro, da Davidson. Si reggeva un libriccino davanti al volto, e lo guardava, e debolmente rideva.

- Stupefacente - disse. - Si è prodotta una specie di chiazza, qui - e additò il punto. - Io sono sulle rocce come al solito, i pinguini barcollano e starnazzano in giro come al solito, e si è fatta vedere, a tratti, una balena, ma adesso è già troppo scuro. Tuttavia, mettiamo una cosa qua, ed io la vedo, la vedo proprio. In una semioscurità, e con qualche frammentarietà, ma ciò non toglie che la vedo, come un pallido spettro di se stessa. Me ne sono accorto stamane, mentre stavano vestendomi. E' come una breccia in questo infernale mondo di fantasmi. Metti un po' la tua mano accanto alla mia. No... non là. Ah! Sì, la vedo! La base del tuo pollice e un pezzo del polsino. E' simile allo spettro di un pezzo della tua mano che sporgesse dal cielo che annotta. Proprio accanto sta apparendo un gruppo di stelle, che forma come una croce.

Da quel momento, Davidson cominciò a riprendersi. Il suo resoconto del mutamento risultava assai convincente, come quello delle sue visioni. Su certi tratti del suo campo visivo, il mondo spettrale si fece più pallido, trasparente, si può dire; e attraverso quelle aperture traslucide egli cominciò a vedere l'ombra del mondo reale che lo circondava. Le chiazze si allargarono, crebbero di numero, finché per ultimo rimasero soltanto alcuni punti ciechi nella sua vista. Egli fu in grado di alzarsi, di orientarsi, di rimettersi a mangiare da solo, leggere, fumare e comportarsi come qualsiasi cittadino che si rispetti. In un primo momento rimaneva molto confuso, per quelle due viste che smarginavano l'una sull'altra come i mutamenti di quadro di una lanterna magica, ma egli non tardò a distinguere quella reale dall'illusoria.

Dapprima egli apparve sinceramente felice e più che desideroso di completare la cura, facendo del moto e prendendo tonici. Ma quando quella sua strana isola cominciò a svanire, cominciò a provare per essa una bizzarra curiosità. Desiderava specialmente di scendere un'altra volta nelle profondità del mare, e trascorse metà del suo tempo a vagare per le parti più basse di Londra, cercando di trovare il relitto pieno di acqua ch'egli aveva visto fluttuare. La luce diurna reale, con il suo splendore, non tardò a produrre impressioni tanto vivide da cancellare completamente il suo mondo di ombre; ma, nottetempo, in una stanza, a luci spente, ancora vedeva le rocce dell'isola maculate di bianco, e i goffi pinguini che girellavano barcollando avanti e indietro. Anche questi, però, si fecero sempre più deboli e alla fine, poco dopo il suo matrimonio con mia sorella, li vide per l'ultima volta.

Resta ora da riferire la cosa più bizzarra. Circa due anni dopo la sua guarigione, avevo cenato dai Davidson e, dopo cena, venne in visita un certo Atkins. E' tenente di marina, simpatico, e conversa volentieri. Era in rapporti molto cordiali con mio cognato, e non tardò ad esserlo con me. Seppi che era fidanzato con la cugina di Davidson, e, quando si venne a parlarne, egli tirò fuori una specie di custodia tascabile per fotografie, allo scopo di mostrarci una recente immagine della sua "fiancée". E, già che ci siamo - disse, - ecco qua quella vecchia carcassa del mio "Fulmar".

Davidson guardò distrattamente la fotografia. Di colpo il suo viso si illuminò. - Santo cielo! - fece. - Potrei quasi giurare...

- Che cosa? - domandò Atkins.

- Di avere già visto questa nave.

- Non so come potresti. Non ha lasciato i mari del Sud, da sei anni a questa parte, e prima...

- Tuttavia... - prese a dire Davidson. E poi: - Sì, è proprio la nave che ho visto in sogno. Sono certo che è quella. Era in panne, al largo di un'isola che brulicava di pinguini, e ha sparato una cannonata.

- Buon Dio! - disse Atkins, che intanto era stato informato dei particolari della crisi. - Come diavolo hai potuto sognartelo?

E poi, a pezzi, a bocconi, saltò fuori che, proprio il giorno in

cui Davidson era stato colto dalla sua crisi, la nave da guerra “Fulmar” si trovava effettivamente al largo di una scogliera, a sud dell’isola degli Antipodi. Un’imbarcazione era andata a terra di notte, a raccogliere uova di pinguino, aveva subito un ritardo, e, poiché avanzava un temporale, aveva aspettato l’alba per tornare a bordo. Atkins, ch’era tra quelli andati a terra, confermò parola per parola le descrizioni dell’isola e dell’imbarcazione fornite a suo tempo da Davidson. Non rimane alcun dubbio, nella mente di nessuno di noi, che Davidson avesse realmente veduto quel luogo. In modo inspiegabile, mentre si muoveva qua e là, a Londra, la sua vista si muoveva qua e là, in corrispondenza, sulla lontana isola. Il come rimane un completo mistero.

Ciò conclude la sorprendente storia della vista di Davidson. Si tratta, probabilmente, del miglior caso, controllato ed autentico, di reale vista a distanza. Non si offre alcuna spiegazione, eccetto quella avanzata dal professor Wade. Ma la sua spiegazione implica la «quarta dimensione» e comporterebbe una dissertazione sui concetti teorici di spazio. A me sembra assurdo sentir parlare di un «cappio spaziale»: forse perché non sono un matematico. Quando gli obiettai che nulla poteva alterare il fatto che quel luogo si trovava a una distanza di tredicimila chilometri, egli ribatté che due punti possono essere lontani un metro su un foglio di carta, ma congiungersi se il foglio viene piegato in tondo. Forse il lettore afferra questa tesi: io, certamente no. A quanto pare Wade pensa che Davidson, chino tra i poli del grande elettromagnete, abbia subito una torsione straordinaria agli elementi della sua retina, a causa del repentino cambiamento provocato, nel campo delle forze, dal fulmine.

Egli ne deduce anche che possa risultare possibile vivere, visualmente, in una parte del mondo, mentre, con il corpo, si vive in un'altra. Ha condotto persino alcuni esperimenti a sostegno della sua ipotesi; ma, fino a questo momento, è riuscito soltanto a rendere ciechi alcuni cani. Ritengo che il provento netto del suo lavoro si riduca a questo; però non lo vedo da alcune settimane. Ultimamente sono stato così preso dal lavoro, per gli impianti di Saint Pancras, che ho avuto poco modo di andare a trovarlo e a fargli una visitina. Ma la sua teoria mi sembra del tutto fantastica. Su tutt'altro piano stanno i fatti riguardanti Davidson, e posso personalmente testimoniare dell'esattezza di ogni particolare che ho riferito.

NOTE.

1. Crioidrati sono miscugli di un sale e di un solvente in tale proporzione da assumere una temperatura costante tanto di fusione quanto di solidificazione.

LA STORIA DI PLATTNER.

L'attendibilità della vicenda di Gottfried Plattner solleva un elegante quesito, che investe il valore attribuibile alle prove. Abbiamo, da un canto, sette testimoni oculari (per essere esatti, sei paia e mezzo di occhi), nonché un fatto ineccepibile. Dall'altro canto abbiamo... come dire?... i preconcetti, il senno comune, la pigrizia mentale. Nessun teste sembrò mai più sincero di quei sette, nessun fatto fu mai ineccepibile quanto il rovesciamento verificatosi nella struttura anatomica di Gottfried Plattner, e... nessuna storia fu mai più assurda di quella che sto per raccontare. In essa, la parte più in contrasto con il buonsenso ci viene proprio dal bravo Gottfried (tra i sette, annovero, infatti, anche lui). Il cielo mi guardi dal finire con il favorire superstizioni per troppo amore d'imparzialità, condividendo così la sorte dei difensori di Eusapia (1). Francamente, credo che in questa faccenda di Gottfried Plattner una magagna ci sia; ma quale sia, con non minore franchezza debbo riconoscere che non lo so. Mi ha sorpreso il credito accordato alla storia da parte di ambienti autorevolissimi e quanto mai imprevisi. Ad ogni modo, la cosa più corretta, nei confronti del lettore, è ch'io gli racconti la storia, senza altri commenti.

A dispetto del nome, Gottfried Plattner è, per nascita, un libero cittadino britannico. Il padre, un alsaziano, venuto in Inghilterra intorno al 1860, aveva sposato una degna ragazza inglese, d'ascendenza impeccabile, e, dopo una vita morigerata e piana (dedicata, secondo quanto mi risulta, principalmente alla posa in opera di pavimenti in legno), era morto nel 1887. Gottfried ha ventisette anni. Trilingue per eredità, è

insegnante di lingue moderne in una scuola privata nel sud dell'Inghilterra. A un osservatore superficiale egli apparirà singolarmente simile a qualsiasi maestro di lingue di qualsiasi piccola scuola privata. I suoi abiti non sono né molto cari né molto alla moda, ma neanche troppo scadenti e trasandati, e la sua fisionomia è qualunque, come la statura e il portamento. Al più, potreste notare quella lieve asimmetria di lineamenti che quasi tutti abbiamo: il suo occhio destro è più grande del sinistro e la mascella, a destra, è un tantino più grossa. Se voi, come ogni altra persona normalmente poco attenta, lo faceste mettere a petto nudo e gli auscultaste il cuore, vi parrebbe, probabilmente, simile al cuore di chiunque. Invece qui, comincereste a non andare più d'accordo con lo specialista. Voi trovereste che quel cuore non ha nulla di strano, ma lo specialista la penserebbe altrimenti. E una volta che ve l'avessero fatto notare, vi accordereste facilmente anche voi della singolarità. Il fatto è che il cuore di Gottfried batte nella parte destra del suo corpo.

Ebbene, non è l'unica stranezza della struttura di Gottfried, anche se è quella che più colpisce un intelletto non scientifico. Un attento sondaggio delle sistemazioni interne di Gottfried, eseguito da un noto chirurgo, sembra concludere che siano spostate allo stesso modo, nel suo corpo, tutte le altre parti non simmetriche. Il lobo destro del suo fegato è a sinistra, il sinistro a destra, e trasposti in modo analogo sono i suoi polmoni. Cosa singolarissima, e sempre che Gottfried non sia un attore consumato: la sua mano destra è diventata ultimamente, la sinistra. Da quando sono capitati i fatti che stiamo per esaminare nel modo più imparziale possibile, egli ha trovato oltremodo difficile scrivere se non da destra a sinistra, e con la mano sinistra. Non è in grado di lanciare con

la destra, a tavola è in imbarazzo, qualche volta, col coltello e forchetta, e in tema di codice della strada (egli va in bicicletta) le sue idee fanno ancora pericolose confusioni. E non vi è un briciolo di prova che Gottfried, prima di tali fatti, fosse mancino.

In questa faccenda assurda c'è ancora una circostanza stupefacente.

Gottfried mostra tre sue fotografie. Lo potete vedere all'età di cinque o sei anni, che spinge avanti grasse gambotte da sotto un gonnellino scozzese, con aria truce. Il suo occhio sinistro, in quella foto, è un poco più largo del destro, e la mandibola è un poco più marcata a sinistra: inversamente al suo stato attuale. La foto di Gottfried a quattordici anni contraddice, in apparenza, tale circostanza; ma solo perché si tratta di una di quelle foto «Gem» a buon mercato, ch'erano allora in voga, prese direttamente sulla lastra metallica, e che pertanto rovesciano gli oggetti, esattamente come farebbe uno specchio. La terza foto lo raffigura a ventun anni e conferma ciò che le altre registrano. Parrebbe dunque di trovarsi in presenza di prove solidissime a conferma della circostanza che Gottfried ha cambiato la destra con la sinistra. Tuttavia rimane infinitamente difficile suggerire in qual modo un essere umano possa subire un simile cambiamento, salvo che non si voglia pensare a un miracolo, stravagante ed assolutamente senza scopo.

S'intende che, in un certo senso, questi fatti trovano spiegazione se si suppone che Plattner abbia inscenato una complicata mistificazione, partendo dal fatto che ha il cuore spostato. Le fotografie si possono ritoccare, si può simulare di essere mancini. Ma la personalità del soggetto non si presta

affatto a ipotesi del genere. Egli è un individuo quieto, prosaico, riservato e del tutto sano di mente, secondo i canoni di Nordau. Gli piace la birra, fuma moderatamente, fa quotidiane camminate a scopo di esercizio fisico, ed ha una sana considerazione per l'alto valore della sua opera d'insegnante. Possiede una buona voce tenorile, seppure non educata, e gli piacciono le canzoni di tipo allegro e popolare. La lettura gli piace, ma non morbosamente: per lo più narrativa, vagamente pervasa di pio ottimismo. Dorme bene, sogna raramente. E', in realtà, l'ultimissima persona che possa mettersi a inventare una favola dell'altro mondo. Infatti, lungi dal voler imporre la sua vicenda all'attenzione altrui, si mostra, in proposito, singolarmente reticente. Affronta chi cerca di indagare, con una certa simpatica... si potrebbe quasi dire timidezza, che disarmi anche i più sospettosi. Sembra provare una genuina vergogna che una cosa tanto insolita sia capitata a lui.

C'è da deplorare che l'avversione di Plattner all'idea dell'autopsia dopo morto possa rimandare, forse per sempre, la possibilità di avere la prova certa che in tutto il suo corpo la destra e la sinistra si sono invertite. La credibilità della sua vicenda dipende principalmente da tale fatto. Non c'è un modo di prendere un uomo e spostarlo nello spazio (secondo il concetto di spazio proprio alla gente comune), che possa far sì che i suoi lati risultino intercambiati. Qualsiasi cosa si faccia, la sua destra rimane la sua destra, e la sinistra rimane sinistra. Con un oggetto sottilissimo e piatto si può farlo, naturalmente. Se ritagliate da un foglio di carta una sagoma, qualsiasi, che abbia un lato destro e uno sinistro, potete mutarli semplicemente sollevandola e rovesciandola. Per un solido, va diversamente. Gli studiosi di matematica e fisica pura ci dicono che l'unico possibile modo d'intercambiare i lati di un solido

sta nel trasportare detto solido nettamente fuori dello spazio quale noi lo conosciamo, trasportarlo fuori dell'esistenza normale, cioè, e spedirlo da qualche parte in uno spazio esterno. Ciò suona leggermente astruso, senza dubbio, ma chiunque conosca un poco di matematica pura potrà garantirne la verità al lettore. Per porre la faccenda in termini tecnici, la curiosa inversione dei lati destro e sinistro di Plattner prova ch'egli si è portato fuori del nostro spazio, in quella che vien detta la «quarta dimensione», e poi ha fatto ritorno nel nostro mondo. Se non preferiamo considerarci vittime di una falsificazione, complicata e senza motivo, siamo quasi costretti a credere che sia accaduto proprio questo.

Tanto valga per i fatti tangibili. Passiamo ora a riferire dei fenomeni che hanno presieduto alla sua temporanea scomparsa dal mondo. Risulta che, presso la Sussexville Proprietary School, Plattner disimpegnava non solo le mansioni d'insegnante di lingue moderne, ma anche di chimica, geografia economica, contabilità, stenografia, disegno, e ogni altra materia supplementare su cui si concentrasse l'attenzione dei mutevoli «desiderata» dei genitori degli alunni. Di tutte queste materie, egli ne sapeva poco o nulla. Ma, a differenza di ciò che vale per le scuole elementari o municipali, nelle secondarie l'istruzione è (giustamente) un elemento molto meno necessario, nell'insegnante, che non la personalità morale elevata e il tratto signorile. Egli era praticamente scarso di nozioni di chimica, e dice egli stesso che il suo sapere non andava più in là dei «tre gas» (e che cosa siano questi «gas», vattelapesca).

Dato però che gli alunni cominciavano non sapendone nulla se non quello che egli diceva, la situazione non suscitò inconvenienti né per lui né per altri, durante alcuni trimestri. Poi cominciò

a frequentare la scuola un ragazzino, a nome Whibble, al quale un parente rompiscatole doveva avere insegnato la curiosità del sapere. Questo ragazzino seguiva con interesse ostentato e sostenuto le lezioni di Plattner, e volendo dimostrare il proprio zelo in materia, portò varie volte a Plattner sostanze da analizzare. Plattner, lusingato da questa dimostrazione della propria capacità di suscitare l'interesse e confidando nell'ignoranza del bambino, le analizzava e persino faceva generiche dichiarazioni sulla loro composizione. Invero, quell'alunno lo stimolò a tal punto da indurlo a procurarsi un testo di analisi chimica ed a studiarlo quando era di sorveglianza, nelle ore dedicate ai compiti serali. Ebbe la sorpresa di accorgersi che la chimica era un argomento proprio interessante.

Fino a questo punto, la vicenda è assolutamente comune. Ma ora entra in scena la polverina verdastra. Sfortunatamente, la fonte da cui provenne quella polverina non sembra accertabile. Il signorino Whibble racconta una storia tortuosa, di averla trovata, avvolta in un pacchetto, in una fornace di calce abbandonata, presso le colline. Se, seduta stante, vi avesse accostato un fiammifero, sarebbe stata un'ottima cosa per Plattner e, chissà, per la famiglia del signorino Whibble. Non v'è dubbio che il giovane gentleman non la portò affatto a scuola in un pacchetto, ma in una comune bottiglietta graduata da medicinali da trenta grammi, tappata con carta di giornale masticata. La diede a Plattner al termine delle lezioni pomeridiane. Quattro alunni dovevano trattenersi, dopo la preghiera scolastica, per finire i compiti lasciati indietro, e Plattner era rimasto a sorvegliarli, nella piccola aula delle lezioni di chimica. L'attrezzatura per l'insegnamento pratico della chimica, presso la Sussexville Proprietary School, come in

molte scuole private del nostro paese, è caratterizzata dalla più austera semplicità. Gli strumenti vengono custoditi in una cassapanca sistemata in una rientranza e avente circa la stessa capienza di un comune baule da viaggio. Plattner, che s'annoiava al ruolo passivo di sorvegliante, deve avere accolto l'intrusione di Whibble con la sua polverina verde come un diversivo piacevole e, aperta la cassapanca, si accinse subito all'analisi. Whibble, per sua fortuna, si sedette a prudente distanza, guardandolo. I quattro puniti, fingendosi profondamente assorti nel loro lavoro, l'osservavano furtivamente con il più vivo interesse. Perché, sia pure entro i limiti dei «tre gas», la chimica applicata di Plattner era, per quanto mi risulta, spericolata.

Il resoconto di tutti e cinque, in merito alle azioni di Plattner, risulta praticamente unanime. Plattner versò un po' della polvere verde in una provetta e saggiò la sostanza, a volta a volta, con acqua, acido cloridrico, acido nitrico, acido solforico. Non ottenendo alcun risultato, ne rovesciò un mucchietto (in realtà, quasi la metà del contenuto della bottiglietta), su una lavagnetta, e provò con un fiammifero. Aveva ancora la bottiglietta nella sinistra. Quella sostanza cominciò a fumigare, a fondere, e poi... esplose, con assordante violenza e con un lampo abbagliante.

I cinque ragazzi, vedendo il lampo e già essendo preparati al peggio, si tuffarono sotto i rispettivi banchi e nessuno di loro fu seriamente ferito. Lo scoppio mandò a finire la finestra fuori, sul campo di gioco e ribaltò sul piedistallo la lavagna. L'ardesia rimase polverizzata. Dal soffitto piovvero calcinacci. Nessun altro danno ne venne all'edificio scolastico o ai suoi arredi, ed i ragazzi, in un primo momento, non scorgendo più

neanche l'ombra di Plattner, s'immaginarono che fosse stato gettato a terra e giacesse davanti i banchi, sotto, dove loro non vedevano. Balzarono dai rispettivi posti per correre in suo aiuto e rimasero stupiti trovando lo spazio vuoto. Ma erano ancora confusi dalla botta repentina dell'esplosione e corsero ad aprire la porta, con l'impressione che egli, ferito, si fosse precipitato fuor dell'aula. Ma Carson, ch'era il primo, quasi si scontrò, sulla soglia con il signor Lidgett, il direttore.

Questi è un uomo grasso, irritabile, monocolo. Secondo quanto riferiscono i ragazzi, arrancò dentro l'aula lanciando alcuni di quei moccoli blandi che i maestri di scuola collerici si abituano ad adoperare, per parare il peggio. Perdindirindina!- disse. - Dov'è il signor Plattner? - I ragazzi concordano sull'esattezza delle parole. («Ciondolone», «disutilaccio» e «perdindirindina» fanno parte, a quanto pare, degli spiccioli correnti del patrimonio conversazionale scolastico del signor Lidgett.)

Dov'è il signor Plattner? Questa domanda doveva essere spesso ripetuta nel corso dei giorni immediatamente successivi. Sembrava davvero che, per una volta, la folle iperbole «polverizzato dall'esplosione» fosse realtà. Gli occhi cercarono invano una sola particella visibile di Plattner; si cercò invano di rintracciare una goccia di sangue, un brandello di vestito. Stando alle apparenze, era stato spazzato via, cessando di esistere senza lasciare scorie dietro di se. Neanche una briciola, tanto per usare l'espressione consacrata! La prova sulla sua totale scomparsa, in conseguenza di quell'esplosione, è irrefutabile.

Inutile dilungarsi, qui, sull'emozione suscitata da questo

evento nella Sussexville Proprietary School, a Sussexville, e altrove. E' anzi possibilissimo che qualche lettore di queste pagine si ricordi di avere udito, durante le vacanze estive, una versione alla lontana, e già sbiadita, di quel trambusto. Sembra che Lidgett abbia fatto di tutto per cancellare, minimizzare l'accaduto. Istituì una punizione, di venticinque righe da scrivere, per ogni menzione del nome di Plattner fra gli alunni, e, in piena classe, dichiarò di sapere con precisione dove si trovava il suo assistente. Egli spiega di aver temuto che la sola possibilità che si producesse una esplosione, a dispetto dei minuziosi provvedimenti per ridurre al minimo l'insegnamento pratico della chimica, potesse nuocere al buon nome della scuola; e così pure la natura misteriosa della scomparsa di Plattner. Fece effettivamente tutto quanto era in suo potere per far apparire l'accaduto come una cosa normale. In particolare, sottopose i cinque testimoni oculari a un contraddittorio così stringente ch'essi cominciarono a dubitare della semplice prova dei loro sensi. Ma, in barba a tali sforzi, la favola, sotto forma ingrandita e alterata, fece per nove giorni le meraviglie di tutto il distretto, e alcuni genitori ritirarono i propri rampolli da scuola, con speciosi pretesti. Non è tra i minori punti di nota, in tutta la questione, il fatto che un gran numero di persone, in quei dintorni, videro vividamente in sogno Plattner, durante il periodo di acceso interesse che precedette la sua ricomparsa; e che quei sogni presentavano una curiosa uniformità. In quasi tutti, si vedeva Plattner, talvolta solo, talvolta accompagnato, che vagolava, tra corrusche iridescenze. Aveva sempre il volto pallido e angosciato, e in vari casi parve fare gesti all'indirizzo del dormiente. Uno o due degli alunni, evidentemente sotto l'influsso di un incubo, s'immaginarono che Plattner si fosse avvicinato a loro con sorprendente rapidità e avesse avuto l'aria di guardarli intensamente negli occhi. Altri

fuggivano, insieme con Plattner, inseguiti da creature vaghe e straordinarie, di forma sferica. Ma tutte queste fantasie vennero dimenticate, sommerse da interrogativi e da ipotesi, quando, il secondo mercoledì dopo quel lunedì in cui era avvenuta l'esplosione, Plattner tornò.

Le circostanze del suo ritorno furono altrettanto singolari di quelle della sua partenza. Fin dove è possibile integrare il sommario ed alquanto collerico racconto del signor Lidgett con le dichiarazioni reticenti del signor Plattner, parrebbe che mercoledì sera, verso il tramonto, il primo di questi due signori, congedati gli alunni dopo lo studio serale, stesse nell'orto, occupato a cogliere e mangiar fragole, frutto di cui è oltremodo goloso. Quel suo orto è un vasto giardino all'antica, felicemente protetto da sguardi indiscreti grazie a un alto muro di mattoni rossi coperto d'edera. Era appunto chino su una pianta particolarmente feconda allorché nell'aria ci fu un lampo, un rombo, e, prima di potersi voltare, egli fu colpito alle spalle, con violenza, da un corpo pesante. Ne fu scaraventato in avanti, schiacciando in mano le fragole; e la forza dell'urto gli mandò tutto sulla fronte, e quasi su un occhio, il cappello a cilindro (il signor Lidgett rimane fedele a vecchi criteri d'abbigliamento scolastico). In quel pesante missile, che dopo averlo colpito di striscio finì seduto di schianto tra le piante di fragole, poté riconoscere l'uomo così a lungo dato per disperso, il nostro signor Gottfried Plattner, in un estremo disordine di vestiario. Era senza colletto, senza cappello, con la biancheria sporca. E c'era sangue sulle sue mani. Per la sorpresa e l'indignazione, il signor Lidgett rimase a quattro zampe, e con il cappello schiacciato su un occhio, a fare veementi rimostranze a Plattner, per la sua condotta impertinente e inqualificabile.

Con questa scena tutt'altro che idillica termina quella che potrei definire la versione esterna della vicenda di Plattner: il suo aspetto esoterico. Sarebbe proprio superfluo narrare, qui, in tutti i particolari, il modo in cui il signor Lidgett lo licenziò. Tali particolari possiamo trovarli per esteso, unitamente ai nomi, alle date, ai riferimenti, in una relazione più ampia degli eventi, presentata alla Società per l'indagine sui fenomeni fuori del normale. Il singolare spostamento tra il lato destro ed il sinistro non fu affatto notato per un paio di giorni, e poi saltò fuori, la prima volta, per la sua tendenza a scrivere sulla lavagna da destra a sinistra. Lungi dall'ostentare questa particolarità, egli la nascondeva, considerando che essa avrebbe avuto influenza negativa, nel campo di un suo nuovo impiego. Lo spostamento del cuore fu scoperto alcuni mesi più tardi, quando ci fu da fargli l'anestesia per cavargli un dente. Allora si adattò, contro voglia, a subire una sommaria visita clinica, destinata ad essere oggetto di una breve nota sul "Journal of Anatomy". L'esposizione dei fatti materiali, con questo, è esaurita. Possiamo procedere all'esame di ciò che Plattner stesso riferisce in proposito.

Ma ci sia consentito insistere sulla necessità di una netta distinzione tra quanto precede e ciò che seguirà. Ogni cosa sin qui riferita riposa su prove che persino un penalista accetterebbe. I testimoni sono tutti viventi e il lettore, se ne ha tempo e voglia, può mettersi sin da domani in caccia dei ragazzi, affrontare persino il temibile signor Lidgett, fare interrogatori, contraddittori e saltafossi, a suo piacere. Sono disponibili, per consultarli, lo stesso Gottfried Plattner, il suo cuore alla rovescia, le sue tre fotografie. Ch'egli

effettivamente scomparve per nove giorni dopo un'esplosione, che in modo quasi altrettanto violento tornò (in circostanze di tal natura, quali che siano state, da seccare moltissimo il signor Lidgett), e che tornò rovesciato come un'immagine rimandata da uno specchio, tutto ciò si può dare per provato. Dall'ultima circostanza, come più sopra ho spiegato, si è quasi costretti a convenire che Plattner, durante quei nove giorni, debba esser rimasto, in una non meglio precisata condizione di vita, completamente fuori dello spazio. Parecchi assassini sono stati impiccati in base a prove molto meno solide di quelle che suffragano tutti questi punti. Invece, nel passare alla particolare versione del signor Gottfried Plattner in merito al luogo in cui fu (una versione piena di spiegazioni confuse e di particolari in contrasto tra loro), abbiamo soltanto la sua parola. Non è mia intenzione screditarla; ma debbo far notare (ciò che invece non fanno troppi scrittori trattando di argomenti metapsichici), debbo far notare che, a questo punto, passiamo, dal campo di fatti praticamente irrefutabili, a quella materia opinabile che ogni uomo pensante ha pieno diritto di accettar per vera o respingere, come meglio crede. Le risultanze di cui sopra la rendono probabile; la difformità da ogni dato fornito dall'esperienza tende a rendere la cosa incredibile. Preferirei lasciar libero il giudizio del lettore, senza far pendere la bilancia né da una parte né dall'altra, e limitarmi invece a raccontargli semplicemente la storia, come Plattner l'ha raccontata a me.

Posso assicurare che mi fece il racconto in casa mia, a Chislehurst, e che quella sera, appena andò via, recatomi nel mio studio, lo misi per iscritto, tal quale lo ricordavo. In seguito, egli ebbe la cortesia di rivederne una copia dattiloscritta. Perciò l'esattezza sostanziale è fuori

discussione.

Egli dichiara che, nell'attimo dell'esplosione, gli si presentò chiaro il pensiero d'esser rimasto ucciso. Sentì i suoi piedi che si staccavano da terra, e fu proiettato violentemente all'indietro. E' curioso, e può interessare gli psicologi, il fatto che, durante il volo all'indietro, egli abbia pensato con chiarezza, chiedendosi se avrebbe cozzato contro la cassapanca degli strumenti chimici oppure contro il sostegno della lavagna. I suoi calcagni toccarono terra, egli barcollò e cadde pesantemente, in posizione seduta, su qualcosa di resistente e soffice. Per un istante rimase stordito dal contraccolpo. Avvertì subito puzzo di capelli bruciati e gli parve di udire la voce di Lidgett che lo chiamasse. Non stenterete a credere che, per un po', egli abbia avuto in testa una gran confusione.

Dapprima continuò ad avere abbastanza nettamente l'impressione di trovarsi ancora nell'aula. Assistette in modo molto distinto alla sorpresa dei ragazzi ed all'ingresso del signor Lidgett. Su questo punto, è categorico. Se non udì le loro frasi, egli lo attribuisce alla momentanea sordità conseguente all'esplosione. Intorno a lui gli oggetti apparivano stranamente oscurati, poco visibili, ma la mente gli offrì la spiegazione, ovviamente errata, che l'esplosione avesse provocato una enorme massa di fumo scuro. In quella penombra si muovevano le figure di Lidgett e degli alunni, silenziose e indistinte come fantasmi. Plattner sentiva ancora, in faccia, il pizzicore della vampa dell'esplosione. Si sentiva, egli dice, «tutto sottosopra». I primi pensieri ben definiti furono relativi alla sua immunità personale. Pensò di essere rimasto, forse, cieco e sordo. Si tastò con precauzione la faccia e le membra. Poi la percezione si fece più distinta, e si stupì di non trovarsi intorno i

soliti, ben noti banchi e consimili arredi scolastici. Al loro posto, c'erano soltanto forme appena percepibili, incerte, grigie. Poi accadde una cosa che gli fece gettare un grido e riscosse all'istante le sue facoltà intorpidite, gettandole in una frenetica attività. Due dei ragazzi, gesticolando, passarono dritto attraverso di lui, l'un dietro l'altro! Né l'uno né l'altro diedero il minimo segno d'essere consapevoli della sua presenza. Egli ne ricevette un'impressione difficilmente immaginabile. Lo investirono, dice, con forza non maggiore d'un brandello di nebbia.

Dopo di ciò, il primo pensiero di Plattner fu ch'era morto. Tuttavia, essendo stato allevato senza solidi principi in questioni del genere, rimase alquanto sorpreso di trovarsi ancora il corpo addosso. Ripensandoci, concluse che non era morto, ma che eran morti gli altri: quella esplosione aveva distrutto la Sussexville Proprietary School con tutti gli esseri viventi che conteneva, all'infuori di lui. Ma, anche questo, non risultava troppo convincente. Non gli rimase che osservare, attonito.

C'era su tutto, intorno a lui, una straordinaria oscurità, che all'inizio gli era sembrata, anzi, d'un nero d'ebano. Lassù, in alto, c'era un firmamento nero. L'unica pennellata di luce, in tal quadro, era data da un debole barlume verdastro, che sull'orlo del cielo, in una direzione, poneva in rilievo un orizzonte di colline nere e ondulate. Tale, voglio dire, fu la sua impressione all'inizio. A mano a mano che i suoi occhi si abituarono al buio, egli cominciò a distinguere, nell'oscurità circostante, le differenti gradazioni di una specie di debole tinta verdastra. Su tale sfondo, a quanto parrebbe, i mobili e gli occupanti dell'aula si delineavano vaghi e impalpabili come

spettri fosforescenti. Egli protese la mano e la ficcò con forza attraverso la parete dell'aula, accanto al camino.

Dice di avere cercato strenuamente di richiamare l'attenzione, con grida a Lidgett, e tentando di acchiappare i ragazzi nel loro andirivieni. Desistette soltanto all'ingresso della signora Lidgett nell'aula. Come «vice» del direttore della scuola, egli l'aveva naturalmente in antipatia. Dice ch'era sgradevolissima la sensazione d'essere al mondo eppure di non farne parte. Con paragone piuttosto azzeccato, m'ha detto che si sentiva come un gatto che osserva un topo attraverso i vetri di una finestra. Ogni volta che, con un gesto, cercava di comunicare con lo sbiadito mondo, a lui ben noto, che aveva intorno, trovava una barriera invisibile, incomprensibile, ad impedirglielo.

Rivolse allora la propria attenzione alla parte inanimata dell'ambiente. Si trovò ancora in mano, intatta, la boccetta, contenente il residuo della polvere verde. Se la mise in tasca e cominciò a palpare intorno a sé. Da quanto risultava, era seduto su un macigno ricoperto di muschio vellutato. Non gli riusciva di vedere l'oscura campagna circostante, perché il quadro nebbioso e indistinto dell'aula gliela occultava, ma ebbe l'impressione, forse dovuta al vento freddo, di essere quasi in cima ad un rilievo montuoso e che ai suoi piedi precipitasse ripida una valle. Il barlume verde lungo l'orlo del cielo pareva aumentare d'estensione e d'intensità. Egli si alzò in piedi, sfregandosi gli occhi.

Pare che, dopo alcuni passi giù per il ripido pendio, inciampò e quasi cadde, per cui si sedette di nuovo, su un masso di roccia frastagliata, ad osservare l'alba. Si accorse del silenzio assoluto del mondo circostante. Era altrettanto muto che buio, e

benché sul versante del monte soffiasse il vento, il fruscio d'erba e lo stormire di fronde che avrebbero dovuto accompagnarlo mancavano completamente. Attraverso l'udito, quindi, e non per mezzo della vista, poté rendersi conto di trovarsi sul fianco di un monte roccioso e solitario. D'attimo in attimo il verde diveniva più vivido, e al tempo stesso un debole e trasparente color rosso sangue s'infiltrava, senza mitigarli, nel nero del cielo sul suo capo e nella solitudine petrosa circostante. Tenuto conto di quanto poi dirò, sono

propenso a credere che quel rosso fosse forse dovuto ad un effetto ottico, dovuto al contrasto. Qualcosa di nero oscillò momentaneamente sullo sfondo del verde-giallo livido, nella parte inferiore del cielo, e allora, dal nero baratro sottostante, si levò gracile e penetrante la voce d'una campana. Un senso di attesa, opprimente, cresceva con il crescere della luce.

E' probabile che egli trascorresse là seduto un'ora o più, mentre la strana luce verde diventava ad ogni istante più vivida e pian piano si stendeva, con dita fiammeggianti, in su, verso lo zenit. Con il suo crescere, la visione spettrale del nostro mondo scomparve, per effetto relativo oppure di per se stessa. Entrambe le cose, forse, poiché doveva essere all'incirca l'ora del nostro tramonto. In base a quanto gli riusciva di vedere del nostro mondo, Plattner, con i pochi passi in discesa, era passato attraverso il pavimento dell'aula ed ora pareva trovarsi seduto a mezz'aria nell'aula, più grande, al pianterreno della scuola. Vide distintamente gli alunni del pensionato; però molto più debolmente di quanto non avesse veduto Lidgett. I convittori stavano facendo i compiti, ed egli notò che alcuni imbrogliavano, risolvendo i problemi di geometria per mezzo di un «bigino», pubblicazione di cui, sino a quel momento, egli aveva ignorato l'esistenza. Con il trascorrere del tempo e l'aumentare della luce di quell'alba verde, essi andarono costantemente cancellandosi.

Spingendo lo sguardo, giù, nella valle, egli vide che la luce aveva strisciato molto in basso lungo i fianchi rocciosi, e che il nero profondo del baratro era ora interrotto da un minuscolo barlume verde, simile a quello di una lucciola. E, quasi senza transizione, l'orlo di un immenso corpo astrale, d'un verde

fiammeggiante, si levò sulle ondulazioni basaltiche dei monti lontani, e le masse mostruose dei monti intorno a lui si rivelarono, nude e desolate, tutte fatte di luce verde e di ombre profonde, rossastre. Scorsero un gran numero di oggetti a forma sferica che si spostavano adagio nell'aria, come le palle di lanuggine del cardo su un altopiano. Di questi, i più vicini a lui erano sul fianco opposto della valle. In basso, la campana squillava sempre più rapida, con una specie di insistenza impaziente, e alcune luci si muovevano di qua e di là. I convittori che facevano i compiti nei banchi erano, adesso, immagini debolissime, quasi invisibili.

Questo cancellarsi del nostro mondo con il levar del sole verde di quell'altro universo costituisce un punto interessante, sul quale Plattner insiste. In quell'Altromondo, si circola con difficoltà, di notte, a causa della vivida presenza visiva delle cose del nostro. Se così è, come risolvere l'indovinello del perché noi, in questo mondo, non cogliamo neanche un barlume dell'Altromondo? Forse lo si deve all'illuminazione che abbiamo qui, più viva, in paragone. Secondo Plattner, il mezzodì dell'Altromondo, nel momento più luminoso, non lo è neanche quanto il nostro con la luna piena; e la sua notte è d'un nero profondo. Perciò, la quantità di luce, anche in una stanza normalmente scura, basta a rendere invisibili le cose dell'Altromondo, in base allo stesso principio per cui una debole fosforescenza è visibile soltanto nel buio più completo. Dopo avere sentito il suo racconto, ho cercato di vedere un po' l'Altromondo, standomene seduto nello stanzino di sviluppo d'un fotografo, di notte. Ho senz'altro veduto, confusamente, forme di pendii verdastri e di rocce; ma molto, molto confusamente, debbo ammetterlo. Forse il lettore potrà riuscirci meglio di me. Plattner mi dice di aver veduto e riconosciuto luoghi

dell'Altromondo, in sogno, dopo il suo ritorno; ma ciò è dovuto, probabilmente, a immagini rimaste impresse nella sua memoria. Non sembra affatto impossibile che persone di vista particolarmente acuta possano ogni tanto cogliere un barlume di questo strano Altromondo che ci circonda.

Ad ogni modo, questa è stata una digressione. Appena si alzò il sole verde, venne in vista, giù in valle, sia pure in modo vago e indistinto, una lunga strada fiancheggiata da costruzioni scure, e Plattner, dopo qualche esitazione, prese a scendere faticosamente il pendio dirupato, in quella direzione. Fu una discesa lunga ed estremamente noiosa, non solo perché era straordinariamente a rompicollo, ma perché i macigni, di cui era coperto il declivio, erano smossi. Il fracasso della sua discesa (ogni tanto i suoi tacchi facevano sprizzare scintille dalla roccia) pareva l'unico rumore dell'universo, poiché erano cessati i rintocchi della campana. Nell'avvicinarsi, vide che i vari edifici presentavano una singolare somiglianza con tombe e mausolei e monumenti, tranne il fatto che erano tutti, uniformemente, neri anziché bianchi come sono in gran parte i sepolcri. E poi scorse, fuori dell'edificio più grande, una ressa, molto simile alla folla che si sparpaglia dopo le funzioni all'uscita della chiesa, composta di figure diafane rotonde, verde pallido. Si stava disperdendo in direzioni diverse, per il corso principale di quel luogo, alcune imboccando passaggi laterali e riapparendo sull'erta del monte, altre entrando nell'una o nell'altra delle costruzioni minori allineate lungo la strada.

Nel vedere quegli oggetti che si spostavano verso l'alto, venendo verso di lui, Plattner sostò, fissandoli attonito. Non camminavano, e infatti non avevano gambe o braccia; e avevano

l'aspetto di teste umane sotto le quali dondolasse un corpo simile a quello di un girino. Egli era troppo attonito per la loro stranezza, troppo stranito, in realtà, per spaventarsene sul serio. Gli arrivarono incontro, davanti al vento freddo che soffiava in salita, in modo molto simile a bolle di sapone sospinte da una corrente d'aria. E nel guardare la più vicina tra quelle che si stavano accostando, vide ch'era proprio una testa umana, sebbene con occhi eccezionalmente grandi e, in viso, un'espressione di angoscia e tormento quali non aveva mai visto su una fisionomia umana. Rimase sorpreso nell'accorgersi che quella testa non si voltava a guardarlo, sembrando invece tener d'occhio e seguire una cosa in movimento, invisibile. Rimase sconcertato per un momento, poi gli si presentò l'ipotesi che quell'essere, con gli occhi enormi, doveva stare osservando un avvenimento in corso nel mondo da cui egli veniva proprio allora. Quello si fece vicino, vicinissimo, ma egli, troppo attonito, non gridò; udì, da pochissima distanza, che l'essere produceva un suono fioco e crucciato. Poi quello lo colpì in viso (un contatto lieve, ma gelido) e lo oltrepassò, continuando a salire verso la cima del monte.

Nella mente di Plattner prese posto, in un lampo, la stranissima convinzione che quella testa presentava una forte somiglianza con Lidgett. Poi egli badò alle altre teste, che ora sciamavano in fretta su per il versante. Nessuna lo degnò della minima attenzione. Anzi, una o due giunsero vicinissime al suo capo e quasi seguirono l'esempio della prima, ma egli si scansò con uno scatto convulso. Scorse in molti l'uguale espressione di vano rimpianto che aveva notato nel primo, e li udì emettere gli stessi rumori fiochi e dolenti. Uno o due piangevano, ed uno che rotolava veloce su per l'erta aveva un'espressione di rabbia diabolica. Ma altri erano compassati, e alcuni avevano negli

occhi uno sguardo pieno di compiaciuta attenzione. Uno, se non più, era estaticamente felice. Plattner non serba ricordo di avere notato altre somiglianze in quelli ch'egli vide allora.

Plattner rimase ad osservare quelle cose strane che si sparpagliavano su per i monti, forse per qualche ora; soltanto dopo ch'ebbero cessato di uscire dagli edifici neri e ammassati, giù in valle, egli riprese la sua acrobatica discesa. Intorno a lui l'oscurità cresceva, a tal punto che incontrava difficoltà a posare bene il piede. In alto, il cielo era adesso di un verde pallido e luminoso. Egli non provava né fame né sete. In seguito, quando ciò accadde, trovò un torrentello gelido che precipitava verso il centro della gola, e il raro muschio sui macigni risultò mangiabile, quando, per disperazione, l'assaggiò.

Si aggirò, un po' alla cieca, tra le tombe che si estendevano giù per la valle, cercando un indizio chiarificatore di quelle cose strane. Dopo parecchio tempo raggiunse l'ingresso del grande edificio simile a un mausoleo, donde erano venute fuori le teste. Dentro, vide un gruppo di lumi verdi che ardevano su una specie di ara di basalto, e una fune di campana che pendeva nel centro del locale, scendendo dalla sovrastante cella campanaria. Sulle pareti correva, tutt'intorno, un'iscrizione a lettere di fuoco, d'una scrittura a lui ignota. Stava ancora chiedendosi quale scopo avesse tutto ciò, quand'ecco udì echeggiare sulla strada, molto più in giù, il passo di piedi pesanti, che si allontanavano. Uscì di nuovo fuori, nell'oscurità, ma non gli riuscì di vedere niente. Ebbe quasi voglia di attaccarsi alla fune della campana, ma infine decise di seguire quei passi. Ebbe, però, un bel correre a lungo: non riuscì assolutamente a raggiungerli. E le sue grida di richiamo non servirono a nulla. La valle angusta pareva estendersi sino a

distanza interminabile. Era scura, in tutta la sua lunghezza, come in una terrena notte stellata, mentre lo spettrale giorno verde stava lungo l'orlo superiore dei suoi dirupi. Delle teste, là in basso, neanche una, adesso. Secondo le apparenze, erano tutte affaccendate sulle pendici superiori. Alzando lo sguardo, egli le vedeva spostarsi di qua e di là, alcune librarsi ferme, altre volare rapide attraverso l'aria. Lo fecero pensare, mi ha detto, a «grossi fiocchi di neve»; senonché, questi, erano neri e verde pallidi.

Seguire i passi decisi e senza deviazioni, ch'egli mai non raggiunse. Brancolare in nuove parti di quel diabolico, sconfinato canalone. Scarpinare su e giù per i monti inclementi. Vagare tra le vette. Osservare le facce che si spostavano scivolando. Plattner dichiara che trascorse così sette od otto giorni. Dice di non avere tenuto il conto. Anche se un paio di volte si accorse di occhi che lo guardavano, non scambiò parola con anima viva. Dormiva tra le rocce, sul pendio. Giù in valle, nulla di terreno risultava visibile, poiché, dal punto di vista terreno, era molto sottoterra. Sulle altitudini, appena cominciava il giorno terreno, il mondo gli risultava visibile. Si trovò, talvolta, a inciampare sulle scure rocce verdi, od a fermarsi sull'orlo di un precipizio, mentre, intorno a lui, le frasche verdi dei sentieri campestri di Sussexville oscillavano, oppure era come camminare per le vie di Sussexville o assistere, non visto, a scene private di vita domestica. Scoprì allora che, per quasi ogni essere umano al mondo, ci sono alcune di quelle teste vagolanti: che ognuno, a questo mondo, viene osservato, a tratti, da quelle entità smaterializzate e inoperanti.

Che cosa sono, quegli Osservatori dei vivi? Plattner non poté farsene la minima idea. Ma due, che non tardarono a reperirlo e

a seguirlo, somigliavano al suo ricordo d'infanzia del padre e della madre. Ed altri volti, ogni tanto, fermavano lo sguardo su di lui: occhi di persone morte, di persone che lo avevano cullato o ferito o aiutato nell'infanzia e fino alla virilità. Ogni volta che lo guardavano, uno strano senso di responsabilità coglieva Plattner. Provò a rivolgere la parola a sua madre, ma non ebbe risposta. Ella lo guardava negli occhi: con tristezza, con perseveranza, con tenerezza. Ed anche, pareva, con un po' di rimprovero.

Egli racconta, e basta. Non tenta una spiegazione. Non ci restano che supposizioni, su chi possano essere quegli Osservatori dei vivi. O, se davvero fossero i defunti, potremmo solo chiederci perché mai debbano osservare con tanta vigilanza, con tanta passione, un mondo che hanno lasciato per sempre. Può darsi (e invero, a mio parere, sarebbe giusto) che, quando la nostra vita si conclude, quando non abbiamo più la possibilità di scelta tra bene e male, noi si debba ancora essere testimoni dell'attuarsi di tutto il corso di conseguenze che abbiamo provocato. Se l'anima umana vive dopo la morte, sopravvivono indubbiamente, allora, anche gli interessi umani. Ma questa è soltanto una supposizione mia, in merito alle cose ch'egli vide. Plattner non ne dà alcuna interpretazione, perché non n'ebbe alcuna. E' bene che il lettore lo sappia chiaramente. Un giorno dopo l'altro, con la testa che gli girava, egli vagò nell'ombra e penombra verde di quel mondo fuor del mondo, stanco e, in ultimo, debole e affamato. Di giorno (voglio dire, durante il nostro giorno terreno), la visione spettrale degli aspetti consueti e ben noti di Sussexville, tutt'intorno a lui, lo angustiava e lo disturbava. Non vedeva dove posava i piedi, ed ogni tanto una di quelle anime in vedetta gli finiva in faccia, con tocco gelido. A sera, invece, la ressa degli Osservatori, la

loro angoscia intenta, gli confondevano la mente in modo indescrivibile. Egli si struggeva, nel desiderio di tornare alla vita terrena, così vicina, così remota. La natura ultraterrena di ciò che l'attorniava gli causava un'autentica e angosciosa sofferenza mentale. Ed oltre ogni dire lo angustiavano i suoi seguaci personali. Aveva un bel gridar loro che la smettessero di fissarlo, rimproverarli, allontanarsi in tutta fretta. Quelli continuavano a rimanere muti, attenti. E, per quanto egli corresse, sul suolo accidentato, seguivano le sue vicende.

Il nono giorno, verso sera, Plattner udì a grande distanza, molto in basso nella valle, il rumore dei passi invisibili, che si avvicinavano. Stava allora vagando sull'ampia sommità del monte stesso sul quale era caduto entrando in quel suo strano Altromondo. Si volse, e fece per scendere rapido in valle dirigendosi affannosamente a tentoni, ma lo arrestò la vista di ciò che stava accadendo nella camera di una casa, in una strada secondaria nei pressi della scuola. Conosceva di vista entrambe le persone ch'erano nella camera. La finestra era aperta, le tendine alzate, e il sole al tramonto batteva direttamente dentro, così che l'interno a prima vista risultò luminosissimo, un riquadro di stanza, oblungo, che stava come un'immagine di lanterna magica sullo sfondo del paesaggio nero e della livida alba verde. Oltre al sole, c'era nella camera una candela, da poco accesa.

Sul letto giaceva un uomo emaciato, dal viso orribilmente esangue, spaventoso, sul guanciale spiegazzato. Serrava convulsamente le mani, sollevate più su del capo. Su un tavolino, accanto al letto, erano posate alcune bottigliette di medicinali, un po' di pane abbrustolito, dell'acqua, un bicchiere vuoto. Ogni tanto, le labbra di quell'ombra d'uomo si

apprivano, accennando una parola che non poteva pronunciare. Ma la donna non si accorgeva ch'egli chiedesse qualcosa, perché era affaccendata a tirar fuori carte da uno scrittoio all'antica, nell'angolo opposto della camera. Il quadro all'inizio risultava assai vivido; divenne sempre meno netto, sempre più trasparente, in seguito, a mano a mano che gli cresceva, dietro, il chiarore dell'alba verde.

Mentre si avvicinava - si avvicinava sempre - il rumore del passo risonante, di un passo che rimbomba con tanta forza in quell'Altromondo e avanza così silenzioso nel nostro, Plattner si accorse che intorno, uscendo dalle tenebre, si radunava tutta una folla di facce indistinte, a osservare le due persone nella camera. Non aveva mai veduto gli Osservatori dei vivi in così gran numero. Tra loro, una quantità pareva aver occhi solo per il degente, un'altra quantità osservava, con smarrimento infinito, la donna che, con occhio avido, dava la caccia a una cosa che non trovava. Si assiepavano, intorno a Plattner; qualcuno, mettendosi in mezzo, gli toglieva la visuale, oppure gli sfiorava il volto come un leggero schiaffo. Gli echeggiavano, intorno, i loro inutili lamenti di rimpianto. Riusciva a veder bene solo di quando in quando. Altre volte, invece, quelle immagini tremolavano oscuramente, attraverso il velo di riverbero verde che avvolgeva i loro movimenti. Nella stanza doveva esserci un'immobilità completa, e Plattner dice che dalla fiamma della candela saliva un filo di fumo perfettamente verticale, ma che, alle sue orecchie, ogni passo ed i suoi echi esplodevano con rumore di tuono. E le facce! Particolarmente due, accanto alla donna: una, anch'essa di donna, canuta e pallida, un volto forse duro, un tempo, ma ora addolcito al tocco di una saggezza estranea alla terra. L'altra poteva essere quella del padre della donna. Entrambe erano

evidentemente assorto nella contemplazione di un atto odiosamente meschino che, secondo ogni apparenza, erano ormai impotenti a sconsigliare o a prevenire. Dietro, ve n'erano altre ancora: forse di maestri che avevano dato cattivi insegnamenti, di amici che non avevano avuto influenza efficace. Anche sopra l'uomo: una quantità. Ma nessuna faccia che paresse di genitore o di amico! Facce forse rozze, un tempo, ma ora purgate dal dolore, fino ad assumere forza. E, in prima fila, una faccia di fanciulla, né irata né afflitta da rimorsi, solo paziente e stanca e (così parve a Plattner) in attesa di sollievo. Egli non riesce a trovare parole adeguate a riferire il suo ricordo di quella moltitudine di fisionomie spettrali. Si riunirono a un rintocco di campana. Le vide tutte nello spazio di un secondo. Sembra che fosse tanto rimescolato dall'agitazione che, del tutto inconsciamente, le sue dita irrequiete tolsero di tasca la boccetta con la polvere verde e la tennero davanti a lui. Però, egli non ne ha memoria.

Di botto, i passi cessarono. Egli aspettava il passo successivo; e, invece, silenzio. Poi, improvviso, tagliando il silenzio inatteso come una lama affilata e sottile, venne il primo rintocco di campana. Allora la folla di facce ondeggiò avanti e indietro, e un più forte compianto si alzò intorno a lui. La donna non udì: adesso stava bruciando qualcosa sulla fiamma della candela. Al secondo rintocco, tutto si oscurò, e un soffio di vento, freddo come il ghiaccio, passò attraverso la schiera di Osservatori. Vorticarono intorno a lui come un mulinello di foglie morte a primavera, e, al terzo rintocco, qualcosa si estese, attraverso di loro, fino al letto. Avrete sentito parlare di un raggio di luce. Quello fu come un raggio di tenebre, e, guardando nuovamente, Plattner vide ch'era un braccio indistinto, con una mano.

Il sole verde stava ora salendo sulla nera desolazione dell'orizzonte, e la visibilità della camera era debolissima. Plattner poté vedere agitarsi, dibattersi convulsamente la biancheria del letto; e la donna volgere il capo per guardare, spaventata.

La nuvola di Osservatori si innalzò come uno sbuffo di polvere verde sollevata dal vento, e fu spazzata rapidamente in basso, verso il tempio in fondo alla valle. Plattner capì allora, di colpo, che cosa fosse quel braccio nero, proteso da dietro le sue spalle ad artigliare la preda. Non osò girare la testa per guardare l'Ombra ch'era dietro a quel braccio. Con uno sforzo violento, coprendosi gli occhi, si mise a correre, ma, dopo una ventina di passi appena, scivolò su un macigno e cadde. Piombò in avanti, sulle mani, e la bocchetta s'infranse ed esplose quand'egli toccò il suolo.

L'attimo dopo si trovava, intontito e sanguinante, seduto a faccia a faccia con Lidgett, nel vecchio orto cintato dal muro, dietro la scuola.

Qui termina il racconto di quanto accadde a Plattner. Ho resistito (con successo, spero) alla tentazione di ricamare su incidenti del genere, più che legittima in uno scrittore di fantasia. Per quanto mi è stato possibile, ho riferito tutto nell'ordine stesso in cui Plattner me lo raccontò. Ho posto ogni cura ad evitare qualsiasi velleità di stile, di effetto, di costruzione. Sarebbe stato facile, per esempio, trasformare la scena del letto di morte in una trama che implicasse Plattner. Ma, facendo totalmente astrazione dalla dubbia opportunità di falsificare una storia vera assolutamente eccezionale, qualsiasi

trito espediente di quel genere sciuperebbe, a mio parere, l'effetto particolare di quel mondo oscuro, lividamente rischiarato di luce verdastra, con i suoi vagolanti Osservatori dei vivi che non possiamo vedere né toccare, e che pure stanno tutt'intorno a noi.

Rimane da aggiungere che effettivamente ci fu un decesso in Vincent Terrace, proprio dietro l'orto della scuola, e, per quanto è stato dato di accertare, nel preciso istante del ritorno di Plattner. Il defunto era un esattore e agente di compagnia di assicurazioni. La vedova, molto più giovane di lui, si è sposata il mese scorso con il signor Whympers, un veterinario di Allbeeding. Poiché la parte di questa storia, qui riferita, era già circolata oralmente a Sussexville, in varie versioni, ella mi ha consentito di fare il suo nome, ma a condizione ch'io rendessi esplicitamente noto che ella smentisce nel modo più energico, in ogni particolare, il racconto di Plattner per quanto riguarda gli ultimi istanti del marito. Non ha affatto bruciato un testamento, dice lei (benché Plattner non l'abbia minimamente accusata di averlo fatto); suo marito aveva fatto testamento una volta sola, subito dopo il loro matrimonio. Certo, Plattner aveva dato, in merito all'arredamento della stanza, una descrizione curiosamente esatta, per uno che non l'aveva mai visto.

Debbo ancora insistere su un punto, anche a costo di ripetermi fastidiosamente, affinché non possa sembrare ch'io favorisca la credulità e le idee superstiziose. Credo provata l'assenza di Plattner dal mondo per nove giorni. Ma ciò non prova la sua storia. Non è affatto irragionevole ritenere che, anche nello spazio «esterno», siano possibili delle allucinazioni. Almeno questo, il lettore lo abbia ben chiaro in mente.

NOTE.

1. Eusapia Paladino, celeberrima medium italiana del Diciannovesimo secolo; i fenomeni medianici ai quali andava soggetta suscitarono polemiche a non finire anche all'estero.

IL FU SIGNOR ELVESHAM.

Consegno alla carta questa storia, senza speranza di essere creduto, ma per offrire, forse, alla prossima vittima una possibilità di salvezza. Che la mia sventura sia almeno utile a un altro. Quanto a me, il caso è disperato, lo so bene. E sono in parte rassegnato alla mia sorte.

Mi chiamo Edward George Eden. Nacqui a Trentham, nello Staffordshire, dove mio padre lavorava ai giardini. Perdetti la madre a tre anni, il padre a cinque, e fu uno zio, George Eden,

a prendersi cura di me come se fossi suo figlio. Era celibe, autodidatta, e a Birmingham lo stimavano come giornalista pieno d'iniziativa; provvide con generosità ai miei studi, accese in me l'ambizione di diventar qualcuno e, alla sua morte, avvenuta or son quattr'anni, mi lasciò tutto il suo avere, pari, più o meno, a un ammontare di cinquecento sterline, pagate le spese di successione. Avevo allora diciott'anni. Nel testamento mi consigliava di spendere il denaro per completare la mia istruzione. Avevo già scelto la professione medica e, grazie alla sua generosità postuma e alla fortuna di avere vinto una borsa di studio, divenni studente di medicina all'University College di Londra. All'epoca in cui questa storia comincia, abitavo al numero 11 A di University Street, in una cameretta all'ultimo piano, poveramente arredata e piena di correnti d'aria, che dava sul retro di un edificio scolastico. Abitavo e dormivo in quella stanzetta perché desideravo tener da conto ogni scellino delle mie risorse.

Stavo portando un paio di scarpe a rattoppare da un ciabattino di Tottenham Court Road, quando incontrai per la prima volta il vecchietto dal viso giallo, con il quale la mia vita è ormai così indissolubilmente commista. Stava sul marciapiede, guardando incerto il numero del mio portone, quando aprii. I suoi occhi (grigi, spenti, dalle palpebre arrossate) caddero sul mio viso, e subito il suo prese un'espressione di grinzosa amabilità.

- Lei giunge in buon punto - mi disse. - Non ricordavo più bene il numero di casa sua. Buongiorno, signor Eden.

Rimasi un poco stupito che mi rivolgesse la parola come se mi conoscesse, poiché non l'avevo mai visto prima. Ero anche un

poco seccato di essere colto mentre portavo sotto il braccio le scarpe da rattoppare. Egli notò la mia assenza di calore.

- Si sta chiedendo chi diavolo io sia, eh? Un amico, se permette. Glielo garantisco. L'ho già vista altre volte, anche se lei non mi ha mai veduto. C'è un posto qualsiasi, dove io possa parlarle?

Esitai. La povertà della mia stanzetta, lassù, non riguardava il primo che capita. - Forse - risposi - potremmo parlare camminando. Purtroppo, non posso... - Il mio gesto spiegò la frase non ancora pronunciata.

- Perfetto - fece lui, volgendosi prima in una direzione, poi nell'opposta. - Per strada? Da che parte andiamo? - Depositai alla svelta le scarpe nell'andito d'ingresso. - Senta un po'! disse egli, di colpo. - La faccenda di cui debbo parlarle è tutta una tiritera. Venga a colazione con me, signor Eden. Sono vecchio, molto vecchio, e un po' perché mi esprimo con difficoltà, un po' per la mia voce chioccia, un po' per il frastuono del traffico...

Mi posò, sul braccio, con gesto suadente, una mano scarna, un poco tremula.

Giovane com'ero, un vecchio poteva benissimo offrirmi la colazione. Al tempo stesso, tuttavia, quel brusco invito non mi piaceva troppo. - Preferirei... - presi a dire. - Però anch'IO preferirei - m'interruppe, - e la mia canizie merita senza dubbio un po' di riguardo. - Così, accettai, e mi allontanai con lui.

Mi portò al ristorante Blavitski. Dovevo camminare adagio per adeguarmi al suo passo; e, durante una colazione di cui non avevo mai assaggiato l'eguale, respinse le mie incalzanti domande ed ebbi modo di osservare meglio il suo aspetto. Il volto, completamente rasato, era magro, rugoso. Le labbra vizzate erano cadenti, sulla dentiera. I capelli bianchi erano radi, piuttosto lunghi. Lo giudicavo piccolo di statura; debbo però dire che la grande maggioranza della gente mi pareva piccola di statura. Aveva le spalle strette e curve, e, nell'osservarlo, non potei fare a meno di accorgermi che anche lui mi osservava, facendo scorrere lo sguardo, con una curiosa sfumatura di bramosia, dalle mie spalle alle mie mani abbronzate dal sole e poi di nuovo alla mia faccia lentiginosa. - Ora, debbo esporle di che cosa si tratta - disse, finita la colazione, mentre accendevamo la sigaretta.

Per prima cosa, dirò, dunque, che sono un uomo vecchio, un uomo molto vecchio. - Tacque un istante. - E si dà il caso ch'io abbia del denaro, che presto dovrò lasciare, ma non ho un figlio cui lasciarlo. - Pensai all'eventualità di un tentativo di truffa all'americana, e decisi di stare in guardia per difendere le ultime vestigia delle mie cinquecento sterline. Egli intanto si dilungava sulla sua solitudine, e sulle difficoltà per trovare una destinazione conveniente al suo denaro. - Ho soppesato questo o quel progetto, carità, istituti, borse di studio, biblioteche, e alla fine sono giunto a questa conclusione... - mi fissò bene in viso - ... di trovare un giovanotto, con delle aspirazioni, ma d'animo pulito, un giovanotto povero, sano di corpo e sano di spirito, e, in breve, farne il mio erede, dargli tutto ciò che possiedo. - Ripeté: Dargli tutto ciò che possiedo, così che egli, tolto di colpo da tutte le difficoltà e i travagli cui dovette adattarsi, sia

innalzato ad una condizione di libertà e prestigio.

Io cercai di darmi un'aria distaccata. Con trasparente ipocrisia gli chiesi: - E lei vorrebbe il mio aiuto, forse i miei servizi professionali, per trovare tale persona?

Sorrise, guardandomi di sopra la sigaretta, ed io mi misi a ridere per il suo tranquillo smascheramento della mia modesta finzione.

- Che carriera s'aprirebbe, a quell'uomo! - disse. - Sono pieno d'invidia, se penso che ho accumulato per far spendere un altro...

- Ma esistono, naturalmente, alcune condizioni. Oneri da subire. Per esempio, assumere il mio nome. Non si può pretendere d'aver tutto senza dar nulla in cambio. Così pure, dovrò investigare nella sua vita, sotto tutti gli aspetti, prima di adottarlo. DEVE essere a posto. Debbo conoscere i caratteri ereditari, come morirono i genitori e gli avoli, far compiere le indagini più rigorose sulla moralità della sua vita privata...»

Ciò raffreddò un poco le mie interiori felicitazioni. - E dovrei ritenere - dissi - che io...

- Sì - fece, quasi con violenza. - Lei. LEI.

Non aprii bocca. La mia immaginazione ballava una ridda sfrenata, né valeva, a frenarne gli slanci, il mio innato scetticismo. Non provavo una briciola di gratitudine... Non sapevo che cosa dire né come dirlo. - Ma perché proprio me? chiesi infine.

Per un caso, rispose, aveva udito il professor Haslar parlare di me come di un tipico giovanotto sano ed equilibrato, e, fin dove era possibile esserne certi, desiderava lasciare il suo denaro dov'erano salute e probità.

Tale fu il mio primo incontro con il vecchietto. Sul proprio conto fece misteri. Disse che non voleva ancora dire il proprio nome e, risposto ch'ebbi ad alcune sue domande, mi lasciò davanti al portale di Blavitski. Notai che al momento di pagare il conto aveva tirato fuori di tasca una manciata di monete d'oro. Fu curiosa la sua insistenza in merito alla salute fisica. In conformità a quanto si era fra noi convenuto, quel giorno stesso chiesi di stipulare un'assicurazione sulla vita, per una forte somma, presso la Royal Insurance Company, e per tutta la settimana successiva i medici fiscali della società mi visitarono abbondantemente e a fondo. Non gli bastò neanche questo: volle assolutamente che mi facessi visitare dal grande dottor Henderson. Solo il venerdì di Pentecoste egli giunse a una decisione. Mi chiamò abbasso a tarda sera (eran quasi le nove), mentre sgobbavo sulle equazioni chimiche, per l'esame preliminare di scienze. Egli era in piedi, giù nell'andito, sotto un debole lume a gas, ed il suo volto era tutto un grottesco gioco d'ombre. Dalla prima volta che l'avevo veduto, pareva ancora più curvo e con le guance scavate.

La sua voce era scossa dall'emozione. - Esito soddisfacente su tutta la linea, signor Eden - mi disse. - Esito molto, molto soddisfacente. E stasera è la sera in cui lei deve assolutamente cenare con me, per celebrare il suo... avvento. - La tosse l'interruppe. - Non avrà nemmeno da aspettar tanto - disse, passandosi il fazzoletto sulle labbra mentre con la mano libera,

lungo artiglio ossuto, ghermiva la mia. - Non molto da aspettare, davvero...

Uscimmo in strada, chiamammo una vettura di piazza: ricordo ogni particolare di quella scarrozzata. L'andatura veloce e senza scosse. I contrasti tra l'illuminazione a gas, quella a petrolio, quella elettrica. La folla di passanti, per strada. Il locale di Regent Street in cui ci recammo e la sontuosa cena che ci venne servita. Dapprima, mi misero in imbarazzo le occhiate dell'impeccabile cameriere al mio vestire ordinario; non sapevo dove mettere i noccioli delle olive, ma poi lo champagne mi scaldò e ripresi fiducia. Il vecchio, per prima cosa, mi parlò di sé. In vettura mi aveva già detto il suo nome: era Egbert Elvesham, il grande filosofo. Conoscevo il suo nome sin da quand'ero ragazzo, a scuola. Stentavo a credere che la grande figura astratta dell'uomo d'intelligenza superiore, ammirato nella mia adolescenza, potesse a un tratto corrispondere, materialmente, a quell'individuo decrepito, in rapporti familiari con me. Credo proprio che qualsiasi giovane capitato all'improvviso fra le celebrità debba avere un po' provato la mia stessa delusione. Mi parlò ora delle prospettive che m'attendevano con l'esaurirsi del suo fil di vita: case, diritti d'autore, investimenti di capitale. Non avevo mai pensato che i filosofi fossero tanto ricchi. Mi guardava mangiare e bere, con una sfumatura d'invidia: - Che vitalità possiede, lei! osservò; e poi, con un sospiro che poteva quasi sembrarmi di sollievo: - Io non ne ho più per molto.

- Già - dissi io, poiché mi girava la testa per lo champagne, adesso ho prospettive d'avvenire, eccellenti, grazie a lei. E avrò l'onore di portare il suo nome. Ma lei ha un passato. Tale da valer tutto il mio futuro.

Scosse il capo e sorrise, come accogliendo il mio complimento con piacere misto a un poco di tristezza. - Sia sincero rispose. - Questo futuro, lei lo baratterebbe? - Giunse il cameriere con i liquori. - E' probabile che non le spiaccia assumere il mio nome, la mia posizione; ma sarebbe disposto, di sua volontà, a prendersi i miei anni?

- Con i suoi alti risultati - ribattei, per galanteria.

Sorrise nuovamente. - Kümmel, per entrambi - disse al cameriere e si concentrò su una bustina di carta tirata fuori di tasca. - Quest'ora, dopo cena - commentò, - è propizia alle inezie. Ecco qua una briciola, non resa pubblica, del mio sapere. - Con le dita ceree e tremolanti aprì la bustina, lasciando vedere, sulla carta, una polverina rosea. Questa...- prese a dire. E poi: - Be', indovini un po' lei che cos'è. Ma, con l'aggiunta di un pizzico appena di questa, il Kümmel è Himmel (1). - Mi fissava dritto negli occhi, con espressione indecifrabile.

Rimasi piuttosto colpito nel vedere che quel grande maestro potesse far tanto caso al sapore di un liquore. Ad ogni modo, finì interesse per la sua piccola debolezza: ero già abbastanza brillo per simile piaggeria.

Divise la polvere tra i due bicchierini ed alzandosi in piedi a un tratto, con strana ed inattesa solennità, avanzò la mano verso di me. Lo imitai e i cristalli tintinnarono. - A una successione rapida - disse, e fece per portare il bicchiere alle labbra.

- No! - esclamai in fretta. - Questo no!

Si fermò, con il bicchierino all'altezza del mento, fissandomi con occhi fiammeggianti.

- Per molti anni! - esclamai.

Egli esitò, e poi: - Per molti anni! - rispose, con uno scoppio di riso subitaneo. Fissandoci negli occhi, inclinammo i bicchieri. I suoi occhi guardavano dritto i miei e, appena bevuto fino all'ultima goccia, provai una sensazione bizzarramente intensa. Fin dal primo sorso ebbi il cervello in fiamme; mi pareva di avere nel cranio un vero e proprio rimescolio fisico, un ronzio sibilante e schiumante mi riempiva le orecchie. Non percepii nessun sapore sul palato, nessun aroma in gola: vedevo soltanto la grigia intensità del suo sguardo, ardente come fuoco nel mio. Ebbi in testa quel turbine, quella confusione della mente, quel tumulto, per un tempo che parve interminabile. Impressioni strane, curiose, come di cose quasi dimenticate, oscillavano e svanivano in margine alla coscienza. Infine egli ruppe l'incantesimo. Con un sospiro rumoroso e improvviso depose il bicchiere.

- Ebbene? - disse.

- Meraviglioso - feci io, pur non avendo sentito il sapore.

Avevo le vertigini. Mi sedetti. Il mio cervello era un caos. Poi la capacità di percezione mi si schiarì, divenne minuziosa, come se vedessi gli oggetti in uno specchio concavo. I suoi modi si erano un poco tramutati in una certa fretta e nervosità. Tirò fuori l'orologio e fece una smorfia. - Le undici e dieci! E

stanotte debbo... Alle undici e venticinque... Stazione di Waterloo! Devo andar via subito. - Chiese il conto, cercò faticosamente d'infilarsi il soprabito. Accorsero camerieri premurosi ad aiutarci. Poco dopo, era già seduto in carrozza ed io lo salutavo, sempre provando quell'impressione assurda di una minuziosa chiarezza di percezione, quasi che... come dire...? Non solo vedessi ma sentissi attraverso un binocolo rovesciato.

- Quella roba - disse. Si picchiò la fronte. - Non avrei dovuto fargliela bere. Si sentirà scoppiare la testa, domattina. Aspetti un attimo. Ecco. - Mi porse una piccola cosa piatta, che somigliava a polvere di Seidlitz. - La prenda, sciolta in acqua, mettendosi a letto. L'altra, era una droga. Solo quando starà per coricarsi, capito? Le sgombrerà la mente. Non c'è altro. Ancora una stretta di mano... Futuro!

Afferrai la sua mano adunca e vizza. - Arrivederci - disse, e dalla pesantezza delle sue palpebre giudicai che anch'egli fosse un poco sotto l'effetto di quel cordiale che torceva le cervella.

Si rammentò, con un sussulto, d'un'altra cosa ancora, frugò nella tasca del panciotto e tirò fuori un altro pacchettino, cilindrico, questa volta, della forma e dimensione d'un bastoncino di sapone da barba.

- Là! - disse. - Quasi dimenticavo. Non l'apra fino a domani, quando verrò io: ma lo prenda adesso.

Era tanto pesante che per poco non mi sfuggì di mano. - Sta bene! - dissi, ed egli mi sorrise attraverso il finestrino della vettura, mentre il cocchiere svegliava il cavallo con uno schiocco di frusta. Era bianco, il pacchettino che mi aveva

dato, sigillato con ceralacca rossa a ciascuna cima e lungo il bordo. “Se questo non è denaro” mi dissi, è platino o piombo.”

Me lo misi in tasca con grande sfoggio d’attenzione, e mi diressi a casa, con la testa che girava, tra gli sfaccendati di Regent Street e per le viuzze oltre Portland Road. Ricordo vivamente le mie sensazioni durante quella camminata; furono stranissime. Ero ancora abbastanza in me, tanto da accorgermi del mio insolito stato mentale, e mi chiesi se la droga che avevo preso non fosse per caso oppio, droga su cui non avevo conoscenze. Mi riesce difficile, ora, definire la peculiarità di quell’estraniamento: si può vagamente esprimerlo dicendo «sdoppiamento mentale». Nel risalire per Regent Street, mi trovai con la strana convinzione in mente che fosse la stazione di Waterloo, ed ebbi il bizzarro impulso d’entrare al Polytechnic, così come si sale in treno. Mi sfregai gli occhi: era Regent Street. Come spiegare? Vi trovate di fronte a un attore, che vi guarda tranquillamente; ma fa una smorfia e, guarda un po’, è un’altra persona! Sembrerà stravagante se dico che Regent Street, per un attimo, ha fatto lo stesso? Poi, nuovamente persuaso ch’era Regent Street, mi trovai straordinariamente scombussolato dall’affiorare di certe reminiscenze. “Trent’anni or sono” pensai “ho litigato con mio fratello proprio in questo punto.” Scoppiiai subito a ridere, suscitando sorpresa e approvazioni in un gruppo di nottambuli. Trent’anni fa non esistevo, né mai ho vantato un fratello. Quella tal roba doveva senz’altro essere follia allo stato liquido, perché continuava a pungermi un tenace rimpianto di quel fratello perduto. Lungo Portland Road, la pazzia prese un altro indirizzo. Cominciai a ricordare botteghe scomparse, e a paragonare la strada con ciò ch’era un tempo. Era comprensibile, dopo quello che avevo bevuto, che i miei pensieri fossero

confusi, turbati; ma quei ricordi vividi e inafferrabili come fantasmi, che si erano infiltrati nella mia mente, m'inquietavano; e non solo quelli che s'erano infiltrati, ma anche quelli che erano scivolati via. Mi fermai davanti a Stevens, il negozio di storia naturale, e mi spremetti il cervello per pensare come c'entrasse con me. Un autobus, passando, mi diede l'esatta impressione del rotolio di un treno. Per ricordare, mi parve di tuffarmi in un pozzo, distante e profondo. "Ma, naturale!" mi dissi, infine, "m'ha promesso tre ranocchi per domani. Strano che l'avessi dimenticato."

S'usa ancora mostrare ai bambini le immagini mobili? In quelle ch'io ricordo, una veduta cominciava come un pallido spettro, si rinforzava, prevaleva su un'altra in dissolvenza. Proprio allo stesso modo mi pareva che una spettrale sequela di nuove sensazioni stesse lottando con quelle del mio io consueto.

Proseguii per Euston Road fino a Tottenham Court Road, frastornato, un poco spaventato, e quasi non notai l'itinerario insolito che seguivo, poiché comunemente solevo tagliare attraverso la rete di viuzze intermedie. Svoltai in University Street e scoprii di avere dimenticato il mio numero di casa. Solo mercé un grosso sforzo ricordai che era proprio 11 A. E, anche allora, mi parve che me l'avesse suggerito un altro, una persona dimenticata. Cercai di ridare stabilità ai miei pensieri passando in rassegna gli episodi della cena, e neanche a morire mi riuscì di evocare l'immagine del mio anfitrione: mi appariva una sagoma indistinta, così come accade di scorgere il proprio riflesso nel vetro di una finestra da cui si sta guardando fuori. Invece, caso curioso, avevo una netta visione, dall'esterno, di me stesso seduto a tavola, congestionato, con gli occhi lucidi, ciarliero.

“Bisogna che mi prenda quest'altra polvere” pensai. “Tutto ciò sta oltrepassando i limiti.”

Cercai la mia candela e i miei fiammiferi dal lato sbagliato dell'ingresso, e mi sentii in dubbio circa il pianerottolo su cui si trovasse la mia stanza. “Sono sbronzo” mi dissi; “questo è poco ma sicuro.” E, per confermare l'asserto, salii le scale inciampando senza necessità.

A prima vista, la mia stanza non mi risultò familiare. “Che stupidaggine!” mi dissi, e mi guardai intorno attentamente. Lo sforzo parve farmi rientrare in me, e il carattere spettrale delle cose lasciò il posto alla concretezza consueta. Ecco il mio vecchio specchio, con le note sugli albumi infilate in un angolo della cornice, e, sparsi sul pavimento, gli indumenti che costituiscono la mia tenuta di tutti i giorni. Eppure, tutto ciò non era poi tanto reale. Sentivo che nella mia mente cercava di strisciare di soppiatto la convinzione idiota che fossi, si può dire, in un vagone ferroviario d'un treno che stava fermandosi proprio allora; e che, attraverso il finestrino, vedessi una stazione sconosciuta. Mi afferrai saldamente alla spalliera metallica del letto, per rassicurarmi “Forse si tratta di doppia vista” pensai. “Dovrò scrivere alla Psychological Research Society.”

Posai il rotoletto sul tavolino da toilette, mi sedetti sul letto e cominciai a togliermi le scarpe. Le mie sensazioni attuali parevano dipingersi su un'altra immagine che cercava di trasparire. “In malora!” esclamai, dentro di me, “mi sta dando di volta il cervello, o sono in due posti contemporaneamente?” Mezzo svestito, rimestai la polvere in un bicchiere e scolai il contenuto. Era effervescente e aveva preso un colore ambrato

fluorescente. Prima ancora che mi coricassi, mi si acquetò la mente. Sentii il cuscino sotto la guancia, e mi devo essere addormentato subito.

Mi destai di colpo uscendo da un incubo pieno di animali strani, e mi trovai steso supino. Tutti sanno, probabilmente, come si esca da un sogno angoscioso, svegli, in verità, ma stranamente sbigottiti. Avevo in bocca un sapore curioso, nelle membra un senso di stanchezza, e come un disagio della pelle. Giacqui immobile, con la testa sul guanciale, credendo che quella sensazione di stranezza sarebbe probabilmente svanita e avrei potuto allora riprendere sonno. Invece, le mie irreali e inquietanti sensazioni aumentavano. Al primo istante non potei vedere, intorno, nulla di storto. Nella stanza c'era appena un barlume di chiarore, poco meno che un'oscurità completa, e i mobili apparivano come macchie vaghe nella tenebra completa. I miei occhi guardavano stando a livello del lenzuolo.

Mi venne in mente che qualcuno fosse entrato in camera per derubarmi del mio rotolino di denaro, ma dopo essere rimasto sdraiato per un po', respirando regolarmente per simulare il sonno, mi resi conto ch'era tutta fantasia. Nondimeno, l'inquietante certezza che qualcosa non andasse come doveva mi teneva saldamente. Con uno sforzo, sollevai il capo dal guanciale, e mi scrutai attorno nel buio. Di che cosa si trattasse, non riuscivo a capirlo. Osservai le forme indistinte che mi circondavano, le maggiori o minori oscurità che indicavano tende, tavola, caminetto, scaffali di libri e così via. Poi cominciai ad avvertire, nelle forme del buio, qualcosa di inconsueto. Aveva girato su se stesso, il letto? Di là, dovevano essere gli scaffali; e invece... qualcosa di velato, di rosa pallido, che, comunque lo guardassi, non poteva

corrispondere a scaffali. Era di gran lunga troppo grande per essere la mia camicetta gettata su una sedia.

Vincendo un terrore puerile, scostai di scatto le lenzuola e gettai le gambe fuori del letto. Anziché scendere dal mio lettino a rotelle sul pavimento, scoprii che toccavo con i piedi appena l'orlo del materasso. Feci, per così dire, un altro passo, e mi sedetti sulla sponda del letto. Dovevano esserci, là accanto, la candela e i fiammiferi, sulla seggiola zoppicante. Tesi la mano, tastai. Niente. Feci ondeggiare la mano nel buio, e incontrò un pesante drappeggio, di un tessuto soffice e spesso, che, toccato, produsse un fruscio. L'afferrai e tirai; sembrava un cortinaggio pendente alla testa del mio letto.

Adesso ero completamente sveglio e cominciavo a rendermi conto d'essere in una camera sconosciuta. Ero perplesso. Cercai di ricordarmi le circostanze della sera precedente, ed ora, strano a dirsi, me le ritrovai ben vive nel ricordo: la cena, i pacchettini ricevuti, la mia meraviglia nel chiedermi se fossi ubriaco, la lentezza con cui m'ero spogliato, il fresco del guanciale contro il mio viso congestionato. Provai un dubbio improvviso. Era accaduto la notte scorsa o quella prima? In tutti i casi, questa stanza mi era sconosciuta e non riuscivo a immaginare come ci fossi capitato. Il profilo pallido, indeciso, stava diventando più pallido, e vidi ch'era una finestra, con la sagoma ovale dello specchio di un tavolino di toilette delineato su un debole accenno di alba che filtrava attraverso le tendine abbassate sui vetri. Mi alzai in piedi, e rimasi sorpreso per una curiosa impressione di debolezza e di instabilità. Con le mani protese e tremanti, avanzai adagio verso la finestra, facendomi, tuttavia, una contusione a un ginocchio su una sedia. Andai a tentoni intorno allo specchio, che era grande, con

suntuosi sostegni di bronzo, per trovare il cordone delle tendine. Non lo trovai. Per caso afferrai la nappina, e, con lo scatto di una molla, la tendina si alzò arrotolandosi.

Mi trovai davanti agli occhi, fuori, un paesaggio che mi era completamente estraneo. La notte era sul finire e, attraverso il grigio a grumi degli ammassamenti di nuvole, filtrava il debole crepuscolo del mattino. Il baldacchino di nubi aveva, proprio all'orlo del cielo, un bordo rosso sangue. Sotto, tutto era scuro e confuso: alture indistinte in lontananza, la mole vaga di edifici svettanti in torrette, alberi come macchie d'inchiostro e, sotto la finestra, cespugli neri e sentieri grigi che formavano un intricato disegno. Tutto ciò era tanto estraneo che, al momento, ritenni di stare ancora sognando. Tastai il tavolino da toilette: pareva di legno fine e levigato, ed era rifornito con ricercatezza: boccette di cristallo tagliato, una spazzola, ed anche, posato su un piattino, un bizzarro oggetto, piccolo, che al tatto sembrava a ferro di cavallo, con sporgenze dure e lisce. Non trovai né fiammiferi né un candeliere.

Rivolsi di nuovo lo sguardo alla camera. Ora che la tendina era alzata, gli spettri dei mobili uscivano dalle tenebre. C'era un mastodontico letto a cortinaggi, e il camino aveva, in basso, un ampio ripiano bianco con un certo lustro di marmo.

Mi appoggiai al tavolino da toilette, chiusi gli occhi, li riaprii, cercando di pensare. Tutto ciò era troppo, troppo concreto, per essere un sogno. Ero propenso a credere di avere ancora una lacuna nella memoria, effetto dello strano liquore che avevo trangugiato; di essere forse entrato in possesso della mia eredità e d'aver poi perduto il ricordo di ogni cosa, appena

annunciata la mia buona sorte. Forse, aspettando un poco, le cose mi si sarebbero schiarite. Eppure, la cena con il vecchio Elvesham mi risultava, adesso, singolarmente vivida, e recente. Lo champagne, i camerieri ossequiosi, i bicchierini di liquore... Avrei scommesso l'anima ch'era tutto accaduto da poche ore soltanto.

E poi accadde un fatto così banale, ma per me così terribile, che ancora adesso rabbrivisco al pensiero di quel momento. Parlai ad alta voce. Dissi: - Come diavolo sono arrivato qui? ... E la voce non era la mia.

Non era la mia: era gracile, la pronuncia era barbugliante, la risonanza, nella cavità facciale, era diversa. Per rassicurarmi, mi passai una mano sull'altra, e sentii pieghe di pelle floscia, l'ossuta mollezza della vecchiaia. - Sto sognando - dissi, con quella voce orribile insediatasi chissà come nella mia gola sto sognando, di sicuro! - Con la rapidità d'un gesto istintivo, mi ficcai le dita in bocca. Ero sdentato. I miei polpastrelli passarono sulla superficie flaccida di un liscio arco di gengive afflosciate. L'angoscia e la ripugnanza mi diedero la nausea.

Provai allora un desiderio disperato di vedermi, di costatare subito, in tutto il suo orrore, la trasformazione subita. Raggiunsi barcollando il ripiano del camino, e cercai a tentoni, su tutta la sua lunghezza, dei fiammiferi. Nel far questo, mi scoppiò in gola una tosse convulsa, e mi strinsi nella camicia da notte di grossa lana che mi trovai addosso. Ma niente fiammiferi, là sopra. Mi accorsi a un tratto di avere le estremità gelate. Tirando su con il naso, tossendo, forse anche piagnucolando, mi rifugiai nel letto. - Sicuramente è un sogno, sicuramente un sogno - piagnucolai tra me. Era un balbettio

senile. Mi tirai le coperte sulle spalle, sulle orecchie, infilai la mia mano vizza sotto il guanciale, deciso a calmarmi e a dormire. Certo, ch'era un sogno! La mattina il sogno sarebbe terminato e mi sarei ridestato di nuovo forte e robusto, mi sarei ridestato alla mia gioventù ed ai miei studi. Chiusi gli occhi, respirai con regolarità, e, poiché restavo sveglio, mi misi a contare lentamente le potenze di tre.

Ma la cosa agognata non veniva. Non mi addormentavo. E la convinzione che il cambiamento accadutomi fosse inesorabile realtà non faceva che crescere. Tosto mi ritrovai ad occhi aperti, uscite di mente le potenze di tre, con le mie dita ossute sulle gengive afflosciate. Ero realmente, improvvisamente e di colpo, vecchio. In modo inesplicabile, ero precipitato attraverso la mia vita raggiungendo la vecchiaia, in un modo o nell'altro ero stato frodato di tutta la parte migliore della mia vita: amore, lotta, forza, speranza. Mi rigirai smaniosamente sul guanciale, cercando di convincermi che l'eventualità di un'allucinazione simile rientrasse nell'ordine del possibile. Insensibilmente, ininterrottamente, la luce dell'alba cresceva.

Alla fine, disperando d'altro sonno, mi misi a sedere sul letto e mi guardai attorno. Una luce debole e fredda lasciava vedere tutta la stanza. Era spaziosa, bene arredata, meglio di qualsiasi altra in cui avessi dormito. In una nicchia si potevano intravedere, su un piccolo piedestallo, candela e fiammiferi: scostai le coperte, e rabbrivendo per l'inclemente ora dell'alba, benché si fosse d'estate, mi alzai e accesi la candela. Poi, tremando a verga a verga, tanto che lo spegnitoio sulla asticciola sbatacchiava, barcollai fino allo specchio... e vidi la faccia di Elvisham. Fu una cosa orribile, anche se

ormai, oscuramente, la temevo. Egli mi era già sembrato fisicamente debole da far pietà: ma visto adesso, con indosso soltanto la camicia da notte di flanella grezza che aprendosi scopriva i tendini del collo, visto adesso come mio proprio corpo... Non so descrivere la desolata decrepitezza, le guance flosce, il bianco sporco dei radi capelli, gli occhi cisposi e lacrimosi, le labbra biassicanti e così flaccide che l'inferiore lasciava intravedere l'orlo roseo interno e quelle orribili gengive scure. Non immaginerete mai, voi che avete spirito e corpo uniti nell'età di natura, non immaginerete mai che cosa fu per me trovarmi in quella mostruosa e demoniaca prigione. Essere giovane, con tutta la brama e il vigore della gioventù, ma preso in trappola, per venir quanto prima stritolato, in quel rudere di corpo tentennante...

Ma divago dal filo del racconto. Per qualche tempo debbo essere rimasto intontito per la metamorfosi di cui ero vittima. Era già giorno quando mi riebbi, almeno tanto da poter pensare. In modo incomprendibile, m'avevano cambiato con un altro, benché non riuscissi a concepire, se volevo escludere la magia, come avessero fatto. E nel pensarci mi apparve la diabolica ingegnosità di Elvesham. Mi sembrò evidente che, allo stesso modo ch'io mi trovavo nel suo corpo, egli doveva essere in possesso del mio, cioè della mia forza, del mio futuro. Ma come provarlo? Ripensandoci, la cosa apparì tanto incredibile, persino a me, che la mia mente vi si rifiutò, e dovetti pizzicarmi, toccarmi le gengive sdentate, vedermi nello specchio, palpare gli oggetti, prima d'indurmi ad affrontare nuovamente i fatti. La vita era tutta un'allucinazione? Ero veramente Elvesham, ed egli me? Eden non era, forse, soltanto un sogno della scorsa notte? Esisteva, Eden? Ma, se ero Elvesham, avrei dovuto rammentare dov'ero la mattina prima, il nome della

città in cui abitavo, gli avvenimenti anteriori all'inizio del sogno. Mi dibattevo nei miei pensieri. Riandai allo strano sdoppiamento di ricordi, la sera prima. Ora invece avevo la memoria sgombra, non potei spremere un solo ricordo all'infuori di quelli propri a Eden.

- Su questa via vado incontro alla pazzia! - esclamai con la mia voce chiocchia. Con piede malfermo, trascinai le deboli e tarde membra fino al lavamani, tuffai in una bacinella d'acqua fredda la mia testa canuta. Asciugandomi, poi, provai di nuovo. Niente da fare, sentivo indiscutibilmente d'essere proprio Eden, non Elvesham. Però, Eden nel corpo di Elvesham!

Vivendo in altro secolo, forse mi sarei rassegnato ad essere vittima di un sortilegio. Ma i prodigi, in questi tempi scettici, non son cosa di tutti i giorni. Ci doveva esser di mezzo un trucco psichico. Ciò che uno stupefacente ed uno sguardo ipnotico avevano fatto, un'altra droga e un altro sguardo potevano disfare. Era già accaduto che un uomo perdesse la memoria. Ma scambiare memoria, come si prende per sbaglio l'ombrello di un altro...! Risi. Ahimè, non era un riso sano, bensì un ridacchiare ronzante e senile. Quasi potevo credere che fosse il vecchio Elvesham a ridere della mia atroce situazione, e mi travolse l'animo un'ondata d'ira stizzosa, insolita in me. Presi agitatamente a vestirmi, con gli abiti che trovai sparsi sul pavimento, e solo quando fui completamente vestito mi accorsi di avere indossato un abito da sera. Aprii l'armadio, e trovai indumenti comuni, un paio di pantaloni di lana a scacchi, una veste da camera all'antica. Mi misi sul venerabile capo una venerabile papalina, e a passettini malfermi, tossendo un poco per lo sforzo fatto, uscii fin sul pianerottolo. Erano circa le sei meno un quarto, e le tendine che oscuravano i vetri erano

accuratamente abbassate, la casa era completamente silenziosa.

Il pianerottolo era spazioso e ne scendeva, nelle tenebre dell'atrio, abbasso, una scala dai larghi gradini, con una ricca passatoia; di fronte a me una porta aperta lasciava vedere una scrivania, una libreria girevole, lo schienale di una seggiola a braccioli e un bello schieramento di volumi rilegati, scaffali su scaffali.

- Il mio studio - borbottai, e m'incamminai lungo il pianerottolo; ma, al suono della mia voce, fui colpito da un pensiero e, rientrato in camera da letto, misi la dentiera. Scivolò a posto con la facilità di una lunga abitudine. - Così va meglio - dissi, biascicando, e tornai ad avviarmi allo studio.

I cassetti della scrivania erano chiusi a chiave. La sua ribalta a saracinesca era chiusa a chiave anch'essa. Non scorgevo nessuna traccia delle chiavi, né ve n'erano nelle mie tasche. Ciabattai di nuovo fino in camera, passai in rassegna l'abito da sera e poi le tasche di tutti gli indumenti che trovai. Ero molto agitato e alla fine, vedendo le condizioni della mia stanza, uno avrebbe pensato che fossero passati i ladri. Non solo non c'erano chiavi, ma neanche una moneta, non un sol pezzo di carta, salvo l'unica eccezione del conto, saldato, della cena della sera prima.

Mi colse una curiosa stanchezza. Sedetti, guardando gli abiti sparsi qua e là, con le tasche rivoltate. La frenesia mi aveva lasciato. Di momento in momento mi rendevo più conto dell'intelligenza suprema dei piani del mio nemico, e capivo più chiaramente quanto fosse disperata e senza uscita la mia posizione. Con sforzo, mi alzai e mi affrettai nuovamente ad

andare nello studio. Per le scale c'era una cameriera che stava alzando le tendine. Mi parve attonita per l'espressione del mio viso. Mi chiusi alle spalle la porta dello studio e, dato di piglio ad un attizzatoio, mi accinsi a prendere d'assalto la scrivania. Così m'hanno trovato. La ribalta della scrivania era scheggiata, la serratura infranta, le lettere tirate fuori dalle piccole caselle, e sparpagliate per la stanza. Nella mia furia senile, avevo fatto volare da tutte le parti le penne e consimili oggetti di cancelleria, e avevo rovesciato l'inchiostro. Inoltre, un grande vaso, che stava sul caminetto, era andato in pezzi: non so come. Ma non avevo trovato né libretto di assegni né denaro né alcun indizio che potesse minimamente servire al recupero del mio corpo. Stavo tempestando furiosamente di colpi i cassetti, quando il maggiordomo, spalleggiato da due domestiche, intervenne e mi prese.

Questa è la storia, pura e semplice, della mia metamorfosi. Nessuno vuol credere alle mie frenetiche affermazioni. Vengo trattato come un mentecatto, e sono sotto sorveglianza in questo preciso istante. Ma io sono sano di mente, assolutamente sano di mente, e per darne la prova mi sono messo a raccontare tutto per filo e per segno, nell'esatto modo in cui mi è accaduto. Mi richiamo al giudizio del lettore, per dire se vi è traccia di demenza nello stile e nell'ordine dell'esposto che ha letto sin qui. Io sono un giovane, incarcerato nel corpo di un vecchio. Ma questo fatto certo risulta incredibile a tutti. E' naturale ch'io appaia come un demente a quelli che non credono a tale fatto, è naturale ch'io non conosca i nomi dei miei segretari, dei medici che vengono a visitarmi, dei servi e dei vicini, né di questa città, posta chissà dove, in cui mi ritrovo. E' naturale ch'io mi perda nella mia stessa casa, e subisca inconvenienti di ogni genere. E' naturale ch'io ponga domande

stranissime. E' naturale ch'io pianga e gridi, ed attraversi parossismi di disperazione. Non ho denaro, non ho libretto di assegni. La banca non riconosce la mia firma, e infatti suppongo che, tenuto conto dei muscoli deboli di cui ora dispongo, la mia scrittura sia ancora quella di Eden. La gente che ho intorno non mi vuol lasciare andare alla banca di persona. Anzi, pare che in questa città banche non ce ne siano e che io avessi aperto un conto a Londra, da qualche parte. Sembra che Elvisham tenesse segreto il nome del suo legale. I suoi domestici non lo conoscono. Non posso accertare nulla. Elvisham, beninteso, era uno studioso di scienze mentali, e tutte le mie dichiarazioni sulle circostanze di questo caso servono solo a confermare che la mia alienazione è frutto di meditazioni eccessive su argomenti metapsichici. Vaneggiamenti sull'identità personale... Ma proprio! Due giorni fa ero un giovanotto pieno di salute, con tutta la vita dinanzi a sé; ora sono un vecchio furibondo, malandato e disperato e infelice, che vagola per una grande e lussuosa casa sconosciuta, sorvegliato, temuto, evitato come un matto da legare, da tutti quelli che ha intorno. E a Londra c'è Elvisham, che comincia una nuova vita in un corpo vigoroso e con tutto il sapere e l'esperienza accumulati in quattordici lustri. Ha rubato la mia vita.

Che cosa sia accaduto, non lo so di preciso. Nello studio vi sono volumi e volumi di note manoscritte, relative, principalmente, alla psicologia della memoria, con certe parti che sono calcoli oppure annotazioni cifrate, in simboli a me totalmente ignoti. Certi brani indicano che si occupava anche di filosofia delle matematiche. Ritengo ch'egli abbia trasferito la totalità dei suoi ricordi, la congerie che costituiva la sua personalità, da questo suo vecchio cervello debilitato al mio; e che, analogamente, abbia trasferito i miei alla sua spoglia

smessa. In pratica, cioè, ha eseguito uno scambio di corpi. Ma come un simile intercambio possa essere possibile, è cosa che supera i limiti del mio pensiero. In tutta la mia vita pensante sono stato un materialista; ma ecco qua, all'improvviso, una chiara dimostrazione che l'uomo può essere separato dalla materia.

Sto per fare un tentativo supremo. Sto qui a scrivere prima di procedere alla prova. Stamane, con l'aiuto di un coltello da tavolo, sottratto a colazione, sono riuscito a scassinare ed aprire un cassetto segreto ma abbastanza visibile, in questo scrittoio sgangherato. Non vi ho trovato niente, salvo una fialetta di vetro, contenente una polvere bianca. Intorno al collo della fiala c'era un'etichetta, sulla quale era scritta quest'unica parola: «liberazione». Può essere, molto probabilmente è, un veleno. Crederei senza difficoltà che Elvisham avesse posto un veleno sul mio cammino, con l'indubbio intento di liberarsi dell'unico testimone vivente, a suo carico, se non l'avesse nascosto così accuratamente. Costui ha risolto, in pratica, il problema dell'immortalità. Salvo un dispetto del caso, egli vivrà nel mio corpo, fino alla vecchiaia, e poi, di nuovo, gettando quel corpo da un canto, si approprierà la gioventù e la forza di un'altra vittima. Se si tiene a mente la sua natura spietata, è terribile pensare all'esperienza sempre crescente che... Da quanto tempo sta saltando di corpo in corpo...? Ma sono stanco di scrivere. La polvere risulta solubile, nell'acqua. Il sapore non è sgradevole.

Qui termina la relazione trovata sullo scrittoio del signor Elvisham. Il suo cadavere giaceva tra la scrivania e la sedia. Quest'ultima era stata spinta indietro, probabilmente nelle ultime convulsioni. Il racconto era scritto a matita e con la

calligrafia irregolare, del tutto diversa dalla scrittura minuta che gli era abituale. Rimane solo da registrare due fatti curiosi. Che vi fosse un rapporto tra Eden e Elvesham è innegabile, poiché quest'ultimo lasciava per testamento tutto il suo patrimonio al giovane. Il quale, però, non ha affatto ereditato. Quando Elvesham si è suicidato, Eden, strano a dirsi, era già morto. Ventiquattr'ore prima, era stato travolto da una carrozza, rimanendo ucciso sul colpo, all'affollato incrocio tra Gower Street ed Euston Road. E così, l'unico essere umano che avrebbe potuto fornire qualche lume su questo bizzarro racconto non è più in grado di rispondere a nessuna domanda.

## NOTE.

1. In tedesco: cielo. Parola usata anche come imprecazione, talvolta scherzosa od anche ammirativa.

SOTTO IL BISTURI.

«E se ci resto sotto?» Tornando a casa, dopo essere stato da Haddon, questo pensiero mi si riaffacciava di continuo. Era, del resto, un interrogativo di natura strettamente personale. Le ansie di un uomo sposato mi erano risparmiate; e, quanto ai miei amici, sapevo che la mia morte sarebbe parsa un guaio a pochi, e soprattutto per la necessità di manifestare cordoglio. Anzi, nel rigirare la cosa in mente, ero sorpreso, forse anche un pochino umiliato, di scoprire quant'erano pochi quelli che eventualmente sarebbero andati più in là di ciò ch'è strettamente richiesto dalle convenienze. Le circostanze mi si presentavano in luce cruda e spoglie d'ogni attrattiva, durante quella camminata, venendo via dalla casa di Haddon, oltre Primrose Hill. C'erano gli amici d'infanzia, ed ora scorgevo che il nostro affetto era una tradizione tenuta in piedi, non senza fatica, dal fatto di ritrovarci ogni tanto. C'erano i rivali e gli alleati della carriera successiva: suppongo d'essermi mostrato freddo o poco espansivo. L'una cosa probabilmente implica l'altra. Può anche darsi che l'attitudine all'amicizia sia una questione d'indole fisica. Nella mia stessa vita, un tempo, mi era capitato di addolorarmi molto per la perdita di un amico; ma quel pomeriggio, rientrando a casa, il lato emotivo della mia immaginazione era addormentato. Non riuscivo né a compiangermi né a sentir dispiacere per gli amici né a immaginare che si sarebbero addolorati per me.

M'interessò questo attutimento delle mie facoltà emotive, che aveva attinenza, indubbiamente, con il ristagno fisiologico. I miei pensieri vagarono nella direzione che ciò mi suggeriva. Già una volta, al tempo dei bollori giovanili, avevo subito un'improvvisa perdita di sangue ed ero stato a un pelo dalla morte. Ora rammentai che affetti e passioni mi avevano

abbandonato, quella volta, non lasciandomi quasi niente altro che una rassegnazione tranquilla, un sedimento di autocommiserazione. C'erano volute parecchie settimane, prima che tornassero ad imporsi le ambizioni solite, i legami affettivi, tutta la complessa rete dei rapporti umani. Ero di nuovo esangue, adesso; ero ad alimentazione ridotta, da una settimana o più. E non avevo neanche fame. Mi venne fatto di pensare che il vero significato di quella atonia fosse da ricercarsi in una graduale sottrazione al meccanismo piacere-dolore che guida l'animale uomo. Entro i limiti in cui è possibile dimostrare alcunché, mi risulta provato che, in questo mondo, le emozioni più elevate, le istanze morali, persino le più sottili tenerezze amorose, sono sviluppi dei desideri e timori rudimentali, propri al puro e semplice animale: sono essi a costituire le briglie in cui trotta il libero pensiero dell'uomo. E può ben darsi che, se ci sovrasta l'ombra della morte e la nostra possibilità d'intervento si riduce, svanisca anche questa intricata vegetazione d'impulsi ed equilibri, di simpatie e avversioni, il cui influsso reciproco ispira i nostri atti. E che cosa rimane?

Mi riportò di botto alla realtà un imminente pericolo di collisione con il vassoio di un garzone. Mi accorsi che stavo attraversando il ponte sul canale di Regent's Park, che scorre parallelo a quello del giardino zoologico. Il ragazzo in divisa blu aveva girato la testa per guardare una chiatta nera che avanzava lenta a rimorchio, con l'alzana (1) tirata da un cavallo bianco e scarno. Una governante stava conducendo tre bambini allegrissimi, oltre il ponte, allo zoo. Brillava il verde degli alberi, la primavera piena di speranze non era stata ancora appannata dalla polvere dell'estate; nell'acqua, il cielo si rifletteva chiaro e luminoso, rotto da ondulazioni lunghe, da

un brivido di fasce nere, al passaggio della chiatta. C'era il rimescolio della brezza; ma non ne ero rimescolato, come invece lo ero un tempo dalla brezza primaverile.

Questa indifferenza dei sentimenti era forse, di per se stessa, un presagio? Strano a dirsi, riuscivo a ragionare, e a seguire tutto un intrico di spunti, con la lucidità di sempre. O, almeno così mi pareva. Una specie di calma, più che d'indifferenza, si stava impossessando di me. Il presentimento della morte aveva un fondamento qualsiasi? C'era da crederci? Chissà se veramente un uomo prossimo a morire comincia, in modo istintivo, a estrarsi dalle maglie della materia e dei sensi, ancor prima che la mano gelida si stenda su di lui. Mi sentivo stranamente isolato (isolato senza rimpianto) dall'animazione della vita che mi circondava. I bambini che giocano al sole, irrobustendosi, addestrandosi al mestiere di vivere. Il custode del parco che chiacchiera con una bambinaia. Una madre che allatta. La giovane coppia che incontro, e che non ha occhi per altri che per se stessa. Gli alberi, al bordo della strada, con le foglie nuove, che si allargano, supplici, al sole. La vita tra i loro rami... Di tutto ciò, io avevo fatto parte; ma ormai ne ero quasi fuori.

Percorso un tratto del vialone, mi accorsi ch'ero stanco e trascinavo i piedi. Faceva caldo, quel pomeriggio; spostandomi su un lato, presi posto su una delle seggioline verdi allineate lungo il passeggio. In meno di un minuto, ero assopito e il flusso dei miei pensieri faceva affiorare in sogno un'immagine della resurrezione. In essa, ero ancora seduto là, ma già morto, aggrinzito, spappolato, essiccato, con un occhio (vedevo) becchettato dagli uccelli. «Sveglia!» gridò una voce e, all'istante, la polvere del viale e il terriccio sotto l'erba parvero insorgere. Non avevo mai pensato a Regent's Park come a

un cimitero, e invece adesso, attraverso gli alberi, fin dove l'occhio giungeva, scorgevo una piatta distesa di tombe in subbuglio e di pietre sepolcrali che si sollevavano. Non pareva andar liscia; i morti risorgenti, che si arrabattavano per uscire, parevano affascinati, si ferivano nello sforzo, la carne rossa si staccava dalle ossa bianche. «Sveglia!» gridava una voce; ma io ero deciso a non risorgere, se dovevo affrontare quell'orrore. «Sveglia!» Non si voleva saperne di lasciarmi in pace. «Su, si svegli!» disse una voce irata. Un angelo londinese! L'uomo delle seggiole mi scrollava, esigendo il mio penny.

Lo sborsai, intascai lo scontrino, sbadigliai, stiracchiai le gambe e, sentendomi adesso un po' meno intorpidito, mi alzai e ripresi il cammino, verso Langham Place. Tornai prontamente a smarrirmi in un dedalo di mobili pensieri sulla morte.

Nell'attraversare Marylebone Road, là dove questa dà in un largo, all'estremità di Langham Place, scampai di poco alla stanga di una vettura di piazza, e proseguii con il cuore che batteva e una spalla contusa. Mi venne in mente che sarebbe stato un fatto curioso, se, a furia di meditare sulla mia morte di domani, fossi morto oggi.

Ma non vi annoierò più oltre con ciò che provai quel giorno e il successivo. Sapevo, con certezza sempre crescente, che sarei morto sotto l'operazione; credo che, a tratti, non fossi alieno dall'assumere un po' di pose, di fronte a me stesso. A casa trovai tutto preparato, la mia camera sgombrata di ogni oggetto superfluo e drappeggiata di lenzuoli bianchi, una infermiera già installata e già ai ferri corti con la mia governante. Ma entrambe m'imposero di coricarmi presto e, dopo qualche resistenza, obbedii.

Mi destai molto indolente, la mattina, e pur se lessi i giornali e le lettere arrivate con la prima distribuzione non vi presi grande interesse. C'era un cordiale biglietto di Addison, mio vecchio compagno di scuola, che richiamava la mia attenzione su due inesattezze ed un refuso, nel mio ultimo libro; e un altro, di Langridge, che sfogava la sua irritazione nei confronti di Minton. Il resto, eran comunicazioni d'affari. Presi una tazza di tè, e niente altro. Il dolore al fianco pareva irradiarsi con maggiore potenza, e sapevo ch'era dolore (non so se mi spiego) ma non lo trovavo molto doloroso. Durante la notte avevo sofferto d'insonnia, di febbre, di sete; ma il letto del mattino m'era dolce. Avevo sonnecchiato, la notte, su tante cose del passato; la mattina sonnecchiai sul problema dell'immortalità. Haddon spaccò il minuto, arrivando con una bella valigetta nera; Mowbray sopraggiunse subito dopo. La loro venuta mi diede una certa agitazione. Cominciai a sentire un interesse più personale per i fatti in corso. Haddon spostò il tavolino ottagonale accanto al capezzale e, voltandomi la larga superficie nera della sua schiena, cominciò a vuotare la valigetta. Sentivo tinnire lievemente acciaio su acciaio. Mi resi conto che la mia immaginazione non era poi del tutto inattiva. - Mi farà molto male? - chiesi, con aria distaccata.

- Neanche un po' - rispose Haddon, girando solo la testa. Le daremo il cloroformio. Lei ha un cuore solidissimo. - Mentre parlava, ricevetti una zaffata dell'odore dolciastro e pungente dell'anestetico.

Mi stesero in modo da esporre convenientemente il fianco e, quasi prima che mi rendessi conto di ciò che accadeva, mi somministrarono il cloroformio. Punge le narici, e si ha un

senso di soffocazione, al primo momento. Sapevo che sarei morto... E fu l'ultimo pensiero prima di perdere conoscenza; ma di colpo sentii che non ero pronto a morire, come la vaga impressione di avere tralasciato qualcosa. Non sapevo che cosa fosse. Qual era la cosa non fatta? Non mi veniva in mente nulla da fare o da desiderare, nella vita, eppure provavo un'avversione stranissima per la morte. E la sensazione fisica era quella di una penosa oppressione. Naturalmente, i medici ignoravano di stare per uccidermi. Debbo essermi dibattuto. Poi ricaddi immoto e su di me scese un grande silenzio, un silenzio mostruoso, con un buio impenetrabile.

Un intervallo (secondi, minuti) d'incoscienza assoluta dev'esserci stato. Poi, con una lucidità fredda e priva d'emozione, mi resi conto che non ero ancora morto. Ero ancora nel corpo; ma tutta quella molteplicità di emozioni, che dal corpo provengono e si radunano a far da sottofondo alle percezioni, era svanita, lasciandomi libero. No, non libero, poiché qualcosa ancora mi tratteneva a quella povera carne rigida sul letto: mi tratteneva, ma non in modo tanto stretto da impedirmi di sentirmi fuori, autonomo, tirando per staccarmene. Non credo che vedessi o udissi; ma avvertivo tutto ciò che accadeva, ed era come vedere e udire. Haddon stava curvo su me; Mowbray era alle mie spalle; il bisturi, un grande bisturi, mi tagliava la carne sotto l'ultima costola. Provai interesse, nel vedermi tagliare come un pezzo di formaggio senza fitte e nemmeno revulsione: un interesse paragonabile a quello per una partita a scacchi giocata tra due sconosciuti. Haddon aveva volto deciso e mano ferma; ma con sorpresa mi accorsi (e come me ne accorsi non so) che nutriva seri dubbi sul proprio giudizio in merito alla condotta dell'operazione.

Seguivo anche i pensieri di Mowbray. Stava pensando che Haddon si compiaceva del suo stile di specialista. In un puntolino luminoso della sua coscienza le associazioni d'idee affioravano e scoppiavano l'una dopo l'altra come bollicine nel corso delle sue meditazioni, schiumanti di bile. Era d'indole invidiosa, incline a denigrare; ma non poteva fare a meno di notare e ammirare la rapida maestria di Haddon. Vidi il mio fegato a nudo. Provavo una perplessa meraviglia per le mie condizioni. Non credevo d'essere morto; però, in certo qual modo, ero diverso che da vivo. Era scomparso il grigiore della depressione che da un anno o più gravava su di me, tingendo tutti i miei pensieri e le mie percezioni. Non vi era tinta alcuna, adesso, né nei pensieri né nelle percezioni. Mi chiesi se, sotto il cloroformio, tutti percepiscono le cose a quel modo, e poi le scordano. Sarebbe infatti un bel guaio veder chiaro in certi cervelli e non dimenticarsene.

Anche non ritenendo d'essere morto, continuavo a sapere lucidamente di dover morire quanto prima. Ciò riportò la mia attenzione ai gesti di Haddon. Vidi, nella sua mente, il timore di recidere un ramo della vena aorta. I curiosi cambiamenti d'indirizzo delle sue intenzioni mi distrassero dai particolari. Il suo intelletto era come un piccolo raggio di luce tremolante rimandato dallo specchietto del galvanometro. Perciò i suoi pensieri scorrevano, sotto quel raggio, ora illuminati in pieno, netti e vividi, ora in penombra, ai margini. In quel preciso istante il piccolo lume era saldo; ma il minimo movimento di Mowbray, il minimo rumore dall'esterno, persino una indifferenza impercettibile nel moto lento della carne viva che stava tagliando, facevano tremolare e roteare il punto di luce. Una nuova impressione sensoria affiorò rapida attraverso il flutto di pensieri... ed ecco! Il punto chiaro guizzò via in quella

direzione, più rapido di un pesce spaventato. Era stupefacente l'idea che tutti i complessi atti di costui dipendessero da quella cosa instabile e agitata, ai cui movimenti era quindi sospesa, nei prossimi cinque minuti, la mia vita. Egli stava innervosendosi sempre più, nella sua opera: come se l'immagine minuscola di una vena recisa volesse bandire dal suo cervello un'altra immagine, quella di un taglio insufficiente. Era impaurito, e il suo timore di tagliare troppo poco lottava con il timore di tagliar troppo.

All'improvviso, come uno sgorgo d'acqua di sotto alle porte di una chiusa, la piena violenta di una constatazione orribile fece vorticare tutti i suoi pensieri, e al tempo stesso mi accorsi che la vena era toccata. Egli balzò indietro con una rauca esclamazione, ed io vidi il sangue rosso bruno radunarsi in una rapida perla e gocciolare. Egli era inorridito. Buttò il bisturi macchiato di sangue sul tavolino ottagonale, ed inaspettatamente entrambi i dottori si gettarono su di me, facendo frettolosi e malaccorti tentativi di por rimedio al disastro. - Ghiaccio! disse Mowbray, con voce strozzata. Ma sapevo di essere stato ucciso, anche se il corpo mi stava ancora attaccato.

Non mi dilungherò a descrivere i loro tardivi sforzi per salvarmi, benché li abbia avvertiti in ogni dettaglio. Percepivo in modo acuto e rapido, come mai in vita mia; i pensieri mi passavano per la mente a velocità incredibile, ma perfettamente distinti. Posso paragonarne la lucida ressa solo all'effetto di una dose moderata di oppio. Tra un momento, tutto sarebbe finito, ed io sarei stato libero. Sapevo di essere immortale; ma ciò che sarebbe accaduto, non lo sapevo. Stavo per scivolar via, come una nuvoletta di fumo dalla canna di un fucile, entrando in un corpo quasi immateriale, versione attenuata del mio io

materiale? Stavo per ritrovarmi, a un tratto, nella schiera innumerevole dei defunti, per scoprire che il mondo circostante era quella fantasmagoria ch'era sempre sembrato? Stavo per capitare nel bel mezzo di una seduta spiritica, a fare stolti e incomprensibili tentativi d'influenzare un medium di vista corta? Ero in uno stato di curiosità fredda, di attesa neutra. E poi mi resi conto di subire una crescente tensione, l'impressione che una immensa calamita umana mi tirasse in su, fuor del corpo. La tensione aumentava, aumentava. Sembravo un atomo conteso da forze mostruose. Per un attimo, breve e terribile, riebbi la capacità di sentire. L'impressione di caduta vertiginosa che si ha negli incubi, ma mille volte più intensa, quell'impressione, assieme a un nero orrore, passò impetuosa come un torrente attraverso i miei pensieri. Poi i due dottori, il corpo nudo dal fianco aperto, la cameretta, si allontanarono a precipizio sotto di me e svanirono come un brandello di spuma svanisce in un vortice.

Ero sospeso in aria. Molto più giù, c'era il West End di Londra, che si allontanava rapido (poiché dovevo stare volando velocemente in su); e nell'allontanarsi si spostava ad est, come una veduta mobile. Scorgevo, attraverso la lieve foschia del fumo, i tetti innumerevoli incastonati di camini, gli angusti passaggi delle vie punteggiate di gente e mezzi di trasporto, le piccole aperture delle piazze, e le guglie delle chiese simili a spine sporgenti dal tessuto. Ma tutto ciò girò via, con la rotazione della terra sul suo asse, e in pochi secondi (o almeno così parve) fui sopra agli sparsi nuclei abitati dalle parti di Earling, con il piccolo Tamigi ch'era un filo azzurro a sud, mentre le Chiltern Hills e le North Downs si sollevavano come l'orlo di una bacinella, lontane, velate di foschia. E, dapprima, io non riuscii a farmi la minima idea del significato

di quel vertiginoso volo verso l'alto.

Il cerchio del paesaggio, sotto di me, si allargava da un istante all'altro, e i particolari di città e campi, monti e valli, diventavano sempre più nebulosi, pallidi, indistinti; un grigio luminoso si mescolava sempre più al colore azzurrino dei monti e al verde dei prati; e una piccola chiazza di nubi, basse, laggiù a occidente, era di un bianco sempre più abbagliante. In alto, a mano a mano che il velo dell'atmosfera tra me e lo spazio si assottigliava, il cielo, che all'inizio era di un bel celeste primaverile, assumeva un colore più cupo e denso, passando per gradi e senza interruzioni attraverso tutte le sfumature intermedie, e in breve fu scuro come il turchino del cielo di mezzanotte e poi nero come il cielo stellato di una notte di gelo, e infine più nero di qualsiasi nero ch'io avessi mai veduto. Nel cielo comparvero le stelle, prima una, poi molte, infine miriadi: quante nessuno ne vide mai dalla faccia della terra. L'azzurro del cielo, infatti, è luce solare, attraverso la quale le stelle filtrano e si espandono alla cieca: anche nei più scuri cieli invernali vi è luce diffusa e di giorno c'impedisce di vedere le stelle a causa dell'abbagliante irradiazione solare. Ma io ora vedevo le cose (non so come: certo non con occhi mortali), e il difetto visuale, per cui si è abbagliati, non mi accecava più. Il sole era stranissimo, stupefacente, incredibile. Il suo corpo era un disco incandescente di luce bianca: non gialla quale appare a chi vive sulla terra, ma proprio di un bianco livido, striato di rosso e orlato di una frangia di lingue di fuoco, rosse, contorte. E, allargate su metà del cielo, da entrambi i lati del sole, c'erano due ali d'un bianco argenteo, più brillanti della Via Lattea, che lo facevano somigliare ad uno di quei globi alati che ho veduto nella scultura egizia, più che a qualsiasi

altra cosa terrestre ch'io riuscissi a ricordare. Seppi che si trattava della corona solare, anche se non ne avevo mai visto altro che una illustrazione, ai tempi della mia esistenza precedente.

Nel riportare la mia attenzione sulla terra, vidi ch'era precipitata lontanissima da me. Da un pezzo non distinguevo più le città dalle campagne, e tutta la varietà di tinte si confondeva nell'uniformità di un grigio luminoso, interrotto solo dal bianco brillante delle nuvole sparse in soffici masse sopra l'Irlanda e l'Inghilterra occidentale. Infatti, ora scorgevo il profilo della Francia settentrionale, l'Irlanda, e tutta quest'isola di Gran Bretagna, salvo quella parte, a nord, in cui la Scozia passava oltre l'orizzonte, o le parti in cui le coste erano nascoste o velate dalle nubi. Il mare era d'un grigio smorto, più scuro della terra, e l'intero panorama roteava adagio ad est.

Tutto ciò accadde a tale velocità, che badai a me stesso quando già ero a mille e più chilometri da terra, e allora seppi di non avere braccia né gambe né membra né organi; e di non provare né inquietudine né dolore. Mi accorgevo che il vuoto circostante (m'ero già lasciata dietro l'aria) era freddo, più che l'uomo non possa figurarsi; ma ciò non mi dava pensiero. I raggi del sole perforavano il vuoto, impotenti a dar luce o calore se non urtando materia sul loro passaggio. Io vedevo le cose con un sereno distacco, quasi fossi Dio. E, laggiù in basso, fuggendo da me a una velocità d'innumerabili chilometri al secondo, là dove un piccolo punto appena più scuro sul grigio segnava Londra, due dottori stavano lottando per richiamare in vita la povera spoglia, logora e tagliuzzata, che avevo abbandonato. Sentivo in quel momento un senso di liberazione, e una serenità,

che non posso paragonare a nessun piacere mortale ch'io abbia mai provato.

Solo dopo avere avvertito tutto ciò, mi si presentò la spiegazione di quel vertiginoso volo. Eppure era una spiegazione così semplice ed ovvia, che mi stupii di non avere previsto ciò che mi accadeva. Era stata tagliata, all'improvviso, la cima che mi univa alla materia; la parte materiale di me stesso era tutta là, sulla terra, e se ne andava via, roteando nello spazio, vincolata alla terra dalla gravitazione, partecipando alla forza

d'inerzia terrestre, seguendo la terra nella sua corona di epicicli intorno al sole, e muovendosi con il sole ed i pianeti nella loro gran marcia attraverso lo spazio. Ma l'immateriale non conosce inerzia, non subisce minimamente le forze d'attrazione reciproca della materia: e, dove si separa dalla sua veste di carne, là rimane, immobile nello spazio, per quanto possa ancora interessarlo il concetto di spazio. Non io lasciavo la terra: la terra lasciava me. E non essa soltanto. L'intero sistema solare defluiva via. E intorno a me, nello spazio, rimanendomi invisibili, sparpagliate nella scia della terra in viaggio, dovevano esserci delle anime. Una moltitudine di anime spogliate, come me, del materiale, e, come me, spogliate d'ogni passione individuale e delle generose emozioni dell'animale socievole: nude intelligenze, neonate meraviglie del pensiero, stupefatte per la subitanea liberazione subita!

Mentre mi allontanavo nei cieli neri, sempre più rapidamente, dallo strano sole bianco e dalla terra larga e lucente sulla quale era cominciata la mia esistenza, sembrai ampliarmi, in modo inconcepibile: sembrai diventare immenso, rispetto al mondo che avevo lasciato, immenso, rispetto ai momenti e alle fasi di una vita umana. Vidi ben presto l'intera circonferenza della terra, un po' gibbosa come la luna quand'è quasi piena, e molto grande; e nella luce meridiana c'era adesso la sagoma argentea dell'America, là dove si scaldava al sole (appena qualche minuto prima, pareva) la piccola Inghilterra. All'inizio la terra era infatti grande e lucente nel cielo, riempiendone la maggior parte; ma di momento in momento decresceva, si allontanava. Mentre si rattrappiva, venne in vista, oltre l'orlo del disco, la rotondità della luna all'ultimo quarto. Cercai le costellazioni. Soltanto la parte dell'Ariete che stava dietro al sole e il Leone, coperto dalla terra, risultavano nascosti.

Riconobbi la fascia tortuosa e sbrindellata della Via Lattea, con Vega luminosissima, tra la terra e il sole; Sirio e Orione brillavano, splendidi, sullo sfondo del cielo di un nero insondabile, nel settore opposto del cielo. La Stella Polare era sul mio capo e l'Orsa Maggiore sovrastava il meridiano terrestre. E lontani, sotto ed oltre la splendente corona del sole, c'erano strani raggruppamenti di stelle, che in vita non avevo mai visti: in particolare, un gruppo a forma d'impugnatura di spada ch'era, come sapevo, la Croce del Sud. Tutte queste stelle non erano di dimensione maggiore di quando brillavano sulla terra; però le piccole stelle che si vedono appena brillavano adesso, inserite nel vuoto nero, con la stessa luminosità che conosciamo in quelle di prima grandezza, mentre gli astri più grandi formavano punti d'uno splendore e di una colorazione indescrivibili. Aldebaran era una macchia di fuoco rosso sangue, e Sirio condensava in un punto unico la luce di un mondo di zaffiri. E non avevano tremolio, non scintillavano: brillavano di luce continua, con calmo splendore. Le impressioni che ricevevo erano di una durezza e lucidità adamantine: non esisteva alcun morbido velo, non esisteva atmosfera; solo l'infinito sfondo nero con le miriadi di quei punti e granelli di luce, brillanti e penetranti. Già la piccola terra, quando guardai di nuovo, non appariva più grande del sole, e si restringeva, girando, così che, mentre guardavo (nello spazio di un secondo, mi parve), si dimezzò, e proseguì allo stesso modo, decrescendo. Lontano, dalla direzione opposta, c'era una capocchia di spillo di luce rossa, dal brillio fermo, ch'era il pianeta Marte. Galleggiavo immoto nel vuoto, e, senza traccia di terrore o di stupore, guardavo sprofondare lontano da me quel granellino di polvere cosmica che chiamiamo «il mondo».

Quasi subito mi venne il pensiero ch'era mutato il mio

sentimento del tempo, e che la mia mente si moveva, non già più rapida, ma infinitamente più lenta: che tra ogni singola impressione trascorrevano un periodo di vari giorni. Mentre notavo questo fatto, la luna fece tutto un giro della terra; ed avvertii anche, chiaramente, il moto di Marte nella sua orbita. Pareva inoltre che l'intervallo tra un pensiero e l'altro non facesse che aumentare, finché, per ultimo, un millennio fu solo un attimo, nella mia percezione.

Le costellazioni, che prima parevano brillare immobili sullo sfondo nero dello spazio sterminato, già mi davano l'impressione che il gruppo di stelle intorno a Ercole e allo Scorpione si stesse contraendo, mentre Orione, Aldebaran e gli astri circostanti sembravano sparpagliarsi. Lampeggiando all'improvviso fuor delle tenebre, giunse una moltitudine volante di particelle di roccia, scintillando come corpuscoli in un raggio di sole, e avvolte in una nebbiolina debolmente luminosa. Vorticarono, tutto intorno a me, e in un batter d'occhio sparirono lontano, più oltre. Allora vidi che, un po' spostato di lato rispetto alla mia rotta, un punto di vivida luce stava ingrandendo rapidamente, e capii ch'era il pianeta Saturno, in arrivo a tutta velocità dalla mia parte. Aumentava di dimensioni, ingoiando il cielo retrostante e nascondendo ad ogni istante una nuova moltitudine di stelle. Ne scorsi la massa appiattita, roteante, i cerchi simili a un disco, e sette dei suoi piccoli satelliti. Cresceva, cresceva, fino a incombere, enorme, su di me; e allora fui tuffato in una fiumana di pietre che cozzavano, di pulviscolo danzante, di gas turbinanti, e per un attimo scorsi su di me, come tre archi concentrici di chiar di luna, la triplice, possente cintura che gettava un'ombra nera sul sottostante e ribollente tumulto. Queste cose accaddero in un decimo del tempo che occorre a raccontarle. Il pianeta passò

come un lampo; per alcuni secondi oscurò il sole, divenendo istantaneamente, di contro alla luce, una semplice macchia nera e alata, che andava restringendosi. La terra, mia materna argilla, non la vedevo più.

In questo modo, con maestosa velocità, nel silenzio più profondo il sistema solare si staccò da me, come quando ci si spoglia di un vestito. E il sole, assieme al suo mulinello di macchioline planetarie, non fu altro, infine, che un astro fra gli astri, perso tra la confusa lucentezza della luminosità più lontana. Non ero più inquilino del sistema solare. Ero passato al cosmo: pareva ch'io potessi afferrare e assimilare il senso del mondo della materia, tutto intero. Sempre più rapide le stelle si addensavano come una luminosa foschia nel punto da cui Vega e Antares erano svanite, finché quel tratto di cielo apparve una massa vorticante di nebulose, mentre dinanzi a me si spalancavano sempre più vaste profondità nere ove brillava un numero sempre più ridotto di stelle. Parevo andare verso un punto, tra la cintura e la spada di Orione, e il vuoto di quel tratto si espandeva d'attimo in attimo, incredibile abisso di un nulla in cui stavo precipitando. L'universo fuggiva, accelerando, accelerando, diventava un turbine di corpuscoli in viaggio verso il vuoto. Stelle che, nell'avvicinarsi, crescevano di luminosità, assieme alla giostra dei loro pianeti dalla spettrale luce riflessa, sfolgoravano infine e tosto svanivano come inesistenti; deboli comete, grappoli di aeroliti, briciole ammiccanti di materia, vortici di puntini luminosi, guizzavano via, alcuni a oltre cento milioni di chilometri, qualche altro più vicino, sfrecciando a una velocità inimmaginabile, come istantanei dardi di fuoco, attraverso quella notte nera ed enorme. Era, più che altro, come un turbine di polvere, di luminosità solare. Lo spazio senza stelle, l'aldilà vuoto in cui

ero risucchiato, si allargava, si estendeva, si approfondiva. Infine, un quarto del cielo fu nero e vuoto, e l'intera frenetica corsa dell'universo stellare si assembrò dietro di me, come potrebbe richiudersi un velario di luce. Si allontanava da me come un mostruoso fuoco fatuo sospinto dal vento. Ero uscito fuori, nel deserto dello spazio. Il nero vuoto andò espandendosi, finché le schiere delle stelle parvero solo uno sciame di particelle fiammeggianti fuggenti via da me, inconcepibilmente remote; e la tenebra, il niente e l'assenza, furono intorno a me da ogni lato. Ben presto, il piccolo universo della materia, la gabbia di puntolini in cui avevo cominciato ad esistere, si ridusse a un disco rotante provvisto di un luminoso scintillio, a un unico minuscolo disco di luce nebulosa. Fra poco si sarebbe ridotto a un semplice punto, per scomparire, infine, completamente.

Improvvisamente, mi ritornò la capacità di sentire, sotto forma di un terrore irresistibile: un tale spavento di quella tenebrosa vastità, che mancano le parole per descriverlo. Era una furibonda resurrezione del senso di solidarietà, del desiderio di socievolezza. Intorno, nelle tenebre, c'erano altre anime, invisibili per me, com'io per loro? Oppure ero davvero solo, come mi sentivo? Ch'io avessi cessato di esistere passando a una condizione che non era neanche il non esistere? L'involucro del corpo, l'involucro della materia, mi era stato strappato, con le illusioni della compagnia e della sicurezza. Tutto era nero e muto. Avevo cessato di essere. Ero nulla. Non c'era niente, salvo quell'infinitesimale macchiolina di luce che rimpiccioliva nel baratro. Mi sforzai disperatamente di vedere e sentire, e per un certo tempo non ci fu altro se non l'infinito silenzio, l'intollerabile tenebra, l'orrore, la disperazione.

Poi scorsi che, intorno al punto di luce in cui era affondato l'intero mondo della materia, c'era una debole irradiazione. E, in una fascia da ambo i lati di quella, la tenebra non era assoluta. La fissai per secoli, o così mi parve. E, con la lunga attesa, la foschia divenne impercettibilmente più distinta. Poi, intorno alla fascia, apparve una nube irregolare, d'un bruno appena accennato. Provavo una furiosa impazienza, ma le cose si rischiaravano con tanta lentezza che non sembravano quasi mutare. Che cosa si stava rivelando? Che cosa significava quella strana alba rossastra nella notte interminabile dello spazio?

La forma della nube era grottesca. Lungo il bordo inferiore pareva essere a volute. che formavano quattro masse sporgenti e, sopra, terminava in una linea retta. Qual fantasma era, quello? Ero certo di avere già veduto quella figura; ma non riuscivo a rammentare né dove né quando. Poi la rivelazione mi si avventò addosso. Era una mano chiusa. Io ero solo nello spazio, solo con la sua mano enorme e indistinta sulla quale l'intero universo della materia riposa come un insignificante granello di polvere. Mi parve di starla a guardare per immensi periodi di tempo. All'indice le brillava un anello, e l'universo dal quale provenivo era soltanto un punto luminoso sulla curva dell'anello. E la cosa che la mano impugnava aveva somiglianza con una sbarra nera. Per una lunga eternità fissai questa mano, con l'anello e la sbarra, stupito e impaurito, nell'inerme attesa di ciò che sarebbe seguito. Mi pareva che nulla dovesse seguire: ch'io dovessi rimanere a fissare per sempre, vedendo solo la mano e ciò ch'essa reggeva, senza capirne il significato. Forse l'intero universo non era che un corpuscolo pieno di rifrazioni, su un essere più grande? Forse i nostri mondi non erano che gli atomi di un altro universo di mondi, che a sua volta lo era di un altro e così via, in progressione senza

fine? Ed io, che cosa ero? Veramente immateriale? Una vaga convinzione della presenza di un corpo intorno a me intervenne nel mio stato d'animo sospeso. La tenebra abissale intorno alla mano si riempiva di impalpabili suggerimenti, di forme incerte, fluttuanti.

Venne un suono, simile a un rintocco di campana: debole, come da distanze infinite, e attutito, come se giungesse attraverso spesse bende di tenebra... Una risonanza profonda, vibrante, con vasti golfi di silenzio tra ogni rintocco. E la mano pareva irrigidirsi sulla sbarra. E vedevo, in alto, sopra la mano, verso l'apice delle tenebre, un cerchio di oscura fosforescenza, una sfera spettrale dalla quale provenivano, a singulti, quei suoni; e all'ultimo rintocco la mano svanì, perché era venuta l'ora, ed io udii rumore d'acqua. Ma la sbarra nera rimaneva, come una grande fascia attraverso il cielo. Poi una voce, che pareva raggiungere le parti più remote dello spazio, parlò, dicendo: - Non ci sarà più dolore.

Allora una felicità, una radiosità quasi intollerabili s'impadronirono di me, e vidi il cerchio brillare bianco e vivido, e la sbarra nera e lucente, e molte altre cose ancora, distinte e nette. E il cerchio era il quadrante dell'orologio, la sbarra era la ringhiera del letto. Ai piedi di questo stava ritto Haddon, contro la ringhiera, con un paio di forbicine tra le dita; e le sfere del mio orologio, sul caminetto, erano riunite insieme segnando le dodici. Mowbray lavava qualcosa in un catino, sul tavolino ottagonale, ed io provavo al fianco una sensazione blanda che non poteva proprio chiamarsi dolore.

L'operazione non mi aveva ucciso. E mi accorsi improvvisamente che la grigia malinconia, durata per la metà di un anno, se ne

era andata dal mio animo.

NOTE.

1. Anche alzaia: cavo per il rimorchio di natanti, dalle sponde, su fiumi e canali.

LA CAMERA ROSSA.

- Vi posso assicurare - dissi - che, per spaventarmi, occorrerà un fantasma molto concreto. - E mi alzai, davanti al camino, con il bicchiere in mano.

- E' lei che lo vuole - disse l'uomo dal braccio rattappito, guardandomi di scancio.

- In ventott'anni di vita - dissi - non ho visto ancora un sol fantasma.

La vecchia se ne stava seduta fissando il fuoco, ad occhi spalancati. - Già - disse, - ma in ventott'anni di vita non ha veduto, credo, nulla di simile a questa casa. Rimangono ancora tante cose da vedere, quando si hanno solo ventott'anni.- Tentennò il capo adagio. - Tante cose da vedere, e di cui pentirsi.

Nutrivo un certo sospetto che quei vecchi con la loro monotona insistenza cercassero di valorizzare i fantasmi di casa. Posai sulla tavola il bicchiere vuoto, girai lo sguardo per la stanza, e colsi la mia immagine, accorciata e allargata fino a un'assurda corpulenza, nell'antico e bizzarro specchio in fondo alla stanza. - Ebbene - dissi, - se stanotte vedo qualcosa, tanto d'imparato. In questa faccenda sono senza prevenzioni.

- E' lei che lo vuole - ripeté l'uomo dal braccio rattappito.

Udii il rumore di un bastone e di passi strascicati, fuori dell'uscio, sul pavimento a lastre dell'andito, e la porta stridette sui cardini per l'ingresso di un secondo vecchio, più vecchio, più curvo e persino più carico d'anni del primo. Si appoggiava ad una stampella, aveva gli occhi protetti da una visiera, e il labbro inferiore, semiaperto, pendeva roseo e pallido mostrando i denti guasti e ingialliti. Andò dritto ad una sedia a braccioli, dall'altro lato della tavola, sedette pesantemente e si mise a tossire. L'uomo dal braccio rattappito lanciò al nuovo venuto un'occhiata piena di autentica antipatia; la vecchia non diede segno d'essersi accorta del suo arrivo, continuando a fissare il fuoco con gli occhi chiari.

- Dicevo: l'ha voluto lei - ripeté l'uomo dal braccio

rattrappito, quando la tosse s'interruppe per un po'.

- L'ho voluto io - risposi.

L'uomo dalla visiera si accorse allora della mia presenza, e per un istante gettò la testa indietro, chinata un po' di fianco, per guardarmi. Vidi fugacemente i suoi occhi, piccoli, lucenti, arrossati. Poi egli riprese e tossire e sputacchiare.

- Perché non bevi? - disse l'uomo dal braccio rattrappito, spingendo la birra verso di lui. L'uomo dalla visiera si riempì il bicchiere con mano tremula, spandendone quasi un'altra metà sulla tavola. Sul muro la sua ombra, enorme e rannicchiata, fece la caricatura al suo gesto, mentre mesceva e beveva. Debbo confessare che proprio non avevo previsto custodi così grotteschi. A mio modo di vedere, la senilità ha qualcosa d'immenso, di rinchiuso, di atavistico; dai vecchi, le qualità umane sembrano insensibilmente staccarsi, giorno per giorno. Fra tutti e tre, mi mettevano a disagio con i loro silenzi, l'aria sparuta, il portamento curvo, l'evidente mancanza di cordialità, nei miei confronti e tra loro.

Dissi: - Se volete accompagnarvi in questa famosa camera stregata, andrò a mettermi un po' in libertà.

L'uomo che tossiva gettò indietro la testa di scatto, così bruscamente da farmi sussultare, e mi lanciò un'altra occhiata, tra quelle sue palpebre arrossate, di sotto alla visiera, ma nessuno mi rispose. Aspettai un momento, facendo passare lo sguardo dall'uno all'altro.

- Se volete indicarmi questa famosa camera stregata - dissi,

un poco più forte, - vi tolgo il disturbo.

- Sulla scaletta, fuori dell'uscio, c'è una candela - disse l'uomo dal braccio rattappito, tenendo lo sguardo rivolto ai miei piedi, nel parlarmi. - Ma, se lei va nella camera rossa stanotte...

(- Proprio stanotte! - borbottò la vecchia.)

- ... Ci va solo.

- Benissimo - risposi. - Da che parte ci si va?

- Faccia un pezzo di corridoio - disse egli - fino ad arrivare a una porta oltre la quale c'è una scala a chiocciola; a metà di questa c'è un pianerottolo, con un'altra porta, coperta di panno verde. Entri da quella e segua il lungo corridoio fino in fondo. La camera rossa è a sinistra, in cima ai gradini.

- Ho capito bene? - dissi, e ripetei le istruzioni. Mi corresse in un particolare.

- Ci va davvero? - mi chiese l'uomo dalla visiera, guardandomi una terza volta grazie a quel bizzarro e innaturale spostamento del viso.

(- Proprio stanotte! - borbottò la vecchia.)

- Sono venuto apposta - risposi, e mi diressi all'uscio. Mentre facevo questo, l'uomo dalla visiera si alzò e girò zoppicando intorno alla tavola, portandosi più vicino agli altri

ed al fuoco. All'uscio, mi girai e li guardai. Li vidi tutti e tre riuniti, sagome scure contro la luce del caminetto, che volgevano il capo a guardarmi con un'espressione attenta sui volti annosi.

- Buona notte - dissi, aprendo la porta.

- L'ha voluto lei - disse l'uomo dal braccio rattappito.

Lasciai la porta spalancata finché la candela non fu bene accesa, poi li chiusi dentro e percorsi l'andito freddo e pieno d'echi.

Anche se avevo fatto del mio meglio per tenermi su un piano di naturalezza, m'avevano colpito, lo confesso, la stranezza dei tre vecchi domestici in pensione ai quali la signora del castello l'aveva lasciato in custodia, e l'arredamento tetro e antico nella stanza della governante, ov'essi si riunivano. Parevano appartenere ad un altro secolo: un secolo passato che considerava le cose concernenti gli spiriti con minor scetticismo del nostro; un secolo in cui si prestava fede a presagi e stregonerie, e non ci si sognava di negare l'esistenza dei fantasmi. Era spettrale persino l'esistenza di quei tre, il taglio dei loro abiti, di una foggia nata in cervelli ormai morti. Intorno a loro, gli arredi e le masserizie della stanza erano come fantasmi, idee d'uomini scomparsi; e, più che partecipare al mondo d'oggi, parevano visitarlo dall'aldilà. Ma, con uno sforzo, allontanai da me tali pensieri. Il lungo andito sotterraneo, pieno di correnti d'aria, era gelido e polveroso, e la fiamma della mia candela vacillava facendo sparire e tremolare le ombre. Gli occhi risonavano in alto e in basso della scala a chiocciola, e dentro di me l'ombra saliva come

un'ondata, un'altra massa d'ombra fuggiva davanti ai miei passi nelle tenebre sovrastanti. Raggiunsi il pianerottolo e sostai un istante, tendendo l'orecchio a un fruscio che m'era parso di udire; poi, persuaso di un silenzio assoluto, aprii con una spinta la porta coperta di feltro e mi trovai nel corridoio.

L'aspetto non era affatto quale me l'aspettavo, poiché il chiar di luna, entrando dalla grande finestra dello scalone, faceva risaltare ogni cosa con vivide ombre nere e chiarori argentei. Ogni cosa era al suo posto: si sarebbe detto che la casa fosse disabitata solo dal giorno innanzi, e non da diciotto mesi. Le candele erano infilate sui bracci dei candelabri, e se si era raccolta polvere sui tappeti, sul pavimento levigato, era distribuita in modo così uguale da essere invisibile nel riflesso lunare. Stavo per avanzare, ma mi trattenni di colpo. Un gruppo bronzeo stava sul pianerottolo, e un angolo del muro me lo nascondeva, ma la sua ombra cadeva con stupefacente nettezza sul rivestimento bianco delle pareti, procurandomi l'impressione che qualcuno fosse acquattato per aggredirmi. Rimasi irrigidito per circa mezzo minuto. Poi, con la mano nella tasca in cui tenevo la rivoltella, avanzai, scoprendo nient'altro che un Ganimede ed Egle, lucenti nel raggio di luna. Questo fatto mi ridiede animo, e un cinese di porcellana su un tavolo intarsiato, mettendosi a dondolare silenziosamente la testa al mio passaggio, non mi fece nessun effetto.

La porta della camera rossa e i gradini che vi conducevano erano in un angolo pieno d'ombra. Prima di aprire la porta, spostai la candela di qua e di là per veder bene com'era la rientranza in cui stavo. Qui, pensai, avevano trovato colui che c'era stato prima di me, e il ricordo di quella vicenda mi causò un'improvvisa fitta di apprensione. Volsi il capo a guardare il

Ganimede nel chiar di luna, e aprii con una certa precipitazione la porta della camera rossa, con il viso girato a metà verso il pallido silenzio del pianerottolo.

Entrai, chiusi subito la porta alle mie spalle, diedi un giro alla chiave che trovai nella toppa all'interno, e rimasi ritto, reggendo alta la candela, a osservare il luogo della mia veglia, la grande camera rossa del Lorraine Castle, in cui il giovane duca era morto. O meglio: in cui aveva cominciato a morire, poiché aveva aperta la porta ed era precipitato a capofitto dai gradini per i quali ero testé salito. Così si era conclusa la sua veglia, coraggioso tentativo di sfatare la tradizione che voleva quel luogo frequentato dai fantasmi; ed io ritenevo che, ai fini della superstizione, nessun colpo apoplettico fosse mai risultato tanto tempestivo. Altre storie, più antiche, erano connesse a quella camera, risalendo fino al principio di tutto ciò: al racconto, quasi incredibile di una moglie paurosa e della fine tragica d'uno scherzo del marito per spaventarla. E girando lo sguardo per quella vasta camera piena d'ombre, con gli archi delle finestre pieni d'ombre, con le sue nicchie e le sue alcove, si capiva bene che da quegli angoli bui, da quella feconda tenebra, fossero germogliate leggende. Nella vastità della camera, la mia candela era una linguetta di fuoco che non riusciva a penetrare fino all'estremità opposta e, di là dal suo isolotto di luce, lasciava sussistere un oceano di mistero e di supposizioni.

Decisi di condurre subito un esame sistematico del locale, per dissipare i suggerimenti fantastici della sua oscurità, prima che s'impadronissero di me. Accertatomi che la porta fosse ben chiusa, mi misi a percorrere la camera, guardando dietro a ogni mobile, rialzando le mantovane del letto e spalancandone i

cortinaggi. Tirai su le tendine dei vetri ed esaminai le chiusure delle varie finestre, prima di richiudere gli scuri. E mi chinai a guardar su per la cappa nera del grande camino, picchiai sui pannelli di quercia scura dei rivestimenti per accertarmi che non ci fossero passaggi segreti. Nella camera esistevano due grandi specchiere, ciascuna con due bracci di candelabro e relative candele; altre ve n'erano, su candelieri di porcellana, sopra la mensola del camino. Le accesi tutte, l'una dopo l'altra. La legna nel camino era già preparata, gentile ed inattesa attenzione della vecchia governante, ed io accesi il fuoco per reprimere un'eventuale predisposizione ai brividi e, quand'ebbe preso bene, mi misi con le spalle al fuoco ed osservai ancora la camera attentamente. Avevo tirato una gran poltrona con la fodera di chintz ed un tavolo, per formare una specie di barriera davanti a me; vi posai, a portata di mano, la rivoltella. La minuziosa ispezione mi aveva fatto bene, ma trovavo ancora un po' troppo stimolanti per l'immaginazione il profondo silenzio di quel luogo e le sue tenebre più remote. L'eco dello scoppietto e rimescolio del fuoco non mi dava alcun conforto. L'ombra all'interno dell'alcova, specialmente in fondo, suggeriva quell'indefinibile sospetto di una presenza, quell'impressione strana di qualcosa in agguato, che si fanno così facilmente avanti nel silenzio e nella solitudine. Alla fine, per rassicurarmi, vi andai con una candela e mi accertai che là dentro non vi era niente di tangibile. Posai la candela sul pavimento dell'alcova, e la lasciai in quella posizione.

Ormai avevo raggiunto uno stato di notevole tensione nervosa, benché, ragionandoci, non esistesse motivo adeguato. Ad ogni modo, avevo la mente del tutto lucida. Asserii senza riserve che nessun fenomeno soprannaturale può prodursi, e, per passatempo, mi accinsi a mettere un po' in rima, a mo' di ballata, l'antica

leggenda del luogo. Recitai alcune strofe ad alta voce, ma gli echi non erano piacevoli. Per l'identico motivo abbandonai quasi subito una conversazione con me stesso in merito all'inesistenza di fantasmi e luoghi stregati. La mia mente tornò abbasso, ai tre vecchi cadenti, e cercai di tenerla su tale argomento. I rossi e i neri così cupi di quella camera mi turbavano: sette candele riuscivano appena a farvi regnare una penombra. Quella nell'alcova vacillava in uno spiffero, e il tremolio della fiamma teneva le ombre in continuo movimento. Cercando di escogitare un rimedio, mi ricordai delle candele viste nel corridoio e, vincendo una lieve riluttanza, uscii nel chiaro di luna, portando con me una candela e lasciando la porta aperta; rientrai quasi subito, recandone addirittura dieci con me. Misi queste ultime su vari gingilli di porcellana, sparsi per ornamento nella camera, le accesi, e le collocai dove le ombre risultavano più profonde, sul pavimento, nelle rientranze delle finestre, finché per ultimo le mie diciassette candele furono disposte in modo tale che non v'era un sol centimetro della camera che non ricevesse direttamente la luce almeno di una. Se arrivava il fantasma, pensai, avrei fatto bene ad avvertirlo di non inciamparvi. La camera, adesso, era vivamente illuminata. Vi era un che di molto allegro, di molto rassicurante, in quelle piccole fiamme che s'innalzavano, e lo smoccolarle mi forniva un'occupazione, nonché la rassicurante impressione del trascorrere del tempo.

Con tutto ciò, quel vegliare e meditare, quell'attesa, mi erano pesanti. Fu dopo la mezzanotte che la candela nell'alcova, tutt'a un tratto, si spense, e l'ombra nera tornò di un balzo al proprio posto. Non vidi spegnersi la candela; nel voltarmi vidi, semplicemente, trasalendo come per la presenza inaspettata di un estraneo, che c'era il buio. - Perbacco! - dissi a voce alta;

che forza, quello spiffero! - e, presi i fiammiferi sul tavolo, attraversai la camera con passo tranquillo per andare a illuminare nuovamente quel cantuccio. Il primo fiammifero non si accese, e mentre avevo miglior successo con il secondo, qualcosa parve tremolare sulla parete di fronte a me. Girai la testa involontariamente, e vidi che le due candele sul tavolino accanto al camino erano spente. Mi rizzai subito in piedi.

- Strano! - dissi. - Che l'abbia fatto io stesso, in un attimo di distrazione?

Tornai indietro, riaccesi una candela, e, nel far ciò, vidi la candela sul braccio di destra di uno specchio vacillare e spegnersi di colpo. Quasi subito la sua compagna l'imitò. Nessun errore possibile. La fiamma scomparve, esattamente come se un indice e un pollice avessero smorzato lo stoppino, lasciandolo nero, senza un residuo d'incandescenza, senza fumo. Mentre ero ancora lì, ritto e a bocca aperta, si spense la candela ai piedi del letto, e l'ombra parve fare un altro passo avanti verso di me.

- Così non va! - esclamai. E, prima l'una, poi l'altra, le candele sulla mensola del camino fecero lo stesso.

- Che accade? - esclamai, con voce in cui, chissà come, s'infiltrava una bizzarra intonazione stridula. Subito la candela sull'armadio si spense, e quella che avevo riaccesa nell'alcova seguì il suo esempio.

- Andiamoci piano! Queste candele occorrono - dissi, in un tono burlesco ch'era quasi isterico, e sfregando un fiammifero per le candele sulla mensola del camino. Mi tremavano tanto le

mani, che mancai due volte la striscia smerigliata della scatola dei fiammiferi. Mentre la mensola riemergeva dall'oscurità, si eclissarono due candele all'estremità di un vano di finestra.

Ma, con lo stesso fiammifero, riaccesi anche le candele dello specchio più grande, e quelle posate in terra presso la soglia, così che, per un momento, sembrai avere la meglio sugli spegnimenti. Ma allora, a raffica, si estinsero quattro lumi in una volta sola, in quattro punti diversi della camera, e con fretta affannosa sfregai un altro fiammifero, rimanendo un attimo indeciso su quale accendere prima.

Mentre ero ancora esitante, una mano invisibile sembrò passare sulle due candele del tavolino. Con un grido di terrore mi precipitai all'alcova, poi nell'angolo, poi alla finestra, riaccendendone tre mentre altre due scomparivano accanto al focolare. Allora, scorgendo un metodo migliore, lasciai cadere la scatola dei fiammiferi sul piccolo forziere nel cantone, e afferrai il candeliere del letto. Evitai, in questo modo, di dover sfregare fiammiferi; ciò nonostante, lo spegnersi delle candele l'una dopo l'altra continuò, e le ombre ch'io temevo, contro le quali combattevo, ritornarono, avanzarono strisciando, guadagnando terreno a un passo per volta, di qua e di là. Era come una nube di tempesta che con i suoi brandelli cancellasse le stelle: ogni tanto una riappariva per tornare a scomparire. Ero ormai quasi pazzo di paura, di fronte al sopraggiungere della tenebra, e perdetti la padronanza di me stesso. Saltavo, ansante e scarmigliato, da una candela all'altra, in vana lotta contro l'inesorabile avanzata.

Mi contusi la coscia contro la tavola, ribaltai una sedia, inciampai, caddi, e, nella caduta, trascinai il drappo della tavola. La mia candela rotolò lontana, ne afferrai un'altra

nell'alzarmi e l'aria del brusco movimento con cui la spostai la sparse di colpo. Subito le due candele residue fecero lo stesso. Ma c'era ancora una luce nella camera; un rosso bagliore che allontanava le ombre da me. Il fuoco! Naturalmente, potevo introdurre la candela fra le sbarre della griglia, e riaccenderla!

Mi volsi verso le fiamme che danzavano tra ardenti tizzoni, gettando chiazze di rossi riflessi sui mobili; feci due passi verso la griglia, e in quell'istante le fiamme decrebbero, sparirono, sparì il bagliore, si radunarono a precipizio e sparirono i riflessi, e, nell'attimo in cui ficcavo tra le sbarre la candela le chiuse si rinserrarono su me come un occhio che si chiude, mi avvolsero in un abbraccio soffocante, sigillarono la mia vista e stritolarono nel mio cervello le ultime vestigia della ragione. Mi cadde di mano la candela. Allargai d'impeto le braccia, nel vano tentativo di respingere quel buio nero e pesante, e, alzando la voce, urlai con tutte le mie forze, una, due, tre volte. Poi, credo di essermi rimesso in piedi alla meglio. So di avere pensato ad un tratto al corridoio rischiarato dalla luna e mi lanciai a testa bassa, con le braccia sul viso, verso la porta.

Ma ne avevo scordato la posizione esatta ed andai a sbattere duramente contro lo spigolo del letto. Tornai sui miei passi barcollando, mi girai e ricevetti o diedi un colpo contro un altro mobile voluminoso. Ho un vago ricordo di essermi urtato qua e là nelle tenebre, e del mio stentato dibattermi, dei miei urli selvaggi nel gettarmi avanti e indietro, di un colpo pesante sulla fronte, di un'orrenda sensazione di caduta che parve durare un secolo, di un ultimo sforzo frenetico per rimaner ritto... e poi nient'altro.

Riaprii gli occhi alla luce del giorno. Avevo la testa sommariamente fasciata e l'uomo dal braccio rattappito mi stava scrutando in viso. Mi guardai attorno, cercando di ricordare che cosa fosse successo e, per un po', non riuscii a radunare le idee. Mi volsi verso il cantone e vidi la vecchia, non più assorta, che versava in un bicchiere alcune gocce di una medicina da una bottiglietta di vetro blu. - Dove sono? chiesi. - Mi pare di ricordarmi di voi, ma non riesco a ricordare chi siete.

Allora me lo dissero, e sentii parlare della camera rossa stregata come si sente raccontare una favola. - Lei aveva sangue sulla fronte e sulle labbra - disse la donna - quando l'abbiamo trovata, all'alba.

Ritrovai lentamente la memoria dei momenti trascorsi. - Ci crede, adesso - disse il vecchio - che quella camera è frequentata da fantasmi? - Non mi parlava più come chi accoglie un intruso, ma come chi commiserava un amico che ha sofferto un duro colpo.

- Sì -dissi, - la camera è frequentata da un fantasma.

- E lei lo ha veduto. Mentre invece noi, che siamo stati qui tutta la vita, non abbiamo mai potuto posarvi gli occhi. Perché non abbiamo mai osato... Ci dica, è veramente il vecchio conte che...

- No - dissi, - non è lui.

- Te l'avevo detto - fece la vecchia, con il bicchiere in mano. - O la povera, giovane contessa, ch'ebbe quello spavento...

- Non è lei - dissi. - Non c'è un altro fantasma qualsiasi, là dentro; ma peggio, molto peggio...

- Che cosa? - dissero.

- La peggiore fra quante ossessionano i poveri mortali - dissi e cioè, in tutta la sua nuda realtà... la paura! La paura, per la quale non vale luce né suono, che non intende ragione, che rende sordi e ciechi, che schiaccia. Essa mi ha seguito lungo il corridoio, ha combattuto contro di me nella camera...

Tacqui di colpo. Ci fu una pausa di silenzio. Mi toccai le bende.

Allora, l'uomo dalla visiera sospirò e disse: - Proprio così. Sapevo ch'era proprio così. Una potenza delle tenebre. Gettare una simile malasorte su una donna! Continua a rimanervi acquattata. La si sente persino di giorno, persino in una giornata luminosa di piena estate, nelle tende, nelle tappezzerie, che vi sta sempre alle spalle per quanto vi giriate. Al crepuscolo, striscia nel corridoio e vi segue, così che non osate girarvi. C'è la paura, nella camera di quella poveretta, una paura folle, e sempre ci sarà... finché questa casa del peccato resterà in piedi.

## UN VETRINO SOTTO IL MICROSCOPIO.

Fuori delle finestre del laboratorio c'era una nebbia grigia slavata, e dentro un chiuso tepore e la luce gialla delle lampade a gas schermate di verde che stavano, due per tavola, allineate nel senso della lunghezza. Su ogni tavola c'era una coppia di vasi di vetro che contenevano i resti mutilati dei gamberi, molluschi, rane e porcellini d'India su cui gli studenti avevano lavorato, e lungo la parete della stanza, di fronte alle finestre, c'erano gli scaffali che reggevano sbiancate dissezioni sotto alcool, sormontati da una fila di disegni anatomici, mirabilmente eseguiti, in cornici di legno bianco e appesi sopra una fila di armadietti cubici. Tutte le porte del laboratorio erano rivestite di assi nere, e su queste c'erano i diagrammi semicancellati del lavoro del giorno precedente. Il laboratorio era vuoto, se si eccettua l'assistente seduto in silenzio accanto alla porta della stanza di preparazione, e se si eccettua un basso, continuo mormorio, e lo scatto del microtomo a bilanciere cui stava lavorando. Ma, sparse per la stanza, c'erano tracce di numerosi studenti: borse, lucide scatole di strumenti, in un posto un grande disegno coperto di giornali, e in un altro una copia ben rilegata di "News from Nowhere", libro che stonava particolarmente con le cose attorno. Questi oggetti erano stati depositati in fretta quando gli studenti erano arrivati ed erano subito corsi per assicurarsi il posto nell'adiacente aula di lezione. Attutiti dalla porta chiusa, i cadenzati accenti del

professore risonavano come un mormorio uniforme.

Dopo un po', somnesso attraverso le finestre chiuse, giunse il suono dell'orologio dell'oratorio che batteva le undici. Il ticchettio del microtomo cessò, l'assistente guardò il suo orologio, si alzò, si ficcò le mani in tasca, e camminò adagio lungo il laboratorio verso la porta dell'aula di lezione. Per un momento rimase in ascolto, poi il suo sguardo cadde sul piccolo volume di William Morris. Lo sollevò, guardò il titolo, sorrise, lo aprì, diede un'occhiata al nome sulla prima pagina bianca, fece scorrere le pagine con la mano, e lo depose. Quasi immediatamente, il monotono mormorio del professore cessò, ci fu un improvviso rumore di matite che risonavano sui banchi dell'aula di lezione, un movimento, uno strofinio di piedi, e molte voci che parlavano insieme. Poi un passo deciso si avvicinò alla porta, che cominciò ad aprirsi e rimase socchiusa per il fatto che qualche domanda udita indistintamente fece fermare il nuovo venuto.

L'assistente si voltò, camminò adagio tornando oltre il microtomo, e lasciò il laboratorio attraverso la porta della stanza di preparazione. Nel contempo prima uno, e poi numerosi studenti muniti di blocchetti per appunti entrarono nel laboratorio dall'aula di lezione, e si distribuirono tra i piccoli tavolini o rimasero in gruppi vicino alla soglia. Erano un insieme eccezionalmente eterogeneo: infatti, mentre Oxford e Cambridge provano ancora ripugnanza alla vergognosa prospettiva di classi miste, il College of Science aveva già anticipato l'America anni fa. Miste anche socialmente, perché il prestigio del College è alto, e le sue borse di studio, sciolte da ogni vincolo d'età, scavano più a fondo persino di quanto non facciano le università scozzesi. componevano la classe ventuno

studenti; alcuni rimasero in aula a fare alcune domande al professore, a copiare i diagrammi dalla lavagna prima che venissero cancellati, o a esaminare gli speciali esemplari che egli aveva portato per illustrare la lezione di quel giorno. Dei nove che erano entrati nel laboratorio, tre erano ragazze, delle quali una, una donna piccola e bionda che portava occhiali ed era vestita di verde grigiastro guardava fuori della finestra nella nebbia, mentre le altre due, entrambe dall'aspetto sano, con la scialba espressione delle studentesse, srotolarono e si infilarono i grembiuli di lino greggio che portavano quando sezionavano. Degli uomini, due andarono nel laboratorio ai loro posti; uno era un uomo pallido, dalla barba nera, che prima aveva fatto il sarto e l'altro, un rubicondo giovanotto di vent'anni dai lineamenti regolari che indossava un abito marrone che gli stava bene, era il giovane Wedderburn, figlio di Wedderburn lo specialista degli occhi. Gli altri formavano un piccolo gruppo vicino alla porta dell'aula. Uno di questi, un nano un po' gobbo e con gli occhiali, sedeva su uno sgabello di legno curvato; altri due, un giovanotto bruno e piccolo e un giovane dai capelli biondi e la carnagione rossiccia, stavano appoggiati a fianco a fianco contro il lavandino d'ardesia, mentre il quarto stava di fronte a loro, e sosteneva il peso maggiore della conversazione.

L'ultimo si chiamava Hill. Era un ragazzo di costituzione robusta, della stessa età di Wedderburn; aveva un volto bianco, occhi grigio scuri, capelli di un colore indefinito, e lineamenti irregolari, prominenti. Parlava molto più forte del necessario e teneva le mani in tasca. Il suo colletto era sfilacciato e azzurro per l'amido di una lavandaia sbadata, gli abiti erano evidentemente comprati fatti, e sul fianco di uno stivale, vicino all'alluce, c'era una toppa. Mentre parlava o

ascoltava gli altri, dava ogni tanto delle occhiate alla porta dell'aula di lezione. Stavano discutendo la deprimente perorazione della lezione che avevano appena ascoltata, l'ultima lezione contenuta nel corso introduttivo di zoologia. «Da ovulo a ovulo è la meta dei vertebrati superiori» aveva detto il professore nel suo tono melanconico, e aveva così completato lo schizzo di anatomia comparata che aveva sviluppato. Il gobbo dagli occhiali aveva ripetuto la frase con rumoroso apprezzamento, l'aveva indirizzata allo studente dai capelli biondi con evidente intento provocatorio, e aveva dato inizio ad una di quelle vaghe e innocenti discussioni su problemi generali, così care allo spirito studentesco in tutti i paesi del mondo.

- Questa è la nostra meta, forse, lo ammetto, fin dove arriva la scienza - disse lo studente dai capelli biondi, alzandosi in risposta alla sfida; - ci sono delle cose al di sopra della scienza.

- La scienza - ribatté Hill con sicurezza, - è conoscenza sistematica. Le idee che non entrano nel sistema devono - in ogni caso essere idee vaghe. - Non fu del tutto certo se il suo fosse un discorso intelligente o una sciocchezza, fino a che quelli che lo ascoltavano non lo presero sul serio.

- Ciò che non riesco a capire - disse il gobbo, - è se Hill sia o non sia un materialista.

- C'è una cosa al di sopra della materia - rispose prontamente Hill, con la sensazione di fare questa volta un'affermazione migliore, e consapevole, anche, di qualcuno sulla porta alle sue spalle, e alzando un poco la voce perché quella persona lo

udisse, - e cioè, l'illusione che al di sopra della materia ci sia qualcosa.

- Così finalmente abbiamo il nostro vangelo - disse lo studente biondo. - E' tutta un'illusione, vero? Tutte le nostre aspirazioni a condurre una vita migliore di quella dei cani, tutto il nostro lavoro per qualcosa di là da noi. Ma guarda come sei incoerente. Il tuo socialismo, per esempio. Perché ti preoccupi degli interessi della specie? Perché ti preoccupi del mendicante nella strada? Perché ti dai da fare per prestare quel libro - indicò William Morris con un movimento del capo, - a tutti nel laboratorio?

- Una ragazza - disse il gobbo indistintamente, e guardò furtivo sopra la spalla.

La ragazza in marrone, con gli occhi bruni, era entrata nel laboratorio, e stava sull'altro lato della tavola dietro di lui, con il grembiule arrotolato in mano, guardando sopra la spalla e ascoltando la discussione. Non notò il gobbo, perché osservava Hill e il suo interlocutore. Il fatto che Hill fosse consapevole della sua presenza le fu rivelato dal suo deliberato ignorare la cosa; ma ella lo capì, e questo le fece piacere. - Non vedo la ragione - disse, - per cui un uomo dovrebbe vivere come un bruto perché non conosce nulla di là dalla materia, e non si aspetta di vivere altri cento anni.

- Perché non dovrebbe? - chiese lo studente biondo.

- Perché DOVREBBE? - disse Hill.

- Quale incentivo ha?

- Voi religiosi vi comportate tutti così. E' sempre una questione di incentivi. Un uomo non può cercare la giustizia per amore di giustizia?

Ci fu una pausa. L'uomo biondo rispose, in modo un po' verboso, per guadagnare tempo: - Ma vedi, l'incentivo, e quando dico incentivo... - E allora il gobbo intervenne in suo aiuto e fece una domanda. Era un individuo terribile nei dibattiti, ed essi invariabilmente assumevano una sola forma: la richiesta di una definizione. - Qual è la tua definizione di giustizia? chiese a questo punto il gobbo.

Hill, a questa domanda, provò un'improvvisa perdita di sicurezza, ma appena venne formulata, l'aiuto giunse nella persona di Brooks, l'assistente di laboratorio che era entrato dalla porta della stanza di preparazione, portando un certo numero di porcellini d'India appena uccisi, tenendoli per le zampe posteriori. - E' l'ultimo gruppo di materiale per questa sessione - disse il giovane che prima non aveva parlato. Brooks avanzò nel laboratorio, lasciando cadere due porcellini su ogni tavola. Il resto della classe, odorando la preda da lontano, entrò a frotte dalla porta dell'aula di lezione, e la discussione ebbe bruscamente termine, perché gli studenti che non erano già ai loro posti vi si affrettarono per assicurarsi la scelta di un esemplare. Ci fu un rumore di chiavi che tintinnavano sugli anelli portachiavi mentre le serrature venivano aperte e gli strumenti per la dissezione estratti. Hill era già in piedi accanto alla propria tavola, e la scatola del bisturi gli usciva dalla tasca. La ragazza in marrone fece un passo verso lui e, chinandosi sulla sua tavola, disse piano: Ha visto che ho restituito il suo libro, signor Hill?

Durante l'intera scena sia lei sia il libro erano stati vividamente presenti alla sua coscienza; ma non senza goffaggine egli finse di guardare il libro e di vederlo per la prima volta.- Oh sì - disse prendendolo. - Vedo. Le è piaciuto?

- Voglio farle qualche domanda in proposito, un giorno o l'altro.

- Certo - disse Hill. - Ne sarò lieto. - Si fermò imbarazzato.

- Le è piaciuto? - chiese.

- E' un libro meraviglioso, ma ci sono delle cose che non capisco.

Poi, all'improvviso, il laboratorio fu zittito da un curioso rumore simile a un raglio. Era l'assistente. Era alla lavagna, pronto a dare inizio all'insegnamento del giorno, ed era sua abitudine pretendere silenzio con un suono a mezza strada tra l'«ehm» del discorso comune e lo squillo di una tromba. La ragazza in marrone scivolò dal suo posto: era proprio di fronte a quello di Hill, e Hill, dimenticandosi di lei, estrasse un blocco di appunti dal cassetto della tavola, voltò in fretta i fogli, prese dalla tasca un mozzicone di matita, e si preparò a prendere parecchi appunti della prossima dimostrazione. Infatti le dimostrazioni e le lezioni sono il testo sacro degli studenti del College. I libri, con l'unica eccezione di quelli del professore, si possono - ed è anche conveniente farlo ignorare.

Hill era figlio di un calzolaio di Landport, ed era stato preso

grazie a una fortuita carta blu che le autorità avevano respinto al Technical College di Landport. Si manteneva a Londra con il suo assegno di una ghinea la settimana, e si rese conto che, facendo la dovuta attenzione, questo bastava anche per le spese di vestiario, cioè un occasionale colletto impermeabile, e per inchiostro, aghi, cotone e cose simili, necessarie a un uomo in città. Questo era per lui il primo anno e la prima sessione, ma a Landport il bruno vecchio si era già fatto detestare in molte birrerie con il vantarsi di suo figlio, «il professore». Hill era un giovanotto pieno d'energia, con un calmo disprezzo per il clero di ogni confessione, e un'acuta ambizione di ricostruire il mondo. Considerava la sua borsa di studio come una brillante occasione. Aveva cominciato a leggere quando aveva sette anni, e da allora aveva letto assiduamente qualunque cosa gli fosse capitata sottomano. La sua esperienza del mondo, limitata all'isola di Portsea, era stata acquistata soprattutto nella fabbrica di scarpe in cui aveva lavorato di giorno, dopo aver superato la settima classe al convitto. Possedeva una notevole facilità di parola: la "Società dei dibattiti del College" che si riuniva tra le macchine rombanti e i modelli di mine nell'aula di metallurgia al piano inferiore, riconosceva dal violento batter di tavole quando egli si alzava. Hill si trovava proprio in quella meravigliosa età densa di emozioni in cui la vita si apre alla fine di uno stretto passo come una larga valle ai propri piedi, piena di promesse, di scoperte stupende e di mete straordinarie. E i suoi limiti, a parte il fatto che sapeva di non conoscere il latino e il francese, gli erano tutti ignoti. In principio i suoi interessi erano stati divisi in modo uguale tra il lavoro di biologia e la teoria sociale e teologica, un'occupazione cui si dedicò con notevole serietà. Di notte, quando la grande biblioteca del museo non era aperta, sedeva sul letto della sua stanza a Chelsea con addosso la

giacca e una sciarpa, trascriveva gli appunti della lezione e rivedeva i promemoria delle dissezioni, finché Thorpe lo chiamava con un fischio - la padrona di casa trovava da ridire sul fatto di aprire la porta a visitatori della soffitta - e poi vagavano insieme per le strade buie, illuminate dal gas, parlando, proprio come nell'esempio appena dato, dell'idea di Dio e della giustizia, di Carlyle e della trasformazione della società. E nel pieno di tutto ciò, Hill, rivolgendosi non soltanto a Thorpe ma anche al passante casuale, perdeva il filo del discorso osservando qualche grazioso viso dipinto che lo guardava con intenzione nel passare. Ma ultimamente c'erano stati segni che un terzo interesse stava insinuandosi nella sua vita ed egli s'era reso conto che la propria attenzione vagava dalla sorte dei segmenti mesoblastici o del possibile significato del blastoporo, al pensiero della ragazza dagli occhi castani, seduta alla tavola di fronte alla sua.

Era una studentessa a pagamento; per parlargli, discendeva incredibili altezze sociali. Al pensiero dell'educazione che doveva avere avuto e delle doti che doveva possedere, l'animo di Hill si riempiva di disperazione. Ella gli aveva parlato per la prima volta di una difficoltà sugli asfenoidi del cranio di un coniglio, ed egli aveva trovato che, almeno in biologia, non aveva ragione di abbattersi. E da questo, secondo la consuetudine dei giovani che partono da una cosa, erano arrivati ad argomenti di carattere generale, e mentre Hill la attaccava sulla questione del socialismo - qualche istinto gli consigliò di risparmiarle un assalto diretto alle sue convinzioni religiose - ella andava prendendo la risoluzione di intraprendere ciò che definiva la sua educazione estetica. Era di un anno o due più vecchia di lui, sebbene egli non ci pensasse mai. Il prestito di "News from Nowhere" fu l'inizio di

una serie di reciproci prestiti. In base a un assurdo principio, Hill non aveva mai «sprecato tempo» sulla poesia, e questo a lei pareva una mancanza terribile. Un giorno, durante l'ora di pranzo, quando ella si imbatté in lui da solo nel piccolo museo dove erano sistemati gli scheletri, mentre mangiava vergognosamente il panino che costituiva il suo pasto di mezzogiorno, tornò indietro, e tornò per prestargli, con aria un po' furtiva, un volume di Browning. Egli stava metà rivolto verso lei e prese il libro in modo piuttosto goffo, perché nell'altra mano aveva il panino. E nella visione retrospettiva, alla sua voce era mancata l'allegria chiarezza che avrebbe potuto desiderare.

Questo accadde dopo l'esame di anatomia comparata, il giorno prima che il College mandasse a casa gli studenti e le autorità lo chiudessero con cura per le vacanze di Natale. La smania di imbottirsi di nozioni per la prima prova di forza aveva per qualche tempo dominato Hill al punto di portarlo a escludere gli altri suoi interessi. Nelle previsioni dell'esito cui ognuno indulgeva, egli fu sorpreso nell'accorgersi che nessuno lo considerava un eventuale concorrente alla «medaglia commemorativa di Harvey», che questo e i due successivi esami rendevano possibile. Fu circa in questo periodo che Wedderburn, il quale sino allora aveva vissuto in maniera insignificante all'estremo margine delle intuizioni di Hill, cominciò ad assumere l'aspetto di un ostacolo. Per un mutuo accordo, le passeggiate notturne con Thorpe cessarono durante le tre settimane che precedettero l'esame; la padrona di casa gli fece osservare che non poteva davvero fornire tanto olio da lampada a quel prezzo. Egli andava e veniva dal College con in mano piccole strisce di appunti per esercitare la memoria, liste di appendici di gamberi, di ossa del cranio di conigli, e nervi di

vertebrati, per esempio, e divenne un vero fastidio per i pedoni che camminavano nella direzione opposta.

Ma, per una reazione naturale, la poesia e la ragazza dagli occhi castani dominarono le vacanze di Natale. I risultati in sospenso dell'esame divennero un elemento talmente secondario, che Hill si meravigliò dell'agitazione di suo padre. Anche nel caso lo avesse desiderato, a Landport non c'era niente da leggere di anatomia comparata, ed era troppo povero per comprare libri, ma nella biblioteca c'era una notevole quantità di volumi di poesie che Hill attaccò in modo magnifico. Si imbevve dei versi fluenti di Longfellow e Tennyson, e si fortificò con Shakespeare; trovò un'anima affine in Pope e un maestro in Shelley; udì e fuggì le voci da sirene di Eliza Cook e della signora Hemans. Ma non lesse più Browning, perché sperava nel prestito di altri volumi da parte della signorina Haysman quando fosse tornato a Londra.

Camminò da casa sua sino al College con il volume di Browning nella borsa nera luccicante, e la mente che brulicava delle frasi più belle sulla poesia in generale. In verità, prima preparò questo breve discorsetto, poi quello con cui accompagnare la restituzione. Il mattino era eccezionalmente piacevole per Londra; c'era una chiara brina dura e il cielo era proprio azzurro; una leggera foschia sfumava ogni contorno, e caldi raggi di sole illuminavano lo spazio tra i caseggiati, rendendo la parte assolata della strada, d'ambra e d'oro. Nell'atrio del College si sfilò il guanto e firmò con le dita tanto irrigidite dal freddo che la caratteristica linea sotto la firma (che aveva studiato) riuscì un segno tremolante. Immaginava la signorina Haysman intorno a lui dappertutto. Si volse verso la scala, e là - sotto - vide un mucchio di gente

che faceva ressa ai piedi della tabella. Per il momento dimenticò Browning e la signorina Haysman e si unì alla mischia. Finalmente, con la guancia appiattita contro la manica dell'uomo sullo scalino sopra il suo, lesse l'elenco:

## PRIMA CLASSE

H.J. SOMERS WEDDERBURN

WILLIAM HILL

Seguiva una seconda classe che per ora non c'interessa. Cosa strana, non si preoccupò di cercare Thorpe nell'elenco di fisica, ma si ritrasse subito dalla lotta, e in un singolare stato emotivo tra l'orgoglio nei confronti della comune umanità di seconda classe e l'acuta delusione per il successo di Wedderburn, salì al piano superiore. In cima, mentre appendeva il suo cappotto nel corridoio, l'assistente di zoologia, un giovane di Oxford che in segreto lo considerava come un chiassoso «sgobbone» della specie peggiore, gli fece le sue più sentite congratulazioni.

Sulla porta del laboratorio Hill si fermò un secondo per prendere fiato, poi entrò. Guardò direttamente nel laboratorio e vide tutte le cinque studentesse raggruppate ai loro posti, e Wedderburn - Wedderburn che una volta stava in disparte appoggiato con una certa eleganza alla finestra, e che evidentemente parlava con le cinque ragazze. Ora, Hill era in

grado di conversare abbastanza coraggiosamente e persino in modo autoritario con una sola ragazza, ma questa faccenda di starsene in piedi a proprio agio, esprimendo valutazioni, eludendo domande e fornendo rapide risposte intorno a un gruppo era, lo sapeva, del tutto al di sopra di lui. Salendo le scale i suoi sentimenti nei riguardi di Wedderburn erano stati generosi, forse una certa ammirazione, un desiderio di stringergli forte la mano di cuore, come uno che avesse combattuto soltanto la prima ripresa. Ma Wedderburn, prima di Natale, non era mai andato sino al termine della stanza per parlare. In un lampo la nebbia di vaga eccitazione di Hill si condensò rapidamente in una viva antipatia nei confronti di Wedderburn. Forse cambiò espressione. Come egli raggiunse il suo posto, Wedderburn gli rivolse un cenno noncurante con il capo e gli altri si guardarono attorno. La signorina Haysman lo fissò e subito distolse lo sguardo, che lo aveva appena sfiorato. - Non posso essere d'accordo con lei, signor Wedderburn - disse.

- Devo congratularmi con lei per il brillante risultato, signor Hill - disse la ragazza in verde, con occhiali, girandosi e sorridendogli.

- Non è nulla - disse Hill, fissando Wedderburn e la signorina Haysman che parlavano assieme, desideroso di ascoltare ciò che dicevano.

- Noi poveracci della seconda classe non la pensiamo così disse la ragazza con gli occhiali.

Che cosa stava dicendo Wedderburn? Qualcosa a proposito di William Morris? Hill non rispose alla ragazza con gli occhiali, e il sorriso sparì dal suo volto. Non riusciva a sentire e non

vedeva come avrebbe potuto introdursi nella conversazione. Maledetto Wedderburn! Si sedette, aprì la borsa, fu incerto se restituire subito il volume di Browning, davanti a tutti. Invece tirò fuori il suo nuovo blocco di appunti per il breve corso di botanica elementare che stava ora cominciando e che di solito terminava in febbraio. Intanto un vecchio greve e grasso con il volto bianco e dei pallidi occhi grigi - Bindon, che veniva da Kew per gennaio e febbraio - entrò dalla porta dell'aula di lezione e camminò fregandosi le mani e sorridendo, con aria di silenziosa affabilità, nel laboratorio.

Nelle sei settimane seguenti attraversò delle fasi emotive molto rapide e curiosamente complesse. Quasi sempre focalizzò la sua attenzione su Wedderburn, cosa che la signorina Haysman non sospettò mai. Ella disse a Hill (perché nella relativa intimità del museo gli parlava molto di socialismo, di Browning e di argomenti generali) di avere incontrato Wedderburn in casa di persone che conosceva, e che «egli ha ereditato la sua bravura perché suo padre, sa, è il grande specialista degli occhi».

- Mio padre è un calzolaio - disse Hill, con estrema noncuranza, e si rese conto della mancanza di dignità anche mentre lo diceva. Ma il lampo di gelosia non la offese, dato che riteneva di esserne la fonte principale. Egli soffriva amaramente per una sensazione di slealtà da parte di Wedderburn, e perché si rendeva conto del proprio svantaggio. Ecco che Wedderburn era diventato importante perché aveva un padre famoso e, invece di perdere un mucchio di punti per questo vantaggio, gli veniva considerato come virtù! Mentre Hill doveva presentarsi e parlare goffamente alla signorina Haysman di porcellini d'India mutilati nel laboratorio, questo Wedderburn, in certo senso molto al di sotto, aveva accesso alle sue altezze

sociali e pareva conversare in un gergo raffinato, che Hill forse capiva, ma che si sentiva incapace di parlare. Non che lo volesse, naturalmente. Poi sembrò a Hill che per Wedderburn il fatto di arrivare un giorno dopo l'altro con i polsini non sfilacciati, ben vestito, completamente sbarbato, perfetto in ogni particolare, fosse già una maniera di agire maleducata e sprezzante. E poi era subdolo da parte di Wedderburn comportarsi in modo da non farsi notare per un po', fingersi modesto e condurre Hill a illudersi che proprio lui, Hill, era senza discussione l'uomo dell'anno, e slanciarglisi poi all'improvviso davanti e diventare ad un tratto così importante. Inoltre Wedderburn si mostrava sempre più incline a unirsi a qualunque gruppo di conversazione che includesse la signorina Haysman. Osava persino, in verità cercava l'occasione, di esporre opinioni sprezzanti sul socialismo e l'ateismo. Induceva Hill a essere scortese, esponendo nette delle critiche malevoli, superficiali ed eccezionalmente efficaci sui capi socialisti, finché Hill odiò, come odiava Wedderburn, l'elegante egotismo di Shaw, le edizioni limitate e i manifesti fastosi di William Morris, e gli assurdi lavoratori ideali di Walter Crane. Le dissertazioni nel laboratorio, che erano state la sua gloria nel trimestre precedente, divennero un pericolo, degenerarono in ingloriose dispute con Wedderburn, e Hill le continuò soltanto per una vaga idea che vi fosse implicato il proprio onore. Nei dibattiti, Hill sapeva bene che, con un tempestoso accompagnamento di banchi battuti, avrebbe potuto polverizzare Wedderburn. Solo che Wedderburn non partecipava mai ai dibattiti per essere polverizzato, perché - nauseante affettazione! ®cenava tardi».

Non dovete pensare che queste cose si presentassero in una forma così cruda alla percezione di Hill. Egli era un generalizzatore

nato. Per lui, Wedderburn non era tanto un ostacolo individuale quanto un simbolo: rappresentava il punto di vista caratteristico di una classe. Le teorie economiche che, dopo improvviso fermento, si erano formate nella mente di Hill, al contatto acquistavano concretezza. Il mondo divenne pieno di Wedderburn dalle maniere facili, raffinati, ben vestiti, abili nella conversazione, e infine superficiali vescovi Wedderburn, membri del parlamento Wedderburn, professori Wedderburn, proprietari terrieri Wedderburn, tutti distinti da un gergo da vaschetta lava-dita e città in cui ripararsi da un ostinato parlatore. E i poco eleganti o i mal vestiti - dal ciabattino al tassista - erano, nell'immaginazione di Hill, un uomo e un fratello, un compagno di sofferenza. Cosicché divenne, per così dire, un campione dei vinti e degli oppressi, per quanto esteriormente sembrasse soltanto un arrogante e maleducato giovanotto e, in questo, un campione senza successo. Più di una volta, una discussione al tè del pomeriggio - abitudine che le studentesse avevano iniziato - lasciò Hill con le guance in fiamme e di cattivo umore, e nei dibattiti si notò una nuova vena di amarezza sarcastica nei suoi interventi.

Capirete ora quanto fosse necessario, almeno nell'interesse dell'umanità, che Hill demolisse Wedderburn al prossimo esame e lo facesse sparire agli occhi della signorina Haysman; vi accorgete anche che la signorina Haysman era vittima di qualche comune fraintendimento femminile. La rivalità tra Hill e Wedderburn - Wedderburn in modo non appariscente, contraccambiava il malcelato antagonismo di Hill - divenne un tributo al suo fascino indefinibile. Ora ella era la regina di bellezza in un torneo di bisturi e mozziconi di matita. La cosa provocò un segreto fastidio alla sua amica confidente e turbò anche la sua coscienza, perché ella era dolorosamente

consapevole, attraverso Ruskin e la narrativa moderna, che l'attività degli uomini era per intero determinata dall'atteggiamento delle donne. E se Hill, in nessun caso, le aveva mai ricordato l'argomento amore, ella gli attribuì, per tale omissione, una modestia più nobile.

Venne così il giorno del secondo esame, e il crescente pallore di Hill confermò la diceria generale che stesse studiando sodo. Si poteva vederlo, nel negozio di pane accanto alla stazione, spezzare la focaccia e bere il latte con gli occhi fissi su un foglio di appunti scritti fittamente. Nella camera da letto aveva fatto appunti su boccioli e steli intorno allo specchio, e un diagramma per attirare la sua attenzione, se il sapone lo avesse per caso impedito, sopra il lavandino. Mancò a parecchi dibattiti, ma ebbe l'occasione di incontrare la signorina Haysman negli spaziosi viali dell'adiacente museo artistico, o nel piccolo museo nei piani superiori del College, o nei corridoi del College. In particolare s'incontravano in una piccola galleria piena di scrigni di ferro lavorato e cancelli, vicino alla libreria d'arte, e qui Hill parlava, cortesemente sollecitato dall'adulante attenzione di lei, di Browning e delle proprie personali ambizioni. Una caratteristica che scoprì notevole in lui era l'assoluta mancanza di brama di ricchezze. Egli pensava con perfetta calma alla prospettiva di vivere tutta la vita con meno di cento sterline annue. Ma era deciso ad essere famoso, per rendere, in modo riconoscibile nella sua persona, il mondo un luogo migliore in cui vivere. Prendeva a modello e guida Bradlaugh e John Burns, grandi uomini poveri, persino senza denari. Ma la signorina Haysman riteneva che tali vite avessero delle carenze sul piano estetico, e con ciò intendeva - per quanto non se ne rendesse conto - buona carta da pareti, tappezzeria, bei libri, vestiti di gusto, concerti,

pranzi ben cucinati e serviti con decoro.

Finalmente venne il giorno del secondo esame, e il professore di botanica, un uomo meticoloso e coscienzioso, risistemò tutte le tavole in un laboratorio lungo e stretto per impedire che copiassero, e mise il suo assistente in una sedia su una tavola (dove si sentiva, disse, come un dio indù), in modo che potesse scoprire ogni sotterfugio, e attaccò un cartello fuori della porta, «Porta chiusa», per una ragione che nessuno avrebbe mai potuto capire. E tutto il mattino - dalle dieci all'una - la penna di Wedderburn dichiarò, stridendo, guerra a quella di Hill, e le penne degli altri inseguirono i loro capi in un gruppo infaticabile, e lo stesso fu nel pomeriggio. Wedderburn era un po' più calmo del solito; il volto di Hill rimase accaldato tutto il giorno, il suo cappotto era gonfio di testi e di blocchetti di appunti per una revisione all'ultimo momento. Il giorno seguente, di mattina e di pomeriggio, si svolse l'esercitazione pratica, che consisteva nel sezionare e identificare i vetrini. Al mattino Hill era depresso perché sapeva di non aver compiuto un lavoro molto accurato, e nel pomeriggio ci fu il vetrino misterioso.

Era proprio il genere di cose che il professore di botanica faceva sempre. Come l'imposta sul reddito, dava un premio all'inganno. Era un preparato sotto il microscopio, una piccola striscetta di vetro, tenuta ferma sul piano dello strumento da leggeri fermagli d'acciaio, e l'avviso dichiarava che il vetrino non doveva essere rimosso. Ogni studente doveva andare là a turno, farne uno schizzo, scrivere nel suo libro di risposte che cosa pensava fosse, e ritornare al proprio posto. Ora, rimuovere un tale vetrino era un'azione che si poteva compiere con un casuale movimento del dito, e in una frazione di secondo. La

ragione per cui il professore aveva deciso che il vetrino non dovesse essere rimosso dipendeva dal fatto che l'oggetto che egli voleva fosse identificato era caratteristico del tronco di un certo albero. Nella posizione in cui era messo, era abbastanza difficile da riconoscere, ma una volta che il vetrino fosse stato rimosso in modo da rendere visibili altre parti del preparato, la sua origine diveniva piuttosto chiara.

Hill affrontò questa prova, accaldato, dopo un esperimento con reagenti di colorazione: sedutosi sul piccolo sgabello davanti al microscopio, girò lo specchio per avere la luce migliore, e, per pura abitudine, mosse il vetrino. Subito ricordò il divieto e, con un movimento delle mani quasi continuo, lo rimosse indietro, e rimase paralizzato per lo stupore di quanto aveva fatto.

Poi, lentamente, girò il capo. Il professore era uscito dalla stanza; l'assistente sedeva in alto sulla sua tribuna improvvisata e leggeva il «Q. Your. Mi. Sci». Gli altri esaminandi erano occupatissimi e gli volgevano la schiena. Doveva confessare l'incidente ora? Sapeva esattamente che cosa era quella cosa. Era una lenticella, una caratteristica preparazione dal sambuco. Guardava i compagni attenti, e Wedderburn lo guardò all'improvviso di sopra la spalla, con una strana espressione nello sguardo. La tensione mentale che aveva mantenuto Hill a un livello eccezionale di energia in questi due giorni provocò una curiosa tensione nervosa. Il libro delle risposte era vicino a lui. Egli non scrisse di che cosa si trattava, ma con un occhio al microscopio cominciò a tracciarne uno schizzo affrettato. La sua mente era piena di questo grottesco imbarazzo di ordine etico che lo aveva improvvisamente assalito. Doveva identificarlo? Doveva lasciare la domanda senza

risposta? In questo caso era probabile che Wedderburn sarebbe risultato primo nel secondo scrutinio. Come poteva dire ora se gli sarebbe stato possibile identificare l'oggetto senza muoverlo? Era possibile che Wedderburn avesse rimosso il vetrino? Guardò l'orologio. Aveva quindici minuti per decidersi. Raccolse il libro di risposte e le matite colorate che aveva usato per illustrare le risposte e tornò al suo posto.

Si rilesse il manoscritto, poi sedette a riflettere mordicchiandosi una nocca. Sarebbe stato strano se avesse confessato ora. Doveva battere Wedderburn. Dimenticò gli esempi di quei luminosi gentiluomini, John Burn e Bradlaugh. Inoltre, rifletté, la fuggevole visione del resto del vetrino che aveva avuta, era, dopo tutto, completamente accidentale, gli era capitata per caso, come una specie di rivelazione provvidenziale più che uno sleale vantaggio. Non era così disonesto da servirsene come faceva Broome, che credeva nell'efficacia della preghiera, per pregare ogni giorno allo scopo di raggiungere un buon risultato. - Ancora cinque minuti - disse l'assistente, piegando il giornale e facendosi attento. Hill osservò le lancette dell'orologio finché rimasero due minuti; poi aprì il libro delle risposte, e, con le orecchie in fiamme e ostentando una certa calma, diede il nome al disegno della lenticella.

Quando apparve il secondo elenco dei risultati, le precedenti posizioni di Wedderburn e di Hill furono scambiate, e la ragazza in verde e con gli occhiali, che conosceva l'assistente nella vita privata (dove era praticamente un essere umano), disse che nei risultati dei due esami presi complessivamente Hill era in vantaggio di un voto - 167 contro 166 - su 200. Tutti, in un modo o nell'altro, ammiravano Hill, sebbene il sospetto di «sgobbone» pendesse su di lui. Ma Hill doveva trovare le

felicitazioni, l'accresciuta opinione su di lui della signorina Haysman, e persino il deciso declino di Wedderburn, macchiati da un ricordo infelice. Provò sul principio una notevole energia. La nota di una democrazia che marciava trionfante ritornò nei suoi interventi alla società dei dibattiti; lavorò all'anatomia comparata con grandissimo zelo e passione, e proseguì la propria educazione estetica. Ma in mezzo a tutto questo, una piccola, nitida figura si presentava continuamente all'occhio della sua mente: quella di una piccola persona che, furtiva, manipolava un vetrino.

A nessun essere umano sarebbe stato possibile testimoniare questa azione, ed era sicurissimo che non esisteva nessun altro potere superiore per vederlo. Ma, nonostante tutto, il fatto lo turbava. I ricordi non sono fatti morti, ma vivi; diminuiscono in disuso, ma si rafforzano e si sviluppano in ogni sorta di strani modi, se vengono di continuo irritati. Cosa abbastanza strana, sebbene allora si fosse reso perfettamente conto che il movimento era stato accidentale, con il passare dei giorni ricordava il fatto in maniera confusa, sinché alla fine non era sicuro - anche se assicurava se stesso di esserlo - che il movimento fosse stato del tutto involontario. Era possibile che in quel periodo il regime di Hill conducesse a una coscienza morbosa: una prima colazione spesso consumata in fretta, un panino a mezzogiorno, e, in un'ora qualsiasi dopo le cinque, come capitava, un po' di carne secondo i mezzi a disposizione, di solito in una trattoria posta su una strada dietro Brompton Road. Qualche volta si permetteva dei volumi classici per tre penny o nove penny, e questo quasi sempre comportava l'esclusione di patate o costolette. E' indiscutibile che impeti di autoannientamento e di rafforzamento emotivo hanno una netta relazione con i periodi di scarso nutrimento. Ma, a

parte questa influenza sui sentimenti, c'era in Hill una decisa avversione alla falsità che il blasfemo calzolaio di Landport gli aveva inculcato, con la cinghia e la lingua, sin dai primi anni di vita. Di un fatto sono convinto riguardo agli atei dichiarati: possono essere - e di solito lo sono - sciocchi, privi di sottigliezza, oltraggiatori delle sante istituzioni, parlatori e soggetti brutali, ma mentono con difficoltà. Se non fosse così, se avessero il più debole concetto dell'idea di un compromesso, sarebbero semplicemente degli uomini di chiesa di larghe vedute. E, inoltre, questo ricordo avvelenava la sua stima per la signorina Haysman. Ora ella lo preferiva con tanta evidenza a Wedderburn, che egli si sentiva sicuro di provare interesse nei suoi confronti, e cominciò a corrispondere le sue intenzioni con timidi segni di riguardo personale. Una volta arrivò a comprare un mazzo di violette, se le portò in tasca, le tirò fuori con un'imbarazzata spiegazione, appassite e secche, nella galleria del ferro vecchio. Avvelenò anche la denuncia della disonestà capitalistica che era stata uno dei piaceri della sua vita. E avvelenò, per finire, il trionfo conseguito su Wedderburn. In precedenza, ai propri occhi egli era stato superiore a Wedderburn, e si era infuriato semplicemente per mancanza di riconoscimento. Ora cominciava ad irritarsi al più cupo sospetto di una sua effettiva inferiorità. Fantasticò di trovare giustificazioni circa la sua posizione in Browning, ma, a una analisi più approfondita, esse svanirono. Infine spinto, in modo davvero curioso, dalle stesse forze che avevano agito nel suo atto disonesto - andò dal professor Bindon, e fece una completa confessione dell'intera storia. Dal momento che Hill era uno studente che non pagava, il professor Bindon non gli disse di sedersi, e nel fare la confessione rimase in piedi davanti alla scrivania del professore.

- E' una strana storia - disse il professore, rendendosi conto a poco a poco che la cosa ricadeva su se stesso, e poi lasciando crescere la propria ira, - una storia davvero sorprendente. Non riesco a capire perché abbia fatto una cosa del genere, e non riesco a capire questa confessione. E' un tipo di studente - a Cambridge non se lo sarebbero mai sognato - per cui, suppongo, avrei dovuto pensarci. Perché ha imbrogliato?

- Non ho imbrogliato - disse Hill.

- Ma mi ha appena detto che l'ha fatto.

- Pensavo di averle spiegato...

- Sia che abbia imbrogliato sia che non abbia imbrogliato...

- Ho detto che il mio movimento è stato involontario.

- Non sono un metafisico, io sono un servitore della scienza: dei fatti. Le avevano detto di non spostare il vetrino. Lei ha spostato il vetrino. Se questo non è imbrogliare...

- Se avessi imbrogliato - disse Hill, con una nota d'isterismo nella voce, - sarei venuto qui a raccontarglielo?

- Il suo pentimento, naturalmente, le fa onore - disse il professor Bindon, - ma non cambia i dati di fatto.

- No, signore - disse Hill, lasciandosi andare a una completa umiliazione .

- Anche ora provoca un'enorme quantità di guai. L'elenco dovrà

essere riveduto.

- Suppongo di sì, signore.

- Suppone? E' naturale che dovrà essere riveduto. E, in coscienza, non so come possa promuoverla.

- Non promuovermi? - fece Hill. - Bocciarmi?

- E' la regola di tutti gli esami. Oppure dove saremmo? Che cosa d'altro si aspettava? Non vorrà evitare le conseguenze delle sue azioni?

- Pensavo, forse - disse Hill. E poi: - Bocciarmi? Pensavo, le dicevo, che avrebbe semplicemente sottratto i voti dati per quel vetrino.

- Impossibile! - esclamò Bindon. - Inoltre, questo la lascerebbe sopra Wedderburn. Sottrarre i voti soltanto: Assurdo! I regolamenti dipartimentali dicono chiaramente...

- Ma sono stato io ad ammetterlo, signore.

- I regolamenti non dicono nulla circa il modo in cui la faccenda viene alla luce. Si limitano ad indicare dei provvedimenti...

- Mi rovinerà. Se non supererò quest'esame, non mi verrà rinnovata la borsa di studio.

- Avrebbe dovuto pensarci prima.

- Ma, signore, consideri tutta la mia situazione...

- Non posso considerare nulla. I professori in questo College sono macchine. I regolamenti non ci consentirebbero neppure di raccomandare i nostri studenti per posti di lavoro. Io sono una macchina, e voi mi avete messo in moto. Devo fare...

- E' molto duro, signore.

- Può darsi.

- Se dovessi essere bocciato in quest'esame, potrei andarmene a casa subito.

- Farà quello che crederà opportuno. - La voce di Bindon si addolcì un po': capì che era stato ingiusto, e, a condizione di non contraddire, fu disposto a un miglioramento. - Come persona privata - disse, - penso che la sua confessione mitighi in modo notevole la sua colpa. Ma ha messo in moto la macchina, ed ora essa deve seguire il suo corso. Io, io sono veramente spiacente che abbia ceduto.

Un'ondata di emozione trattenne Hill dal rispondere.

Improvvisamente, in maniera molto chiara, vide il volto profondamente solcato del vecchio calzolaio di Landport, suo padre. - Buon Dio! Che sciocco sono stato! - disse in tono concitato e all'improvviso.

- Spero - disse Bindon - che le servirà da lezione.

Ma - è curioso - non stavano pensando alla medesima imprudenza.

Ci fu una pausa.

- Vorrei un giorno per pensarci, signore, e poi le farò sapere: per ciò che riguarda il mio ritorno a casa, voglio dire - disse Hill, avviandosi alla porta.

Il giorno successivo il posto di Hill era vuoto. La ragazza in verde con gli occhiali fu, al solito, la prima a portare le notizie. Wedderburn e la signorina Haysman stavano parlando di una rappresentazione dei Maestri cantori, quando si diresse verso loro.

- Avete sentito? - chiese.

- Sentito che cosa?

- C'è stato un imbroglio all'esame.

- Un imbroglio! - disse Wedderburn, d'un tratto acceso in volto. - Di che genere?

- Quel vetrino...

- Spostato? Mai!

- Invece sì. Quel vetrino che non si doveva muovere...

- Sciocchezze! - fece Wedderburn. - Diamine! Come hanno potuto scoprirlo? Chi dicono sia stato...?

- E' stato il signor Hill.

- Hill!

- Il signor Hill!

- No, non certo l'immacolato Hill - disse Wedderburn, riprendendosi.

- Non ci credo - disse la signorina Haysman. - Come lo sa?

- Non lo sapevo - disse la ragazza con gli occhiali. - Ma ora lo so per certo. Il signor Hill è andato a confessare l'accaduto al professor Bindon in persona.

- Per Giove! - esclamò Wedderburn. - Proprio Hill! Ma sono sempre propenso a non fidarmi di questi filantropi, per principio...

- Ne è proprio sicura? - chiese la signorina Haysman, con un sussulto nella voce.

- Certo. E' terribile, vero? Ma, sa, che cosa ci si può aspettare? Suo padre è un ciabattino.

Allora la signorina Haysman stupì la ragazza con gli occhiali.

- Non m'interessa. Non voglio crederci - disse, arrossendo violentemente sotto la pelle dai caldi colori. - Non lo crederò sinché non sarà lui a dirmelo, a faccia a faccia. E anche in questo caso ci crederei a malapena - voltò bruscamente la schiena alla ragazza con gli occhiali, e tornò al proprio posto.

- In ogni caso è vero - disse la ragazza con gli occhiali,

guardando Wedderburn e sorridendogli.

Ma Wedderburn non le rispose. Era davvero una di quelle persone che sembrano destinate a fare osservazioni senza ricevere risposta.